



I S E M P R E V E R D E

GIULIO PINCHETTI



Opere

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

1

Dappoi che il canto s'è mutato in ghigno,
E vizio non discerpi ove non rida
E dottamente grondi di maligno,

Dappoi che tempio al Vero unico è Mida,
E che il cantor de l'amorosa scienza
In soli iconoclasti il còr confida,

O Satira, te invoco: e te, o Prudenza,
Toga sdruscita e inutile, rigetto,
E sulla cetra, in libera cadenza,

Tintinnire farò l'ira del petto.

UN BRUTO CESAREO

Si natura negat, facit indignatio versum.

(GIOV., *Sat.* I).

Quand'io ti sento con parole austere
Tuonarmi di Repubblica, o mio Tizio,
E penso che t'han fatto Cavaliere
Di San Maurizio:

Un gran sospetto mi si ficca in mente
E mi domando come possa un uomo
Falsar due faccie ed esser realmente
Un galantuomo.

E spremi e spremi, la ragione è vuota:
Ed io mi pianto fermamente in quella
Che sotto il liscio di quel far patriota
Briga il Girella.

Mentre t'atteggi al Marco Bruto e al Gracco,
Il Cesàreo favor spunta all'occhiello...
Ma del tuo onore nel capace sacco
Ci sta anche quello!

Tu sei come il Pagliaccio da Veglione
Metà rosso vestito e metà bianco,
Che alterna i due colori all'occasione
Mutando il fianco.

Demagogo da reggia e comunista,
«Uguaglianza, Uguaglianza!» urli affamato:
Ma, quando l'epa è gonfia, all'ottimista
Vien corto il fiato.

Nelle cabale vizzo e incancherito,
Sembri un Catone se di patria erutti
Ma dentro freddo, acuto e non mentito,
Ridi di tutti!

Tu palpi ogni partito e ognun corbelli...
Bada però, che se il leone dorme,
Non è saggio pel topo entro i suoi velli
Mettere l'orme!

Vittima allegra d'ibrido favore,
Subisci il nastro come inflitta pena,
E l'hai sudato a sgoccioli d'onore
E a curva schiena.

Le fisime del cuor, già non ti vanno
Come a noi stolti, a insugherir la testa.
La coscienza per chi vive d'inganno
Torna molesta.

Tu stai col sol che nasce e te la batti
Appena il vedi scolorir di raggio.
Ape in succhiare il fior, dopo lo imbratti
Da scarafaggio.

L'onesto dei principii e della fede
Sovra i gioghi del Ver, trova il Golgota:
Tal rischio non hai tu, che affondi il piede
Dentro la mota!

Figliuolo dell'azzurro e delle ubbie,
Il buono urta nel mondo e va in malora,
Ma tu non sfrutti il Genio in utopie,
Tu ponzi all'*ora*.

Tirteo da farsa d'ogni idea parlata,
Senza rischiar, tu sbuffi il Sanculotto,
Ma acquatti mal la coda spelacchiata
Del Paolotto.

Mentre soffregghi al popolo minuto,
Perché ne odori il suo poter vegnente,
Lòmbriichi al nastro, che ti dà l'aiuto
Del Dio presente:

Del Dio presente, che ti fa tacere,
Gettandoti con ambe le sue spanne
Non sabbia... ma il blason di Cavaliere
Dentro le canne!

. . .

Ma tu non vieni sul virgineo fiore
Della mia fé, coll'invernal tuo fiato,
Non m'accostar col ghigno schernitore
Del rinnegato.

O imito Ulisse, che pei Grandi avea
La parola azzimata e la concione,
E per Tersite il sillogismo ergea
Del suo bastone!

1867.

UNA LACRIMA!

ALL'AMICO NICCOLÒ SARDI

«In peggio
 Precipitano i tempi; e mal s'affida
 A putridi nepoti
 L'onor d'egregie menti e la suprema
 De' miseri vendetta».

(LEOPARDI, *Bruto Minore*)

Io, se un dì le indocili
 Larve del mio pensiero
 Potrò vestir col rigido
 Manto dell'arduo Vero;
 Se in vacui suoni o in gemiti
 Non sfrutterò la santa ira del cuor;

 A te, superbo, indomito
 Eccitator di carmi
 Nume, che alle Nettunie
 Porte vegliavi e all'armi,
 – Amor di patria – appendere
 L'onesta vita e il prode ingegno io vo'.

Me inspirerà l'altissimo
Subbietto e sulla tela
Discorrerà invisibile
Quel Dio che già in Antela
Scaldò il vecchio Simonide
Dei trecento l'irata ostia a placar.

E gli inquieti nugoli
Del nostro ausonio fato,
Or rotti ah! invan, dall'ordine
Supremo del creato,
Sciolti in quell'inno vivido
D'antiqua fede, evaporar dovran.

E ah! come tenta il Genio,
Spronar potessi il verso
Pria nei lavacri classici
Di beltà greca immerso!
Siccome un dì Citérea
Dal salso Egèò il niveo sen spuntò!

E, su le carte assidue
Sudando e nelle chiuse
Del mio dolore, ai cantici
Evocherò le Muse
Che sacreran di lauri
Le virtù mute e il cor prodigo invan.

La vana età che plaude
Del Ver conscia agli inganni;
Che in voglie nuove imporpora
Viltà nuove e tiranni;
Che nel silenzio altissimo
Dei buoni sfrena imperversando il mal,

Calca il poeta: al gravido
Di sonno occhio è molesta
La man che da le tenebre
Per forza lo ridesta...
E ah! sol concetto è l'italo
Fato nell'orme della *rea* Virtù!

.

Chiusi nell'aspra lórica,
Fremean valor gli eroi:
E se, cruento il clipeo,
Rediano... almen de' suoi
Li rallegrava il palpito,
E il sacro carme li cingea d'allor!

E se lo spirito eroico
Fra i templi Acherontei
Smarriva, a lui votavano
Ostie e virtù gli Achei:
Avean gli Armodii un Pindaro,
Che fea sacrato ai lor figli il pugnall!

Ma ai capi nostri? Il tedio,
L'oblio codardo incombe:
Beati! se lo stridulo
Schernò sin nelle tombe
Non scende, empio fantasima,
Le dormenti de' forti alme a insultar!

Dei prodi nostri al rantolo
– Connubio orrendo! – è sposa
O la viltà da trivio
O la pietà paurosa.
Come un delitto a compiere,
La lagrima dal ciglio ansa a cader.

Virtù! fuggente vergine
Che dell'oblio ti piaci,
Che in pochi petti e miseri
Sol brami arder tue faci,
Deh! torna e infondi agli Itali
Anco una volta il tuo supremo ardir!

Anco una volta a tergere
Da questa bassa fronte
Le lacrime d'un secolo
Figlio d'infamie e d'onte,
Vieni, e fa sacro al martire,
Per la patria piagato, il dolorar!

Per le romite penetra
Gementi alme pensose,
E il sacro Dio vi suscita
Che le farà sdegnose
Del vil giacèr, dei gemiti,
E del scherno più vil, della pietà!

1867.

VANITAS

*Vidi cuncta quae fiunt sub sole, et ecce
universa vanitas et afflictio spiritus.*

(ECCLESIASTE).

Il mondo è un egoismo colossale
Che ruota eterno sopra il suo vantaggio,
Che sereno trascina e bene e male
Nel suo gran raggio:

E noi cresciuti nella gran chimera
D'un Bel supremo, dopo breve passo,
Vediam l'arcana giovanil bandiera
Caderne abbasso:

Vediamo il Vero nel suo vuoto e i rosi
Teschi e gli affanni e l'alte leggi fisse,
Ghignarne, come Circe, ai setolosi
Socî d'Ulisse.

Cotal, se smuovi colle mani un masso
Venerabil per anni e per struttura,
Sguittarne guati i lómrîci fra il grasso
D'ogni sozzura.

Dal sommo loco ove Natura il pose,
Rapido il Genio il suo destin comprende,
E ardito strappa colle man pietose
Al Ver le bende:

E la *bestemmia* del morente Bruto
Supremo Vero t'apparisce alfine,
E il tuo divino giovanil tessuto
Sfascia in ruine:

E il sacro allòr che ti corona, un giorno
Sospiro assiduo di vegliate lune,
T'avvizzisce sul crin come uno scorno
Delle fortune:

E il pan che nudre sente d'amarezza
Com'olio sparso al martire che muore,
Perch'ei più allunghi e gusti più l'asprezza
Del suo dolore.

Oh! gli anni primi! Oh! sono i soli questi
Che abbiám vissuti! E tutto il resto è un lento
Prepararsi alla morte... il sol che resti
A noi contento!

Ed ogni giorno che se' n fugge via
Seco ne porta un'illusione e noi
Cadiam dell'urna nella eterna ombria
Tòrsi d'eroi.

Cadiam nell'urna, come cade il sasso
Giù nella valle, innavvertito, e l'eco
Appena rende di quel suo fracasso
Conscio lo speco.

Versa dal ciel la luna indifferente
Il riflesso divin, né la scolora
Più il rider dello stolto, che la mente
Che pace implora.

Tutto è pace quaggiù... di tomba pace:
E l'*immenso* agitar di mille petti
Appare all'astro dalla immensa face
Ronzio d'insetti.

Ai piedi nostri e l'onda e il terremoto:
Sui nostri capi e le procelle e i venti;
Nel cuore il dubbio, tutto intorno il vuoto...
E siam potenti!

1867.

MORTA

«Raccolto avea da que' soavi incendi
Pugni d'amara cenere...».

(ALEARDI, *Un'ora della mia giovinezza*).

È morta la fanciulla innamorata
E il sasso sepolcral ci posa su:
La preghiera dei morti han recitata
E i vivi adesso non ci pensan più!

Lieve lieve come un sogno estivo,
Profumata d'amori, ella spirò:
E quel grand'occhio nero e fuggitivo
Il tolto amico, nel svanir, cercò:

Lo cercò lungamente e non l'affise:
Amor cercò; le rispondea l'avel!
Ma quel suo sguardo celestial sorrise...
Forse pensò: ne rivedremo in ciell

186...

6
FANTASIMI

Non son che un po' di creta
Or che non sento Amor;
Se non ho febbre in cor,
Non son poeta.

La mia Virtù romita
Vive e superba in sé,
Ma la mia giovin fé
Non ha più vita.

Tengo serrato il cuore
Perché ho in dispregio ognun;
Non credo più a nessun...
Credo al Dolore.

Il Dubbio m'ha aggravato
Del negro suo mantel:
Solo attraverso a quel
Vedo il passato.

E son fantasmi neri
Che lentamente van,
Che perdonsi lontan
Nei cimiteri.

E sono sguardi spenti
E disnodati crin...
Son figli del destin
Spinti dai venti!

Oh! son la mia fanciulla
Che adesso non è più...
Sono la mia Virtù
Che va nel nulla!

Vita! Fatal menzogna
Che noi tentiam negar,
Ma che con presto andar
Creder bisogna:

Cappa che Dio ne diede:
Perché? Non lo sappiamo:
Ma che dovunque andiam
Ne stroppia il piede!

Il fato a noi prescrive
Il pianto ad ogni età.
Vita! Ne fai pietà!
Pure si vive.

186...

TEDIO

Addio, o verso, o mio destrier di gloria,
Ch'io mi sperava un dì spingere ardente
Dal forte chiuso d'una egregia mente,
Vendicator di Genii e di memoria!

Addio, o sacro cuor, che m'hai battuto,
Per diciott'anni, vergine nel petto!
Che mi stavi nel sen, come l'elmetto
Sul capo al guerrier! Tutto è perduto!

Tutto è perduto: anco la speme è spenta
Ultima Dea e dell'immensa sete
Nessun vestigio, e solo un'ampia quiete
Dove languido il cuor mi s'addormenta!

Dunque fu sogno? È dunque un sogno il Bello?
Il caro immaginar, l'alto desio
Del proprio bene... è dunque ver, mio Dio!
Che anch'esso è sogno? E ah! che sognar fu quello...!

Tutto rideva: il ciel, l'acqua, il pensiero
Era un riso divino... A che destarmi
S'egli era un sogno? O, allor perché non darmi
Virtù più salda, o men tiranno il Vero?

E s'egli è ver che di felice è nulla
Che respiri quaggiù, s'egli è fissato
Che la lagrima sgorgi, a che ne han dato
Il viver nostro? A maledir la culla?

186...

SIC ITUR AD ASTRA!

«Quando i figli di Apollo si abbassano
a vendere la loro penna, le loro palme
sono sterili, i loro allori avvizziscono».

(BYRON, *Bardi Inglesi e Critici di Scozia*).

Un granellin di fama, o miei pagliacci:
Non chieggo altro da voi: siate buonini...
Di gloria hai sete? Ebben dei burattini
Chiappa gli stracci.

Or fischia insiem con noi, fischia il trescone:
Gira la tarantella, o saltimbanco;
Verratti, come a por nero sul bianco,
Riputazione.

In quanto a convinzion segui la moda;
Bracca de' tempi il multiforme andazzo
E del cerebro annacqua il facil razzo
Dentro la broda.

Stupra il pensiero e recita la farsa,
E domata pantera, la ragione,
Del lenocinio avvinghiala al timone
A far comparsa.

La gloria è di colui che grida forte,
E col nobil batacchio d'Arlecchino
Di Tespi latra giù dal caretino:
«O *Roma o Morte*!

La gloria è di colui che ardito raglia
Al ministro che è saldo, *osanna e gloria*.
E s'egli cade? Ebbene, allor: «Vittoria!
Va' giù canaglia!»

Fa' scoppiettare a un popolo che è plebe
Un plauso, una lode svergognata,
E il fetiscio sarai della giornata
Fra queste zebe!

Regni la Dea Ragione od il Vangelo,
Il dogma di Vichnù o Maometto,
Tu coniuga il presente... ed al perfetto
Ci pensi il cielo!

Lì fra il beghin sgaiattola e il bilioso:
Un pocolino quel tuo ingegno smocca,
O, se punger pur vuoi, il vizio imbrocca
Non il vizioso.

Il pubblico è un animale colto,
Almeno tu lo leggi in sugli affissi,
E lo si vuol dentar li pissi pissi,
Non volto a volto.

Ben sel seppe il tuo povero Parini,
«Che il lombardo pungea Sardanapalo»:
Montò sua fama, ma ne andaro a calo
I suoi quattrini.

Il vero tipo de' poeti è Orazio:
Ei lodava il Soratto e l'Aniene,
Egli il figlio di Maja, ei le catene
Del vinto Lazio;

Ei cantò di Catone e Leuconoe,
Ei di Camillo il campicello avito,
E i fasci di Tarquinio, e il ben tornito
Braccio di Cloe:

Ma non fu mai alcun che lo vedesse
Mutar bandiera per mutar fortuna...
D'Orazio la bandiera fu sempre una:
«Fu l'interesse!».

1865.

POVERI CANDIOTI!

«La vostra tomba è un'ara...».

(LEOPARDI, *All'Italia*).

In questa età d'Amleti, ove la scienza
Si imparucca di magici entimemi,
E sgocciola il timor della prudenza
Fuor da' sistemi;

In questa età dove ogni fede è spenta
Se non nell'oro, e dove è anacronismo
Il sollevare la faccia macilenta
Sovra il sensismo:

Perdonate al profano estro poeta,
Se un posto almeno osa sperar che sia
Ancor quaggiù, fra l'universa creta,
Per la poesia!

Ho l'anima pacata e alquanto alquanto
Sdrucioleria al Mopso e al Melibeo...
Ma il cor mi rugge, or che la patria è in pianto
D'Idomeneo!

Guidan le Parche là beatamente
Le caròle de' morti in sulla sponda:
Lo stranio navicchiere indifferente
Sfiora quell'onda.

Muoion soli, negletti e sconsolati,
Siccome un giorno l'Italian moria,
Come il povero muore... assai beati
Se alcun li udia!

Ettore invano agiterà pel santo
Ilio la scarna destra ed ahi! vergogna!
Immortale vivrà come il suo vanto
Nostra rampogna!

S'affolterà la lunga erba sul grasso
Di sangue abbeverato ordin di mote:
E «*qui fu Creta*» accelerando il passo,
Dirà il nepote!

O dèlubri degli avi! O voi Penati
Fatti santi dai primi inni del cuore!
O tombe cittadine! O invan giurati
Baci d'amore!

Più non verrà tra voi, commiserando
L'ossa dei padri, la pietà natia;
Triste colui che non può dir spirando:
«Oh patria mia!»

Ne sorgerà un vendicator dall'ossa,
S'ergeran marmi alle deserte spoglie...
Ma, martiri miei, dall'ampia fossa
Chi, chi vi toglie?

. . .

Si contorce il morente: e lungi spia,
Pulendosi gli occhiali di soppiatto,
La longanime Dea *Diplomazia*
La fin dell'atto!

E mentre a far da corvo si dispone,
Palpa, così tra il ghiotto e il so-niente,
Il tappo da spillar la gran quistione
Dell'Oriente.

Fiuta il morto il banchiere, e da quel lezzo
Fatto lirico a un punto, a tutta corsa
Rompe alla Banca: egli ha trovato il mezzo
D'alzar la Borsa!

Poveri Midi! Hanno sol l'oro in mente;
Non calan secchio s'ei non s'empie! oh, Creta!
Chi ti compiangi ancor veracemente,
Credi, è il poeta!

1867.

LIBERTAS!

«*Am.* La Danimarca è una prigione.

Ros. Il mondo intero allora lo è?

Am. È ben vasta...».

(SHAKESPEARE, *Amleto*).

Vergin tra l'oro e i fremiti
D'una impudica plebe,
Vecchia di cento secoli
Pur giovine com'Ebe,
O Vero, o sogno elisio,
T'adoro, o Libertà!

Prima che ancor nell'anima
Mi scorresse un Dio,
T'ho indovinata, o mistica
Ninfa del Genio mio:
Pigmalion novello,
M'innamorai di tel!

E ti sognai pei lugubri
Viali d'una fronte
Errar come Vittorio,
Gonfia di Greci e d'onte,
Di patrii antiqui lauri,
Di nova servitù!

E t'ho veduta madida
Di sangue e di sudore,
Fra gli inumati scheletri
Del tuo fatale amore,
Giacer... ma come a Flegra,
Giacque Capàneo un dì!

Così talvolta l'aquila
Su la montana cresta
La penna infaticabile
Del suo gran volo arresta,
La penna sua che a fendere
Andrà superba il sol!

E teco trassi ai pallidi
Raggi di mesta luna,
A lamentar con Foscari
Su la natia laguna;
Con teco io chiesi al secolo
Ragion del suo servir.

E una briaca Taide
Dall'orgia illanguidita,
D'inonorati ninnoli
E di viltà vestita,
Mi fe' mal gesto e disse mi:
«Io son la libertà!»

L'oro, l'incenso, il lauro,
S'accumular su me:
L'arte, l'ingegno, i popoli,
M'hanno baciato il piè:
M'ebbi ad altare un mondo,
A sacerdote l'uom!

Oh! no: non è sul pallido
Volto di Catilina,
Che andrò spiando il simbolo
Dell'unità latina;
La mia Dea non abita
Dove l'amor non è.

La cercherò sui rigidi
Calzari di Catone?
Fra il tempo e l'uman plauso
Un dubbio si frappone:
«Quello che adora il popolo,
Fu farsa o realtà?»

Timoleonte! Oh! All'anima
La fede rinnovelli:
Davanti al Dio di patria
Spariscano i fratelli!
Ma... e l'ira tua magnanima
Fu calcolo o Virtù?

Ahi! mio pensiero e scettico
Eterno tu sarai?
La libertà fra gli uomini
La troveresti mai?
No: mio pensiero, acquetati:
La libertade è in te!

La libertade è un fatuo
Fuoco, se a ognuno splende;
Se a un solo cuore, ai Superi
La maestà contende!
La libertà è lo spazio,
Il mondo è una prigion!

1866.

11
UN EROE

*Dominus dedit, Dominus abstulit:
sicut Domino placuit ita factum est:
sit nomen Domini benedictum.*

(GIOBBE).

Beato Giobbe che crepò sdraiato
Sul letamaio, grave e inalterato,
Fiat, sclamando ad ogni cura sua,
Voluntas tua!

Grufolava nel fango il santo porco,
Rabescato a bubboni e tutto sporco,
Eppur gridava in chiave di tenore:
«Grazie, o Signore!»

Venì la moglie e gli sputava addosso,
E gli faceva insulti a più non posso;
Ed egli: «A un pover'uom ch'è all'ospedale,
Ad quid far male?»

E il pover'uomo un secol quasi visse,
Sì fiero quel dolore lo trafisse,
Alfin morì con quel suo buon umore
Di crepacuore.

Esempio peregrino, unico forse,
Dacché l'etade al mal'oprar trascorse,
Eroe, proclamando ad alte grida,
Il suicida!

No: merito dell'uom, non è il soffrire.
È quel, quando c'è il male, di dormire:
Ti brucia la tua casa? Il tuo bestiame?
Oh! che bel strame!

Io già quando mi verrà il dolore
Un qualche giorno a martellar nel cuore,
Gli voglio dir, così tutto alla rasa:
«Non sono in casa».

Non sono in casa: e passerò la vita
Così tra lo scapato e l'eremita,
Sempre allegro però, sempre giocondo,
Ci caschi il mondo!

1863.

UN UOMO SERIO

Io parlo del poeta e dico come
Poeta è cosa tal che non ha nome...
Ei mi sogguarda un po', se ne compiace,
Ma poi si tace.

Dico che in quanto a poesia l'Italia
Paese è tal, che gli altri sono a balia...
Ei zitto, come quei che vuol sentire
Prima di dire.

Allor gli parlo di quel gran gigante
Dell'Elicona, che si chiama Dante...
Ei mi nocca le spalle e dice: «Amico,
Gli è troppo antico».

La Gloria non ha Tempo... urlo adirato:
Ma lui, tutto tranquillo e inalterato:
«Pur io conosco un fine a questa Gloria:
Monna Memoria!»

Ma la memoria è nata insiem col Bello...
Sì: ma non pianta tra evirati ostello!
La memoria di Dante or fa cotenna
Dentro Ravenna!

1863.

IL MIO GENIO

*Tant que mon coeur sera plein d'amour
et la tête de mon prochain pleine de sottises;
je ne manquerai pas de matière pour écrire.*

(H. HEINE, *Reisebilder*).

...l'umorismo mi sgocciola dal cuore,
Ingenuo, fanciullesco, e allor che mordo,
Quasi il perché del mio mesto furore
Più non ricordo:

E s'ei non mi dolesse nella mente
La natural stupidità del Tutto,
Vorria cantar d'Amore eternamente
E Bello e Brutto.

Ma quando ad ogni piè dàì nella mota
Della bassezza o del burlesco umano,
Il saffico, qual ferro, ti si arrota
Dentro la mano.

Ed ora è l'imbecille, or lo scroccone
Che ne impolpa l'Archiloco mordace,
Tanto che cuore mai, né mai ragione
Si stanno in pace.

Rattieni l'ira, o stoico o indifferente,
Allor che miri il lurido egoismo
Incedere polputo, e macilente
L'acre eroismo!

Rattieni l'ira, allor che scorgi il Bello
Miseramente strascicar la via,
E la mente che sdegna onta e bordello
Da ognun schernita!

Amore, amore! Oh! sacro Dio veduto
In segreto da poche anime buone,
Che muoion per averti conosciuto
Di consunzione!

Amore, amore! Oh! no: tu non germogli,
Pianta divina, dal roccioso petto
Dell'uomo e non dai miserandi orgogli
Dell'intelletto.

Pianta divina, tu vivi del puro
Alito dell'Eterno e degli Dei,
E sfuggi il terren secco e il fonte impuro
Dei Farisei!

1867.

14
FIDES!

A LUISA C...

Se a te di gioie placide
Scenda benigno il cielo,
Se a te non osin stendere
Le cure il negro velo,
Così, tu inchina supplice
A quel divin Fattor,
Che non spregiò la cetera
Del povero cantor!

Tutto di spine e triboli
Irto è l'umano calle,
È rorida di lagrime
Cotesta umana valle.
Viviamo: e il nostro vivere
Comincia da un lamento;
Muoriamo: e ancor si dubita
Se fine avrà il tormento!

Non io profano aruspice
Volli cozzar coi fati,
Non stesi l'ala ai vacui
Beni dall'uom sognati:
Pregai da lui che annichila
Davanti a quel Poter,
Per cui suona delirio
Ogni mortal Voler.

E t'ho invocato i liberi
Martirii della mente;
Il cuor, lo sdegno ai vacui
Ludi d'ignobil gente;
L'amore del poeta
Per cui non vive il mal,
Il disdegnar la creta,
Il culto all'Ideal!

E supplicai che l'iride
Lontan della speranza,
Non scolorisse i roridi
Prismi su la tua stanza:
Che ti crismasse l'anima
Al Vero quella fé
Che sul sfasciar dei secoli
Drizza immortale il piè!

Luisa, i tempi volgono
Inverecondi a Dio,
Stride lo scherno ai mistici
Slanci dell'un che è pio:
Ma sull'altar che rompesi
Al cozzo del profan,
Stesa è del Dio che vendica
La onnipotente man!

Non si rinnega, o miseri
Mendichi all'intelletto,
La fede: essa non spegnesi
Se vi si svia nel petto.
Noi siamo nati al credere
Al creder e all'Amor...
Il vuoto non può esistere
Fin che ci batte un cuor!

Credi, o Luisa! Ogni atomo
Che palpita nel mondo,
Segno è d'un Ente etereo
E d'un Amor profondo.
Sì: quegli che tant'anima
Che tanto cuor ti dié,
Oh! credi, sì quegli essere
Più che un mortal dovè.

E tu l'adora: e i lugubri
Pensieri sulla fronte
Ti spianino i cerulei
Sguardi dell'orizzonte.
Pensa che in quelle linee
Posò la man d'un Dio,
Che a te due Genii vegliano:
L'Amore Eterno e... il mio!

Pavia 1867.

15
BUFERA

Tu sei ben triste, o notte senza stelle!
Tristissima, se il vento e le procelle
Ti sconvolgon negli atomi il profondo
Ordin del mondo!

Un vuoto immenso che spaura il cuore
T'avvolge come un manto di dolore:
È un gemito immortale... è l'agonia
Dell'Armonia.

Ma fra quell'alta tenebria solcata
Dalla striscia di fuoco insanguinata,
Tra quell'immenso fragorio celeste
E le tempeste;

Ancor passeggia maestoso e pieno
Il pensiero dell'alba e del sereno:
Tra lo scrosciar del nembo e la favilla
L'alba scintilla.

Ma ben più triste, e più profonda e fiera,
È quando è nell'uomo la bufera.
Ché perché cessi tu la tua tempesta,
Quella non resta:

Ché quando a te ne vien terso il mattino,
Col rorido d'ambrosia occhio azzurino,
Non posa in lui, non cessa un sol momento,
Pioggia né vento!

1867.

UN'ORA MELANCONICA*Remember!*

S'agita il vento ed iracondo sbalza
E quinci e quindi, e seco ne trascina
Il turbine dai monti e per la china
Giù lo strabalza.

Gemono i colli come un dì il Soratte
Al freddo peso della bianca soma,
E nulla fronda più la verde chioma
Per l'äer sbatte.

Tace il cantor cui grato era il festante
Garrulio del fonte e il raggio sperso
Dal vecchio tiglio, ond'ei spremeane il verso
Ancor fragrante.

Ghiaccian le dita in sulla avena e roco
E intirizzito per la gola il fiato,
Si divincola indarno in sul palato
All'arduo gioco:

Pur, se a te penso, o mio fratello, il cuore
Mi gorgheggia una solfa e repentino
M'agita dentro un disdegnar divino
Del mio sopore.

Di', rimembri, o fratel, quei giorni lieti
Quando d'amore peregrini arditi,
Alla mondana afa eravam smarriti,
Ambo poeti?

Quando dall'alto ci pungea la luna
Col freddo raggio, il verde disviando
D'opaca fronda e vivida calando
Giù per la bruna?

La religion del Bello entro il mistero
Ci ravolveva la mente e a parte a parte
Ci rischiarava lo sovrano dell'arte
Del mondo intero.

E l'intelletto a noi ne aggentilia
Quella suprema ragion d'Amore,
Che assorbe l'Ente a Dio e del Dolore
L'aspro disvia.

Di', rimembri quei giorni d'allegrezza,
Quando il tramonto colorava il fianco
Dei nostri monti e il dì veniva manco
Di sua vivezza?

Oh! come l'afa di cotanti affetti
Pesava in core! Oh! come ci spingeva
A zampillar quell'onda che turgeva
Nei nostri petti!

Com'era bello il mondo! Oh, non diverso
Il vide Adamo e meraviglia il prese
Quando fu uomo e la pupilla stese
Per l'äer terso!

Ma sognator ti sveglia! ora il scabino
Si congela nell'anima del vate,
E Byron s'arrabatta alle capate
Con Modestino!

1864.

SEMINARIUM

Bastiglia del pensier! Querul recinto
Di torturati e di torture, addio!
Tu fiaccato ne avrai l'animo mio,
Ma non mai vinto!

Io ti sfido e in te sfido i norcini
Agitator di forbici eunuche:
Stolati Erodi, che in profonde buche
Strozzan bambini!

Giù la vernice che il volto v'imbuia;
E dismettete l'elegia capona
Del fischiar *Misereri*, ove si intuona
Già l'*Alleluia*!

Non è più il tempo, oh! no: quando un chercuto
Serrava e disserrava il cuore umano,
E ghignava sul volto ad un sovrano
Scalzo e pentuto!

Ora dal triste marmo che fa avello
A chi fu Enrico, a modo di fantasma
S'alza e vi ghiaccia il rantolo dell'asma,
Filippo il Bello!

La vigoria del Verbo or si scatena,
Intisichita più dalle pareti
D'ascetica prigione, ove de' preti
Sguitti la piena.

Dal cuore e dalla mente ella zampilla:
E francheggiata da sublime orgoglio,
Sfronda gli allori e in vetta al Campidoglio
Or or già brilla.

A quella inchina il popolo credente,
E sente e adora e dai falsati Dei
Torce la fronte e in strazio ai Farisei,
Snuda la mente!

1864.

UNA VITTIMA

Già due volte la campana
Ha suonato alla distesa,
E di turba ultra-cristiana
Ingremita si è la Chiesa,
E sul pulpito è montato
Un oracol tonsurato.

Rabescata a *Misereri*,
A latin di sagrestia,
A grugniti, a piagnisteri,
Quel novello Geremia
Ha ruttata un'orazione
Da smagrire Cicerone.

Si scrostaron le colonne,
Quando in chiave di Cassandra,
Del sfasciume di Sionne
Fece un quadro alla sua mandra;
E in tant'ira all'imprevisto
Sgrugnò un pugno al santo Cristo.

Le donnette abbrividite
A quel tragico contegno,
Colle mani rattappite
Della croce fero il segno,
E guatarono sui muri
Per veder s'eran sicuri.

Catalettico, febbrile,
Come il Genio del Terrore,
Sturò il tappo alla sua bile
Quel pacifico pastore...
E poi ch'ebbe starnutato
Straripò questo boato:

«Oh! In che tempi siamo condotti,
Devotissimi fratelli...
Tempi marci, tempi rotti
A ogni risma di bordelli!

. . .

Or si ride sin dei frati,
Or si viene alla dottrina
Per poter tra i colonnati
Fornicar colla sartina...
E si pensa ah! caso rio!
A tutt'altro fuor che a Dio!

E le donne? Vengon dentro
Nella Chiesa Cattedrale,
Per sfoggiar l'abbigliamento
Con incesso teatrale:
Dunque in Chiesa, chi va infine?
Non la fede... è il crinoline.

Mi sgolo io, quant'ho in canna:

Elemosina, o miei cari...

Sbalzan tutti dalla scranna
Per non spender due denari;
O, fingendo gatta morta,
Se la sguscian per la porta!

Invan predico indulgenza,
Remissione di peccati,
Per colui che fa astinenza
Entro i giorni comandati...
Vanno appena appena via,
Che m'imbucan l'osteria!

Parlo contro i maldicenti?
Ecco cinque o sei servette,
Che divincolan fra i denti
Le malediche linguette,
Infamando alla sordina
la lontana padroncina!

Vado attorno? Per la piazza?
Trovo là cinque monelli,
Democratici di razza,
Epperò più sfacciatelli,
Che mi sporcan sulle porte:
«Noi vogliam o Roma o Morte»!

Nei caffè? Non v'è giornale
Che non dica corna al papa...
E vi fu sino quel tale
Che il chiamò testa di rapa!
E bevanda d'ogni spia
L'apostolica *Armonia*!

Messo è all'ordine del giorno
Il *Ça ira* dei Sanculotti,
Il pettegolo frastorno
Degli stolti e degli indotti...
E si indracano centoni
Dove mancano ragioni!

Si atrofizza il sentimento
E si maschera a ragione;
Farisaico tegumento
D'una tisica ambizione...
E si giura sopra Ausonio,
Quel discepol del demonio.

A sentirne quei saccenti,
Noi stupriamo gli intelletti,
Noi spargiamo le sementi
Di pestiferi precetti,
Fu da noi che il latte prese,
Ogni ciuco del paese!

1865.

ENCICLICHE E SILLABI

Aussitot que la religion fait imprimer un catéchisme raisonné et argumenté, aussitot que l'absolutisme politique fait publier une gazette d'État explicative, tous deux touchent à leur fin.

(H. HEINE, *De l'Allemagne*).

Italia, or sì che di dolor sentina
 Se' fatta, poi ch'è sovra te discesa
 La libertà, che d'ogni matta impresa
 È la fucina!

Ben or conviene che per te si piagna
 Il dolce tempo ch'è da te partito,
 E che rivolga a Lui col cuor pentito,
 Pietose lagna!

Ma per la podestà che il maggior Piero
 Con queste chiavi un dì m'ebbe donata,
 A te perdon darò della peccata
 Io primiero.

E come Bonifazio fece ammenda
Di Montefeltro alle gravose colpe,
A te forma darò d'ossa e di polpe,
Pur che tu intenda.

All'albergo divin ritorna amico
Che cortese ti fu di santo pasto,
E umilmente ti china al mite basto
Dell'*ego dico*.

A te fien specchio di Pechino i massi,
Che di quantunque gente in sé fan serbo,
Non uno avanza più d'altrui superbo
Veloci i passi!

Tutti convengon nel medesimo loco:
Né sillogizzan ciò che è a lor mistero:
Cuccian beati di nessun pensiero,
Lieti del poco.

Il pastorale che redai da Cristo,
Sarammi giunco, ond'io tutte adduca
Voi pecorelle, da cotesta buca
Al santo acquisto.

Qual Cireneo, curverò il mio dosso
De' figli miei alla dolente croce,
Ma ad ogni inchiesta di villana voce,
Dirò «*non posso*»!

Dirò, non posso: però fia che indulto
Nella nostra giustizia, a lui si doni,
Che di ragion correda e di testoni
Il suo singulto!

Non è la turpe simonia dell'oro
Che a ciò ne ingrada, sì l'alto pensiero
Che abbia la barca a navigar di Piero,
Col suo decoro.

Pro bono pacis tutelati o figli,
Dagli sbirri sarete e dalle spie,
Che a voi ne solferanno a litanie
Saggi consigli.

E preti e frati, penitenti e macri,
Sì che a lor carne vincon guerra l'ossa,
Faranno in voi, ai vostri falli fossa,
Con lor lavacri.

Dessi saranno a voi e scorta e duce,
Di vostra vita per la via selvaggia,
Che ritta mena là, dove si raggia
L'eterna luce.

L'ortodossia di lor vi sia di giostra,
E fate scienza in quel che dessa abbaia,
Né ricercate ciò ch'esser non paia,
O sé non mostra.

Ell'è, non è, le son parole indarno:
Vostra credenza da noi soli parte,
Se il concetto di Lui, che tutto imparte,
Io bene accarno.

Non è Ragione infine altro che *verba*,
E stima invan seguir stella verace
Lui che aberrato inveschia a quella face
La mente acerba.

Noi d'Ildebrando batterem le impronte
Che a lui d'orranza fur madri benigne,
E fia che tutto ch'esta Chiesa cigne,
In alto monte!

Arco farem di noi alla missione
Che Pietro suggellò di suo martiro,
E nostra Croce toccherà in suo giro
Ostro e Aquilone!

1866.

UN PO' DI COMPASSIONE

Musa, dismetti un po' quel tuo vecchiume
Di sempre brontolar di preti e frati:
Già tel dissi che gli è questo un costume
Di quei tarlati.

Il prete adesso è un animal di casa;
Tutto mogio, quietin, mansüefatto...
Così da feto in feto si travasa
La tigre in gatto!

Dunque sta buona e non me lo sciupare:
Rispetta in lui la prossima partita...
Povera bestia! Or solo il focolare
Gli dà la vita!

Di ricordi sol vive e di speranza...
Così l'etico sogna il refettorio,
Ed ha già il prete in mezzo della stanza
Coll'aspersorio!

Hanno già il *Mane Tegel* sui Conventi,
Ma allegri Baldassarri vanno avanti,
E dal ventricol ghignan miscredenti
A Dio e a' Santi!

Tal Don Ferrante avea detto e ridetto,
Che la peste non è corpo né fiato...
E po' alla fin dei conti, al Lazzaretto
Mori appestato!

Un medico di vaglia mi diceva
Che per curare il prete e risanarlo,
(E dubitava ancora) ci voleva
Di trasformarlo.

Egli era di parer che quel suo male
Facesse capo a un *virus* antenato,
Che serpeggiando, il fluido vitale
Gli avea guastato:

E questo *pus* che fosse egli credea
Un ingorgo di spirito divino
E d'ingordigia, ch'ei contratto avea
Sotto Pipino:

Che questo morbo ha poscia il gran difetto
D'ingrossar l'epa e d'allungar la mano,
E di filtrare un tuono di falsetto
D'ogni soprano:

Che a poco a poco, il male aumentando,
La pelle si faceva setolina,
Come a quei così che ora va infiorando
Monna *Trichina*!

Poi diceva il Dottor: che morbo tale
Produce all'ammalato una spinite,
Che lascia le sue forze all'animale
Mezzo sfinite:

Ch'egli è simile a un torso d'Ercolano,
Che si conserva dentro la vetrina,
E se appena lo tasti colla mano,
Va in polverina!

Dunque chétati, o Musa: e ti conforti
Che il prete morirà tubercoloso:
Combatti i vivi e prega per i morti
«Pace e riposo»!

1866.

SFOGO LIRICO

«Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'involà.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e
l'ombra
Della gelida morte».

(LEOPARDI, *Ultimo Canto di Saffo*).

Perché se guardo ove la fede ognuno
E l'alto cor ne tragge e la virtude,
Io solo il vuoto e delle cose il nulla
Eternamente scopro? Ahi! Chi mi spiega
Questo istancato estenuar dei petti
Sopra una cosa,
Su cui non posa
Giammai mortal, che allenti ivi gli affetti?
Perché viviam? Perché sì ne consuma
Lo strano inganno della pace in terra,
Se l'odio sempre e sempre abbiām la guerra?
Qual fu mortal, che sé felice disse,
Il quale tutto poi non spaurisse
Subitamente del passato inganno?
Che ognor vedendo e mai gustando il Bello,
Non ne dovesse poscia
Suggere il Brutto con assidua angoscia?

Eppur nacque all'amore: eppur fu giorno
Che ardito il guardo ed anelante il petto,
Diruppe ardente fra i cerulei lacci
D'un occhio fuggitivo: eppur fu tempo
Che, amato, avrebbe del suo amor beato
Il mondo intero...

Ma incalzò il Vero
Ferocemente e l'uomo e il triste fato
Ed ei da ognun negletto, e sconsolato,
Perdutamente abbrividi pensando
Che il tutto è nulla e noi viviam sperando:
Che la fede nel Bello e nell'Amore
È inutile miseria, è un mesto errore:
E che l'uomo, e nel certo e nell'inganno,
Vittima è sempre d'una larva impura,
Che perché muti forma
Il pianto no, né mai l'uman trasforma!

Perché sì torvo il cielo, a noi sogguarda?
Quando s'offese, o per qual modo, o dove?
Quando indracai l'orgoglio, onde m'avesse
Fulminato ribelle? E s'ei la fede
Pur n'ha rapita, a che lascionne il core?
A che la mente
Ne dié possente

Che un dì sorgesse a ragionar d'amore,
Se poi ne spegne l'ironia superba
Del negro Vero? Ahi! se virtù ne è tolta,
La fede anch'ella alma non è, ma stolta!
Se il Tristo e il Buono in terra hanno egual sorte,
Unico bene all'uomo è nella Morte:
È nella Morte, che palude immensa,
In sé confusamente e il ruscelletto
E il turpe loto avvolge,
E in alta quiete e Bene e Mal travolge!

186...

FUIT!

*Si possides amicum, in tentatione posside eum,
et ne facile credas ei.*

(ECCLESIASTE).

Dormivan le beate umane belve
Il pacifico sonno,
Ed io, sol uno,
Per l'äer bruno
Traeva il passo siccome uom che pensa.
Traeva il passo: e in alto fra la densa
Caligin, scintillava alcuna stella.
Oh! mi rimembra ancor quant'era bella
L'armonia in quell'ora!
E non so il modo, ma sentiva in core
Un'arcana canzon come d'amore!

Mi ventava sul volto un'odorata
Brezza di primavera,
E in cor sentia
Come una pia
Smania, di benedir tutto il creato!
Ma quell'impeto santo or m'è passato;

E quando su ci penso, io non saprei,
Ma quell'ora e quel cor rinnegherei...
E chi cotanto fea?
Lettor te lo dirò, ma tu prometti
Che in me il poeta sol, non l'uomo aspetti.

Mentr'io la sonnolenta aria rompea,
Mi sentii sulla guancia
Strisciar gelata
L'ala bagnata
D'una tignola che sguittava intorno.
A me quel freddo d'ala e quel frastorno
Generò l'asma e stetti lì pauroso
Come il viator che preme un angue ascoso...
Così diria Virgilio:
Ma ancora adesso in mente io rinnovello
E l'ala e lo sguittar del vipistrello.

Giovine al mondo, vergine fluiva
Nel mio petto la fede:
Il cuore in mano,
Io d'arcano
Non covava un pensier, se non d'Amore...
Ma nei giovani è facile l'errore...
Col tempo ho poi capito anche il latino,
E l'*aes triplum* tradussi al Venosino...
Ma come fare, io chiedo,
Con sedic'anni in cuore e il cuore in viso
A immaginar l'inferno in paradiso?

Un dì, per quel desio che ne consiglia
D'amare qualcheduno,
Cercato ho anch'io
L'amico mio...
L'amai: egli m'amò: color s'amarono...
Ma passar gli anni... e i nostri amor passarono:
Però se il trovo ancor, la sua laringe
Dice che mi vuol ben: ma s'ei mi stringe
Colla sua bianca mano,
Mi sento montar l'asma in sulla gola...
Come al freddo sguittar della tignuola!

1864.

UN SOSPETTO

Da quel tuo fuggitivo occhio pensoso,
Fanciulla, dell'amor l'esca mi scende,
E scende tal che a me stesso pauroso
Quasi mi rende.

Contro l'acceso cor, va la ragione
Spossatamente combattendo in petto:
Pur resiste a pugar l'aspra tenzone
Anco un sospetto.

Dubito che abbi un'anima, o mio Amore!
Ecco il gran spettro che mi arresta il passo:
Potrotti amare? O ammirerò il scultore
Di sì bel sasso?

Hai bianco il viso, o mia vezzosa ninfa,
Quale è pinta la donna appassionata...
Forse invece non è, che un po' di linfa
Cöagulata:

Ridi al modo di Cassio che pareva
Sprezzar se stesso, se ridea talvolta...
Fanciulla, non puoi esser se non Dea,
Altro che stolta!

1866.

STORIA VECCHIA

...L'homme est d'autant plus sage

Qu'il rêve plus de néant.

(V. HUGO, *Les Contemplations*).

Il mondo è fatto come quei dannati
Che Dante ficcò giù ne' suoi gironi,
Che aveano il cul dinanzi ed i costati
Dietro i calzoni:

Un gran bel libro è il mondo, per colui
Che lo sa legger ben, ma è un gran tormento
Per quei pochi babbei che al par di nui
Non han talento.

Come il solco dell'onda ampio succede
All'agil prora che si toglie al lito,
La fortuna così si allarga al piede
Dell'uomo ardito.

Ad ogni passo ch'egli stampa, il fiore
Della Natura a lui manda i profumi;
Ma la via battuta dal dolore
Non ha che dumi.

Sogniam l'età dell'oro, ancora in fasce,
Quando il mortale si pascea di ghiande,
E si trovava senza tante ambasce
Felice e grande:

Fremian di Gloria... c'innamora il nero
Di vergine donzella occhio fuggente...
E la Virtù, coi raggi suoi, dal Vero
Ci svia la mente.

Ma poi sottentra, a breve andar, la vita:
E quel che un sole ai primi dì apparia,
È candela fumosa, travestita
Di poesia!

Ed ah! perduti allor dal rio destino,
Fra la caligin spessa della scienza,
Tentiam rappiccar l'orme in sul cammino
Della prudenza:

E dopo in coda all'universo andazzo,
Tiriam col capo basso e il cuor ripieno,
Perché di nuovo non ci dia nel pazzo
Il capo ameno.

Tiriamo in coda: ma coi piè scalzati
Dietro la polve dell'altrui corsiero...
E in quella polve, onde ne andiam bruttati,
Scintilla il Vero!

1867.

I CONSIGLI DI MIO NONNO

*Est enim amicus secundum tempus suum, et
non permanebit in die tribulationis.*

(ECCLESIASTICO).

L'amicizia è una Dëa permalosa
Cui non si deve mai togliere il velo,
Se non vuoi che t'offuschi la sua prosa
Quel po' di cielo.

Per esser buon amico ti abbisogna
Prima di tutto, un po' di linfa in cuore:
Poi... saper dire a posto una menzogna
Senza pudore.

Parlar di quel che mai non compromette;
Sempre col dubbio in cor, che il dolce amico,
Doman, così se il tempo lo permette,
Ti sia nemico.

A lui confida in aria di mistero
Quel che a te nulla o poco nulla importa;
Ma sul tuo sacro cuor, sul tuo pensiero...
Tappa la porta.

Mostrati in prima nudo alla spedita,
Ma della nudità del saltimbanco
Velato a maglia, che il colore imita
Del proprio fianco.

Ti atteggi pure a eroe spregiudicato,
Che non arretra all'orgia ed al bordello:
Il Buon così, dapprima sconfessato,
Salta più bello.

In intrighi d'amore, alla lontana:
Ché, se non puovvi l'oro disunire,
La donna in meno d'una settimana
Vi fa abborrire.

La politica, è un tasto da picchiare:
Cozzate pur, che tornerete in pace:
Da quella breve vampa atrabiliare,
Non restan brace.

Se v'ammalate poi, fate lo stoico,
Quando l'amico a vi trovar non viene...
L'amicizia non vive che d'eroico
E non vuol pene...

Però, se un buon consiglio ora volete
Dall'esperto Roberto... ecco il tenore:
«Nessun amico mai, mai vi scegliete
Che il vostro... cuore!»

1867.

NUNC ET SEMPER!

«...Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò assai da lodarmi né degli antichi, né de' moderni, né di me stesso – umana razza!».

(FOSCOLO, *Jacopo Ortis*).

A che mi tenti, o cuor? Più non t'ascolto
Se, allor che tu mi esalti dal profondo,
Mi cacci a far la parte dello stolto
In mezzo al mondo.

Dell'età prima invan tu mi ricanti:
Sfronda l'antico e allor quei sommi eroi
Ti resteran sol uomini e peccanti
Al par di noi.

Muta l'umano, muta la natura,
E lauda allor le virtù prime e gli anni,
Ma insin che il tutto invariabil dura,
Invan t'affanni.

Virtù nessuna, che non nudra in seno
Un po' di vizio: e la natura è rotta,
Quando celar lo vuol, siccome osceno,
L'alma bigotta.

L'uomo è sortito al male e se talora
Il cuor riotta in quel cammin di spine,
Il ruvido cervel sì lo martora,
Che il doma alfine.

Oh! la scienza degli anni! Ah! quanto è amaro
Questo studio sottil di nostra meta!
«Muore giovin colui che ai Numi è caro»
Cantò il poeta.

Oh! avessi il Genio del *Cantor di Bruto*,
Come costante e fiero ho il suo dolore,
Ch'io sol vorrei, con carne aspro ed acuto,
Dar nudo un *cuore*!

Dar nudo un cuore a questa età che sprezza
Quell'uno prode, ch'osa dire: «*Io soffro*.»
E dirle: «Un specchio della tua forza,
In questo io t'offro!»

186...

UN AMICO

«Tu non avrai mai nessun refrigerio se
non ti scaturisce dall'anima propria».

(GOETHE, *Faust*).

Povero cuore, almen tu non mi manchi!
Tu non tradisci, tu non sei tra i mille
Che ne fanno scontare un dì d'inganno
Con mille giorni d'odii e d'amarezza!
No: tu sei sempre il solo, il solo amico
Ch'io m'abbia avuto;
Tu sei cresciuto
Sempre con meco e mai né per tristezza
Di vita o di fortuna,
Né per mutar di luna,
Né di pensier, né d'anni,
Non hai mutato i panni
Che hai vestito in quel dì ch'io spirai vita.
Tu mi venivi dietro
Fedele, come il spetro
Che segue il corpo... come il mio pensiero:
E s'io piangeva all'appressar del Vero,
E tu battevi fragoroso in petto,

E se la gioia m'ascendea sul volto
Tu t'acquetavi e mi sembravi dire:
«Se tranquillo tu sei, posso dormire!»
Il dì, ch'io vidi disparir le care
Illusioni dell'età mia prima,
Nel petto tu mi stavi tutto muto,
Come se il duol che tutto m'opprimea,
Sacro ti fosse. E poi come sdegnoso
Ivi gonfiando
Quasi imprecando
Alla cagion che doler mi fea.
Ed ora, amico mio,
Or forse preghi Iddio,
Perché noi insiem le spalle
Volgiamo a questa valle,
Laida di sangue e di viltà e di pianto...
Oh! sì: tu sol comprendi
Che perché il sol risplendi
Oggi, e poi piova, e il sol ritorni poscia,
Né cambia l'uomo, né l'umana angoscia!
Sì, mio fedele: sempre insiem vivendo,
Attenderem la cara ora di morte,
Unica vita nostra, unico amore,
O mio amico immortal, sacro mio cuore!

186...

LA MIA LAURA*Vade retro!*

Mummia aggrinzita a furia d'isterismo,
Che fosti astretta ad imitar Susanna,
Perché a niun frullò mai l'ebetismo
D'averti in nanna:

Stinco tarlato nell'ubbia che cada
Un dì qualche Messia a' tuoi ginocchi,
Perché mi guati, se m'incontri in strada,
Con tanto d'occhi?

Perché il tuo sguardo si dilata in fuori
Da quel tuo cranio tolto al cimitero?
Quel sguardo morto, ove nessun s'indora
Nessun pensiero?

La fastidente pretension del sciocco,
Ti si distende in fronte a larghe ruote;
Di nulla idea mai, l'ardito scocco,
In te si scuote.

Hai per naso una sagoma di manzo,
Che ci vuol l'ermeneutica a capirlo...
Chi te lo fece, usò carne d'avanzo
Per costruirlo.

Il Berni ne diria le tue gengive
Adorne a denti *rari e peregrini*,
Però che almeno almen son difettive
Di tre canini.

Cascan colpiti d'asfissia gli insetti
Che ardiscono ronzar dove tu fiati,
E reggeranno a tanti zeffiretti
Gli innamorati?

No no: sta' in casa e fa le pulci al gatto,
E, Onfale eterna, ti trastulla al filo,
E due amanti avrai che terran patto:
Sbadiglio e chilo!

1864.

IL MIO CREDO

Un dì, quando ci avea l'ipocondria
E che la borsa mi veniva meno,
Guardai nel mondo, e l'ho trovato pieno
D'ogni genia.

Ognun m'aveva odor qual di cisterna...
Ognun baro in cantina e santo in Chiesa...
Diogene eterno, tenni sempre accesa
La mia lanterna.

Ma l'uomo or l'ho trovato e mi ricredo,
E mi pento e mi dolgo amaramente,
E faccio arco alle gambe e santamente
Recito il *Credo*.

«Io *credo* che il mortale è una gran cosa,
Da cavargli cotanto di cappello,
Massime poi se ha il bandolo all'occhiello
O verde o rosa...

«Io *credo* che quell'uom che dice: *Io pago*,
È di riguardo degno e di rispetto:
Sarà un birbon, ma pure io lo sberretto
L'*onesto* Jago...

«Io *credo* che colui che è Deputato
Sia un grand'uom che parla poco e bene...
Amico del Ministro... e che sostiene
Imposte e Stato...

«Io *credo* che all'uom sia giuoco forza
(Almen quaggiù, se vuol andare avanti),
Ad ogni tempo far come le piante...
Cambiar la scorza.

Credo nei Santi come credo in Pio...
Nel Corano, nel Budda, e nel Vangelo...
Con tante fedi, se non vado in cielo,
Non v'è più Dio!

Credo vergin Maria, prima del parto,
Nel parto e dopo quando ha partorito...
(Sarò una buona pasta di marito
Da foglio in-quarto...)

Credo all'Ente che crëa l'Esistenza...
E se Cartesio fosse vivo adesso,
Son certo troverebbe in me un professo
Della sua scienza...

Credo nell'arte vecchia e nella nuova...
In Carlo Porta, in Vittor Hugo e in Prati...
E che in Italia di cantor comprati,
Non se ne trova...

Ma soprattutto *credo*, a conti fatti,
Che nessun uomo morirà piangendo
Se col mio Beppe griderà ridendo:
«*Beati i matti!*»

1866.

ROMANUS SUM!

Dov'è il pugnale che premevi, o Bruto,
Allor che al grido dei fratelli servi,
Cesare festi, con latini nervi,
Per sempre muto?

Guarda, o mio Giulio, nel caffè *Martini*,
E i gran Bruti vedrai della giornata:
Ve'! birilli lanciar d'una steccata
Tra i ganascini!

Due Bruti soli generava Roma:
Cento Milano ai nostri dì ne rece,
Che imbellettati d'odorosa pece,
Liscian la chioma!

M'han contato che Casca ora la cuoia
Di sua sapienza allarga a un uom di Stato...
Cesar beato, che morì svenato...
Quel muor di noia!

Un giornalista è un Cassio a tutta oltranza,
Che sangue gronda... dalla penna d'oca,
Come l'Allievi che l'immane infuoca
Perseveranza!

La *pianta donna* sorge più pagana
Qui sul Naviglio ch'al Roman confine:
Pare che dia più nerbo il crinoline...
Alla sottana!

Le Porcie del Broletto e le Lucrezie,
Col progresso del dì, purgar la milza:
Nessuna donna ora se stessa infilza...
Per quelle inezie!

Va', sposo mio, va': l'allor civile
Al campo edùca, o da vigliacco crepa...
Per fabbricar dei prodi... ho qui nell'epa
Ogni utensile!

1865.

LA CITTÀ DEL SOLE

Tigellino incappucciato
Alla moda di Trasea,
Un Cartouche incoronato
Da Cimone la faceva:
Ne sbraitava l'Alleluja
Ogni Lazzaro Gianduia.

Il blasonico vanume
Dei Rodrighi allodiali,
Dispregianti il bastardume
Degli Iloti prediali,
D'ogni lode egli aspergea...
(E tra i baffi la ridea).

V'era a caso un gesuita,
Un Pirlone, un baciapile,
D'ogni furbo archimandrita,
Scalzagatto, di cuor vile?
Ne usurpava il tuono molle
Sussurrando in *do* bemolle.

Gli scrivani caponati,
Mantenuti di becchime,
Con magnanimi boati,
Vigorosi di lattime,
Lui dicevano vestito
Colla scorza del buon Tito.

Con un stil da sagrestia;
Untüoso, episcopale,
Giù slacciato a litania
Di concetti senza sale,
Ne tessevano gli elogi
I Cesàrei barbogi.

Non del Fisco il Briareo
Sguinzagliava i suoi mastini;
E di pace il caducèo
Sventolava sui confini:
Oh! Che vita buttirosa
Tutta gigli, tutta rosa!

V'eran frati Loiolani
Che solfavano gli omei,
Colla Bibbia fra le mani
Sovra Turchi e Farisei...
Però v'era indipendenza
Nell'esame di coscienza!

Qualche vecchio giusperito,
Puntellato sul latino,
Sosteneva incarognito
Il defunto *jus* divino...
Ma il buon sir fece palese,
Esser questo un crimenlese.

Un 'Taltibio dell'Altezza,
La Repubblica bandisce,
E di pace e sicurezza
Il diritto a ognun sancisce:
Il benigno imperatore,
Sen dichiara *Protettore*.

Si parodiano i sistemi
Di Gian Giacomo Rousseau,
E si insaccan gli entimemi
D'Onorato Mirabeau:
Tiene il Re supremazia,
Con il birro e colla spia.

Si baracca un Parlamento
Sullo stampo Giacobino,
Ne presiede il mandamento
Il più ciuco cittadino:
Spetta al Re però la scelta,
Per sbrigarla un po' alla svelta.

Una stampa a fricassea
Di promesse virtuali,
Vacuante gonorrea
Di brodose Decretali,
Dava luce in ogni lato
Al paese illuminato.

Evirati maestruzzi,
Al giocondo suon del nerbo,
Imbeccavan latinuzzi
Al cacume un poco acerbo...
E la fèrula amorosa,
Dava il latte a quei Spinosa!

Guerrieri della pace,
I Rinaldi del Comune,
Tutelavano la brace
Ai Penati nelle cune...
S'infiltrava l'atonia
Sin fra i banchi d'osteria...!

1865.

IL CONFITEOR DEL PAPA

In verità, in verità, vi dico
che è morto il Papa: sia lodato Iddio!
È morto grasso al par d'un beccafico...
Che papa pio!

I digiuni, le veglie e la podagra,
L'hanno gonfiato al pari d'un pallone...
Nobil prosàpia della vacca magra
Di Faraone!

Morì piangendo e perdonò all'Italia,
Per cui tanto patì quel caro padre...
Che sempre l'adorò... la tenne a balia
Come una madre!

Oh! quante volte lagrimò soletto,
Mentre inghiottiva un'etica prebenda;
E le inviò un pacifico interdetto
In via d'ammenda!

Oh! quante volte non pensò alla China...
E rugiadoso si rivolse a noi...!
E vagheggiò una cherica fratina,
Pei nostri eroi!

Era bello il pensiero...! Era da papa...!
Ma come il papa, aveva i piè di creta:
Rosa in pensiero, tramutossi in rapa
Sotto Gaeta.

O venerando fegato paterno,
Quanto soffrir dovesti, a tanto strazio!
Pape Satàn!... Nei lessi dell'inferno,
Si sperda il Lazio!

Si sperda il Lazio: e il celestiale voto
Di Tiberio gli errava in cima al cuore...
Onde curvato giù, come un devoto,
Disse al Signore:

«O mio Signor, mi pento e mi strapento
Dei peccati che ho fatto e che vo' fare...
Venga il tuo regno e possa a tuo talento,
Fare e disfare:

Santo sia fatto quel tuo nome, o Dio,
Così in terra che in cielo ove ti stai,
E rimetti i miei debiti, perch'io
Non pago mai.

Io già son vecchio e macero di pelle;
Non penso ad altro più che a ben morire...
Fa che i denti conservi e le mascelle
Per digerire...!»

1865.

UN ANIMALE A SANGUE FREDDO

«*Da spatium vitae, multos da, Juppiter, annos*». *Hoc recto vultu solum hoc et pallidus optas.*

(GIOV., *Sat.*, X)

Se a te non suona il nome *patria* invano,
Fa per l'Italia e scrivi quanto vuoi,
Ma statti allora da costui lontano
Il più che puoi.

Egli è simile a un fossile scavato
Fra il cataclisma d'un'età remota,
Dove travedi un uom, ma palpi un strato
Di secca mota.

Egli adora il poter costituito,
Qualunque ei sia e dove andrà a finire...
Spartaco è un pazzo, che non ha capito
Cos'è il servire.

Venga il Druida dalla bianca stola,
O l'Armagnacco dall'acuta spada,
Ei s'inchina ad entrambi e si consola
Che così vada.

O «*Viva il Re*» tu gridi, o «*Roma o Morte*»,
Ei ruota quel suo opaco occhio bovino,
E s'addormenta sopra le ritorte
Del suo destino.

Sproni Alessandro il suo caval di guerra...
Come il Cinico antico, altro ei non vuole
Che starsi colla schiena in sulla terra
E il ventre al Sole!

Imagin del villano del Manzoni,
Che *segna il nembo* che lontan percote,
Non lo toccate e poi, sia il sole o tuoni,
Nulla si scuote.

Le lotte eccelse e le agonie supreme,
Son per le battagliere anime elette...
Al turbinio del nembo, il tiglio geme...
Scherzan le erbette!

È un fumo che fa piangere, la Gloria...
È un dar la vita a un po' di cimitero...
È un sogno che si pasce di memoria,
Come il pensiero...

Quando un pensiero il suo cervel matura,
Lo ributta il suo cuor, prima che nato...
È Faust, che del spirito ha paura
Ch'egli ha evocato!

Il cuore ha vita in quel meschino petto
Come un cardo, che vizzo e immiserito,
Strica i germogli dal sen duro e gretto
D'alpestre sito:

Non si strica pensier dal steril suolo
Del suo cerèbro, vera onda di Lete!
Storpiatura moral, cui manca solo
L'erto Taigete!

Ell'è virtù che pizzica di ciuco,
Dalla vértebra usata ad ogni basto...
Coniglio all'opre, nel pensare eunuco,
Schiavo del pasto.

Miscuglio d'Ermolao e d'Arpagone,
Sgaiattola dai rischi e dai malanni,
Per sbadigliar quel stampo di cappone
Sui novant'anni.

Ma sotto quella flemma di intelletto,
Cöagulata a lungo quïetismo,
V'è la malizia di un più turpe affetto:
V'è l'egoismo!

Ed egli allor che il giovine gagliardo,
Si dilombava ai sassi di Bezzecca,
Insanguinava ai campi del bigliardo,
La patria stecca!

E quando il *zaino* addolenzia la schiena
Alla recluta imberbe e affaticata,
Ei consolava colla faccia amena
La innamorata!

Ma quando il rullo della patria aduna
Colla chiamata della fame i figli,
Ma quando il ciel sui capi nostri imbruna
Nubi e perigli,

Oh! allor quell'animuccia inflaccidita
Lì lì tra il Ciacco e il Pietro Soderini,
Oblia se stessa e dell'antica vita
Salta i confini:

Salta i confini e di virtù plebea
Gonfia nel petto e nel polmon capace,
Divampa in piazza della nuova idea
La rossa face:

E quella, che virtù né scienza mai
Gli sprigionar dal fegato, scintilla,
Adesso al soffio di quei sozzi guai
Ecco sfavilla!...

Satira mia, va franca e sicura,
Né ti calga di biasimo o di lode,
«Sotto l'osbergo del sentir*ti* pura»
D'odio e di frode:

E forse alcuno, così Dio ne assista,
Ti leggerà che pagheranne il fio;
Che scossa la sua linfa d'apatista
Dirà: «*Son io?*»

1867.

UN BUON CONSIGLIO

Il tuo verso ben strigliato
Fa la scimmia all'aritmetica:
Ma del cuore, che peccato!
Gli falli la dialetica.

Il tuo ritmo ha tanti accenti
Quanti detta la grammatica,
Ma penurian quei concetti
Della parte più simpatica.

Tordo eterno, entro la muda
Dell'innata pecoraggine,
Sembri un ciuco che trasuda
E starnuta per bolsaggine.

Perché latrì e d'Aspromonte
Il polluto sacrificio,
E del Czàre d'oltramonte
Il connubio meretricio?

Con quel stile morbisciatto
Della crema ancor più flaccido,
Non s'addice, o caro matto,
Della bile accoppiar l'acido.

L'atrofia ha rattappito
Il midollo alle tue pagine;
È il concetto, lì smagrito
Senza succo e senza imagine:

Tu sei nato per cantare
Dei Conventi i refettorii,
Per piaggiare e vellicare
Le fibrille dei Tenorii:

Tu sei nato a dire: «È *l'ora*
Che le piace, o Serenissima!»
E un sonetto a belàr fuori
Per il parto d'un'Altissima!...

Quando Nestore esordisce,
Col suo il ὦ πόποι diabolico,
Men mi stucca e infastidisce
Del tuo gemito bucolico!

Sei noioso come un prete
Che distira un lungo *Passio*,
E con giambi da Narsete,
Vuoi sbuffar l'ira di Cassio?

No: ti calma e un po' di sale
Ti raguna nel cocuzzolo,
Né che più ti inveschi un tale
Utopista e strano ruzzolo!

Quando al mento spunteratti
Di Caronte la lanuggine,
Forse il caso muteratti
In falchetto, o mia testuggine!

Ma ora al suolo, a randa a randa,
Aggomitola il ventricolo,
Per la tema che si spanda
La befana del ridicolo!...

Pavia 1864.

DOPO MENTANA

Tutto è perduto! Anche l'onor!... Sol dura,
Sozza ironia ai martiri di Roma,
Il rimorso del sangue e la paura
Di più vil soma!

Tutto è perduto! E la vergogna inulta
Gli itali Cami indraca e il franco orgoglio;
E la camorra insottanata esulta
Del Campidoglio!

Crocida il corvo e sbatte l'ali a festa
Sovra il terren di morti eroi cruento,
E sui carcami a vendicar s'appresta
Il suo sgomento:

Bastardi di Gesù ghignan soqquatto
Su le gemonie nostre, e frati e preti,
Di nuove infamie maturando il patto
Nei lor segreti.

Neri Procusti del cervello umano,
Barattieri di Cristo e della stola,
Fan del libro divin l'esca e il mezzano
Della lor gola.

Furor di patria no, ch'ebbe mai vita
Sotto la nera tonaca del prete;
Né avralla, insin che l'ingordigia uscita,
Torni alla rete.

Voi la dannosa colpa della gola,
Voi l'avarizia, voi la simonia,
La sozzura, il baratto e l'alta scuola
Della bugia;

E quanti vizii mai la terra aduna,
Voi possedete: ma pietà, ma amore,
Ma fede vera, ma virtù nessuna
Vi sta nel cuore!

Gabellieri fra l'anime ed il cielo,
Vi fate banco dell'altrui coscienze,
Scomunicando, in nome del Vangelo,
Le intelligenze!

Cristo era puro, e non cingeasi il petto
Che dell'amor de' buoni e della fede...
Di Giannizzeri è cinta e di sospetto
La Santa Sede!

Ma voi nascete dal celeste Amore,
Siccome dall'uom morto nasce il verme,
Per disformar tra il vischio ed il fetore,
Il divin germe.

Patria, Vangelo, Amor... son nomi vuoti
Che l'aura sperde ai piè del Vaticano,
Però ch'ei vuolci eternamente Iloti
Del suo firmano.

Offesa all'intelletto, ei si difende
Nelle chiuse del dogma e dell'inganno,
E se Arnaldo o Lutero alza le bende,
Si fa tiranno.

E la vergine fé, che tutto cole,
S'impiglia a lui, siccome calle a' cieli...
Così dà il moscherin ghiotto di sole,
Nei ragnateli!

Cloaca eterna d'onta e di vergogna,
Or Borgia, ora Clemente, or papa Pio,
Travolse sempre, nella gran sua fogna,
La patria e Dio!

E sul Vangelo che vergò Pipino,
Col sangue degli eroi nostri antenati,
S'aggrappan quanti n'ha il terren Latino,
E preti e frati...

Né cesserà giammai l'ermafrodita
Razza d'Iscariota e di Narsete,
Finché non cali alcun la mano ardita
Di Nogarete.

No, sin che dentro agli involuppi suoi,
Tentenni il fiacco e non ardisca il forte,
Avrà l'Italia sempre, e prima e poi,
Brenno alle porte.

Ell'è la lupa ancor sì ingorda e sozza,
Quale Dante la vide in la foresta,
Che, perché il pasto arrivi in sulla strozza,
Non mai s'arresta.

Ma il Veltro sospirato, invan s'attende,
Ché «*sapienza, né amore, né virtute*»
Non sono in quei, in che la *viltà* pretende
Trovar salute!

12 novembre 1867.

REMINESCENZA DI SANTA CROCE

«Quivi trarrem gli auspicii...».

(FOSCOLO, *Dei Sepolcri*).

Numi in terra una volta... or poca polve!
E la polve ora dorme od è pensiero?
Ahi! la morte con voi forse dissolve
Ancora il Vero!

Spirti agitati, sol la tomba a voi
Riserbava il destin, per vostra pace...
Ma anco la tomba per simili eroi,
Di guerra è face.

Dormi, o poeta: e sulla scarna testa
Non osi più a te insultar profana
La itterica canzon della molesta
Ciurmaglia umana!

Dormi, o poeta, il sonno tuo profondo,
Che quell'urna è tua culla, unica culla
Che convenisse a lui, che intero un mondo
Traea dal nulla!

Tempo sarà, che ne verranno i figli
Reverenti a pregar su questi marmi:
Né *pace* chiederan, ma aspri consigli
Di suoni e d'armi.

Pallido Dantel! e teco io viaggiai
Dell'Apennin su la ventosa cresta,
Con teco mossi e teco lagrimai
Nella foresta!

Quando te vidi macilento e franto,
Del Convento picchiar la vecchia porta,
Io non so come, ma bagnai di pianto
La guancia smorta.

Era mio il tuo carne e forse allora
La vetta io scorsi di tua immensa altezza,
Ma la sera era in me: in te l'aurora
Della fortezza!

Tu sol, *sol uno*, hai combattuto un mondo:
E se cadesti all'inequal tenzone,
Italia sorse: il tuo sdegnar profondo
La fe' nazione.

Italia sorse, al tuo sdegnar corretta,
E in Santa Croce ove implorò soccorso,
Sacra l'alloro... e su la tua vendetta
Placa il rimorso!

1865.

POETA

«Nel seno del poeta
Non s'agita il profeta,
Gli è chiuso l'avvenir».

(A. POERIO, *I poeti venturi*)

Spossato sui magnanimi
Calvarii della mente,
Volto lo sguardo ai roridi
Prismi del sol nascente,
Benedicendo al secolo
Che non lo intenderà,

Giace il poeta: Spartaco
Indarno del pensiero:
Invan lo scosse il vacuo
Fantasima del Vero,
Invan di fé, di patria,
Un Dio gli favellò.

Ed ei, mendico e lacero,
Errò implorando calma,
Bieca vendetta al secolo
Che gli moria nell'alma,
Che gli spegneva il palpito
Sacro dell'Idéal.

È sulla terra un misero
Fato che ne governa,
Che ci comprime l'estasi
Sotto una mano eterna;
Ch'oggi ne pinga un'iride,
Doman ci strappa il dì!

E noi viviam fra i nobili
Istinti e l'ironia
D'una Colonna Erculea
Ad ogni nostra via...
Oggi inneggiamo a un lauro
Che appassirà doman!

E tu Speranza, Dalila
Dei nostri infausti giorni,
Sempre tradisci, e vergine
Sempre pur ne ritorni...

Ultima Dea fra i salici
Sbatti e sull'urne, il vol!

Ma potrai tu, a fantasimi
Ricostruirne un cuore?
Muovere a danza un secolo
Che è morto di dolore?
Del nulla tu fra i vortici,
Farai scoppiare il dì?

Dov'è, dov'è, l'indomito
Ruggito del poeta,
Quando balzò sul tripode
E si creò profeta?
Quando su umana cetera,
Un Dio a cantar forzò?

Tu lo dicesti, o martire
Poeta del dolore:
Due belle cose han gli uomini:
Due cose: *Morte e amore!*
L'Amor, ci da l'Empireo...
La Morte... l'obliar!

E tu, tu Amore, agli uomini
Spiri nei vuoti petti,
O non odori il vivere
Che sui funerei letti?
Forse che amiam noi l'Ordine,
Perché il saper non è?

Pensoso Amleto: e t'agita
Così l'umana vita?
Perché è il Disordin... subito
La tua Virtù è fuggita?
Il Bello sta nell'Orrido,
Nella Beltà è l'Orror!

E noi periamo, vittime
Del vivere disorde:
Al nostro orar sin l'aure
Quaggiù si fanno sorde...
Nasce coll'inno e il cantico
Chi scettico morrà!

1866.

TUFFO ATRABILIARE

Magnificchi cui piace il secol nostro,
Ch'io farò sempre il mio disprezzo aperto
Fin che avrò un po' di mente e un po' d'inchiestro:

Un secolo che razzola sul merto
Dell'intelletto di mill'anni andati,
Per usurparne alteramente il serto,

Secol di spirti vani e rilassati,
Che s'incoccia a creàre un nuovo mondo
Odorando la polve agli antenati,

Che d'errore in error va nel profondo
Abisso della scienza e dell'inganno
Per sottrarsi alla luce e starsi al fondo!

Facete zebe, gli uomini seri vanno
Cercando rose e masticando spine
Dietro l'andazzo del comun tiranno:

Ma la Natura, quella eterna Frine,
Fra la gioia tranquilla ed il dolore,
Stoicamente si aggira entro il suo fine:

E calcando Virtù, Scienza ed Errore,
Giammai non muta il suo passaggio eterno,
E ridendo deterge il gran sudore
Che sgocciola al filosofo moderno!

1867.

UN RIMORSO

«Per essere lieti e contenti, bisogna nutrire il fuoco di qualche bella passione, o avere in vista qualche alto e nobile oggetto».

(V. ALFIERI).

Non è per me la melodia dell'arpa,
Né di natura il mistico fermento:
L'incubo della noia e del scontento
L'ingegno tarpa.

In così bassa sfera or son caduto
Che quasi ho tedio di me stesso e il cuore
Più non mi parla il canto del dolore
Che col starnuto.

Non più per me quel drappeggiar l'idea
Di fantastica larva, e ad altri soli
Scuoter le penne con arditi voli,
Come solea.

A me lo spasmo che tramanda il Bello
Alla vergine fibra innamorata,
Col fumo sfugge che la mia pipata
Ruba al cannello.

E sulle labbra un riso d'idiota
Mi cristallizza il galateo baccante
D'una turba di sciocchi, a cui pedante
Bacio la piota.

Poi ginocchioni a quel vitello d'oro
Di nullaggine impasto e di stoltezza,
Rugiadoso m'aggrampo a bella altezza
Infra costoro.

Quinci nomèa mi busco e giganteggio
Siccome il berettin del Pulcinella,
E gli scerno intrecciar la tarantella
Sotto il mio seggio.

Ma ahimè! la gloria d'un dandy da panca
Che bamboleggia in elegie mentite,
Le fibre del mio cuor lascia instristite,
E alfin le stanca!

E sento dentro me come una voce,
Che il linguaggio mi parla del rimorso:
E sebben scherzi, porto in sul mio dorso
Dura una croce!

E mi trovo simile a quell'avello,
Che fuori è adorno a gelsomini e a rose,
E dentro di gangrene verminose
È fatto ostello!

Eppure ancora in me s'agita e scuote
Enigmatico spiro, che di vita
Il balsamo diffonde e a sé m'invita
Con sacre note.

Ed io lo intendo: e fecondato in esso
Quasi farfalla anelo al Sommo Raggio,
Ma poi ch'io scopro in lui più che un miraggio,
Piango me stesso.

E incarognito nel saper far nulla,
Poltronaccia virtù degli Ermolai,
Invio al Limbo fegatosi lai
Dalla mia culla.

Ma hai! che nulla ho qui dentro: e la Speranza
Pur m'abbandona, cui il Signor non nega
Pure del fabbro nella vil bottega,
Misera stanza!

Sì triste, vuoto, io lo tappezzo a frondi
Cotanto verdi, quanto il cuore è giallo:
E mai la scorza del sentir non piallo,
Perch'io non grondi.

Poscia una noia, un dubbio, una stanchezza
D'esta larva di vita, a cui s'attacca
Il pecorume che russando insacca
Gioia e tristezza!

E se Iota mi resi alla catena
Della mia mente ciuca ed evirata,
Che pianto verserò, poi che scarcata
Ne avrò la schiena!

Pavia 1864.

IN MARGINE AL MIO LEOPARDI

Pagine sacre! Io vi leggeva allora,
Nell'età giovanil de le speranze,
Così, scherzosamente:
E in quella strofa onde il dolor s'ammanta
Non plaudia che al vate e che al supremo
Magistero dell'Arte.

Ahi! quanta parte
Del vostro cor, dei vostri affanni immensi,
In quei versi gemesse, io mal sapea!
Ahimè! non conosceva
Come tempri il dolor ne le grand'alme
Quell'acre voluttà della canzone,
Che in mostra lieta sol pietà sospira!
O allegra pöesia,
Da qual fonte tu sgorgi e ahì, quanto ria!

Pur mi rimembra d'una sera arcana,
Quando la luna mi vestia del suo
Casto raggio la fronte:
E ch'io solingo dal balcon pendea
Dal sommo radiar tutto compreso
E innamorato:

E il ferreo fato
Del selvaggio Cantor de la *Ginestra*
Volvendo in mente e l'affannata orrenda
Noia tremenda
Per cui tutta la vita a lui fu nulla,
M'abbrividia un spaurar lontano
D'uguali angoscie e d'ugual noia, il cuore...
Ed ah! che immaginando,
Forse mia sorte allor venia creando!

Strazia il destin le poche anime buone,
E l'altre lascia plaudir la vita
Perché d'affanni indegne.
Gioiscon elle: ché alle basse menti
È dape ingorda, quel che al Genio è morte:
E allor che da le prode
Spazio fremendo e lode,
Ei strappa della terra il fero ingegno,
Ghigna la turba e se coi turpi augurii
Non lo sfiducia, urlando va: *follia!*
All'intentata via.
Ahi! ah! Se il mondo è pur sì cieco e cura
Il ciel sì poco nostre umane doglie,
E men che nulla è il tutto,
Perché sudiamo a far più acerbo il lutto?

Sacra Virtude! Oh, di qual pianto io prima
T'ho bagnate le belle orme selvaggie,
Formosissima Diva!
E oh! quante volte, mattutin sorgea
Di tue vestigia sitibondo, e quante
Non sfavillò inquieto
Il lume, entro il segreto
Di mia stanza, che ancor tutto romito
E concitato e fiero, in sul volume
Del Vegliardo divin di Cheronea,
Glorie e virtù fremea!
Ma ora tutto passò: sparì quel sogno
Già divino per me: cade l'antico,
Cade l'aurata vesta,
Sfugge l'eroe... e l'uomo sol mi resta!

Siccome viator, che su per erme
Balze s'innarca e poi ch'è giunto al sommo,
Cogliendo i fiori e l'erbe,
E il lungo spaziando occhio d'intorno,
In cor s'allegra: ma se ei move in giro
E all'orlo estremo eccede,
Abbrividendo vede
E sente ai piè precipitar l'abisso;
Così, il roseo cammin de la poesia

Dal negro Ver ci svia:
Così scherzando, trapassiam sull'urne
Dei sommi affanni, effigiate in rima,
Finché noi pur dal fato rio percossi,
Indoviniam col core
Affranto dal dolor, l'altro dolore!

1867.

UNA GEREMIADE

Mi sai tu dir perché, perché d'Amore
Il mio saffico mai non s'abbellisce?
Mi sai tu dir perché sempre il Dolore
Lo inacidisce?

Mi sai tu dir perché dentro il mio petto
Lo schietto riso mai durar non sa?
Perché selvaggio a me l'altrui diletto
Desta pietà?

Egli è che cerco cittadini e trovo
Sol Verri, a cui la patria itala ed una
Libito suona di pescar nel nuovo
Fango e fortuna:

Cerco fremito d'ira e mi vagisce
La doglia stolta senza moto e sdegno,
Del poco sangue ch'entro noi fluisce
Terribil segno!

Egli è che il Trovatore esser vorria
Di questo sacro mio nativo ostello,
E son costretto a far da Geremia
Sopra un bordello!

Qual parte resta all'anima non rea,
Quando il peggio imperversa e il ben non osa?
O il suicidio imbelle o di Trasea
La calma irosa!

Tu forte, tu convinto e tu perfetto...
Ma pure all'opra mal tu spieghi il volo,
Se di quell'opra nel viril concetto
Ti trovi solo.

Né già Calcante, il sacerdote austero,
Se non all'ombra dell'eroe Pelide,
Snudava l'aspra profezia del Vero
Al sommo Atride.

O dove sei, virtù dura di Cato,
Che al Cesare irruente e omai sovrano,
Opponevi lo spirto immacolato
Repubblicano?

Dammi la mente fervida, severa,
Che domini gli eventi e li costringa!
Che poi che ha issata in alto una bandiera,
Sempre la stringa!

Femminee fibre e intendimenti ottusi
Tengon la somma delle cose, e tutto
Precipita l'onesto entro gli abusi
Del farabutto!

No: sin che il voto si morrà invilito
Dalla brutale volontà del forte,
E il Cristo non avrà che un sol partito:
«O giogo o morte»:

No: sin che pieno e caldo e immacolato
Amor di patria non ci spiri in petto:
E che sdegnoso il Buon muoia attoscato
Fra odio e sospetto:

Sempre Italia sarà d'altrui l'Ilota!
Sfarzosa in detti e all'opera impotente,
Schiaccierà i figli, per schivar la piota
Del prepotente!

Politica evirata, che consuma
Fra la memoria dell'avito ingegno
E il batticuore che non venga a schiuma
Lo stranio sdegno!

E se pur miri là dove più unita,
Più donna Italia palpitar dovria,
La speranza ti cade sbaldanzita
Come un'ubbia!

Rettorica di fronzoli e di spine,
Martirio della penna e del talento,
Che passa mai le Forche Caudine
Dell'argomento:

Sermoni smorti, flebili, ufficiali,
Ch'esser vorrien proteste e son preghiere,
Che non saltan giammai dei decretali
Le barriere:

Pettegolume menno d'egoismo,
Istrice eterno d'invide contese,
Che si diletta a far dell'umorismo...
Non il paese:

Rappresentanti o fiochi o sordo-muti,
Fattorini d'uffici e di partiti,
Che votano in mandria, irresoluti,
Leggi e quesiti:

Carnëadi del Dritto e dell'Onesto,
Che armeggiano coll'utile e l'inganno
Per torre il Vero, e storcere un pretesto
Al mutar panno!...

Eccoti: è questo il Vero sol che resti
Di sì gran sogno, a te, stolto poeta!
Un Panteon hai sognato e non calpesti
Che un po' di creta!

1868.

ALL'AMICO
ARIODANTE BOTTA
DI COMO
CHE MODELLÒ IN CRETA IL BUSTO DI MIO PA-
DRE

Qual febbre mai ti batte entro l'arteria
Quando dell'Arte il casto Amor t'incita?
Quando costringi un monte di materia
A palpar di vita?

Di quali spettri mai popola il Bello
L'ampio battito di tue tempie ardenti,
Prima ch'ei raggi e nuda al tuo cervello
La forma egli presenti?

A qual idea suprema, a qual poesia
L'estasi informi ond'hai caldo il pensiero?
Chi t'ha snudata mai l'ardita malia
Di far sì bello il Vero?

L'Arte è potente perché parla al cuore:
E certo allor che tu incalzavi all'opra,
Librate l'ali, un angioio d'amore
Ti sorridea di sopra:

L'angiol d'amor, che commovendo scese
Dentro l'amico e v'agitò l'artista;
E agli occhi miei del padre mio distese
La veneranda vista.

È questi, è questi, il padre! Io lo ravviso
Alle severe (ahi! or non più!) sue impronte,
Al suo tumido labro, al magro viso,
Alla spaziosa fronte.

Spaziosa fronte sotto cui fremea
Un gorgo di pensier sempre in tempesta:
Tempesta di pensier, quali ne crea
Del Genio sol la testa!

Eredità di pianto, Iddio t'aveva
Fatto il dono fatal del troppo affetto,
Ed or l'invidia or guerra a te moveva
Il tuo proprio intelletto.

E allor che cupe t'assalian quell'ore
Di sfiducia di vita e di stanchezza,
Chi noverò quell'ansie di dolore
E d'immortal tristezza?

E allor che ardente e di sudor bagnato
Il capo acconsentivi al sen del figlio,
Chi s'attentò quel duol sì disperato
Lenir con un consiglio?

A le cervici anguste, a le compresse
Tempia de' mediocri, esser felici...
I Grandi un sol destin sempre mai resse:
«Esser Grandi e Infelici»!

Dove Natura è più sdegnosa ed alta
Scoppia più presto l'impeto e lo sbaglio:
E allor quel sbaglio o il serpe o il ciuco assalta
Col sibilo o col raglio.

E tu il provasti, o padre mio, se è cruda
L'opra dell'uom che sorridendo accorre
A stringerti la mano e calmo Giuda
Dentro il suo cuor t'abborre!

E tu il provasti, o padre mio, se è trista
La vendetta di lui, ch'odia e si cela:
Ch'or piaggiatore or turpe libellista
Ti strazia e mai si svela!

E un dramma nacque che finì in la bara:
Dove Saulle e Amleto han fulminato
L'anatema e la satira più amara
Contro il ghignar del fato!

E l'hanno vinta alfin...! L'hanno vinta...! E cuore
E genio e tutto, in poca gleba or giace!
Beato ancor, se in quell'eterno orrore
Trovar poté la pace!

Oh! tu il togli all'oblio, oh tu il sottraggi
O sant'Arte alla lunga ombra de' morti!
E ancor l'aspetto d'alto amor gli irraggi
E di sole il conforti!

Tu lo togli alla tomba! Onde a lui blanda
Spiri la santa eredità d'affetti!
Perché i suoi cari a lui faccian ghirlanda
D'inumiditi aspetti!

Tu, esempio e meta ai figli al fatal sasso
Il padre togli, e d'anima il ravvivi;
E in ogni impronta che in lui segni, un passo
De la lor vita scrivi!

Padre! Se mai egli avverrà che ornato
Di qualche alloro il ciel mi faccia un giorno,
E che di pianto cittadin bagnato
A te faccia ritorno,

Quell'allor sarà tuo e a te quel pianto!
A te, che alto dall'urna anco ragioni
Di gloria al figlio e di tuo antico vanto
Lo provvedi e lo sproni!

Che se il destino, a me bieco, ancor questa
Esile fronda al crin giovin contenda,
Al scemo allòr la lunga vita onesta
Farà pietosa ammenda!

E a te mio amico, a quel gentil tuo cuore,
Sempre sarà finché mia vita dura,
Sacro il profumo che uscirà dal fiore
Di mia Virtù futura!

1868.

UN BIPEDE IMPLUME

*Indulge genio; carpamus dulcia; nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.*

(PERSIO, *Sat.*, V).

Quand'io ti veggo col ditin piegato
Sull'onta chioma, eroico mio garzone,
Mi viene in mente Cesare beffato
Da Cicerone.

In capo a pochi mesi il damerino
Che sconvolger giammai seppe sua chioma
Sconvolse più potente del destino
Il mondo e Roma...

Ma tu cosa sconvolgi, o ardito petto?
Anche tu Roma? Ohibò! Sarà abbastanza
Che sconvolga le trine al corsaletto
Della tua ganza!

Ti basterà col métrico piedino
Braccar dietro il zibetto del tuo Amore,
Insin ch'egli s'arrenda al figurino
Del tuo sartore!

Far lietamente il tuo Decamerone
Sul tiepido grembial della crestaia,
Purch'ella, o pianga o rida la nazione,
Sempre sia gaia!

Lascia che caschi il mondo: imperitura
Tu serba la fortuna e il buonumore...
Varia è la sorte: ad altri la sventura,
Tu fa all'amore.

La vita, amico mio, è una gran farsa
Dov'ogni attore sgola il suo spartito:
Se non ti senti eroe fa da comparsa
Ché andrai spedito.

Ch'altrui ricalchi le sant'orme a Bruto,
Ch'altri adori di cuor la Monarchia,
Per te il tema sociale è già soluto:
«Ginocrazia»!

Lascia ai Catoni la virtù di roccia:
Il mondo è fatto a melma e a firmamento,
E ci sta dentro l'aquila e la chioccia
Senza alcun stento.

Ha il proprio pasto ognuno e il suo giaciglio:
L'Himalaia al Condòr, la tana ai serpi:
Squatra prede il leòn, trita il coniglio
Lattuga e sterpi!

Ch'altri smagrisca: tu tu un volto liscio
Serba all'itale mogli, o intemerato:
Di null'idea mai dal rozzo striscio
Contaminato.

Ai rudi Ettorri il disfrenar le lancia:
Tu... il peplo alle Tindaridi disfrena,
E sien le lotte a te cozzi di guancie,
Smorfie d'Eléna.

O prode ingegno, a te che importa mai
Se giù giù in Candia, alcun brav'uom moria?
Oh sì! che importa a te se appena sai
Candia ove sia?

Dimmi, hai provato in quelle oraccie amare
Da un briciolo di sol mai confortate,
A starti colle gambe al focolare
Accavalcate?

E mentre guati scolorar le cose
Per la neve cadente a larghe falde,
L'egoismo a palpar sulle polpose
Coscie omai calde?

E non sentisti allor così per poco
Russarti il cuore come un cenobita,
E sbadigliar che infin non val quel fuoco
L'intera vita?

Né già la fola a te cadde in la mente,
Di creder che al di fuori, all'aria aperta,
Potesse qualche povero pezzente
Senza coperta

Fare il re Lear¹ senz'essere impazzito:
Sfidàr la fame, il verno, e la nevata,
Perché manca di pane e non ha sito
Di ritirata...

¹ *Il re Lear*. «Si legga Lir. Vedi Shakespeare, *Il re Lear*, Atto III, scena II».

Non è così che va guardato il mondo:
Bisogna far come il Roman pretore:
I *minimi* sdegnar...² se pur giocondo
Vuoi passar l'ore!

Lungi la scienza tetra e brontolona,
Che campa d'ammalati e di miseria,
Che vuol che un'anima per esser buona
Debba esser seria:

Che mentre sei così per far baldoria,
Ti siede col bordone in sul palato
Per indisporlo coll'eterna storia
Dell'affamato:

Che dove occhieggi il Buon, ti aguzza il Male
Che non ti lascia in pace un sol momento:
Che ti smoccola a mezzo il Carnevale,
Per dir: *Memento!*

Ell'è la mula di cui canta il Berni,
Che per lo gusto d'imbrogliarsi i passi,
Faceva sin dal fondo degli inferni
Nascere i sassi.

² *I minimi sdegnar*: De minimis non curat Praetor.

No: a te la vita indomita, lo strano...

Il lirico balzar dall'orgia matta

Al meditare... un nodo Gordiano

Per la cravatta!

A te i fasti Sabini... e la consorte

Dei guerreggianti Ulissi... e la fanciulla...

E il tedio signorile... e dopo morte

Lo sprezzo e il nulla!

Che se l'Italia mai corre perigli,

Santa Croce novella, al tuo testino

Verremo a trar gli auspicii ed i consigli

Sul suo destino!

1868.

AD UN POETA DELL'AVVENIRE

*Im engen Kreis verengert sich der Sinn,
Es wächst der Mensch mit seinen grössern Zwecken.*

(SCHILLER, *Wallenstein* – Prologo).

Invan lo dici: no, non sei poeta!
Hai di fronte la patria e l'universo,
E infemminisci a ripulire il verso
Sopra un granel di creta?

Invan lo dici: no, non sei poeta!
Chiede ingegni la patria e guerrieri,
E tu, sino del cuor, sin dei pensieri
Le rifiuti la pietà?

Hai cetra fra le man da semideo,
Con prepotenza d'anima e d'accordo,
E infrigni sull'eunuco monocordo
Del tuo dolor pigmeo?

Il Genio è febbre d'alma innamorata,
È palpito di moto e di respiro,
E non si strozza nell'imbelle giro
D'una testa ammalata.

Fin che la patria ha un martire, la colpa
Un che la incensi, e un nastro l'armeggione,
La poesia che muor senza missione
Non avrà mai discolpa.

Oh! guai al vate che tra il sangue e il pianto
D'un popolo in catene e moriente,
Tempo ancor trova da sforzar la mente
A consacrarsi un canto!

Nazareni da baia, han l'elegia
Sul fuocherello d'un femminile affetto,
E non spremon dal cuore un sol concetto
Per la gran patria mia!

Latrano al secol freddo, al disumano
Secol cui nulla scuote e nulla turba,
E un sassolin che appena li disturba,
È stretto Gaditano...

Scoraggiamenti metrici e bugiardi,
Scimmie de' Grandi senza gli alti affanni,
Che noleggiavano al rotto Don Giovanni
Lo strazio del Leopardi:

Paturnie da cervello impoverito
Dai prestiti allori d'una turba lieta
Perch'abbia ai vizii suoi sino il poeta
Un tempio costruito!

Faceto suicida, il tuo cervello
Si monca i nervi nati all'epopea,
Beato di belar la melopea
Del facile stornello.

Simile a falco che strappato al sole,
E mozze l'ali, sfrutta la vecchiaia
Misurandosi al vol sulla grondaia
Insieme alle tignuole!

Spicca l'ardita fantasia dal carro
Cui l'aggiogasti, volontario Iloa,
E squadra allor del Sofo d'Eurota
L'orgoglioso tabarro.

Piglia franco la lira e patria sia
La tua missione, o vate: e ardito mostra
Come l'Italia possa correr giostra
Sempre e con chichessia!

Non è sì scarna no né sì mendica
La nostra Musa, che raminghi ai monti:
Morta è la nova? Vive ancor le fonti
Discorron dell'antica.

Lascia che canti chi scarnata ha in petto
La sacrosanta rima in sulla vana
Falsariga d'oltralpe: a noi Peana
Sta l'avito intelletto!

Rugge a noi fiera ancor l'ira di Dante,
E quando il fianco di quel Grande è pieno,
Danzate, o mimi: io sul trescare osceno
Calco austero le piante!

Credi, o poeta: è sull'Italia un Dio
Che il ritrovarlo altrove è *cosa dura*:
Nato in Italia... è il Dio de la Sventura
L'unico Genio mio!

Il Ver lo esplora ovunque egli abbia sede,
Ma patria carità ti sia di scorta:
Se la patria rinneghi come morta,
Morta è qualunque fede.

Guarda alle mille Italiche Pontide,
Da cui non mai scaturirà un Legnano...
E gli Efori d'Ausonia, ove è villano
L'onesto che non ride:

Vedi l'egregia gioventù moderna
Di Bruto e Cato sublimar le glorie,
E sfoderar le Italiche memorie,
Dall'orgie alla taverna:

Guarda alla sozza maledetta lupa,
Ancor sì magra qual la vide Dante,
Che il patrimonio delle cose sante
Simoneggiando sciupa:

Vedi le mille rantolose mandre
D'un secolo in sfascel, che cogli occhiali
Dell'itterizia agli occhi e d'onte e mali
Ci son liete Cassandre...

Su dunque or sorgi, o artista: e qui t'inspira:
E più che non di Sanzio il lavorio,
Del Buonaroto il rozzo scalpello
Traggi fuori dall'ira!

Vibra la rima come andresti in guerra:
Sempre coll'odio del nemico in cuore,
Sempre col petto torbido d'amore
Per la tua patria terra!

Un secol noi viviam che non dà regno
Ai bifolchi d'Arcadia, agli Achillini...
Che dei Foscolo impera e dei Parini
L'operoso disdegno!

1868.

STRAMBOTTO D'OCCASIONE

Dunque perché Mevio o Batillo, il petto,
 Augusto cappellano, empie in Parnaso,
 Tu vuoi che anch'io pel memorando caso
 L'ode beli e il sonetto?

Dunque perché quegli d'ascreo bulimo
 Sente il cranio agitarsi e le budella,
 L'ombrico anch'io, dovrò dentro il suo limo
 Gittar arco e quadrella?

Salga chi vuol per questo calle a monte:
 Disse il mio Genio a me: «libero scrivi,
 Libero pensa ed incorrotto vivi,
 Né mai curvar la fronte.

«Studia quei pochi Buon che sono in terra,
 Con amor di fratello e li corona,
 Ma dei bassi alla turba empia e poltrona,
 Muovi immortal la guerra.

«Ama la patria e la virtù ch'è unita,
 Scaldati agli avi ed incita i nepoti:
 La nullità dovunque urta e percuoti
 Purpurea o mal vestita.

«Dono dei Numi è il canto: e caro al cielo
È il capo avvolto di febèa ghirlanda,
Ed è raggio divin quel ch'ei tramanda
Sdegno dal petto anelo.

«Fulmin dal Vero è il canto: e sàettando
Sfronda gli allori al vizio e alla vergogna,
Ed ora in suon di pianto or di rampogna,
Vien le virtù istigando.

«Agitator divino, egli sol l'estro
Ai buoni infiamma e la viltà martora
Che va belando, pecora canora,
Al tosator più destro.

«Un Nume è il carne e tempio vuol non piazza:
Dove l'oro è tiranno, ove il cervello
Fradicio cortigiano, e Buono e Bello
Al pagator biscazza.

«Sdegna egli i Giani e i mètrici Tersiti,
Scorno e belletta d'Eliconie cime,
E coll'ira nel cor, pesta sublime
I dodonèi vagiti.

«Non già verranno a quei sonanti vati,
Amor chiedendo, i popoli venturi:
Ché non è fede in lor che gli infuturi...
Cantan perché affamati...

«Memnoni d'ogni sol: lucciole erranti,
Che nella notte d'ogni patria spene,
Sprizzano un lumicin fuor dalle schiene
Di negro umor grondanti!

«Fra tanta greggia, tu propizia a Momo:
E se l'etade il franco dir ti vieta,
Ti rimane il tacer: me' che poeta
È il restar galantuomo!»

Or dunque amico, va: smetti il pensiero:
Non mancan crini a quel regal tuo alloro:
Conforto a me sarà, premio e decoro:
«Sacràr la vita al Vero»!

1868.

AD UN POETA

Un mecenate cerchi, o mio poeta?
Or sfiduciata tu trascini l'ala
Siccome falco che per terra cala
Dall'alta meta.

Novello Belisario, or t'aggiri,
Qual paria maledetto, entro l'arena
Ch'al gladiator non serba altro che pena
E che martiri.

Un obolo d'amore, una parola
Che dal fondo d'un'anima derivi,
Sospiri, o vate? A disseccati rivi
Tendi la gola!

Un cuor tu vuoi che il tuo cuor comprendi?
Un'anima feconda di conforto
E non d'un favellar pallido e morto
Che nulla rendi?

Un sorso limpido, verace e schietto,
D'un uomo c'ha sofferto e che conosce
Le sante lotte e le immortali angosce
D'un forte petto?

L'estasi cerchi de' tuoi sogni primi?
Cerchi la larva che guidotti al vero?
Cerchi la scala, un rapido sentiero
Che ti sublimi?

Vaneggiatore! Apostola briaca
Del biondo Bacco ora ben hai la mente,
Se hai fede nella Vergine, corrente
Una cloaca.

Se hai fede nella gloria!... È di chi raglia
Al ministro ch'è saldo, *osanna e gloria*.
E s'ei cadesse? Oh allor grida: «Vittoria!
Va' giù canaglia!»

Il tipo vero de' moderni vati
Sai dirmi tu in qual uomo si ritrova?
O forse che sarà la cosa nova!
Si trova in Prati!

1 agosto 1863.

MEDITAZIONE

Se me vedesse mai la bella mia,
Tra i cubinari accordi d'Epicuro,
Arrotondar la trippa e farmi duro,
Cosa diria?

Io, che frullo di Petrarca al bello,
E per ènteo mi smercio e platonista,
E che da lei patente ebbi d'artista
Da gran cartello?

Io, che nel suo cuore ebbi un dì posto,
Le fresche a lei cantando acque di Chiusa,
Io nel fumo offuscherò la Musa,
D'un vile arrosto?

No: al gastrico schiavume io fo protesta...
E meraviglio come Buonaparte
Ai pasti suoi potesse prender parte
Con quella testa!

«Oh! gli onori del pranzo! ahi, che molestia
Quando il bolo si plasma e che si imbava!...
Se non trangugio di caffè una bava
Mi muto in bestia³

E quando leggi che ingoiava Aiace,
Un quarto di vitello oppur di bue...
Se pur non gli smaltiva tutti e due
In santa pace!...

Per me, credo che avesse le intestina
Come quei galli di cui parla il Berni,
Che empivan di scorpioni i loro sterni...
Per medicina!

1864.

³ Omessa dall'autore nel ms. autografo prima che la poesia venisse interamente rifiutata. Pubblicata sul «Fischietto» (2 dicembre 1865) con il titolo *Assistendo al pranzo d'un onorevole*.

. . .

Povera madre, tu mi sei lontana,
Lontana ed ammalata!...
A stento tu trascini il corpicciuolo
Più che dagli anni, dal dolor distrutto,
E nondimeno, sorda a ogni lutto,
Pensi al figliuolo!
Pensi al figliuolo, onde fidente e pia
Il lavoro deponi e al focolare
Soletta siedi, intenta a bisbigliare
L'Ave Maria!

1864.

ALLA CHIESA

O tu che eterna, immobile
Come un casson di legno,
Chiesa su mille secoli
Stendi il fatal triregno,

Che colla virtù mirifica
Delle tue sante chiavi
Sai render schiavi i liberi,
Non liberi gli schiavi,

O tu perdona al prodigo
Apostol dell'errore:
Lascia che questa pecora
Ritorni al buon pastore.

Asperge me coll'yssopo
Della papal rugiada,
Et dealbator l'anima
E cambierò di strada.

O sanctus sanctus Loiola
E tu sei stato un Tomo:
Et nunc te adorant faeminae
E i fabbricer del Duomo.

Quid erat san francisculus

D'Assisi? Una gran schiena

Di tabi sifilitiche

Hic et ubique plaena:

Un porco *sine setulis*

Che non potendo più

Goder le donne, *gaudet*

L'altare di Gesù.

O Pater Beatissimus

Eccomi ai tuoi calzari:

Ti bacio l'evangelico

Lusso di quei talari.

24 settembre 1867.

UN RICORDO

Mia madre, una gran donna,
E un po' prima mia nonna,
Che il Signore l'abbia in gloria!

Ogni sera, mi ricordo,
Sebben io facessi il sordo,
Mi teneva una gran predica.

«Abbi sempre, o figlio mio,
Il timor santo di Dio,
Se ti vuoi salvar l'anima.

«Bada, o Tonio: fino adesso,
In coscienza lo confesso,
No, di te non ho a dolermene.

«Tu ci vai alla dottrina,
Senti messa alla mattina,
E fai anche la Quaresima.

«Ma, figliolo, tutto questo
È un bel nulla... essere onesto
È un po' più che andare a predica.

«Il buon Dio guarda al core
E non vuol l'esteriore:
Il *pis pis* non salva l'anima.

«Ho finito. To' un confetto:
Piglia il lume e vanne a letto
E riposa bene, o Tonio».

Ed allora, in confidenza,
Questa grande differenza
Tra onestà e andare a predica

La capiva un po' pochino,
E credeva che il latino
Mi bastasse a salvar l'anima.

Chi mi ha tolto dall'inganno,
A risponder vi do un anno,
Fu... ma chi? Il sommo Pontefice.

Già lo so, che fo' un peccato,
Che verrò scomunicato,
Ma pria il ver... poi la comunica.

Io allor da buon figliuolo,
Lo credevo un pretacciuolo
Lì tra il ciuco e il *sanctum hominem*

Che vivesse d'astinenze,
Di preghiere e penitenze
Tra il messale e la botanica.

Come capo della Chiesa
Io ci aveva la pretesa
Ch'egli fosse un uom di merito.

Ch'egli fosse un Nazareno
Proprio... no; ma poco meno,
Per lo men come San Paolo.

Che il buon Dio me lo perdoni
Ma di tali gamberoni
Non ne pesco più per *saecula*.

L'astinenza?... È un meritorio
Abdicar di territorio
Dove l'unghie non ci arrivano.

Il pretoccolo?... È un papato
Grande e grosso e ben piantato
Che ti pappa come un cerbero.

Un uom di merito?... Sicuro
Come ha merito il tamburo
che dà suon, finché lo rullano.

No, San Paolo! Sul trono
Non ci abbiamo che un Pio Nono...
(Screzietto un po' visibile)

E a quel uomo che ho sognato
Il latin solo è restato,
Ma per far Mentane e Sillabi.

8 dicembre 1867.

SFURIATA DA COLLEGALE

Un sole t'ho creduta per un anno,
E sperando t'amava e mi taceva:
E – gran furbo ch'io fui! – me la faceva
Da barbagianno.

Ma or ti conosco e ti conosco a fondo,
E ti scaglio la pietra, o Maddalena!
Va', di cilicio copriti la schiena
E il volto immondo!

A un studentel che imbecchi i latinucci,
Fa bottega di vezzi, o civettuola!
E tendi ai pesciolin la reticciuola...
Ma non ai lucci!

Ti schitarri Vestal! Ma hai il talento
D'una Norma da trivio, a cui l'amore
Sarà del suo peccar non il motore...
Ma l'istrumento!

In embrion ti germa l'adulterio:
E spero vi farai tanto progresso,
Che pel marito tuo sarà, il confesso,
Un affar serio!

In mene clandestine equazionate,
Sarai *Francesca e Galeotto* a un punto:
Quel *li* del libro, fu un incerto aggiunto
Dal sommo vate!

Bella di quella logora bellezza
Onde s'ammira pur la prostituta
Che non si scuote al bacio e non rifiuta
Mai la carezza:

Mesmerizzata al suon di vacue lodi
Che d'un sigaro usciano in mezzo ai fumi,
Te stessa incensi e d'ibridi profumi
Superba godi!

Ti credi un vaso d'elezione e sei
Simile a quell'uccel che ignora e dice:
Tal tu d'una sinottica vernice
Squadri i trofei!

Ero a' ginocchi e ti credea un colosso...
Ma in piedi... tu mi sembri un Liliputo
Al quale avrebbe Gulliver potuto...
Pisciar sul dosso!

RICCHI E POVERI

Cetra d'oro vorrei, petto d'Apollo,
Per te onesto lodar duro operaio
Dall'aspra voce, dal nervoso collo,
Dallo druscito saio!

Già dei Grandi esser pica io non agogno:
Temprin altri per lor più dutil pletro;
Perché s'accordi ha di virtù bisogno
Il mio selvaggio metro:

Della virtù che candida e verace
Ti fa ondeggiar quel ben diffuso petto,
E che sull'imbrunir manda la pace
A farti molle il letto:

Della virtù che se medesma ignora:
Non si fa specchio di se stessa e tromba:
Virtù di fatti, che risplende ancora
Tarda dopo la tomba!

Sì: te industrie artigian, te cui ributta
Il ricco ozioso col stallon gemmato,
Te che la vita tua consumi tutta
Sudando, inosservato;

Te canterò: che nelle fasce, avvolto
Dalle ceraste del bisogno, ardito
Puoi lo sguardo girar, sporgere un volto
Né truce né invilito!

Te, cui lusinga né ambizion né onore
I duri passi della vita onesta,
Che oscuro vivi e non avrai cantore
Che eternerà tue gesta!

Alta di fama a te sorte futura
Incomberà sull'omero robusto;
L'italo fato il suo compir matura
Sul tuo zigoma adusto!

La storia è stanca d'agitar suoi vanni
Sulla patrizia nullità fastosa,
Scorno degli avi, alta cagion d'affanni,
Dispetta sempre e oziosa!

Stanca è di starsi, quasi tarlo, in mezzo
A vecchi stemmi non più sacri al merto...
D'onor corruschi un dì... ch'ora lo sprezzo
Di ruggine ha coperto!

Stemmi pesanti imposti a mo' di croce
Sulle flaccide fibre a' nepotini...
Fibre morte all'onor, morte alla voce
Degli avi e del Parini!

È nobiltà da trivio, che adulando
Sbarbica i freni ai porporati errori,
Che la plebe ha in disdegno e va attizzando
I suoi tetri furori.

Ell'è il mal Genio, il Jago della reggia,
Che cela i mali ed irrita le offese,
Che pace accerta e in piazza già serpeggia
La rauca Marsigliese!...

Oh! di più forti idee, di più ardue prove,
Nemboso ha il cranio il secol nostro omai!
E tu, plebeo vulcano, al nuovo Giove
Palla armata trarrail!

Tu, cui tanta or d'errar tenebra ingombra
L'ampia pupilla; e, Ciclope, t'inchini
«Come falso veder bestia quand'ombra»
A rifratti bambini!

Leon sdraiato sul servil giaciglio,
E l'unghie scordi e le cruenti brame:
Ma guai al domator! Se un dì il sbadiglio
Ruggirai della fame!

Guai se da offesa a offesa, un dì t'avviene
«*La rompo*» di tuonar, scalzo Balilla!
O guai al giorno che di tante pene
Scoppierà la scintilla!

Polipo enorme dalle cento teste...
Circo mostruoso dalle mille fiere...
Guai! se furor di strage e morte investe
Quelle umane pantere!

Contratti i nervi, ebbro di sangue e vino,
Eccoti il pio cui nullo già soccorse,
E in ladrone mutato... e in assassino...
E in giudice forse!

All'opra truce il fremito dell'ira...
Ma una lagrima ancor per l'infelice,
Che tutti i dì, *pane e lavor*, sospira!
Che non ha un dì felice!

Ma una lagrima ancor al poveretto
Forzato del lavoro che in pianto edùca
L'arida tosse dello stanco petto,
E pan bigio manduca!

Una lagrima a lui, Tantalo eterno
Dall'epa croia e dalle fauci ardenti,
Dannato in cenci a digrumar lo scherno
Degli oziosi potenti!

Ragion di tanto male io chieggo a vui...
S'urla la plebe, è che la plebe è stanca:
Se un giorno il popol ruberà l'altrui,
È che del proprio manca.

O empedocli di Stato! Ecco, sen vanno
Scrutando gli astri e cascan giù in la fossa!...
Studiano i ricchi e vittima cadranno
Di popolar sommossa!

giugno 1868.

53
ORGIA

Amici bevete – bevete, ridete,
Su dunque ridete – compagni del cor!
Ridete ridete – bevete bevete:
Per darvi del vino – dell'oro ne ho ancor!

È un libro divino – perdio, la vita,
Per l'uom di talento – che legger lo sa:
Per me ve lo dico – la è fiaba scipita...
Un solo prestigio – per me più non ha.

Ostiere, qua vino! – Dormite, perdio?
Finisce qua tutta – la vostra virtù?
Al diavol la Trappa! – Dell'orgia vogl'io!...
Ubbriaco vo' andarmi – nel regno dei più!

Dov'è quel che ha detto – che l'uomo è infelice?
Che tutto finisce? – Che muore il piacer?
È un matto o un bugiardo – colui che lo dice:
Nessuno è infelice – se colmo ha il bicchier!

Guardatemi in faccia – vi sembra egli questo
Un volto, o compagni – che accenni a dolor?
Guardatemi l'occhio: – vi sembra egli mesto?
Risente fors'egli, – dell'uomo che muor?

Su dunque bevete! – Compagni che fate?
Dei Borgia un banchetto – codesto mi par!
Orsini hai paura? – Vitelli, tremate?...
Fuggitene dunque: – qui resta Gennar!

Dal bere al morire – non corre che un passo:
O morti o briachi – per terra si va!
Ancora un minuto... – ci avremo un bel spasso...
Vedremo chi s'alza... – vedrem chi starà...

Morire alla fine – dovremo ciascun...
Se muoio quest'oggi, – non muoio diman...
Risparmio vettura... – non sturbo nessun...
Un matto di meno – gli onesti diran!

Amore, o compagni! – L'amore o la morte!
Viottol di mezzo – pel forte non v'è:
L'amor m'ha tradito: – tentiamo la sorte:
Vedrem se la morte – mi tiene più fé!

Dormire o sognare! – o Amleto, che importa?
Che importa il domani – se è in oggi il soffrir?
Se il fuoco è in la casa – spalanco la porta...
Che importa se il collo – mi rompo all'uscir?

Al diavolo tutte – le rancide ubbie,
Le stupide fole – del grigio Platon!
S'avesser tremato – su queste pazzie,
Dov'era il gran Bruto? – Dov'era Caton?

Bicchiere alla gola! – Compagni, bevete!
Se un soffio è la vita – soffiare entro quell!
Mi cresce col vino – mi doppia la sete...
La sete di pace!... – la sete d'avel!

Avanti o becchino! – faceto compare,
Un tema stupendo – ti voglio propor:
«Sai dirmi quant'anni – potrebbe durare
Il teschio d'un uomo – che è morto... d'Amor?»

A GIUSEPPE FERRARI

O d'alti carmi agitator superbo,
Anco una volta, o Genio mio, discendi:
E all'insueto pletro il prisco nerbo
Anco una volta rendi.

A te mendico io no d'encomio imbelle:
Non suon fugace, non menzogna, imploro:
Cerco del Ver i lampi e le favelle,
Perché intesso un alloro.

Né già tu lordi, ché de' Numi è dono,
Quella che in cor ti turge onda vocale,
Né alla coscienza mai chiesto hai perdono
Pel sozzo inno del male.

Tu, la Virtù che poca il mondo acclude
Cerchi pietoso, e d'armonie consoli
E i suoi negletti palpiti e le crude
Leggende de' suoi duoli.

Tu, ai frutti alteri di non serve menti,
Ai romiti intelletti, (eterna accusa
Al Fato e a noi) agli illibati accenti,
Serbi l'Itala Musa.

All'ingegno la serbi, agli onorati
Tribuni della gloria e del pensiero,
Che irrisi o inchini, non fur mai comprati:
Sempre al soldo del Vero.

E or su, ti leva o Musa: alzati ardita,
Che ben senno e virtù sen vanno a pari,
In quel raggio di mente e onor di vita,
Che si noma: *Ferrari!*

Cantami tu, per quanto Oceano, solo,
Gigante scopritor spinse ei le antenne,
Quanti flutti solcò, di quanto Eolo
La bufera sostenne:

Come, fra tante lene affaticate,
L'anima prode mai non si smarrisse,
E come Italia! Italia! ei, novo Acate,
Primo fra mille disse.

Narrami tu di quanti genii il bello
Il divino apparir gli fulse in mente,
Di quanto duol gli affaticò il cervello
Il gran verbo nascente.

Quando aggrappato del pensier sull'erta
Il mondo gli soggiacque, ed ei l'unia,
Quasi ghirlanda d'ogni fior conserta,
Di pietosa armonia.

E dal vano appetir non fatto cieco,
La gran Psiche cercò, l'anima immensa,
Che e falso e ver, tutto ne mena seco
E a ognun vita dispensa;

Il gran bacio cercò; la man segreta
Che sotto il finto battagliar degli enti,
L'atomo dà all'atomo, il pianeta
Alla polve e ai venti.

E la lincèa spaziando (opra di nume)
Mente presaga, che già un dì Calcante
Fe' metuendo ai Greci, il suo volume
Posò vaticinante.

E il senso nacque, e l'uomo e il cittadino:
E la stesa de' cieli, e l'acre, arcana
Verità del morir, dardo divino!
Piegar la *belva umana*.

E fu l'altare: e di superni accenti
Le selve risuonar, fremeano l'onde;
E di membra immortali andaro olenti
E d'ambrosia le sponde.

Ma dentro il vasto cerebral suo impero,
Ecco al solingo pensator mutarsi
Le fedi, i riti e la menzogna e il vero
Distruggersi e rifarsi:

E il lituo adunco del roman profeta
Lacerar l'Efod del veggente Rama;
Cristo trafigger Giove e... morir creta...
Sparire inutil lama.

E tu o tremenda, pe' tuoi mille ingegni
Acuti, sottilissimi, pazienti,
Tu, enorme rete, intesta coi congegni
Di mille avvolgimenti,

Tu pur, Roma, ruini: e non t'affretta
L'esizio estremo no, Somma Cagione:
Ma la penna solinga, empia, scorretta...
D'un laico... di Giannone.

Ed ecco: ovunque spira e ruota il mondo,
(Ché tutto è moto) un'alta fè gli invia
Che in rai discioglie il suo cervel profondo
D'alta filosofia.

Ma perché tento, scrutator fanciullo,
Del tuo folto pensar le spesse rughe?
Perché al tuo genio ov'è più ardito e brullo
Io ne incalzo le fughe?

Giovin credente, a me non cesse il cielo
Che la affamata voluttà del canto:
Più che sentir non so: bensì disvelo
E l'altrui cure e il vanto.

A me disse il mio genio: (e pigliai nota):
Non è gioia la vita e tu... lo sai,
Ma né tutta dolor, non tutta vuota,
Se apprenderla saprai.

Tu saggio afferra l'ora: ed or le negre
Di torbido pensier lunghe tempeste,
Ed ora il riso: ché anco forme allegre
Spesso il destin riveste.

Lunga storia è la vita: e ai sommi studi,
Non l'alto Greco indarno, di Sofia,
D'Aspasia ai labbri e ai terreni ludi
Sposava l'allegria:

Né il vegliardo divin di Cheronea,
Non misto a greche ed a romane gesta
Sempre volò: ma anch'egli, uman, ridea
Alla opportuna festa.

Rideva anch'egli: e d'alma ambrosia pieni
Nappi elevando, delibava a' Numi,
E fe' più lunghi i giorni e più sereni.
A lui dié mente i lumi.

E tu l'imita: tu per cui di raggio
Onda tanta deriva al terren mio:
Propizia al riso, ché non è da saggio
Sprezzar, mortale, un Dio.

La gioia in core che di macchia è senza,
D'eletti è pegno a generosi sensi;
Sacra è come allor, che la coscienza
A se stessa dispensi.

PER I MORTI DI MENTANA*Vox clamat a tumulo.*

(VIRGILIO).

S'egli è destin che né per sangue mai
Né per virtù di figli, Italia mia,
Te più non cinga il sacro allor che un giorno
Intera un'orbe per te sol nudria;
S'egli è destin che nel desio consumi
Il fiero vanto antico e che lo scorno
A noi raccolga i sonnolenti lumi;
Italia, Italia deh! che almen ti resti
Di tanti allori un solo,
Fra tanta infamia e duolo,
Questo: di cuor non vil, di cuor che attesti
Al ciel l'indegno tuo destin, la vita
Che ancor hai prode se ben sia sopita,
D'un cuor che senta l'alta sua vergogna,
Ma il fato accusi d'immortal rampogna!

Dormono polve adesso... erano allora
Eroi di ferro e di virtù precinti:
Dormono polve... e non però son morti:

Cùrvati e chiedi, e parleran gli estinti.
Storia nefanda! Oh, non turbar quell'ossa
Se pio non sei; se intemerati e forti
Sensi non nutri! Non onor di fossa,
Non ghirlanda, non fior, pietra né croce,
Né l'eterna parola
Che anche Erebo consola
Chiedon... ma un incalzar lungo, feroce
Di ferri, e un urlo, e un anelar di schiere,
E un grondar largo di sangue, e, in nere
Nubi raccolta, rider maledetta
La Gorgona fatal de la vendetta!

Fu un giorno (adesso ei vituperio ha nome,
Orgoglio allor di fede e onor di vita)
In che seicento, convitati a morte,
Di grande cor fanciulli, ivan l'ardita
Ansia de' campi provocando, e al carne,
Seduttore divin d'ultima sorte
Sposando il suono, il piè veloce, e l'arme.
Correan diretti, e co' ricurvi petti
L'impigra aura latina
Rompeano, ruina
Respiranti e valor. Giacquerl... Gli aspetti
Del supremo pallor tinti che scioglie

L'alma per sempre, e in sanguinose spoglie,
Miralli Italia ed oh! macchia perenne!
Tal vista, immota d'affisar sostenne!

Per lei pagnar li vide, ella, per lei
Di sangue infusi, e non su le tranquille
Else una destra scese, e non un brando
Fulminando per lor mandò scintille.
Cadder reietti, e forse in l'ora estrema
Della patria dubbiar!... Forse spirando,
Quel non umano ardir si fe' anatema!
Oh! Vi coprite o zolle, e vi s'addensi
Sì fitta l'erba intorno,
Che il viator un giorno
Più non vi scerna! E il mietitor fra i densi
Cespi secando, strugger sì vi possa
E l'onta antica e il fremito dell'ossa,
Che all'Italia non più sia disonore
Gemere all'urne e fremer sul valore!

Placata alfin ti spero, ombra di morte!
Non più terror, non più bugiarda speme
Al grand'atto or mi fan tremulo il ferro.
Preclusa è l'ora e la preclude il mio
Disperato dolor. Tregua ai consigli:
Giovane io moro, e non però lamento
I molti dì ch'anco durar potea,
Ché della vita omai nessun mistero
È a me celato, e ben mi so che tutto,
Tutto è dolor...

MALDICENZA

Dimmi, l'Italia ov'è che alla tua cetra
Già un tempo, o bardo, fe' sposare il canto?
Sta', sta': che adesso il secol geomètra,
Studia l'impianto.

Or con in mano il regol d'Archimede
E colla retta linea d'Eüclide,
Un'Italia vuol fare (o non son scede)
Che mai si vide.

La farà di macigno e non di cera,
Ché questa poco dura e troppo costa:
Scaveremo pel sasso una miniera
In Val d'Aosta.

Poscia che pronte e squadre avremo e seste,
Verranno i manüali da Torino,
E muteranno in un Imper Celeste
Il *Bel Giardino*.

Noi da Beoti volterem calcina,
Ma poi da Nabab pagherem le spese:
Faranno gli architetti, alla sordina,
Le bolgie tese...

1863.

UNA GEREMIADEFRAMMENTO⁴

[In una età siam nati, egregio amico,
Che è tutta stoffa e banca e francesismo:
Ove l'arco del cuore è un solecismo
Che più non dico.]

Ognun lo stile dei Senoni imbocca
E il Bello idioma offende e l'Armonia,
Che tempo già vibrar maschia s'udia,
Per ogni bocca.

Del padre Dante l'ombra nessun placa,
E forse ch'ei ci guata con Sordello,
E infamia impreca a questo nostro ostello
Fatto cloaca.

⁴ La prima strofa e le ultime cinque furono cancellate dall'autore nella prospettiva di inserire il componimento in *Versi* [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Egli che un orbe mosso avea a fondo,
Per fiammeggiarci d'una luce vera,
Ben or ci danneria dalla sua sfera
Pel cieco mondo.

E nessun uomo è più, che a lui s'inveschi
E seco tragga al *diletto* monte,
E di padri s'attempri e all'opre e all'onte
Sui rosi teschi!

Sol forse allor che i *facili sapienti*
Lui vestiranno di francese polpa,
Sarà che Italia la sua longa colpa
Smagliar s'attenti.

Ma ahi! che là solo ove non è fatica
Ansa la turba e sé medesima opprime,
E sugli austeri calli il moto imprime
Della formica!

Debile studio a scetticismo ingrada,
E ne fa ciechi al bene che ne attende,
Siccome palma che no il succo rende
A chi non bada.

E ai *magnanimi pochi*, unica stanza
Su cui riposi omai la patria stanca,
Non già l'ardir, né la freschezza manca,
Ma la speranza.

E il dar cozzo a qual pro, nella rapina
Che il malvezzo d'oltralpe a noi ne venta,
Se per la gora che a lui più talenta
Tutto trascina?

Qui svergognati tutti e Iscarioti,
Negan la lingua che lor porse il latte,
E all'orme accodan delle altrui ciabatte,
Non chiesti Iloti.

E sovra l'arche de' passati eroi
Si protraggon le vane ore di boria;
Solo retaggio dell'antica gloria
Rimasto a noi.

Liman la chiosa e l'oda a Vittor Hugo,
E oblio ammuffa sovra il mio Parini,
Che eterno fe' dei Gallici Achillini,
Il vermifugo!

Tempo verrà che il bel *sì* paesano,
Spersa l'ambrosia onde stillava un giorno,
Ad altre glebe emigri e suo ritorno
S'impetri invano!

Oh! mi ridona a quell'età d'Amore,
Quando la Musa, animatrice casta
Del mortale pensier, sdegnava l'asta
Del compratore!

Quando d'Eaco i figli, e il carro aurato,
Scorreat veloci per la polve Egina,
E gli incitava, al suon d'arpa divina,
Carme vibrato!

Allor che s'accoglieva in grembo al forte
Di Fidia il Genio, svergognando ai Medi,
E in mille petti mille aveano sedi
Sprezzi di morte!

Fantasie o poeta! Or ti diletta
A men sognati veri, e veh! gli Achilli
Troie non già, ma disfidar gli spilli
D'aspra servetta!

E inedite Taidi, al galeoto
Di bassi affetti estraneo romanzume,
Sacrar le notti e dalle molli piume
Suggerne il loto.

«Non veglia più a studio della culla»
Usando a consolar, toscò idioma,
La madre, sì a gingillar la chioma
Or si trastulla.

Poi di mercato odor tutta olezzante,
Move alla danza, dove a lei consola
La ben tappata grinza, una viola
D'imberbe amante.

[Ahi!, che doglia minore al petto mena
L'onta del servo che a servire è nato,
Che no' d'un forte e a libertà educato
Che archi la schiena.

Oh! credi, amico: il mio canto imbraga
Entro la feccia, perché feccia è tutto:
E indarno a sfera ove ella scordi il brutto
L'anima vaga.

E mi sento simile al tapinello
Che va in esiglio e a consolarsi idea
E i laghi e i monti e il cielo che ridea
Sul patrio ostello!

Al *Bello*, al *Santo*, io no non mi sublimo,
Però che il *Turpe* mi preclude il passo,
Onde è che in metro iracondo e basso
Io sempre rimo.

Far plauso al *Buono* quando indraca il *Tristo*,
È sol del genio che ha intelletto e forza:
Ma del genio io non ho nemmen la scorza...
Però desisto.]

1863.

Quando sull'arpa mutila
D'ogni viril concetto
Te scorgo intento a spremere
Il ben dell'intelletto,

Quando, slombato Tìtiro,
Far risuonar ti sento
Di smorfie e di paturnie
Il flaccido contento,

Rido, ma collo scettico
Sdegno di Zoilo in fronte,
Mi si commove il fegato
E di sbadigli e d'onte.

Su te discopro il comico
Straziar della formica,
Che su un granel di polvere
Si muor per la fatica,

O il ragno, che si sviscera
Del fil su la grand'opra,
Cui la servente vandala
Distrugge pria che scopra.

Stia il badile ai villici,
La penna ai letterati...
V'è sempre il volo d'Icaro
Per i somari alati.

Deh! Tu m'ascolta e abdica
A questa spostatura:
È sempre l'uom ridicolo,
Quand'è fuor di natura.

Di', se vedessi un macero
Vecchio, che quasi muore,
In mezzo a vaghe femmine
A balbutir d'amore,

Non penseresti ch'opra
Faria di più momento,
Se riflettesse ai rogiti
Del proprio testamento?

Tu sei quel vecchio: l'anima
In te reumatizza,
In te lo slancio, l'impeto,
Nell'asma sincopizza...

La lira è per i giovani
Che fremono nel cuore,
Che vibran l'estro ai lirici
Trasporti dell'amore;

La lira è per i liberi
Figliuoli della mente,
Per cui la rima è un'anima...
È spada combattente.

1864.

Oggi che tanta assidersi
Veggio in codesta stanza
Per grado e senno e merito
Magnanima adunanza,

Oggi che tutte accordansi
In un pensier le menti,
E che più vivi pulsano
I nostri sentimenti,

Pur io al comun gaudio
Il mio aggiungerò,
Ed un mio poco cantico
Dal labbro scioglierò.

Scarna di scienza, indocile
Al faticar la mente,
Il cuore incolto ai nobili
Battiti, o ancor dormente,

Smarrito come in aere
Dove non brilla il sol,
Incerto come tortora
Che non conosce il vol,

N'era il pensiero e l'anima
Prima che fosse il dì
Che un intelletto provvido
Ci convenisse qui.

Curve sul primo tramite
D'una lontana scienza,
Non spauricci il brivido
Di lugubre sapienza;

Amor ne cinse: e il fremito
Del suo divin calor,
Ci fe' olezzar nell'anima
Della speranza il fior:

E noi sperammo crescere
Un giorno alla famiglia,
Che non ne avesse a gemere
La madre di sua figlia:

Sì che calcando intrepide
Della Virtù il sentier,
Non ci abbia un dì a riprendere
La voce del Dover.

E noi sperammo crescere
Figlie, ma cittadine,
Non di quel cielo immemori
Che ne scaldò bambine.

Di quel bel cielo italico
Cui pinse il Crëator,
Rapito forse all'estasi
D'un infinito amor!

E noi sperammo crescere
Nel culto d'una fede,
E di pregar pel misero
Che è, mira e non crede;

E di far sì che al limite
Del sempiterno oblio
Pietosi a noi sogguardino
Patria, parenti e Dio...

E saran questi pallidi
Voti formulati invano?
Bolle scoppiate al pargolo,
Se v'imprimea la mano?

Ah! no: disperdan l'aure
Sì ignobile ironia,
Nessun nessun potriaci
Fato impedir tal via;

E voi che illustre congrega,
Ci state qui d'attorno,
Commemorando il fausto
Simbol di questo giorno;

E voi, che sempre prodighe
Ci foste di sapienza,
D'amor, di cuore, d'opere,
Di saggia previdenza,

Oh! il dì verrà che unanimi,
Voi ne potrete dir:
«Le vostre labbra ingenuae
Non seppero mentir!»

Pavia 1865.

DANTE AI FIRENTINI

FRAMMENTO

Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam?... Quippe nec panis deficiet.

(DANTE, *Epistola X, Amico Fiorentino*).

. . .

Non
Mi comperai l'allor,
Ma sollevando altissima
La faccia dell'onor.

Non scenderò vilissimo
Un tozzo a mendicar,
Se ai Giuda della patria
Io lo dovrò cercar.

La Dignità dell'anima
Ancor la sento in me:
Quanto il diritto accordami
Lo sdegno per mercé.

Dovrò come un colpevole
Io mendicar pietà?
Come un delitto, io piangere
La patria carità?

Forse che dentro Fiesole,
Vivon gli umani sol?
Forse che in volto all'esule
Non manda raggi il sol?

Al vate errante e misero
Pane non mancherà,
Ed ogni tozzo, stimate
D'infamia a voi sarà.

La patria è dove l'anima
Prostrata dal soffrir,
Spoglia di fede, gli uomini
Vicina a maledir,

Trova uno sguardo, un palpito,
Che le risponda ancor,
Che le rifaccia vergine
La fede nell'Amor...

Più non sei degna, o Fiesole,
Del mio furor, non più:
Se val la terra un palpito,
Sia sacro alla virtù!

Dei forti le grand'anime
Si tempran nel dolor:
Cessi Firenze: m'occupi
Il mondiale amor!

Con voi rimane, a ridere
Di stolta gioia, un dì:
Con me, lo sprezzo altissimo
Per cui non mi capì.

Voi costringete a vivere
Di strana carità
L'uomo che mille secoli
Di gloria vi darà!...

1866.

STRIMPELLATA

Quando ti veggio – ragazzo mio,
Con quel tuo volto – pregare Iddio,
Vienmi a memoria – la vecchia storia,
Di quel diavolo – che si pentì.

Della sua vita – sul lumicino,
Pregò, giurò, – sul Re Bambino,
Ma di repente – convalescente,
Piantò le corna – sopra Gesù.

Amico credi – sfida la morte,
Guardala in faccia – come fa il forte...
Se sotto il letto – vedi il folletto,
Non sgomentarti – dagli il buon di.

Tu fosti un ateo – vuoi fare il Santo?
Cambiar la pelle – sul Camposanto?
L'Ave Maria – sull'eresia,
È un fabbricato – che non ci sta.

Stanotte hai fatto – un sogno truce...
Fu per effetto – di poca luce...
Veh! tra i sepolti – ne farai molti
Di questi sogni – vivrai di lor.

Dimmi hai veduta – la Margherita,
L'ingenua amante – che tu hai tradita?
T'ha amato tanto – messer lo santo,
Che alla fin fine – d'amor morì.

Tu in mezzo a danze – là tra le vesti
Delle patrizie – già non vedesti
La poca bara – della tua cara...
L'ostia pitocca – del tuo gran cuor!

Vuoi fare il Cristo? – Va via buffone...
Getta la maschera, – sfibbia il bordone...
E torna ancora – per l'ultim'ora,
Il miscredente – dei vecchi dì!

Fatto l'Amore – l'inganno è fatto...
La bella infrigna? – Io me la batto...
Ma... essa ha già un bimbo. – Che vada al Limbo!
Povera madre! – La pagherò.

Fuori la tazza! – Viva la morte
Dell'intelletto! – Tentiam la sorte...
Evviva il gioco! – S'accenda il fuoco!
Tengo per dieci... – Chi punta qui?

Giù quelle guancie – squadra il costato...
Sterco da trivio – che sia dannato,
Se non t'adoro – più di quell'oro,
Ch'or t'ho contato – in questa man!

Suvvia, amico – fatti coraggio:
L'ora è scoccata – pel gran viaggio...
L'ora è scoccata – posta pagata!
Saluta il diavolo – anche per me!

1866.

CUSTOZA E LISSA

Di Lamarmora il trionfo in Curtatone,
A Persano d'invidia fu cagione,
Talché non bene gli occhi al sonno fissa,
Infin che non l'agguagli in quel di Lissa!

PERSANO

Francesco primo, in impeto funesto,
Perdeva tutto e salvò sol l'onore:
Persano invece, con minor calore,
Perdé l'onor... ma salvò tutto il resto!

1866.

PRESENTIMENTO

Carneade? Ma chi era questo tale?
Parodiava anch'io Don Abbondio,
Slatinizzando un criptico gerundio
Di Giovenale.

E già ne sfogliazzava il calepino,
Quando m'odo un fracasso indiavolato
D'un stival paesano e concitato
Sul pian vicino.

Si bussa, schiudo: «Oh, caspita, tu Ernesto?
Qual vento, qual miracol qui ti mena?
Vuoi libri, vuoi danari, o vuoi da cena?
Di' sù, fa presto».

Ma lui senza rispondermi mi serra
Con una man d'atleta e poi mi dice:
«O Giulio, o Giulio mio, ti fo felice...
Abbiam la guerra!»

«La guerra?» «Sì, la guerra amico mio:
Coll'Austria... e abbiam con noi la Prussia,
La Francia, l'Inghilterra e poi la Russia...»
«E papa Pio?»

«Bando allo scherzo: la città è commossa
Da un telegramma giunto da un minuto...
Ti rivedrò, se Iddio ne presta aiuto,
Camicia rossa!»

Ed io faceva un'aria prolungata,
Con uno sfogo misto a scetticismo
E sforzo per sopir nell'egoismo
Una risata.

«Senti che rugge il gran Leone alato!»
«Bada non sia il caval ch'è in scuderia».
«Combatterò per te, gran patria mia,
Fin che avrò fiato!»

Ed io: «Conserva allor quel tanto ch'hai,
Se no davver che buscherai la tosse...
Or credi a me: ci avremo delle fosse,
Venezia mai!

Ricordati la infame primavera
Di Villafranca...» ed ei: «Che c'entra adesso?»
«È ver, non c'entra più: farà lo stesso
Però Peschiera!...»

1866.

ESCANDESCENZA

«Dio fece nella donna gli occhi, le guancie, le labbra *et alia quae sunt dulcia et amabilia, sed de capite noluit se immisceri, sed permisit illud facere Diabulo*».

(Scrittura del M. Evo).

Dimmi perché con tanta architettura
Mostrarmi che t'annoio mi vuoi tu?
Perché non dirmi franca addirittura:
«Non t'amo più?»

Perché codesto galateo d'Amore,
Che d'Erinni m'indraca il capezzal?
Perché, fredda e gentil, crei il pudore
Dopo ch'è il mal?

Perché coi consci tuoi occhi m'attizzi
L'ardente fuoco della mia passion,
Se poi l'ammorzi coi gelati sprizzi
Del tuo sermon?

Perch'or m'opponi il tuo dover di moglie,
Ora che senza te, star più non so?
Perché aspettarmi al culmin delle voglie,
Per dirmi: *No?*

Oh! allor ch'io ti tenea in me rapita,
Forse che i figli non vagianti già?
Perché impugn timer ora l'arma arruginita
Dell'onestà?

Non mi parlar di fé, di pentimento!
È sazieta di sensi e nulla più:
È sbadiglio di cuor, non sentimento
Della Virtù!

Hai cuor fatto a cervello... e lo sapea:
Oh! lo sapeva il prode Pigmalion...
Ma d'animar tua statua, ei credeva
Colla passion!

Fu sforzo da monomano alchimista,
Che giorno e notte suda al suo forn timer
Per trarne un... zero, logorando vista,
Corpo e cervel!

A MIA FIGLIA*Traduzione⁵*

O figlia mia, il vedi, io mi piegai,
Fa come me: sta al mondo allontanata;
Felice no, né trionfante mai,
Ma rassegnata.

Sii buona e dolce, e pia alza la fronte.
Come il dì che pel ciel schiara sua vampa,
E tu, degli occhi tuoi per l'orizzonte
L'anima stampa.

Nessun trionfa e di felice è nulla.
Per tutti l'ora è cosa non finita;
Un'ombra è l'ora, e d'ombre, o mia fanciulla,
Fatta è la vita.

Di sua fortuna ogni mortal si stanca.
A far felice ognun – sorte luttuosa!
Tutto ha mancato, che è qual dir, ne manca
Ben poca cosa.

⁵ Da V. HUGO, *A ma fille*, in *Les contemplations*, I.

Tal poca cosa è ciò, che per suo affetto
Nell'universo ognuno e cerca e brama:
Un po' d'oro, un sorriso, un sguardo, un detto
Un po' di fama!

Al gran re senza amori il riso è ignoto;
Il gran deserto un sorso d'acqua implora;
Un pozzo è l'uomo ove incomincia il vuoto
Ad ora ad ora.

Veh, questi eroi che in sù drizzan le fronti,
Questi intelletti che adoram quai numi;
Genii che eterni ai nostri atrii orizzonti
Accendon lumi!

Dopo d'aver, siccome fa la lince,
Di mille raggi, la tenebra sgombra,
A cercar nel sepolcro ognun s'adduce
Un poco d'ombra.

Il ciel che sa le nostre interne lagna
Ci compiangi le vane ombre sonore
Ogni mattin del suo gran pianto ci bagna
Le nostre aurore.

Iddio ne schiara ad ogni nostro passo,
Su ciò ch'egli è, su che siam noi ch'Ei regge;
Da noi e dalle cose altre qui basso
Germa una legge.

Legge santa è, cui ci convien chinare;
L'ascolta: ogni alma ne può far suo frutto:
«Nessuno odiar, fanciulla; e tutto amare
O pianger tutto!»

LA LUCERTOLA SULLE RUINE DI ROMA*Traduzione⁶*

Un dì che sol me in Coliseo trovai,
Ruina eccelsa del fragor romano,
Sulla nata di sangue erba posai
Col mio Tacito in mano.

E i delitti di Roma a passo a passo
Seguia e all'asta il grande imper venduto;
E per alzare un uom, cotanto basso
L'universo caduto:

La scarnata vedea plebe acclamante
Le trionfanti ruote, e dentro il guazzo
Del sangue gladiator, tuffar festante
L'occhio feroce e pazzo:

E sulla cinta di quel Circo augusto
Venìa ricomponendo a lungo stento
Le lettere del nome all'Augusto
Che innalzò il monumento.

⁶ Da A. DE LAMARTINE, *Le lézard sur les ruines de Rome*.

E già d'un segno io ne sapeva il come;
Ed ecco, una lucerta mi disvia
Che in sulla linea ove brillava il nome
Dei Cesari, dormia.

Veniva fuori il verme intorpidito
D'una fessura ch'era in la muraglia,
A riscaldare al bronzo intiepidito
La verdognola scaglia.

Sola de' sette colli ereditiera,
Sola fra tanti avanzi era vivente,
Vi rimpiazzava e il fiotto e la bufera
Delle gran razze spente.

Console, re, dominator del mondo,
Pontefice, Augusto, uguale a un Dio,
Tua gloria, l'ombra di quel verme immondo,
Vinceva al guardo mio.

Oh! che natura hai fino il tuo sorriso!
Il libro a un tratto mi scappò di mano.
Tacito, il genio tuo men forte ha ucciso
L'orgoglio umano!

ARTICOLI

ROMA E LA PIAZZA DEI CERCHI⁷

Allorquando un'offesa inaspettata e brutale colpisce la dignità di una nazione, e la nega nella sua forma principale, nella vita; allorquando di fronte a questa offesa i popoli per cui progresso e libertà sono già scienza e culto, innalzano l'anatema e la protesta; corre l'occhio nostro spontaneo ad osservare come questa nazione sappia o resistere o reagire a quella offesa, come e quanto senta di sé. Ma se l'animo nostro si rallegra di fronte alle subitane riscosse e agli sdegni trionfatori che vi tengono dietro, non possiamo noi balestrare la condanna della viltà e della servitù a quell'improvviso istupidimento, che anche ne può essere immediata conseguenza. Lo stupore ha spesso caratteri simili a quelli della paura, se non che, mentre l'una si abbioscia nella inerzia e chiama impossibile quello che è frutto di volontà, l'altro sparito quel subito bagliore, rientra in sé e si interroga severamente e posatamente risponde, sinché dal fondo della coscienza irritata sa cavare il grido della protesta e la costanza del martirio. Una nazione non diventa mai tanto saggia come allora che il suo aguzzino le ha voluto far capire che essa è abbrutita. È quanto succede ora dei Romani.

⁷ «Gazzetta di Milano», 12 dicembre 1868.

La velocissima e inumanissima esecuzione dei due martiri Tognetti e Monti li ha costretti a badare come sopra le loro libere intelligenze incomba un assolutismo di pensiero e di forza, che sarà eternamente dominante, che non retrocederà d'un punto giammai di fronte ad alcuna opera di frode o di sangue, per trascinare il suo labaro alla meta, in mezzo agli sterili riottamenti della coscienza nazionale: a badare come allora che un ben diffuso cerchio di daghe estere sbocca dalla Mole Adriana, il dogma temporale possa ben ridersi dei discendenti di Quirino, e lasciare per una intera notte nella chiesa di S. Giovanni Decollato le due vittime sotto la tortura del frate, per rotolare poi domani, teschi sanguinosi, ai piedi di Roma stupefatta. Evidentemente il papato ha rotta la sua cerchia; la porpora del re ha nascosto il bianco della calotta pontificia. Ora i Romani come si conterranno di fronte a questo schiaffo che hanno ricevuto di pieno giorno, in ampia piazza? Si adageranno di nuovo e nella indifferenza dei vetusti palagi e nella incuria chiassosa delle taverne, o vigileranno, affileranno le armi? È stupefazione o è paura?

In Roma stagna un enorme quietismo: gli ordini sociali hanno poca fisionomia: clero, aristocrazia, borghesia, plebe, che è mai tutto ciò? La tiara assorbe e armonizza tutti questi atomi: essa costringe il borghese colla porpora, il plebeo coll'elemosina e i pagati misteri, l'aristocratico colla finta carezza, il campagnuolo col latifondo. Il borghese, ben è vero, si consuma nella flemma della schiavitù; il vortice della vita libera gli eleverebbe i suoi

mezzi ed i suoi fondi; e sarà un buon elemento: ma ora è elemento comodo, quieto; è lo stomaco; e dal beato godimento dei suoi averi è fatto incapace o ritroso al ribellarsi, però che, come nota il Macaulay, sia la ricchezza il nemico peggiore della rivoluzione. L'aristocratico è la negazione della vita: ville, marmi, cappelli cardinalizi in sfondo, memorie pagane e apparenze ortodosse, ricchezze enormi e incuria di sviluppo economico, arenaamento agricolo e monachismo d'intelletto: è l'elemento più sicuro di qualunque Tiberio in spada od in sottana: *caput sub hasta*. Verità di storia, nessuna rivoluzione essere scaturita giammai da questo elemento: esso rappresenta la pietrificazione sociale; russa i sonni della servitù, e quando la libertà lo sveglia coi suoi soffi, diventa Orsini e Colonna, Savelli e Frangipani: peste d'Italia! Il clero abbottonato, sospettoso, tenace nelle tradizioni del suo abito o bianco o nero, o bruno, o listato in rosso; si lombrica una guerra sorda, minuta, alimentata dalla calunnia e dal discredito, solita arma di chi non può sfogarsi; l'Agostiniano abborre il Domenicano, è una vecchia ruggine: il prete abborre il frate; ma essi diventano gli alleati migliori, i più tenaci amici dacché un fantasma di minaccia si innalza sulle comuni combriccole: le astuzie confondono i loro sibili, i cervelli i loro avviluppamenti: la sottana nera e la bruna fiancheggiano di destra e di sinistra il paludamento rosso.

L'agricolo è l'elemento più felice: enormi guarentigie: esoneri di leva: i mille iugeri dell'Agro Romano distendono ai suoi piedi

l'incolto orrore, ed egli trascorre la vita, Melibeo sdraiato presso lo zampillo della Fontana Egeria ed i sacri boschi, o pastore di selvaggie torme, o se il sangue dei rapitori delle Sabine turge nelle sue vene, sacrifica alle emozioni del brigantaggio per ritornarsene in Roma poscia, onorato e temuto più di lunga mano assai che prima.

È dalla plebe che s'alzerà la rossa aurora della libertà: è là che medita Cola e inarca il braccio tendineo, Ciceruacchio. Ora essa si prostra agli umili servigi del clero e infiacchisce negli abbietti raggiri, nelle lotte amorose, nel ciarlío, il solito e l'unico retaggio della gente serva: ma anche è dessa che più che tutti ha fremuto alla catastrofe miseranda dei martiri Monti e Tognetti. Essi sono i fratelli: son cresciuti insieme: hanno servito insieme: ma passivamente: l'animo loro fu sempre libero. *L'io me ne frego* dei Romani, allora che son posti in qualunque strettezza o rigidità d'eventi, val bene l'anatema, sublime nel suo putrido, di Cambronne a Waterloo.

Quante teste, quanti sguardi attoniti iniettati, dritti là sul patibolo! Quanti pugni irrequieti e contratti dietro il caschetto dello zuavo! Un condannato sale, ecco sviene; si rimette, si inchina; è finita... Cos'ha fatto quell'infelice? Ecco il secondo: franco, vigoroso, ascende i gradini, gira gli occhi intorno, dechina la testa e non è più. Il carnefice ha saziata la sua brama di sangue: lo zuavo l'ha sostenuta: l'ha benedetta il prete. Ma il popolo? Ei si sbanda,

confuso, stupido, come percosso da una sventura domestica, improvvisa, tremenda; lo squallore è nelle famiglie; quei mozzi capi sono l'incubo di mille menti, il battito di mille cuori. È un domandarsi affannato, un ripetere sommessi: e, il dopo pranzo, il papa, scende da Monte Cavallo e fa il suo giro in carrozza; e con quella mano più dura di quella di Nerone che vacillava nelle condanne, con quella mano che la mattina ha descritta la perpendicolare che ha segnata la mannaia omicida, darà la evangelica benedizione; e le grinze sorridenti... E il popolo dimenticherà? E nel suo cervello duro ai primi colpi dell'esperienza, attento agli ultimi, e tenacissimo nelle ricordanze, non sorprenderà i mostruosi termini della antitesi? Non afferrerà l'ironia sugli angoli di quel tumido labbro? Non piglierà nota dell'atto nefando consumato in quella mattina nebbiosa?

In un governo come quello del prete «in cui regola e qualità mai non è nova» dove l'oggi vale l'ieri e l'indomani l'oggi; dove la minuzia è una quistione, la curiosità una esigenza, il pettegolezzo un avvenimento; una catastrofe come quella dei due martiri popolari, non passa se prima non fu scrutata da mille coscienze, dibattuta da mille gole, ingigantita dei minimi particolari: la taverna come il foro riscaldano il sentimento nazionale, ed egli matura la sua estrema soluzione. Potevano le arti e le loiolanesche perorazioni, offuscare la santa luce del vero sui fatti di Monte Rotondo e di Mentana; mostrar brigante l'eroe; fraticida il rigeneratore; allora la voce della fama veniva lenta e contorta

nelle colonne ufficiali: i Romani parevano rispettati: la certezza poca: l'interesse e l'agio pericolanti. Ma ora è il Romano che fu colpito: ora è il Romano che stette sul terreno del misfatto: ora è sulla sua guancia che fu applicato lo schiaffo e al rossore della percossa tien dietro il subbollimento delle viscere. Il papa si è separato da tutti: la diserzione è nelle sue file: esso non può più contare ormai che sull'idiota e sulla beghina. L'amore dei sudditi si è spento: poteva imporre un regno di tenebre a 150 mila Romani, ed ora non gli restano più che 20 mila reclute forastiere: poteva durare ancora ad essere re e non è adesso che un semplice colonnello di zuavi.

La mano che segnò la morte del Monti e del Tognetti segnò la condanna del papato: Roma papale non ha più ragione né anima d'esistere: essa ha cacciate le mani entro se stessa: enorme suicida, maledetta nel darsi morte, la maledizione sarà l'unica superstite della sua memoria.

RIVISTA POLITICA⁸

Lo sviluppo e la importanza che ha raggiunto ai giorni nostri la classe operaia è veramente considerevole. Oramai si può dire che essa sarà il punto di leva dell'avvenire. Forza attiva, fresca, intelligente e vigorosa, partita dal pane per arrivare al diritto, dal muscolo per arrivare alla coscienza, dalla coscienza per arrivare alla volontà, essa è riuscita a formare una vita e un impero a sé, ad avere un'anima, come prima aveva un corpo, ad essere una protesta come prima era una obbedienza. Essa ha resistito a tutti gli urti dei secoli, e ne è venuta fuori più concreta e più compatta; una volta scarto sociale essa è riuscita ora ad essere l'obiettivo, il punto nero di qualunque governo. La politica che un tempo vi passava sopra come a suo letto naturale, ora trova in essa il suo scoglio, ora deve fare i conti con lei, ora deve con lei venire a patti e a trattative, come fra potenza e potenza. In Inghilterra come in Germania, in Francia come in Spagna, il suo sviluppo fu eguale. È la gran famiglia dei diseredati che domanda la sua legittima dei diritti sociali. Ove essi diritti le si neghino; essa nega a sua volta il lavoro. Da qui lo sciopero. Lo sciopero, che non è mai un corpo semplice: è sempre una materia mista. Dal momento che l'*atelier* si chiude, Prudhon e Fourier rullano la loro

⁸ «Gazzetta di Milano», 28 marzo 1870.

chiamata; le idee socialistiche se ne immischiano: i malumori diventano partiti: e il governo ha così trovato il suo politico avversario. Lo sciopero che ora si è rinnovellato al Creuzot, ne è una prova. Il regime feudale dello Schneider vi ha provocato il malcontento; ma, una volta che questo malcontento si mise in via esso rivestí un carattere di ostilità al governo, retroguardia dello Schneider, e divenne questione politica. Egli è così che noi sentiamo essersi gridato: *viva la Repubblica*; così che i fogli della «Marseillaise», del «Rappel» e del «Réveil» erano nelle mani dei scioperanti; così che gli stessi giornali ufficiali, dicono che quel moto non era naturale, ma importato.

Come finirà quel moto? Sarà Ricamaria o Aubin, o puramente e incruentamente Creuzot? In altre parole, come si comporterà la truppa che vi venne inviata? Alla domanda *pane*, si risponderà ancora una volta: *piombo*? Fu sotto Luigi Filippo crediamo, che si fece il motto sinistro: «se non avete del pane nel ventre, vi metteremo delle baionette»: ed ora se ne farà ancora l'applicazione? Vero è che i precedenti dell'Impero, non incoraggiano troppo alla buona speranza. Lo sciopero del resto si presenta sotto un carattere assai grave. Si affiggono dovunque cartelli, incitanti a desistere dal lavoro se non si fa ragione agli operai. «Cittadini, portava uno di essi, non piú lavoro nelle mine a meno di cinque franchi al giorno per i minatori, e tre franchi e settantacinque centesimi pei manovali». Stando alla «Marseillaise» i scioperanti

domanderebbero inoltre: l'amministrazione della cassa di soccorso per mezzo degli operai stessi, e la soppressione dei carichi di carbone sopra i vagoni per parte degli operai minatori. Lo Schneider, precisamente come la prima volta, sembra risoluto a non cedere. Si era raccontato che egli era stato l'oggetto di una aggressione personale; ma stando al «Temps» vi sarebbe nulla di vero in questa voce. «L'altra notte però, dice il «Paris-journal», il contromastro Duperrier venne assalito nella officina da due scioperanti, dei quali l'uno cercava di strangolarlo serrando la sua cravatta; egli è riuscito a metterlo in fuga colla sua resistenza e le sue grida. Questa notte stessa due forni a *puddlers* vennero per un momento abbandonati. Gli operai hanno tirato le barre e si sono messi in isciopero, ma i *gamins* hanno suonato le campane, i contromastri accorsero, la truppa circondò l'officina; e gli operai rimisero le barre e ripigliarono il lavoro». Un certo numero di arresti venne operato, e un mandato di cattura sarebbe stato spiccato contro Assy il quale, però, si dichiarava estraneo a tutto ciò che succede. Le ultime notizie poi ci dicono che lo sciopero continua, ed anzi che aumentò e che non è facile il prevederne quale sarà lo scioglimento. Anche una volta: quale?

Fuori di qui l'attenzione francese è tutta rivolta al processo di Tours. Oramai è evidente *lippis atque tonsoribus* che questa giustizia non la si vuol fare, che questa soddisfazione alla Francia non la si vuole dare. Il modo rigido, brutale quasi, con cui i testimoni della parte querelante vengono fatti tacere, la soavità di maniere

invece con cui tutto si fa lecito al Bonaparte, di insultare tutti, persino il Laurier, cui almeno la dignità della toga dovrebbe difendere e far rispettare, tutto prova che il processo è una farsa, più o men bene giuocata, ma di cui si sa *a priori* quale sarà lo scioglimento. Pacifico scioglimento, che non potendo essere proprio di quelli con cui finiscono sempre le commedie del Molière e del Goldoni, un bel matrimonio cioè, perché ci manca la parte femmina, finirà con una assoluzione o poco manca, del recidivo assassino. *Tanto strepito per nulla!* È il titolo di una delle più spiritose commedie dello Shakespeare... A dare una prova, di quanto sia evidente, l'intenzione di deludere il diritto e la pubblica coscienza, basterà questa lettera di un magistrato – che ha appunto perciò tanto significato e valore. È quella che Armando Rivière, membro del Consiglio dell'ordine degli avvocati a Tours, ha indirizzato ora al Julien, decano dell'ordine stesso, in proposito agli insulti che il Bonaparte aveva diretto al Laurier:

«Signor decano,

Dopo l'incidente provocato dalle parole oltraggiose indirizzate da Pietro Bonaparte al mio confratello di Parigi, signor Laurier, lungi dall'indignarvi giustamente d'un insulto gratuito a un avvocato che riceve presso noi l'ospitalità, io vi ho veduto, durante la sospensione che ha tenuto dietro, intrattenervi familiarmente coll'accusato.

Ho l'onore di dichiararvi che io non potrei continuare a restare membro del Consiglio dell'ordine degli avvocati di Tours, di cui voi siete il decano.

Ho l'onore di salutarvi.

ARMANDO RIVIÈRE»

Dopo ciò, qual conto fare della giustizia, della moralità di questo processo? Di un processo che un egregio avvocato, trova tanto partigiano e illegale, da rinunciare ad una carica onorevole innanzi che trovarsi anche solo indirettamente responsabile di questa partigianeria e di questa illegalità? *Prob pudor!* Magistrati! Altro che «sacerdoti di giustizia» come li definiva Ulpiano; dice bene messer Francesco: venditori di «parolette anzi menzogne...» ecc.

Le sessioni del Corpo legislativo continuano in questo frattempo, ma svogliate, monotone, dormigliose, come un biascico di rosario nelle serate d'inverno. Qualche trionfo appena contrastato, come quello dello Steenackers, sulla abrogazione della legge relativa a delle misure di sicurezza generale, e poi tutto ricade nelle preoccupazioni di Tours del Creuzot. Abbiamo per altro da notare due atti che non fanno troppo onore alla Camera: il rifiuto cioè di due proposte: l'una del Glais Bizoin, avente per oggetto di interdire la incarcerazione, durante il corso delle sessioni, di qualunque deputato condannato per delitti politici; l'altro del Girault, concernente il modo di detenzione del deputato

condannato. Gli autori di questa proposta, secondati da Jules Simon, Gambetta, Crémieux ed altri oratori della sinistra, hanno invano tentato di fare comprendere alla maggioranza che il rispetto e la dignità del suffragio universale esigevano che una circoscrizione elettorale non fosse privata del suo rappresentante quando il decreto della giustizia non lo tocca nell'esercizio de' suoi diritti politici. Tutto fu inutile. Le proposte vennero rigettate. *E sempre bene!* aggiunge il «Siècle», che questa volta parla italiano.

Eccoci a Roma; alla legazione francese. Non vi troviamo il Banneville. Egli è partito per la Francia e si diceva anche, che per un bel pezzo o più mai non avrebbe messo piede né a Monte Cavallo né a Vaticano. Ma ecco ora il «Mémorial diplomatique», il quale si dice autorizzato, probabilmente dal ministero degli affari esteri, a smentire nella maniera più formale questa voce. Il rinvio di questo diplomatico a Roma non sarebbe niente affatto dubbio; non v'è incertezza che nell'epoca precisa della sua partenza, subordinata alla rimessa della risposta del Vaticano alla nota 20 febbraio. Questo è tutto quanto si sa oggi intorno alle risoluzioni del governo francese faccia faccia al concilio. Pezzo di ghiaccio in coperta di lana.

Curiose notizie invece si hanno da Costantinopoli, cioè a dire le ha il «Monde», circa l'intervento dell'ambasciatore francese, il Bourée, nel conflitto dei dissidenti armeni col loro patriarca e colla Santa Sede – piccolo scisma generato dai pro e contro del

Concilio —. Secondo questa corrispondenza, l'inviato di Francia avrebbe convocato nel suo palazzo i capi dei due partiti in presenza, e avrebbe mostrato loro un dispaccio del Daru portante che il governo imperiale non farebbe d'ora in poi alcuna distinzione fra cattolici e non cattolici, e che essi potevano tutti indistintamente contare sull'appoggio del governo francese. È la paura di vedere i dissidenti gettarsi nelle braccia della Russia che avrebbe motivato questo atteggiamento del governo francese. «Molto bene, nota il «Temps», ma se le notizie date dal «Monde» sono esatte, che ne avviene di questa politica tradizionale che il «Français» difendeva così vivamente l'altro giorno contro noi, e che faceva della Francia la protettrice esclusiva dei cattolici orientali? Eccoci ora a pigliar nelle mani la causa dei scismatici; forse non è questo il mezzo migliore di farci ascoltare a Roma, e chi sa se volendo, in Oriente, proteggere in una volta e cattolici e dissidenti noi non finiremo coll'alienarci e gli uni e gli altri?». Povero Daru! Ha voluto — e non ci mancarono gli avvertimenti — entrare ad ogni costo nella maremman pontificia ed ora non ne sa più da qual parte uscir; le perfide pozze e la malaria ora lo impacciano e lo consumano, ed egli ha bel pari ad alzare un piede da una parte, vi approfonda tanto più dall'altra. Quando e in che modo ne uscirà?

Roma al Daru: la lega della pace al Bismark. Tafani colossali. Il gran cancelliere adesso è costretto a richiamare tutta la forza del suo carattere, a inghiottire amaro e a sputare dolce. Ed egli

vi si prova infatti. La «Gazzetta di Slesia», giornale ufficioso, dice che il cancelliere della Confederazione del Nord è ben lontano dall'essere malcontento delle agitazioni che si producono in Baviera e nel Württemberg, perché esse gli forniranno il pretesto di dimostrare che la Confederazione del Nord deve possedere da sola una forza militare sufficiente. Ai deputati, che non mancheranno di domandare un alleggerimento nel fardello dei pesi e delle spese militari, l'uomo di Stato prussiano cercherà di dimostrare che una riduzione dell'armata è impossibile oggidì che gli Stati del Sud i quali si sono impegnati per trattato a mettere le loro forze sotto gli ordini del re di Prussia sono disposti a contestare la legalità di questi trattati. In presenza alle poche garanzie che offrono simili alleati, la Confederazione del Nord è nella impossibilità di diminuire la sua armata, ciò che essa avrebbe potuto fare se gli Stati del Sud non contestavano il diritto che la Prussia si è riservato coi famosi trattati d'alleanza e si mostravano ancora disposti, in caso di guerra, a inviare i loro reggimenti a combattere pel maggior trionfo della Prussia sotto il comando superiore di re Guglielmo e del suo ereditiero. Ecco delle buone e belle ragioni certamente: ma, convinceranno poi esse i deputati tedeschi? Qui sta il punto.

Queste storie, amico mio
Io le so, le ho lette anch'io,
Ma vorrei nel caso mio, ecc.

GIACOMO ZANELLA⁹

Versi

Fra tanta matta illuvie di nenie boreali e di ritmiche complete; fra l'inane rettorica di sentimenti ignorati e la nessuna coscienza della forma e del bello; fra la impudica obliuione dei grandi nostri e la plageria cortigiana dei provini esteri; fra la prolissa vacuità dello stile infranciosato e la imposta decrepitudine della madre lingua latina, unico palladio alla castità dell'idioma nativo, era e rimane sogno magnanimo, ma pur sempre sogno, la speranza in un subito riscatto della lingua e della letteratura italiana. Dappoi che poté la nomea camminare avvinazzata e trescante, coi sussidi ambiti della bislacca semplicità e la ciurmeria del far veloce, e sull'andazzo fraseologico d'oltralpe, studio di mezzi e battaglia di forma, divennero ferravecchi da inferrigni e alla gloria comodamente si sdrucciolò, non vi si arrampicò più. Forma, stile, lima, che suona mai? Idee hanno ad essere: impeto di immagini e peregrina temerarietà. Ed avemmo ed abbiamo una letteratura discinta e seminuda, che fece de' suoi saturnali lo strazio e la noia dei pochi, la afrodisiaca droga dei torpidi e bassi lettori: letteratura che estese il dominio dell'arte ovunque fosse la

⁹ «Gazzetta di Milano», 31 ottobre 1868.

natura: che sullo stampo delle streghe del *Machbeth*, chiamò *orrore il bello, bello l'orrore*; che non dubitò di uscire dai diffusi ma pur geometrici limiti circuiti dai pochi Geni per impervertire nella fatuità burbanzosa d'una fanciullesca immaginazione; che trovò o cercò il classico e l'austero nella cloaca come nel firmamento; che domandò la ispirazione alla *Ballata alla Luna* o a *Le Roi s'amuse* come i nostri padri l'avrebbero chiesta a Tibullo o a Virgilio: che senza coscienza di presente parlò d'avvenire: letteratura che perché vuol scuotere i gioghi antichi, non ammette nessuna regola più mai; che confonde la licenza colla libertà, l'ignoranza coll'amore.

Il concetto, bello in sé, ma senza potenza d'effettuazione assurdo, di un'affratellamento repubblicano di tutte le letterature, ne trascinò a greggia alle rive del Reno e della Senna a rimestolarvi e nuove forme, e nuove immagini e stile nuovo, tantoché a buon diritto si poté dire che tutto si studiò infuori che la lingua patria. L'inneggiare e il nutrirsi su Goethe, su Schiller e sopra Vittor Hugo, richiede e non comune nervatura d'intelletto e pazientissima investigazione della purità nostra e insostanziamiento di concetto e di stile italiano e gagliardia di applicazione e di parallelo e sodezza catoniana nel resistere ai travimenti dell'ignoto e alla esotica profusione di quelle loro immagini. La diffidenza dello straniero e la fiducia nella virtù propria, fu sempre e sotto

qualsiasi forma il carattere ed il germe di ogni nazionale grandezza: pure che tale timidità e quasi direi virginal ritrosia, non vada confusa ad un fascio colla brutalità ignorante e testarda dei Mummj, la quale, come le muraglie di Pekino, non rinserra fra le sue spire che la eterna immobilità della ignoranza. I Romani si lasciarono vincere dai vinti Greci e ne scaturì il secolo d'oro: a noi sempreché impose il latino crebbe la potenza e la gloria. Ma eravamo in famiglia: eravamo nel campo delle affinità.

No: egli è contro la disparità, contro l'*antartico* d'oltralpe, che egli è dovere la razionale diffidenza: e tanto che il Giordani, che fu il piú purgato come sciaguratamente e per sua colpa il piú vuoto dei nostri moderni scrittori, incuorava gli Italiani tutti a opporsi all'irruzione delle novità d'oltramonte, presso a poco come i Romani brandivan tutti le armi, quand'era pericolo di *tumulto gallico*. Ed è mirabile come quei buoni che hanno scritto castamente e duraturi, abbiano abborrito dal contagio del di fuori, e si sieno invece con doppio amore sprofondati nella meditazione delle classiche bellezze. Foscolo mentre metteva in berlina la fibra cornea di *monsieur Guillon*, dettava quel famoso sonetto contro il barbaro ordine della repubblica cisalpina che voleva abolito nelle scuole lo studio della lingua latina, che vale una protesta politica e un peana:

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;

Onde più che di tua divisa veste
Sia il vincitor di tua barbarie altero?

Monti flagellava ridendo il pettoruto De Coreuil e si immergeva austero nelle bellezze sovrane dell'Iliade e nell'acre concisione di Persio: Alfieri scriveva il Misogallo e traduceva la Catilinaria e la Eneide: Parini affilava l'arguzia contro i *facili sapienti* e i gallici Achillini e dalle sue poche pagine spira greco tepore e latina potenza. E per ultimo suggello il Leopardi, il sovrano Leopardi, mentre dava le baie a Fontenelle per le sue traduzioni di Mosco e di Bione, scriveva: «quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi si impiccioliscono i nostri, anche gli ottimi, e vedo che non solamente la nostra eloquenza ma la nostra filosofia e in tutto e per tutto, tanto al di fuori quanto al di dentro della nostra prosa bisogna cercarlo» e, sui greci e sui latini, aggiungeva.

Taluno ha detto che la lingua italiana nata dalle labbra di Dante spirò sopra quelle del Leopardi: ne dispiace di dover acconsentire pienamente alla logica storica di quella sentenza. Nessuno infatti, in Italia, dopo quel sommo credette mai dovere di buon scrittore il misurare prima le difficoltà con inflessibilità di sguardo e serenità di mente, domarle a poco a poco con pazienza d'artefice, per tradurle in sublimità di rima; pigliare la semplicità alla sua sorgente; partire da Omero e da Virgilio per arrivare all'epopea o alla lirica. Opera che spaventa i mediocri che vogliono il plauso a buon mercato, ma che è lo sprone sommo delle nature

generose, cresciute alla lotta. Adesso che lo stile sta alle idee non piú come la forma alla materia ma come la marra al monumento; adesso che dal gazzettinante allo scrittore, la differenza è pressoché nulla; adesso che si vuole palpitare d'attualità e camminar sempre col progresso, e che il modo di dire conta come un modo qualunque d'espressione e non piú; qual è che si faccia mai idea che a scrivere bene abbisogni proprio temperarsi alle maschie pagine dei padri nostri, trecentisti, latini o greci? E, diciamolo con minore idolatria ma con maggiore verità certo, né il Giusti (oh l'eresia!) né l'Alfieri, né qual altro corifeo di nuova scuola sorse, fra questi ultimi anni in Italia, sono certamente laudabili per vigoria di studi né tanto meno poi imitabili nel dire e nel colorito. Brillano pel carattere che l'ingegno ha sempre sotto qualunque forma, ma né degnamente aiuteranno gli studi italiani, né un buon avvenire letterario, mai.

Ed ora, quali figli malaticci e corrotti, non dovevano derivare da questi *non incorrotti padri*? La filosofia non fu adoperata piú che a mascherare le imbelli e premature apostasie d'una intelligenza bambola, o per forzarla a ballare col sentimento, sul concettino e l'epicherema del quinario e della quartina; l'immaginazione senza eloquenza divenuta delirio; la scienza tenuta troppo ruvida e bassa compagna per camminare a passo colla musa sdegnosetta; troppo pesante per seguirla nei suoi voli d'azzurro; troppo arcigna per essere aggentilita dalla classica carezza delle Grazie. E così la poesia continuò ad agitare le sue alicine di farfalla, senza

idee senza meta: *vagula, parvula, blandula, tremula* come l'*animula* del latino poeta; incapace di alzarsi col fardello del vero; beata di vivere e morire inutile senza una nobile pulsazione nel petto, avendo il firmamento sul capo, la natura dovunque, l'anima nel cuore e nel cervello.

Riassumiamo: morta la potente base della poesia: la verità; rifiutata la grand'arme: la scienza, che meraviglia se fu tradito lo scopo, la civiltà? I capricci d'un intelletto ipocondriaco, le passioni a penombra di un Lovelace atteggiato a Nazareno; l'andare in cerca di una bestemmia che non si trova mai; l'onestà subordinata ad un panteismo illogico dell'arte che si estende sin nella vita pratica, sin fra le radici del dovere; le streghe del Nord framviste alle Grazie italo-greche; il piscio sublimante l'ambrosia; ecco dove è giunta la nostra letteratura. È segno di una gran tendenza o d'una grande ignoranza? Siamo Luciferi o Liliputi?

Concetto e forma: conquistarsi faticosamente il merito d'esser letto facilmente, e con profitto, ecco l'arte come l'ha intesa Giacomo Zanella.

Diceva l'antico Cleante che: nello stesso modo che la voce costretta nel tubo angusto d'una tromba ne esce più acuta e più forte, così la sentenza *serrata* nella *numerosa misura* della poesia, si sprigiona più repentinamente e ferisce di una scossa più viva. Ed è vero che dove l'affetto tocca al lirismo, il potere, si può dire, impadronirsi di quel bagliore subitaneo e costringerlo a splen-

dere in carta eternamente, non è che della poesia, la quale appunto essendo la intuizione suprema di tutto il delicato e l'arcano, come del passato e dell'avvenire, ha bisogno di questi sublimi per comprovare e rafforzare la sua dignità. Ma cavare la sacra scintilla dalla asperità della scienza o dai ravvicinamenti colossali che comunicano misteriosamente fra l'uomo *intelletto d'amore* e la feconda rigogliosità della Natura; ma esser sapienti senza zoppicare nella smorta didascalìa; ma cavar l'inno dalla matematica o dalla paleontologia, è opera audacissima e ben pochi sanno far germogliare da questo terreno roccioso e le forme nuove e la perseverante meraviglia. E questo ha ottenuto laboriosamente il castigato e pressoché classico Zanella.

«I soggetti, che più volentieri ho trattato sono quelli di argomento scientifico. Ma non è già l'oggetto della scienza che mi paresse capace di poesia: bensì i sentimenti che dalle scoperte della scienza nascono in noi. Per questo io non ho mai posto mano ad uno di questi soggetti, che prima non avessi trovato modo di farvi campeggiare l'uomo e le sue passioni, senza cui la poesia, per ricca che sia d'immagini è senza vita». Intesa in questo nobile senso la sua opera, cioè nella funzione di sorprendere quell'intimo e universale accordo che esiste fra la natura eternamente rivelante e l'uomo eternamente interrogante, nel senso di conquistare alla poesia forme vive e stillanti gioventù immortale, cavate o dal seno dell'inescicabile Oceano o dalle viscere primi-

genie della terra, Zanella capí che senza tersissima forma e concisione di canto, e invocazione di Grazie, l'effetto poetico non poteva pulsare dai suoi versi. Epperò fu suo precipuo studio, la forma.

Ben nutrito agli studi classici (e ne accusa la nutrizione ad ogni passo), assuefatto da loro alla incontentabilità, a quel *lavoro aspro che sega l'anima*, come Alfieri chiamava la lima, a togliere piú che ad aggiungere, a conseguire la ricchezza nella nudità, il potente nel semplice, egli ha fatto pochi versi ma buoni che (né m'inganno) non moriranno presto. Non so chi abbia detto essere la verità del filosofo: una bella ritrosa che non si dà che tra le braccia dell'amante piú insistente: con maggior ragione si potrebbe dir questo della poetica semplicità.

La qual semplicità non si rivela che all'occhio già assuefatto alle zuffe dell'arte, e a sceverare pacatamente il fiacco dal dignitoso, l'artefatto dall'eguale, il carattere dalle parole: e a conseguirla, a dare ad un pensiero la veste propria (però che è tal fiata che un concetto vuole quell'abito o non piú), a presentarlo in modo che la mente lo afferri addirittura agli estremi e lo analizzi d'un colpo e se ne faccia cibo, bisogna spesso sacrificare il migliore della fantasia e la impazienza della immagine e l'ora solenne della creazione. E da queste penose prove è uscito difficile vincitore il Zanella. A persuaderne la incredulità e la diffidenza, basterà citare qualche brano dei suoi componimenti, fra i quali *Milton e Galileo, A mia madre, La veglia, A Lodovico Pasini, Timossena,*

Sopra una conchiglia fossile, credo potersi annoverare fra i migliori. Ecco appunto un brano di quest'ultimo componimento, la *Conchiglia fossile*, che ha fragranza di gioventù e sembra colla conchiglia stessa, cavato ancor rugiadoso fuori dalla eterna novità, dall'immensità del mare.

Sul chiuso quaderno
Di vati famosi,
Dal musco materno
Lontana riposi,
Riposi marmorea
Dell'onde già figlia
Ritorta conchiglia.

Occulta nel fondo
D'un antro marino
Del giovane mondo
Vedesti il mattino;
Vagavi co' nautili,
Co' murici a schiera;
E l'uomo non era.

Per quanta vicenda
Di lente stagioni,
Arcana leggenda

D'immani tenzoni
Impresse volubile
Sul niveo tuo dorso
De' secoli il corso!

Noi siamo di ieri;
Dell'Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l'aurora;
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela di Enea.

È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve.
Si crede canuto
Appena all'Artefice
Uscito di mano
Il genere umano.

Tu, prima che desta
All'aure feconde
Italia la testa
Levasse dall'onde,

Tu, suora de' polipi,
De' rosei coralli
Pascevi le valli...

Ma la citerò io tutta? Né lo spazio né il fine nostro lo vogliono: il pomo della curiosità è smozzicato, il lettore finisca l'opera, né si lamenterà del consiglio.

Non parliamo delle molte traduzioni dal greco, dalla Bibbia, dal latino, dall'inglese, dal francese, dallo spagnolo, e sin dal dialetto siciliano, che formano metà dell'opera del Zanella. Né questo metodo del tradurre ci par troppo laudabile, né proponibile esempio alla gioventù: «A chi non s'è ancor mostrato, come voi, scriveva Ugo Foscolo a Vincenzo Monti, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizie di erudizione e di frasi: ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese».

Il precipuo encomio dovuto a Giacomo Zanella è: di aver perdurati profondi e pazienti studi di lingua; di aver trovata la parità, la concisione senza cadere nel mozzo e nello spelacchiato; di aver saputo vestire del candidissimo velo delle vergini muse l'arcigna maestà della scienza: di aver affrontato il difficile in mezzo al matto pecorume che s'affoltava sul battuto e sul piano: d'aver capito in mezzo a tanto disaccordo di toni e di aspirazioni, che prima necessità per ben scrivere e per farsi leggere è di avere buona lingua, buona pazienza e buona coscienza: di aver provato

e riprovato, scritto e cancellato: di aver consacrato una vita per arrischiare queste poche pagine, che gli hanno evocato a conforto della vecchiaia e a compenso delle lotte sofferte, quello splendido fantasima di luce, che si chiama: la *gloria*.

EMILIO PRAGA¹⁰

Fiabe e leggende

Emilio Praga, in quella poetica introduzione al suo nuovo lavoro che egli volle intitolata *Olimpio*, ha proferita una aspra verità. Sí: il poeta è ben codesto *gobbo bizzarro*, pei sovrani intendimenti e pei magnanimi palpiti fatto incompatibile colla flemma della universa famiglia sociale, il quale, quotidianamente solo e malato, della ipocondria del bello e dell'amore, va scrivendo le sue *fiabe e le sue leggende* con quel sangue incolore dell'anima che è la lagrima, per riescire, dopo i lunghissimi studi e le più lunghe lotte, a trovarsi d'aver fatto da Rigoletto alla incuria, alla degnazione ed alla noia degli uomini. Sí: il poeta è ben questo amalgama violento e per poco impossibile di Calibano e di Ariele, di armonie ineffabili e di gibbose parvenze, di iride e di loto, di essenza increata e di ironia fatta persona; questo gracile silfo della società che non domanda che un po' di calma e di amore: questo re dell'invisibile e dell'arcano che barcolla come un ebbro sopra due metri di realtà; è ben questo titano infine, che Orazio a Giove solo fece minore, il quale è tutto:

¹⁰ «Gazzetta di Milano», 26 giugno 1869.

Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum...

eppure non compreso, non soddisfatto, non felice giammai.

Ed ora che le vergini muse, queste *alunne delle grazie*, se pur vogliono mandare liberi i battiti loro, devono accomunarsi alla universalità delle sociali esigenze; travestirsi in soccorritrici e in vivandiere delle nazionalità; avere a rappresentanti Tirteo e Rouget de l'Isle; cavare dalle loro azzurre e delicatissime vene il succo agitatore delle masse e dei manipoli; non cercar piú materia di canto né fra i dolori né fra le intime ricordanze, ma dagli esterni moti, per avanzare

dell'umana gente

Le magnifiche sorti e progressive;

ora... che resta a quella sublime deformità sociale che si chiama il *poeta*? Noi certo non apparteniamo a quel comodo greggio che, appunto perché di poeti, credesi svincolato da qualunque legame di quaggiú, libero quindi di cantare, come l'uccello per l'aria, quanto la vivida fantasia gli suscita in mente, incurante se dal rapido spiro apollineo qualche ordine morale piú o meno verrà deviato od offeso; che crede di potersi fare impunemente l'arpa eolia di qualunque zefiro, la statua di Memnone di qualunque sole; di potersi suicidare (tanto peggio per gli altri) sparpagliandosi in un panteismo goethiano, barbaramente inteso, cantando cioè il vizio e la virtù, la verità e l'errore, sicuro che nella poesia si debba cercare il bello, e non altro; e non l'anima che la fecondò

e non lo scopo che l'agitò. No, noi non apparteniamo alla schiera di coloro i quali pretendono che nella aristocratica baraonda dell'arte, non abbia ad affacciarsi mai l'aggrottato sopracciglio di Socrate e di Catone; i quali, a poco a poco limando quei nobili spigoli dell'anima che costituiscono il carattere, sdruciolano poi dopo, inconsci, ad avvicendare il panegirico al peana, il madrigale all'epigramma, riducendo quindi la poesia ad una menzogna o ad un rumore, a cortigiana o a mendica, non più meritevole di fede, non più madre di virtù. — No certo, no. —

Ma allora che noi vediamo quella lunghissima schiera inamidata e arcigna, che, in nome del reale e del dovere, vorrebbe recidere i nervi alla lirica, ridurre l'aquila del genio a passero di grondaia, costringere il figlio prediletto dell'astratto e dello spazio a battere la fronte sul greggio del concreto e sui ciottoli del positivo, e dirgli: «tu canterai *patria*, tu canterai *progresso*, e non più»; allora che noi vediamo quella non men lunga schiera di insofferenti, che vorrebbe strascinare la poesia, calma e solenne ispirata, tra la pressa e i gomiti e il soffoco delle passioni; palparla e insudiciarla come vaglia spendibile dell'ora, del minuto, per sputacchiarla dopo, Taide incarognita; quando vediamo infine, quella schiera indeterminata di *eccellenti carnefici*, come Alfred de Musset chiamava gli indifferenti, schiera calma, equanime, inalterabile come l'Egioco di Fidia, che guata la poesia quasi crepunda indegna di lei, che pare nemmeno la reputi di tanto da dirle o *Racca* o *Viva...* (e di qual altra schiera mai è composta la

società?) ... oh, è allora davvero che noi torniamo a domandare: «che resta ora a quella sublime deformità sociale che si chiama il *poeta*»?

Queste idee noi crediamo scaldassero le tempia del Praga mentre egli sentiva quella sua poesia *Olimpio*: fors'anco le abbiamo esagerate o malintese, rammemorando più che altro le consanguinee melanconie che noi pure conturbarono, per altre cagioni, quando cioè, arrabattandoci al Pindo abbiám sdrucchiolato nel Lete sonnolento. Ma di ciò *nec verbum*, se pure non arrischiiamo il verso del Mantovano:

*Me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis.*

Il carattere precipuo delle poesie di Emilio Praga, e quasi a dire, il sangue che circola e le anima, è una protesta abbastanza risoluta, abbastanza faunina, contro quella mortificazione dei sensi in favore dello spirito, che il dogma, per tanta fuga di secoli, ha cercato di persuadere alla inerzia dei suoi proseliti. Emilio Praga sente l'arte paganamente, non nel modo però certo del Foscolo e del Leopardi e di quasi tutti i grandi nostri, i quali altro ai tempi antichi non domandavano che la vigoria grezza del pensiero e l'ambrosia delle Grazie che quello rendesse plasticamente gentile. Egli è pagano come lo furono a mo' d'esempio, Enrico Heine e Alfred de Musset: tiene un piede sul Broken e vorrebbe metter l'altro dove lo mettevano e Pericle, e Socrate, e Alcibiade,

presso il palagio di Aspasia: vorria sacrificare a *Venere terrestre*, ma la giovine strega di Valpurga lo tiene ancora nei lacci della sua seduzione: è, diciamolo all'ingrosso, Fausto, prima che siasi abboccato colle Madri: il ghigno di Mefisto gli arrovela ancora le viscere: Elena, la bellezza classica, ei non la comprende ancora: però può egli con giustizia sperarne l'Euforione? Le naiadi, le driadi e le nereidi ei le vede ancora in confuso e facilmente le scambia colle ondine del Nord: le saghe del Baltico gli rendono la mente men pronta ad ascoltare le armonie cicliche della Grecia antica: le conchiglie che raccoglievano dal salso le stillanti dee spesso pigliano per lui le immani proporzioni della caldaia sacra ai sortilegi della strega boema. In altre parole, a nostro parere, Emilio Praga deve decidersi una buona volta a gettare il dado: esser classico o romantico: l'amalgama non è possibile: Goethe l'artista canuto lo ha tentato, ma certo la seconda parte del Faust non vale né una metà della prima e sopravvisse solamente quale uno splendido ma infruttuoso e non imitabile tentativo.

E giacché abbiamo citato Alfred de Musset ne par qui opportuno di rilevare una certa rassomiglianza fra le poesie del Praga e quelle dell'autore del *Rolla* e del *Namouna*. Certo il Musset sentì l'arte squisitamente, sino al nervoso, tanto che l'Heine nella *Letterzia* non dubitò, da questo canto, metterlo superiore al Vittor Hugo: egli sprona il verso e il lettore, e lo trascina tra i vortici della sua immaginazione, e lo fa piangere e ridere a sua volontà;

ma dacché vuole bivaccare nel capriccio delle immagini stranamente nuove o toccar con esse le cime del grande, che vuole la semplicità sempre, ripiomba a capofitto mettendo in mostra così piú difetti e piú imperizia che egli realmente non avesse. Alfred de Musset fu il vero *gamin* dell'arte. Emilio Praga partecipa a molti de' suoi meriti come a non pochi de' suoi difetti. Nessuno sa meglio del Praga mantenersi, quand'ei vuole, facetamente profondo, nessuno spargere così fina l'ironia e quella specie di allegria lugubre che è l'*humour* degli inglesi, alla quale parola noi italiani non abbiamo, per ch'io mi sappia, ancora trovato un valido equivalente. Nei *Due poeti* per esempio:

L'un canta: — I dì declinano
La crëazione è stanca;
Un immenso sbadiglio
Il vecchio Adamo abbranca;
La vetustà dei secoli
Piange nell'universo,
E, in alta noia immerso,
Fra i dormienti arcangeli,
Dio nell'azzurro io scerno
Che raccapriccia all'orrida
Idea d'essere eterno.

e via via seguendo, ei ne trascina dietro sé spauriti, e quasi ne domandiamo che cosa poi abbia l'autore stesso da sogghignare sulle verità che ne canta. E di brani simili ve ne son molti nell'opera. Ma quanto poi ci fanno arrabbiare quei suoi ghiribizzi, quelle sue stramberie di immagini e di similitudini, senza regola né qualità, che ei si diverte a nicchiar subito dopo una bella strofa, proprio come uno che pigliasse gusto a riempire di bruchi e di scarafaggi la corolla di un bellissimo fiore!

Voglio una donna cui tutte somiglino
Le cento donne a vent'anni sognate;
Voglio una donna di tempre infocate,
Che sia la santa, che sia la Proserpina,
E vinca in arte di teneri ludi
Quant'hai lassù schiere d'angeli nudi!

guasterà tutto da vandalo, continuando:

Dammi la calma, la calma degli angeli
Quando han cenato e che in cerchio fumando,
Dentro le piume dell'ali soffiando
Globi d'ambrosia da pipe di zucchero,
Dicon fra lor: siamo un capolavoro!

No no: libertà ma non licenza, *est modus in rebus*: che l'arte non stia per sempre fra l'austerità del Partenone, ma che però almeno non la si trascini all'orgia e al bivacco!

E altrove:

I carri

Dei contadini sotto i porticati
Se ne stan colle braccia in su rivolte
Come Turchi preganti.

E piú in giú:

Scotea fra i gelsi,
Modestamente,
L'ultime goccioline
Che, lente lente,
Cadean sui prati,
Simili a lagrime
D'occhi – malati?

E, ci duole il dirlo, offese consimili al buon gusto, se ne potrebbero qui citare ben altre: tanto piú ce ne duole in quanto che pensiamo alla facilità con cui il Praga avrebbe potuto, non diremmo con maggior insistenza di lima, ma con un po' piú di fervore per la semplicità e la nettezza del dire, ottenere la forma decora e in tutto rispondente a quei peregrini e vigorosi concetti che incestiscono il canavaccio delle sue poesie. Non certo la musa del Praga si può accusare di povertà di sangue, mentre è appunto la esuberanza di quello che a lei produce le flogosi ed i

vaneggiamenti. Il Praga può gavazzare, come il delfino nell'acqua, a suo libito tra le asperità dell'arte, purché si dia la pena di starsene in guardia e di rimuoverle: ma e' pare invece anzi, che ei se ne compiaccia, e le vadi questuando, e sia tranquillo solo allora che si trova in completo disaccordo col natural modo di sentire e di dire. Egli s'appassiona alla poesia ora vergine, ora scamiciata, ora iconoclasta: da qui quei bruschi ravvicinamenti, quelle intemperanze di immaginazione, quelle stroppiature di forma, che se a tutta prima possono parere originalità, palesano poscia all'occhio, più spiccata e più tersa la distanza che le separa dall'ingenuo e dal naturale, soli e perenni fondamenti d'ogni soda e verace bellezza. Forse un certo qual furore di reazione contro quel pedantismo infecondo che fasciava, già è tempo, le ali ad ogni ardita fantasia e la ripiegava, fatta lombrico, a quegli aridi canoni che stavano all'arte, come il dogma alla riscossa della filosofia, che avvinghiavano i polsi alla ispirazione, non lasciando sul foglio più che la barbara prosodia, trionfatrice di un deserto, forse, diciamo noi, fu per questo impeto di protesta che il Praga irruppe ai margini dell'altro estremo. Ed è per questo appunto che noi andiamo certi che l'egregio poeta, dopo aver straripata la sua potente fantasia per tutte quelle lontanissime ed infruttifere lande, in cui la sposa e la smarrisce, la ritornerà, fiume maestoso, nel letto del naturale spiegando così allora tutta la copia delle sue onde e la imponente profondità dei loro gorghi.

Noi non vorremmo che il Praga ci mettesse in un fascio con quei critici di mestiere che il Foscolo denominava ironicamente *maestri suoi*: che Dio ce ne preservi! Queste osservazioni noi le facciamo perché prime ed istantanee, alla lettura di quelle sue poesie, ci si aggrupparono in mente, e però le reputammo tanto più attendibili quanto più ingenue e sentite. Sono gli appunti stessi che fra noi e noi già abbiám fatto alla lettura della *Tavolozza* e delle *Penombre* le quali, al pari delle *Fiabe e Leggende* rivelavano già un ingegno, per novità e per vigore di fantasia e di studi costituito a vivere coi pochi sopra le altissime cime, ma dalla propria inerzia, dagli stravizi della sua propria fantasia, pertinacemente impedito e attirato a vette meno ripide e sole.

FOSCOLO E LEOPARDI¹¹

Osservazioni biografiche

Due caratteri eminentemente italiani, e greci prima che italiani: dotati della stessa potenza intellettuale: cresciuti a studi pochissimo dissimili: innamorati ambedue del bello nella sua instancabile semplicità: cittadini anzi tutto (come fosse questo il solo concetto in cui poteva adagiarsi la grande anima loro): riconoscendo, quale a guizzi, quale quotidianamente, la nullità della vita umana: della gloria ambo spasimanti, l'uno quasi a rifugio di mali, l'altro per indole: guerreggiati o trascurati tutti e due: fulgenti, sebbene nati ad anni disparati, nella epoca stessa... presentano lo strano fenomeno di non conoscersi, di non citarsi mai nei loro scritti, di non sospettare nemmeno la loro rivalità e la loro gloria. Che se possiamo spiegare il perché il Foscolo non abbia mai parlato e nemmeno traveduta la esistenza di un emulo, in Leopardi, come quello che sebbene *eroico* sin dalla sua fanciullezza non mai si era rivelato al mondo, non arriviamo poi a capire come mai il Recanatese, pur accennando o scrivendo al Monti, al Giordani, al Perticari, al Mustoxidi, all'Arici, al Pindemonte, non faccia poi parola alcuna di quello che tutti per robustezza di

¹¹ «Gazzetta di Milano», 23 settembre 1869.

mente e per alterezza di concetto, superava. In due uniche lettere (al Giordani) egli ne fa cenno: ma solo alla sfuggita: dice nell'una: *ti rinvio il tuo Foscolo*: nell'altra: *ho letto il tuo Foscolo*. Bene un dubbio acre, pertinace, dolorosissimo mi scivolò nella mente: dubbio che tante volte ho tentato di espellere per l'onore di un grande scrittore; ma sciaguratamente e certi passi dell'*Epistolario* del Leopardi, e taluni altri dell'*Epistolario* del Foscolo, mi impiantarono in quella ignobile opinione. E cioè: che questa smania ostinata di non parlare mai dell'autore dei *Sepolcri*, di abborrire quasi dalla sua menzione, si debba più che tutto ad una certa maligna persuasione che il Giordani abbia istillato nel cervello del nobile Giacomo, il quale, innamorato com'era d'ogni apparenza di bello o di grandezza, e modesto e riservato nelle opinioni, e pronò a subire quella autorità che poi il suo ingegno straordinario doveva scuotere e rovesciare come imbelles cavaliere, non poteva rifiutarsi dal subire. Ed in altro modo, è realmente impossibile che l'anima pietosissima del giovine infelice e l'ancor più vigoroso suo intelletto, leggendo le nerborute opere di Ugo, non si sia avviticchiato a lui come a fratello, come a compagno di infelicità e di grandezza. Or quale altro e persistente impedimento, poteva comprimere e respingere quell'impeto di cuore?

Amante del bello artistico, egli, come tutte le poche nature eccellentemente temperate e primitive, cercava anche, e più che tutto, il bello morale, l'onestà: e questa sua tendenza di rovistare l'anima in tutti, balena ovunque nelle sue opere, anzi è il perché

e la sostanza della intera sua filosofia. Confessa egli stesso che la «malvagità e la doppiezza gli facevano un senso di paura e di ribrezzo». Ora, la natura di Foscolo, selvatica, tutta a balzi e a dirupi, stravagante, perché fuori del volgare, prorompente nel tumulto con tutti i suoi pericoli, per abominio di mediocrità o per insofferenza della patria fiacchezza, era fatta più che mai per dare appiglio alle taccie, alle bieche insinuazioni, alle calunnie. E basta accompagnarlo per la sua vita a vedere quanti assalti ha dovuto sostenere, il suo carattere impetuoso e grande: egli che non se ne curava; egli che sdegnava di *spezzarsi l'anima nella eunuchomachia milanese*, e si adagiava da Sordello nella altera solitudine del suo intelletto, dominando quelle bassissime scene a un disprezzo «come Omero assisteva agli sgraffi de' topi e delle rane». Ed ora noi non ignoriamo come tra il Foscolo ed il Giordani non esistesse né amicizia né simpatia, per assoluta disparità di caratteri e di opinioni: come il Cantore dell'*Ajace* pronunciasse corrucciate parole contro il ben liscio panegirista di Napoleone e il sussidiatore degli architetti cisalpini: come questi rispondesse con una certa acredine, velata a doppie mani da profusione di riverenza, e come in seguito, mentre Ugo (come sempre avea costume) nemmen più di quel rabuffo si ricordava, esso, il Giordani, continuasse quietamente a perfidiare di lui, chiamandolo «un matto presuntuoso, un don Chisciotte che si sbraccia a conquistarsi quella fama che a lui ostinatamente rifiutano i sussidi intellettuali». Nulla dunque di più probabile, che il Leopardi,

sotto il mancipio come era della pedagogia del Giordani, avesse appreso da lui a disamare l'esule illustre, a ritenerlo affetto dalle mille scabbie morali, a dimenticarlo, ed anche un poco ad avversarlo. E in ciò venni condotto da una lettera che il Leopardi scrive al Giordani sul poema di Cesare Arici, *La Pastorizia*; ove difendendo costui risolutamente, e sostenendolo degno di tutti gli encomi, si scaraventa poscia contro coloro che lo denigrarono bassamente, che «credono che tutto si sia fatto in letteratura quando si è parlato di *emozioni* e di *commozioni*, che vogliono regnare soli e si inviperiscono contro chi minaccia appena di rapirci lo scettro» e via via. Evidentemente, sebbene innominato, qui è a Foscolo che si voleva alludere, come quello che appunto al comparire del lavoro dell'Arici, con non troppo moderate parole forse, lo avea attaccato e stigmatizzato, e sulla imitazione troppo servile agli antichi, e sulla esiguità della sua vena creatrice. Ecco adunque il perché, reputo io (e prego i sagaci lettori a tenersi salda la loro opinione, se migliore l'hanno) questi due sommi, tanto, per altezza di ingegno e profondità di studi, uguali tra di loro, non hanno potuto non che stimarsi, conoscersi.

A stretto rigore di logica, fra nessun autore, che dico? fra nessun uomo si potrebbe statuire un sodo parallelo. Che, se il fondo dell'anima e gli istinti primitivi possono avere una tal quale equivalenza, il loro modo di manifestarsi, le mille complicazioni delle idee, varianti a seconda dell'oggetto verso cui furono converse,

o a seconda delle inclinazioni e dei perturbamenti dell'anima, posta in questa piú che in quell'altra circostanza, non lasciano sorprendere all'osservatore quegli intimi ravvicinamenti e quella logica di passione che soli possono permettere il matematico confronto. E avvegnaché noi intendiamo piú che altro di fare una storia dei caratteri di questi egregi, e di non schierare a ragguaglio le loro poesie se non in quanto esse saranno rivelatrici del loro intimo sentire, tale difficoltà va sommamente per noi fortificandosi. Abbiamo sempre sorriso a quei benedetti paralleli di ginnasio che ne faceva istituire l'avveduto professore e fra Omero e Virgilio, e fra Virgilio e Dante, e fra Dante e lo Shakespeare, e fra l'Ariosto e il Tasso; ed era irritazione di fantasia piú che applicazione di intelletto, il trascinare sopra una medesima arena, enti così fra loro avversi e riluttanti. Ma se noi ci fermeremo alla sintesi, alla unità risultante dai loro svariati pensieri; se piglieremo ad esame gli obbietti che furono ispiratori delle opere loro, i mezzi di cui hanno disposto per conseguirli, le tinte o serie, o malinconiche, o allegre (rarissime queste!) che si diffondono sopra i loro scritti, ci accorgeremo che un sindacato inteso in questo senso, ampio e discreto, può essere possibile, e quello che vale piú ancora, logico.

E questa vita loro e questa loro anima, noi potremo con tutta la coscienza e la fiducia, desumerle da quelle ingenuie confessioni di sé stessi, da quei gemiti e da quelle speranze quotidiane, che sono i loro *Epistolari*; dacché, essendo che le anime veramente

grandi non sono buone mai d'ingannare, né per gloria né per fortuna, così lo stile e le idee che adoperarono nella condotta delle loro opere, assunsero anche nella calma serena, e sto per dire *nuda*, delle loro lettere.

Le epistole di Jacopo Ortis trovano le loro sorelle nelle epistole di Foscolo all'amico Olivi, alla Donna gentile, alla Francesca Giovio, alla sorella, al fratello Giulio, come il *Dialogo tra Plotino e Porfirio* e meglio, come tutte le opere di Giacomo (che furono una lunga e minuta e apertissima confessione) non offrono punti di differenza se non forse nell'ottima semplicità del dire, dalle lettere che egli scriveva al Giordani, al fratello Carlo, alla sorella Paolina, e via via. È questo il sommo loro carattere di ravvicinamento; non fanno sforzo, non ne hanno bisogno: copiando sé medesimi e quello che sentono, sono sicuri di dire cose vere e grandi.

FELICE CAVALLOTTI¹²

Versi

La morale prostrazione in cui l'Italia venne ai giorni nostri costretta a giacere; la codardia, quasi universale, per cui adesso al pane non si osa dir pane; le idee petulantemente liberali dell'autore; alcuni incidenti della sua vita stessa; la maniera quasi di contrabbando e di assalto con cui egli fece pubbliche le sue ballate; il titolo instancabilmente protestante delle stesse; le mercuriali dei *Cicero pro domo sua* cui andarono soggette; i facili e schiamazzanti encomi del volgo; la impronta di novità che era in essi versi (novità più di concetto forse che di forma); e più che tutto la mal consigliata ingerenza di una autorità a' buoni odiosa, hanno potentemente contribuito ad accrescere voga ed a rendere ricercate queste poesie del Felice Cavallotti. Che se quindi a qualunque riesce non troppo facile, in tanto tramestio e vilipendio politico, il proferire sopra esse, essenzialmente politiche, un giudizio sereno e mondo dai miasmi e dalle ispirazioni di partito, questa difficoltà si fa doppia a noi, che scrivendo nelle colonne stesse in cui l'autore scrive, e dovendo pur ragionare di un'opera sua, non sfuggiremo immacolati certo dal sospetto, che nello esporre

¹² «Gazzetta di Milano», 7 gennaio 1870.

il nostro parere, piú che la severa incorruttibilità della critica, abbiamo o la invidia o la benevolenza ascoltato. Però eccoci d'in sulle prime alla necessità del dichiarare a chi lo vuol credere (e chi non lo vuole s'accomodi) che noi giudicheremo anche di quest'opera, come sempre tenemmo costume di fare colle altre: *sine ira et studio. Amicus Plato sed magis amica veritas*; e francamente, bruscamente anzi giudicheremo, sí che non sappiamo poi se ad opera finita il Cavallotti ne potrà esser grato dell'ufficio che gli avremo reso. Ma né de' meriti, ove essi esistono, taceremo.

Come altri nasce adagiato fra gli aviti peculi, altri illustre di stemmi ignorati, il Cavallotti ha avuta la infingarda prerogativa del nascere poeta. Di ciò egli non ne ha colpa come non ne ha merito: *Deus nobis haec otia fecit*: è un peccato d'origine: è istinto di natura. Il quale istinto ha in lui il gran torto di non essere stato ammassato troppo bene ancora dai dettami inflessibili dell'arte: egli è quel Caraïbo trasportato in siti civilizzati che di tempo in tempo si oblia sino a cacciare l'antico urlo selvaggio: la legge gli pesa: la libertà per lui è incompatibile coll'idea dell'ordine. Spieghiamoci: il Cavallotti possiede in tutto il suo completo quello che si dice la *intonazione*: egli ha il fare vasto e spedito ed è sempre sicuro del suo genio, quando crea come quando ruba: crea potente e ruba di spesso: assuma la posa sacerdotale del veggente o il saltellio protervo e barabbesco del Tremacoldo, l'agitante del Dio non lo abbandona mai. Come quelle vastissime notti del Nord, le quali son tutte un guizzare di meteore, di grandine, di

neve, all'improvviso alternato dalle aurore e dai fali magnifici, egli precipita tutto alla dirotta, a nembi, a vortice ne' suoi versi, producendo di tratto in tratto effetti inaspettati. Le rime vengono fuori come solfiti e lapilli della intelligenza: è una conflagrazione intellettuale, e un'ansia, e una pressa, e un tormentarsi a vicenda, senza che per un po' si riesca a capire a cui resti la vittoria.

Ma alla fine la forma rovescia stramazzone: il concetto l'ha vinta e ne fa uno strazio achillino. È la spada che rompe il fodero. La intima irradiazione del suo pensiero vuole ben altra cosa di quella forma che il Cavallotti le ha saputo trovare. Egli è un uomo mal vestito: anzi il drappo che gli serve di veste, non arriva a coprirlo: ora è l'omero superbo che sporge insofferente e nudo, ora è il tendine atletico; ed egli continua ad afferrarla pei lembi sdruciti e a far prova di aggiustarsela, e ricomporla e coprirsene ma, vani sforzi, non ci riesce. Ha un corsetto da gitano, ma non un peplo: non ha né l'infula né il paludamento, ha la *blouse* del Balilla, come ne ha la protervia. Il Cavallotti ha scelto il decasillabo; è il suo abito almeno di tutti i giorni; ma non lo deterge, non lo spazzola mai; potremmo anche dire che gli costa poco: che lo ha pigliato a nolo. E da cui? Questo è il peggio. Gli antichi Romani sprezzavano i vinti Greci e li imitavano in tutto; il nostro autore fa lo stesso; egli sprezza, a mo' d'esempio, il Prati, sdegna la *nenia imbelli di serve zampogne* e poi va a farsi il Telemaco della sua forma. Tale osservazione al lettore parrà fuori di casa: si può

non aver tutta la stima del Monti e andar matto per quelle sue terzine... eppure no, in questo caso, il Cavallotti deve pigliare il suo bravo partito: emanciparsi.

Dopo Mentana fuvvi chi propose agli Italiani di non comperare piú vestiti francesi; era una magra vendetta, si dirà: eppure allora apparve e doverosa e grande. Che il Cavallotti non compri piú vestiti dal Prati. Non ci riuscirebbe difficil troppo il citare qui una buona dozzina di versi tolti al «cigno sabaudo» e innestati nella raccolta del poeta «anti-cesareo». Potremmo citarne anche una mezza dozzina tolti al Berchet: mezza dozzina altra avuta, senza consenso di tutte le parti interessate, dal Manzoni; ma non è né del caso né del tempo. Del resto, è vero, sono rubati bene, con disinvoltura, alla moda spartana: ma per quanto egli nasconda nel seno la sua volpe, essa si tradisce da sé collo schiattio e finirà, se non la butta via, col lacerargli il petto colle unghie.

Non vorremmo già che il lettore credesse che noi consigliamo il Cavallotti a dare l'ostracismo al decasillabo. Che Dio ne guardi dal semplice sospetto! *Neque enim mihi cornea fibra est.* Grazie al cielo, non ammettiamo per nessuna forma il dazio protettivo: no: «la poesia è bella o brutta?» ecco per noi fin dove si estende il dominio della critica. Ma dacché al poeta pur va a grado un cotal genere, noi vorremmo almeno che egli stesse molto sulle guardie dagli agguati che gli tende la facilità; che ne castigasse la troppa ridondanza, il decasillabo è la Circe che fa spuntare le setole ai troppo fervidi amanti: esso si presta troppo

alle intemperanze del furore febèo; è sempre una spinta e non è mai un freno: vien fuori concitato e smanioso come Catilina dalle porte di Roma: *abiit, evasit, erupit*: e allora? Dov'è il tempo di raccomandare alla toga la dignità delle *nugae*? La poesia è un furore, ma altresí un'arte.

Assai bene comprendiamo anche noi del resto che, di fronte a qualche vergogna enorme, di fronte a qualche misfatto colossale, a qualche sventura nazionale, per un poeta come il Cavallotti – pel quale l'arte è una battaglia – il decasillabo è l'arma piú facile a maneggiarsi e la piú pronta: che quando l'*indignatio* comincia a far saltellare le tempie, si ha proprio bisogno di prorompere, per esempio:

Tienti il pianto: no 'l voglio da un ciglio
Che ribrezzo invincibil m'inspira ecc.

come il *Profugo di Parga*, o:

Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri? ecc.

come il *Coro del Carmagnola*: o, come lo stesso Cavallotti, nell'Oda a Giovanni Prati:

Salve! salve! ghirlande ingemmate
Intrecciamo alla bionda regina
Colle angoscie dell'arsa officina
Della gleba col pianto e i sospir!

Segna il volger dell'ore beate
Ogni giro del mesto istrumento
E misura il contato frumento
Cogli istanti del vostro gioir.

Dalle piagge sì floride e apriche
Il villan guarda i figli sparuti:
Guarda i campi che indarno mietuti,
Sparsi indarno di lagrime avrà.

Oh! che importa se bionde le spiche
Non per lui tanta messe matura,
Se quel tozzo che ai figli ei misura
Più ridenti le nozze farà!

Accorrete, su, all'asta, o fratelli:
All'Italia oggi arridono i fati:
Su, accorrete, voi, plebi, ai mercati
Dove il segno l'araldo vi diè!

O chi compra le gioje, gli anelli
Della donna dell'uomo plebeo!
Vogliamo farne un superbo cammeo
Da donare alla figlia dei re.

Ma lontano cavalca un corteo
Dalle piume, dagli elmi lucenti
E scintille dan gli ori e gli argenti
Ripercossi dai raggi del sol.

Largo ai prodi che vanno al torneo!
Largo ai cento superbi baroni,
Che in ben cento gloriose tenzoni
La vittoria legarono al vol!

Su, coraggio! dei forti le squadre
Tutte incita la tromba sonora:
Mostrin gli ardui cimenti in quest'ora
Il valor degli ausonj qual'è.

E il cimier cingan mani leggiadre
Di qual fia la virtù più gagliarda:
Vera prole con prole bastarda
Pugna assieme in presenza del re.

Volan lancie, s'incrociano spade,
Calan l'ascie sui pesti cimieri:
Già di sella ai sbuffanti corsieri
Ben più d'uno riverso cascò.

Oh, la lacrima tergi che cade
O gentile, dal pallido viso;
Sol di polve il tuo damo s'è intriso:
Nessun morto la pugna contò ecc.

Lo comprendiamo, dicevamo, e allora si scrive bene e potenti, come potente e bene (ma quel *corteo* subito dopo il *cammeo* e il *plebeo*...? e... ma altre cose che *il tacere è bello*) ha scritto il nostro poeta questa lirica, che noi non dubitiamo di mettere fra le più belle e le più robuste di quante mai vedessero luce in questi ultimi anni – si scrive bene e potente, come potente e bene ha scritto il Cavallotti quella sul *Parto e l'amnistia*, l'altra *Il dí dello Statuto* e forse anche aggiungiamo la ballata di *Mentana*. Ma questo accordo misterioso, che quasi chiameremmo intellettivo fra l'ira e la facoltà dell'esprimere, non sempre, rarissimo anzi, si rinviene nel poeta. E allora la forma? Ahi, la forma! *Fugit me Galatea puella*: essa scappa tutta discinta e inorridita da tanto frastuono, come già un tempo le sacerdotesse di Diana quando Erostrato appiccò il fuoco nel loro tempio. La forma! Ora essa rimane un'ottava più al basso del pensiero, ora più in alto: ora anche la si butta via del tutto, come nel denso della mischia butta via il soldato e zaino e sacco a pane, per essere più presto ed agile a maneggiare il fucile. La forma! Essa resta a metà corsa tutta lorda e deturpata di fango e di orme *scalpitanti accorrenti*... e casi simili ne potremmo citare, e in copia maggiore assai dei primi, in molte ballate del

Cavallotti: ad esempio in quella per la morte di *Carlo Cattaneo*, del *Monti e Tagnetti* (la qual ultima è però sotto altri rapporti non poco commendevole), ecc. E ancora e di nuovo: allora? Il verso viene trascinato da quella pressa pressa, a spintoni, a gomitate, come una recluta che abbia l'unghie incarnate: il concetto vien fuori stravolto e sbalordito, come destato a soprassalto da un pizzicone: il metro ora appare prosa rimata, che vien dietro come un carriaggio, ora lambe il plebeo e l'accattone: l'*orecchio pacato*, quella gran qualità della musa che il Parini voleva facesse unità colla *mente arguta* e il *cuor gentile*, non esiste più, ed è gran mercé se ne salvi la indispensabilità della rima: l'arte infine svenata come un'Ifigenia sull'altare del concetto: la poesia non più studio ma sciopero di istinti; non più attività ma poltronaggine.

Disse la Dea:

La lima è consumata; or facciam senza.

Ed io, ma di rifarla

Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?

Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

Ma il *tempo manca*; bravo Leopardi mio: ecco tutto.

Sì, noi lo diciamo convinti, l'ingegno del Cavallotti ha struttura gladiatoria; è acuto e profondo: il Cavallotti ha tutta la stoffa per esser l'*uno* dei viventi poeti... ma gli abbisogna il *labor limae*. Lasci – è un'idea nostra – lasci per un po', in via di prova, quel

suo decasillabo, e si stringa, se è permessa l'espressione, nel busto del sciolto e della terzina: egli ha bisogno del dirupo e del brullo, e non della china e non della pianura. Che si tolga dal decubito del facile e si inarchi sullo scabro e fra gli ostacoli; che il verso non sia piú per lui un fortuito scoppio di ossigeno animale, ma un cilicio e una meta: in breve, che combatta a nudo là dentro il sciolto, dove non c'è la ciurmeria del paneggiamento, nella terzina dove il pensiero deve lottare colla forma a verso a verso, a rima a rima, e da dove non si può uscire che o nullità confessate o in piena ovazione. E pel Cavallotti la scelta non può essere dubbia. Ed egli lo sa bene al pari di noi: ma... *il tempo manca*. Egli lo sa, abbiamo detto: avremmo potuto dir meglio ancora: «egli ne ha già data una prova»; non nel sciolto né colla terzina, ma in altro genere, che è però tutt'altra cosa dal decasillabo, nel metro col quale ha scritta la sua lirica: Un *giornalista-consorte*. Noi ne citeremo qui un brano. Avvertiamo che esitammo un po' forse in questa decisione, imperocché essa poesia sia *ad personam*, e noi ci siamo proposti, e il lettore se ne è avveduto, di discorrere qui di bello e di brutto poetico, e non di virtù o di vizio politico; ma, ora denudato e fatto mondo cosí il nostro pensiero, ecco i versi del Cavallotti:

...

O divino Socràtide

Tu che alle scole antiche

Divinavi dei fulgidi
Mondi la eterna Psiche,
E il librarsi del memore
Spirto dalla terrena
Chiostra a region serena;

Da quando i tuoi turbarono
Mani più cruda offesa,
Del dì che alle fatidiche
Carte la man distesa,
Tentò scrutar la vivida
Fiamma del genio acheo
Questo fatuo pigmeo?

Chi mai, quando in Acàdemo
Con profonda ironia
Folgoravi la eristica
Ignobile sofia,
Detto t'avria che, vindice,
Di tal razza un nepote
Avresti a sacerdote?

Né a te, traverso i secoli,
Valse de la divina
Mente l'arcana aureola

A cui l'orbe si inchina,
Per istornar la ingiuria
De la sacrileg'arte
Da le immortali carte.

O mondi! o danze eteree!
O increato splendore!
O santo vaticinio
Per cui la scienza è amore!
Del vate che osan leggere
Nel libro fiammeggiante
Gli sguardi di un pedante?

Così beve l'ambrosia
Com'acqua il contadino!
Così l'ingenuo retore
All'intento bambino,
Di celebrate pagine
Ch'ei primo non comprende
Spiega il senso e le mende.

Quale sul tronco l'ellera
Sale strisciando lenta,
Al vate di Sant'Elena
Ora aggrapparsi ei tenta;

E nel limbo di gloria
Che intorno lo incorona
Cacciar la sua persona.

E a Lui che di Maclòdio
Imprecava le pugne,
Osi dirti discepolo,
Tu, che con avid'ugne
Lucri sui pianti italici,
E dei martiri inulti
Sovra le salme esulti?

Ecco: brillan le fiaccole,
E di vino famoso
Scorrono in giro l'ànfore
Pel convito festoso;
Suonan gli evviva; d'èbete
Fiamma guizzano i rai
Dei briachi usurai.

...

Ma tu, povera Italia,
Al convito non eri,
Dove alle tue miserie
Vuotavano i bicchieri

Quei corvi e gavazzavano,
Pasciuti di carogne,
Sovra le tue vergogne!

Né vedesti contorcersi
Lo stuolo animalesco,
E non udisti i luridi
Detti pel turpe desco
Volar: degno spettacolo
Di questi giorni ignavi!
O Italia, ecco i tuoi savi!

Terra di Dante e Foscolo.
Terra di Romagnosi,
Tale or serba reliquia
De' tuoi lauri famosi!
L'eterna ala del genio
Ti imbrattano nell'orgia
Oggi Eutimedo e Gorgia! ecc...

Non già che questa sia la intemerata delle poesie; che qualche vizio non la offenda, sí, ci sono le mende, ci sono gli appunti, ma che è tutto questo di faccia all'emozione che si prova nel leggerla! Come lo sdegno a breve a breve, e quasi inconsciamente, si distacca dall'individuo per fiammeggiare nelle piú alte regioni

della poesia! Come il poeta è ora mesto, ora irato, ora profeta! Come la lirica è lirica! Come il verso si incarna nell'idea! Poco manca ed egli è coi sommi: ma... Il Partivalla quando sentiva leggere qualche bel principio e sublime delle canzoni del Ciampoli, soleva dire: «Aspetto che e' batta lo stramazzone». Cavallotti ha fatto come il Ciampoli; sostenendosi è vero, sempre sino all'ultimo verso, sempre mostrandosi degno della confidenza e dell'encomio che il lettore gli ha tributato da principio... ma all'ultimo, egli subisce la sorte degli emulatori di Pindaro: rovina. L'ultimo verso è la parola di Cambronne messa in poesia: a voler esser giusti, ci sarebbe anche la grandezza della situazione che comanda una parola simile, ma, il campo della poesia non è il campo di Waterloo. Là combattevano i granatieri della vecchia guardia, qui Anadiomene e le Grazie: là, la formidabile parola era contro gli Inglesi, qui contro l'olfato aristocratico del lettore: e, «in chiesa coi santi, in taverna coi ghiottoni» ripetiamo, esso verso ultimo getta una penombra fastidiosa sulla splendida coorte dei primi. Non citiamo quel verso: il lettore però si concentri un po' su quel libro di poesie del Cavallotti, e vedrà come c'è in esso tanto di bello e di buono da ricattarsene a usura e più ancora, e che non è per nulla sbagliato il giudizio nostro «essere il Cavallotti natura da farne l'*egregio* dei poeti; avere ostili a lui la prepotenza dell'istinto, il sentir troppo, e quel terribile impedimento derimente, che sono le occupazioni: la politica cioè, e la

mancanza del tempo. Dell'uno ostacolo lo libererà fra pochi anni
Saturno: degli altri?... *Davus sum non Oedipus.*

LETTERE

Pavia, 5 dicembre 1862.

Carissimi,

Tarde sed tutus. Desidererei che la lunghezza della mia letteraccia avesse a sopperire alla colpa che ha fatto groppo sulla mia coscienza del non avervi scritto, e spero di riuscirci. Se io avessi ad intronare il *Cicero pro domu sua*, v'assicuro che a me non mancherebbero cavilli, per districarmi da questa imputazione di crimine, ma me non punge a ciò fare né interesse, né volontà. Interesse, perché dovrei dar mano a difendere una causa vinta *a priori*: volontà, perché ho ore lunghe lunghe di scuola; snerverebbero la forza della mente al più intrepido benedettino.

Ma battiam sul sodo: fra una quindicina di giorni spero di passeggiare sul pianerottolo della casa o meglio di assidermi tra voi in dolci amplessi, tra lo sbocconcellare del pollo e l'agitarsi furioso delle forchette. È regola generale per ogni studente, che all'agonia d'ogni mese, allorché ha borsa vuota e stomaco pieno alla moda che la intendeva Falstaff, abbia a patire la nostalgia: a ciò posso vantarmi far eccezione: coi 25 Fr. che ho salvato dalle bramose ugne di quest'arpia togata che si chiama fisco, posso e pagare la stanza e vivere e fare il viaggio, avanzando... avanzando ciò che Cicerone chiamava un *nescio quid*.

È cosa dubbia e ormai da porsi nel paese che immaginava il buon [], quella che noi possiamo essere iscritti come pubblici

studenti al terzo anno: si è fatta petizione al ministro, risposta positiva non ci venne: il nostro presentimento però ce ne formula una ben triste. Inutile quindi il subire l'esame di Filosofia del Diritto; a comprovarti ciò fo uso di un dilemma: o ci si concede facoltà di entrare al terzo corso, ed allora è inutile per ora questo esame, come quello di cui avendo noi fatti i semestri, ora legalizzati da sanzione ministeriale, può esser fatto quando, come, dove ci piacerà, o non ci si concede facoltà di essere ammessi al terzo corso ed allora sarebbero 25 Fr. gettati al vento e rinoveremmo la pazzia di Serse: consumar molto per ottenere nulla.

Gli attestati degli esami da me subito mi saranno restituiti colle istanze da me inoltrate alla segreteria della R. Università.

L'altro giorno ho scritto allo zio canonico, ma chi sa se ci sarà capitata tra le mani e chi sa poi se ricevutala ne avrà capito una jota: se non ha l'ermeneutica in suo soccorso per distinguere le cifre dagli sgorbii, e gli sgorbii dalle cifre, dubito molto che m'abbia a rispondere. E voi tutti miei cari, come state? Il papà, la mamma e la Chiarina: ...e appunto informatemi sulla salute, sulla forma, sul sesso, sull'età, su tutto insomma che riguarda il futuro nipotino.

E davvero che la deve esser bella vedere il Cesare colla gravità d'un proletario passeggiare con quel piagnucoloso fardello, schizzante bava dalla bocca e boati da comporre un'orchestra dal diesis al bemolle: veder la Chiarina stendere ogni giorno lenzuoli

umidi ai raggi solari, cuffiette e pezzuole: veder la mamma infine affaccendata sullo stampo della Briseide d'Ovidio intorno a quel corpicino amorfo, galleggiante tra il Limbo e la vita. Io ci ho da far delle risate da farmi scapolare i lombi; basta, vedremo, vedremo. E tu Pietro mio e voi sorelline mie, come vivete o meglio come valetе, poiché *non vivere sed valere vita est...*? Se avete capito la mia scrittura, vi accorgerete che qui ci è una domanda, ed ogni domanda vuole una risposta. Del papà e della mamma non parlo, basta che ci pensi come ho sempre fatto e come farò.

Nessuna novità: di politica non parlo, perché per parlare di qualche cosa, bisogna avere un'idea e io non l'ho; son però persuaso che se domandassi a questi altolocati qual è la loro politica d'oggi, non mi saprebbero rispondere. È il vero *onanismo politico*, come lo definì Petruccelli.

Noali vi saluta ed io con lui: scrivetemi e presto:

Il vostro Giulio.

2

[Pavia, dicembre 1862- gennaio 1863].

Carissimi,

Giovedì sarò tra voi a bear mi dei vostri paterni e fraterni amplessi ed a dar tono al ventricolo della tisica mia borsa. Ho ottenuto dai singoli professori il permesso di assentarmi dalla scuola adducendone argomenti timbrati di autenticità e non ebbi bisogno di adoperare il medesimo metodo interrogatorio colla mia

volontà, inquantoché la condizione miseranda dei miei bilanci mi era abbastanza cantaride ad indurmi a tal passo. Voi mi affibbierete degli onorifici predicati di spenditore, di sciupatore non che di altre bazzecole attagliate alla stessa divisa: ma come si fa, domando io? Come si fa a riuscirne diversamente? Potete immaginarvi il tripudio che io provai all'udirmi ammesso al terzo anno, mentre ogni speranza era già morta: la mia testa era in visibilio, non poteva stare in sé, pareva stuzzicata dalla tarantola: ma questa gioia, questo tripudio avevano pur bisogno di uno sfogo che purgasse l'esofago, avevano pur necessario un sigillo qualunque di positivismo, che non le lasciasse svaporare in fumo: e questo sfogo in qual modo poteva io mai procacciarmelo? La mia giobica povertà (e prendetela nel senso il più rabbinico dell'espressione) ne è una risposta eloquentissima. Né mi mancarono i consiglieri, mefistofelici forse, ma pure aggradevoli: Pinchetti di qua, Pinchetti di là, cosa doveva io fare? Rintanarmi nel mio colombaio come uno che provi la tremarella alla sola idea di sborsare un soldo? Attirarmi quindi il disprezzo della rispettabile ma non molto rispettosa studentaglia? Eh, via: nemmen per sogno. L'opinione degli sciocchi, per quanto sciocca la sia non si deve mai deridere: gli uomini saggi e prudenti da Socrate in poi, non hanno mai calpestata questa massima. Ed io chi sono, perché mi debba fare l'eccentrico? Poi rifletteva tra me stesso, con una fiducia tutta affatto evangelica: quel Dio che tempera i venti in

favore dell'agnello tosato, quel Dio che spediva i piccioni a portare i grappoli d'uva al profeta Elia, quel Dio che faceva cascare la manna alle fauci degli affamati Ebrei e che per la verga di Mosè faceva scaturire l'acqua dalla rupe, quel Dio dico, provvederà anche a me. Dove manca natura arte procura: è un aforisma vecchio, ma buono e pensai: dovessi vivere il primo giorno d'aria come il camaleonte, il secondo d'aria come la cicala, il terzo di polenta e di tabacco come lo studente, io vivrò. Ed ora allegramente come un bifolco che caccia la vanga nella terra che bagna di sudore, allegramente io canto: Oh! che l'oro è una chimera... Però da queste tinte nere non alla Rembrandt, nere come la volta del cielo del mio bel lago quando tira il *meneghino*, non dovete argomentare che io sia proprio al verde, al *sitro*, come si dice... Eh! bah! i 15 centesimi che io ho per affrancare questa mia, vi serviranno a consolare. I denari per fare il viaggio li ho in serbo, non già al monte Tabone, come suole la genia degli studenti, ma qui nella saccoccia, qui sotto il caldo della mia mano, e li stringo continuamente appoggiandomi alla legge di fisica che il calore dilata i corpi: sperando che ogni moneta abbia a dilatarsi in un pezzo di 5 Franchi! Vana speranza! Questa la è un *Cicero pro domu sua*: fatene i rispettivi commenti: siate certi però degli argomenti militanti in mio favore come d'un dogma di fede, o meglio come la verità del 25° o 28° versetto della Bibbia...

Addio mio buon papà, addio mia buona mamma, addio Chiarina e socio, addio Cesira, Pietro, sorelle, zio Cesare se pure ancora si trova a Como; addio.

Vostro Giulio.

3

[Pavia], 14 febbraio 1863.

Cara mamma,

Ma qual ragione v'era di sgomentarsi in tal modo per la parola *Polonia*, che mi cadde si può dire coll'inchiostro dalla penna? Se tu per avventura, siccome usavi quotidianamente allorquando io partii, leggevi il «Pungolo» o qualsiasi altro giornale, sapresti che non v'è neppure l'ombra di ingaggio, né qui né altrove; tu stessa, ben vedi, come tutto questo fermento popolare si risolva in chiacchiere e in *meetings*: tu stessa vedi come sino allorquando Garibaldi non lascerà il letto e gli scogli di Caprera, nessuno ben pensante si muoverà ciecamente sotto una bandiera, che più che la manifestazione di un sentimento vero e santo, può essere programma di una setta, di una fazione. E dopo ciò, io ti domando, a che sgomentarti? Non sono nato ieri, e so ancor io regolare il timone della mia condotta, a seconda del dovere e della necessità: dunque da questa parte tranquillizzati pienamente, ché altrimenti facendo saresti le mille miglia lontana dal vero e ti perderesti in ipotesi, in congetture che sono destinate a sfumare, come sfumata si è già la supposizione di questa mia volontà di partire.

Ma dando un taglio a questo argomento, e tu come stai? Sei di già alzata dal letto? Mangi con appetito? In breve, sei guarita come me lo aveva fatto credere il Pietro, al punto in cui riceverai questa mia? Rispondimi e se lo puoi di tuo pugno, che mi sarà gratissimo: ed io intanto salutandoti di cuore e con te il papà e tutti di casa, ti do un bacio per ambedue le guance (così il potessi far davvero) e sono:

Tuo aff.mo figlio Giulio.

4

Pavia, 1 marzo 1863.

Caro Botta,

Tu vedi ora come io m'attenga alla mia promessa e ne era ben tempo. Ho soppresso dal mio calepino quel rigido *lei* che mi dava fastidio per sostituirci il *tu* paesano, quel *tu* che suona cotanto bene tra due amici che hanno affetti da comunicarsi, che hanno sentimenti da far comuni, che sentono, in breve. La mia cameretta e il tuo studicciolo: sono cose da artista. Tu artista di cuore ed io di necessità... Quando prima la gioconda lira del [] mi titillava le orecchie col suo suono da cherubino, allora la mia vena zampillava facile, gioconda, e la ingenua allegria del Pagliaccio mi adornava la fantasia dei sonaglini del menestrello; ma ora che la borsa è lì avvizzita, vuota colla tremenda impassibilità del nulla, ora sotto il cranio mi tempesta un'elegia e i piagnucolamenti delle Nenie mi vengono a impaurire sul capezzale. Per me

dal Getzemani al Calvario non ci fu che un passo: ho saldati i debiti e come Cristo ho gridato: ho sete. Ecco perché son triste: tu, volendo o non volendo, dovrai accettare questa mia come la viene: io non ti parlerò di novità. Se guardi nell'orizzonte politico (frase d'obbligo) ci trovi le solite nebbie, la solita elettricità che va a scoppiettare in un fuoco d'artificio: ti aspetti un colpo da Truffaldino e non ci trovi che la ridicola farsa del Pantalone: sei avido dello slancio del popolo, e ti è forza stare all'ordine del giorno di quella vecchia catarrosa che si chiama diplomazia. Il primo colpo di cannone che tuonerà sull'Eider segnerà l'ora del riscatto a tutte le nazionalità oppresse: si sono sparati milioni di colpi, e vedi la *Venezia* che sta lì ancora cercando nella laguna l'anello del Doge: *Roma* che canta salmodie e misereri al suono del sagrestano pontificio: l'*Ungheria* che beve il caffè della speranza e fuma la pipa della aspettazione: la *Polonia*, questa eterna *pellirosse*, che si contorce sotto le morsicature dell'Orso, la *Grecia* papaverizzata da un miraggio di libertà: e la *Francia*, la più schiava di tutte, che vuol farsi *Tirteo* di progresso... Guardi sull'orizzonte letterario: che vi trovi? la solita pomposità di titoli che abortisce nella nullità della conclusione: il solito lusso dei fogli in-quarto e la solita stitichezza di idee: vedi cinque o sei cagnolini che urlano dietro a chi va loro davanti e non sono capaci che di latrare: vedi l'arte cambiata in un mestiere: il sacerdozio della poesia reso un baccanale di mercanti che aspettano ancora la frustata di Cristo,

il solito tema della patria in bocca a chi la profana colla sua ignoranza e a chi suol farsi un merito, come di ultra-italianismo o di codino e pronto a mutar giacchetta da un momento all'altro e a sbrigliare l'ugola al brindisi di Girella.

Davvero che quando io sbircio in questo pandemonio che si chiama *mondo*, lo faccio come l'avrebbe fatto Timone ai suoi tempi: là è la barcaccia delle marionette, e la figura del Pulcinella e dello Stenterello vi brilla piú di sovente. Aveva ragione Alfredo de Musset di gridare che l'arte coll'amore erano spariti al mondo: infatti chi vedi tu nella repubblica letteraria ai nostri dí? Fattorini e manuali: artisti, non mai. Se ne sorge uno, gli è subito soffocato dalla satira d'un giornalismo pettegolo che pretende di giudicare da un giorno di lettura fatta cosí in dormiveglia, del valore di un libro che forse è costato migliaia di notti, di insonnie, di dolori in breve di sangue e di cuore, a colui che lo ha pubblicato. E quasi a tutti succede cosí, quando Manzoni pubblicava il suo *Car-magnola*, la «Gazzetta di Milano» sortiva con queste caratteristiche parole: «È venuta alla luce una nuova opera di Alessandro Manzoni: non merita che se ne parli». Quando Bellini dava la sua Norma agli evirati del San Carlo, dovette tapparsi le orecchie per non guastarle al contatto dei sibili: Rossini fischiava i fischiatori di una delle sue opere migliori; Bjron, dalla «Rivista d'Edimburgo», veniva giudicato un *nulla* petulante ecc. ecc.

Che più? Goldoni, l'immortale Goldoni, non dovette bruciare una delle sue commedie perché l'abate apostolico Romano, l'Apostolo Zeno l'aveva stigmatizzata come una puerilità, perché un prete avea presagito che da lui non sarebbe sortito mai nulla di buono?

Oh, se non ci fosse il compenso dei buoni, dei probi, di quei che Foscolo chiamerebbe *magnanimi pochi*, chi vorrebbe mai tramandare alcun parto alla posterità? Sí, io credo nell'esistenza di questi probi, di questi buoni, ma eziandio credo nella loro pochezza. Sono essi che si immedesimano nell'animo dello scrittore, che ne sviscerano i sentimenti, che gli fanno loro proprii e che palpitano di generosa febbre quando s'accorgono che in questo giovane timido, oscuro, che teme di calpestare l'arringo delle lettere, brillerà forse la luce che si dovrà riverberare sul lustro italiano: sono essi che incoraggiano, che sforzano ma eziandio consigliano e non di quei consigli che tanto si accostano al compatimento, ma dei consigli forti, nerboruti, che ci infondono nuovo vigore nei nervi, nuovo sangue nelle vene, e che ci fanno vedere che se avremo dei [], dei detrattori avremo eziandio degli apologisti che ci giudicheranno nell'areopago della verità e della giustizia. È allora che il vero artista si divincola dalla mediocrità e guizza col lampo della gloria e si alza disdegnoso con un nome che spesso suona *patria, libertà, religione...* è allora che il giovane che prima si intisichiva nella umiliazione, nell'abbattimento, trapassa dall'alito del moribondo all'ansare vigoroso dei vent'anni e

incolora di un nuovo azzurro l'orizzonte del suo avvenire. Però che credilo, o amico, io stesso ho provato tutto ciò: io stesso mi sono dibattuto nelle lotte tremende del dubbio, degli scoraggiamenti: io stesso ho provato quelle prostrazioni enimmatiche che ti fanno vedere tutto nero, che ti dicono che la vita è una stoltezza, che ti fanno miscredere alla potenza dell'amore, alla potenza dell'intelletto. Eppure io avrei trovato in me fibra abbastanza salda per resistere a questo Ercole della diffidenza, e sorgere come Anteo dalle sue strette... ma ora amore, gloria, illusione, sono poco meno che nulla per me. Ora che il bossolo del leguleio mi penzola sotto la cuticagna, e che le Pandette non mi fanno sognare che di mutui e di ipoteche, la sarebbe una mattezza il voler logorarsi la fantasia a queste utopie, io ci ho abdicato come Pilato, mi frego le mani...

Ma vedi che senza volerlo io sono cascato in una elegia... domando io, che ci hanno a fare tutte le pompose citazioni di poc'anzi, colla mia bolletta, e quel che più importa, con *me*. È il caso di scoppiettare in risate e lo farei, se il passo non fosse troppo repentino. Figurati che in questo punto, un passero è volato sul davanzale della mia finestra (giacché vicino ad essa ti scrivo) Ortis e Rochefoucauld avrebbero ringraziato la Provvidenza di questa compagnia e l'avrebbero alimentata a paníco; a me viene il ticchio di pigliarlo per farlo cuocere... Eh! ma ecco che è già emigrato sul tetto... un filosofo da questa specie di apologo, ne dedurrebbe... che so io... per esempio, qualche cosa sui

cattivi istinti umani... io ne deduco... cosa ne devo dedurre io? Ne deduco che la lettera è già abbastanza lunga per sé... che c'è piú brodo che spesso e che se tu non mi mandi una scomunica, l'ho fatta ancora a buon mercato. Scrivimi e presto e mi credi di vero cuore

Tuo amico Giulio Pinchetti.

Indirizzo: Contrada della Palla, presso la vedova Corti.

5

[Pavia], 8 marzo 1863.

Caro Pietro,

Io scrivo a te perché non vorrei che questa mia, forse improntata della malinconia che mi governa in questo momento, avesse a cadere sotto lo sguardo della buona Chiarina e rinnovarle un dolore tanto piú disperato in quanto non può avere la speranza per rimedio. Oh! Quanto sarei stato felice di ritrovarmi tra voi, in quel giorno di lutto, per dividere con voi il lamento di compassione e per spargere una lacrima di conforto, battesimo di vita agli infelici... Ma non è la perdita del bimbo che mi addolora, no, sono le lacrime tristissime che saranno costate alla sorella Chiarina, alla mamma, a voi tutti, che forse come me avrete fatto centro di futura speranza quel debole embrione di vita... Ma così è: questa notizia quanto piú inaspettata mi riuscì dolorosa, ed io non trovo altro sollievo, se non pensando che v'ha un medico

per ogni malattia del cuore, il tempo... rideresti, se io dicessi la morte...

Vedi o Pietro, io quel bambino l'amava di già senza che lo conoscessi, forse per un senso d'egoismo, non pretendo nascondertelo, ma pure l'amava. Io me l'era di già figurato grande, vispo, intelligente... e lo vedeva, istillato a poesia, desideroso di sapere e forse lustro di famiglia... me lo immaginava compagno delle mie passeggiate solinghe, ragionando meco del Bello, del Vero... Eppure, tutto è svanito; però, sia così...

Io vorrei far forza a me stesso e favellarti d'altro e divagare la mente sopra argomenti più aggradevoli, o a meglio dire meno melanconici, sulla Polonia, su quanto ho letto, ho pensato, ho scritto... ma a sua insaputa questa mia mente va dall'urna del piccolo Giovanni alla fossa della Balaj... dalle stragi polacche alla inerzia italiana. Meglio è mi taccia. Addio.

Un bacio a tutti

Sono tuo Giulio.

6

[Pavia], 30 aprile 1863.

Caro Pietro,

L'ultima tua mi fu pleonasma; ne avevo ricevuta una dal papà in cui mi si avvisava come la mamma fosse sul cammino della convalescenza; sicché ho di già posto il cuore in pace. Io desidero sapere da te quando verrai a Pavia, affinché possa invischiarmi

sulla mia scranna per darmi aria di martire degli studi ed alzare di cinque cubiti la stima-radice che tu hai della mia prepotenza di volontà. Fammi dunque avvisato.

L'altro ieri, per saltare a piè pari ed in panciolle, come si suol dire, nel nostro argomento, ci fu un'altra conferenza tenuta da Messer Evangelista: t'assicuro che la fu burrascosa: i razionalisti si sbracavano, i cattolici tenevano il broncio, i catecumeni non zittivano per il solo motivo che non ve n'era alcuno. E infatti, a voler far rinnegare una *fede* radicata da un'abitudine pecorile in certuni, e da una smania di scimmiare una larva di progresso in altri, ed in certuni finalmente da una vera convinzione, convinzione che forse avrà costato lunghe agonie di dubbi e di speranze, ci vuol altro dico, che le parole di un saccente barbassoro, che ti sputa una sentenza, colla veste di un assioma, ripescata in un'opera di erudizione e rafforzata da un versetto dell'Apocalisse o del Pentateuco.

Ci vuole che egli senta, che egli tragga dal cuore ciò che vuole che nel cuore altrui faccia breccia, e che proceda col ritmo della ragione pura, inconcussa, e criterio di verità, e non con un *fertur, traditur, si dice* ecc... Ci vuol altro, che ad ogni obiezione rispondere: «Fermati, o temerario: non varcare i limiti del mistero: ricordati che sei uomo». Ma io ti domando: e non è forse in base a ciò, perché io sono uomo, che ragiono e che mi fo istrumento di verità, di questo distintivo; se io non ragionassi allora mi farei brutto e castrerei me stesso, castrerei quella particula divina che

voi pure o cattolici sostenete vivere e fermentare in noi. Egli dice: voi dovete avere una fede, la religione non deve avere nel suo santuario la tarantola della ragione: qui si tratta di un sentimento, di una aspirazione, altrettanto vaga quanto inesplicabile: spogliatevi della vostra stessa natura, adunque, fatevi bestie e allora capirete che sia il Vangelo. In ciò io credo che sia riassunta tutta la sua teoria.

Dal lato loro però gli oppositori, per troppa foga, per troppa smania di opposizione (di partito però) incespicarono in assurdi: ma la vittoria fu a loro. Egli abbattuto, perduta la bussola della concatenazione delle idee, per tentare un ultimo e più risoluto sforzo, si impuntiglia di sostenere col razionalismo la Filosofia Cattolica: il che a me suona lo stesso che voler sostenere per mezzo della libertà i principi i più zarici della tirannia. Lo smacco di queste contraddizioni fu terribile: egli rinunciò di passo in passo sino alla sbarra del torneo e sdegnando di confessarsi per vinto, chiuse il suo libro e dichiarò sciolta la conferenza.

Se vuoi sapere di che si trattava, eccomi a servirti: ci si proponeva di mostrare che dagli sforzi poderosi, che l'Evangelo dovette sostenere per vincere il Paganesimo, dal suo grande sviluppo, dalla energia che il Paracleto infuse agli Apostoli nel Cenacolo, si deve inferire che santa e *divina* dottrina è l'Evangelo stesso. Questa volta io non parlai che per obiettare un terzo; parlò Tassoni ma poco... io mi propongo di combatterlo il mercoledì vegnente, quantunque avessi già chiesta la parola, anche

ieri sera, senza che mi venisse accordata. Le tracce che io vuo' seguire sono queste: bada tu se ti paiono all'unisono col tuo modo di pensare: vuo' credere che sí. Ammetto i fatti: nego le conseguenze: cioè, mi spiego, ammetto le difficoltà che impedivano il passo ai fondatori della religione Cristiana, ammetto i sommi allori del loro apostolato, ammetto la loro santità dal momento che li vedo tinti del sangue dei martiri, ammetto la grandezza della protasi, la potenza dello sviluppo dell'Evangelo; nego che da ciò si possa sbalzare alla illazione che il medesimo sia opera divina.

Riassumo in breve: se Dio è giusto non deve fare che [opere] giuste; una causa non può avere un effetto diverso dalla sua natura; ammesso che nel Vangelo stesso, solo può essere salute, mi tengo autorizzato a chiamare *ingiusto* Iddio che lo proclamò a pochi, non a tutti. Gli uni avranno salvezza, gli altri no: qui non c'è uguaglianza, dunque non v'è giustizia: di Dio si plasma un uomo con tutte le sue bassezze. Il progresso dell'Evangelo, non più che un progresso umano: ora si allargò, ora si restrinse, ora vinse, ora cedette: da che ciò? Se era opera divina, non doveva e non poteva seguire questo modo di progressione, oggi vi son più protestanti che cattolici: questo è un fatto. La prestezza con che il Vangelo si diffuse, la spiego colle condizioni dei tempi: il Paganesimo poneva una sbarra tra l'aristocrazia ed il popolo: la sovranità nazionale non c'era: l'uguaglianza non esisteva che come utopia. Viene Cristo, vengono gli Apostoli: questi son plebei,

sentono colla comune del popolo: vogliono fare un'opera simile in tutto a quella che ha fatto la Rivoluzione Francese: l'odio contro il patrizio e la *saeva majestas* scuote le masse, da qui la riforma... Non posso proseguire, come vedi, daltronde devo recarmi a scuola. Altra volta continuerò.

Tuo Giulio.

7

[Como], 26 maggio 1863.

Caro Pietro,

Se non vuoi latte ti ammannicheremo dell'acquavite: è un liquore anche quello, ma uno di quei liquori che ti corroderanno l'esofago. Perché tu povero topolino, hai veduto il leone che dormiva, pensasti di rosolare a tuo bell'agio i peli della sua criniera: bada a te: ora si è svegliato e non hai più nulla a sperare che nella sua naturale generosità. E tu dunque ti sei dato sul ripicco di sbuffare e di arruffare il pelo, mentre io come un micio in fregola, veniva confidente con lettera da granaio a soddisfare al dovere di fratello? Scusami: ma la cosa sarebbe non fuori del caso, se io mi dessi a lombricare alla nomea di servo della lampada: ma tu ben sai, che questa fatica da baco la abbandono agli olografatori di glosse e che io non mi farò mai vanto di circoncidermi il cervello, di spremerlo come si farebbe di una spugna, per cavarne il precipitato della eleganza. Non mi mancherebbero ragioni a tutela delle ultime due: non mi sarebbe tolto il puntello

di dirti come io non credessi che tu, che oramai serbi le tracce del *dandinismo* d'una pecoraggine aristocratica, tu che a quanto sembra ti sei dato sullo scapato e hai usato del succo delle tue profonde meditazioni per plasmare un Don Giovanni, da frignare al solo annusare il profumo d'una sottana: tu dico, ti avessi ad adombrare per due lettere straccione, buttate lí tra il ci vedo e il non ci vedo. O che sí, che tu sei il ministro degli esteri, che io m'abbia a scriverti colla tremarella, che non abbia a sgorbiare il foglio, o a incespicare in un assurdo? Certo che io non mi vorrò metter a cozzar teco: la tua testa è damascata a zigrino, e la mia è tutta Pia madre: e ben m'avveggo che n'andrei spolpato: certo che tu puoi far caracollare la tua penna nella giostra letteraria senza dubbio che io ardisca romper teco una lancia... il tuo stile è troppo mercantilmente elegante, la tua intuizione non si annacqua diluendosi come la mia a rigagnoletti: tu potresti tenere una gamba nel seicento, l'altra nella camera di Vittor Hugo, e le natiche nel *Bureau* di Rotchile: il che non è poco.

Ma da ciò leviamo la cannella: ho stretto amicizia con Zen-drini: ti do fede che è fatta, nella concezione la piú santa della parola, ha una fede quantunque si sforzi a celarla ed in questa fede ha radicato un bulbo profondo. Se tu segui attentamente l'orme del suo pensiero, senza che te ne accorga, ti credi divineggiare in un cielo affatto nuovo; ha una forza, una nervatura di lirismo speculativo, una arditezza cauta nei suoi voli... che tu sei tratto a credere che egli si farà grande. Se pecca, è perché sente

troppo di sé; perché non lascia sortire una parola se non con la mira evidente di suscitare in te l'ammirazione. Ma ciò solo accade allorquando egli tasteggia la persona, quando vuole pencolare col suo scandaglio e... cosa strana: mentre che io uso sprezzare chi troppo odora l'olezzo di se stesso e lo metto tra la turba de' sciocchi, con Zendrini ho adoperato, o meglio fui costretto ad adoperare una moda diversa: l'ho ammirato, perché egli ammirava se stesso. Ma quando la sua anima ha trovato un varco in cui espandersi, vi si getta colla piena dell'anima, la inonda, la comprende, e la feconda: allora, come soddisfatto di sé e dell'altro, si spoglia dell'involucro della riserbatezza, ma si innalza, si sublima a un tale acume di poetica, a un tale fanatismo di fibre, che lo crederesti un veggente. Ha veduta robusta e lontana: vede un autore, due, tre e quasi di slancio ti abbozza la filosofia dell'epoca: sa i germi della letteratura Italiana, le fasi, lo sviluppo, la decadenza. Talvolta, con una parola bizzarra, trascendentale, ti dà una definizione. A mo' d'esempio: si parlava di Diritto Romano, discorso avendo per alcun tempo, egli mi dice: il Diritto Romano è la Bibbia di Mefistofele: della lingua Italiana pensa che non ebbe infanzia, ebbe virilità: ora ha rimbambito; giudica Giusti gran poeta civile, ma nel suo epistolario trova una ipocrisia raffinata, una massa d'ambizione intonacata a indifferenza ecc... Eppure ha 23 anni: gli sono amico davvero.

Per che modo ti dobbiamo spedire le camicie? io parto lunedì.

La mamma, il papà, tutti stanno bene. Frej ti ringrazia

tuo Giulio.

8

[Como], 22 agosto 1863.

Caro Pietro,

ho aspettato molto tempo a scriverti e gli è ragionevole che ora ti compensi colla lunghezza della lettera: anzi te n'ho preparata una che mi ha dettata Clio in un momento di paturnia; è una che si impronta d'elegia, di satira, di ditirambo, insomma una cosa che non ha nome; unico pregio è d'averla sentita e d'averla stemperata sotto il caldo della passione: ad ogni modo, qualunque la sia, eccotela:

Alta è la notte e nell'opaco azzurro
Un'aura non si muove, un sol lamento:
Si profonda nel spazio il firmamento
E il suo sussurro.

Ma vigile è il mio cor: vigil la mente,
E in dorate illusioni io mi diguazzo
Ed inargento in Pindo, un vacuo razzo
Che sfuma in niente.

E mi travio in sogni e li travesto
Per entro il prisma cui m'adombra un guizzo
Che il cerèbro mi solca, e ardito sprizzo
Carme indigesto.

E a te la mente calma e innamorata
Si spicca, o Pietro, e a un'oda impenna l'ali
Che impregnata dall'aure natali
Fiati grata.

Peregrino d'amore in questo fango
Invan sospiro un'obolo verace,
Un'obolo di spron... ma... e gloria e pace
Indarno io piango.

Fa scoppiettare a un popolo che è plebe
Un plauso, una lode svergognata,
E il feticcio sarai della giornata
Fra queste zebe.

Stupra il pensiero e recita la farsa,
E domata pantera la ragione,
Del lenocinio avvinghiala al timone
A far comparsa?

Dal Campidoglio tuona: «O Roma o Morte»
E: «Dio salvi il Re» giù da *Superga*:
Calca chi giace e piaggia delle terga
Colui che è forte.

Povero moscherin! Nasci in un giorno,
E in quel dí fai notte avanti sera:
L'inverno al verdeggiar di primavera
T'è di ritorno.

Oh! questa non è gloria: io vorrei
Una lagrima di donna che sentisse
E che dica: «Il poeta che qui scrisse,
Io l'amerei!»

Un giusto io vorrei che la bilancia
Togliesse alla giustizia e mi pesasse,
Non che pria d'aver letto giudicasse
Qual s'usa in Francia.

Ma un'illusione è questa che io nutrisco,
Però che il core ora emigrò alle labbra:
Né mai potrà la lingua esser fabbra
D'un vero amico.

Ma tu, e amico mi sei piú che fratello;
Con teco i sogni mi correano a danza
E scotean l'alicine, entro la stanza
Del mio cervello.

Rammenti tu quei giorni d'allegrezza
Quando il tramonto colorava il fianco
Dei nostri monti e il dí veniva manco
Di sua bellezza?

Quando la luna ci assorbiva il buffo
Degli eterni Cavour ed il Tivano
De' polmoni effondeasi pian piano
Entro il stantuffo?

Oh! come l'afa di cotanti affetti
Pesava al core! Oh!, come ci spingeva
A zampillar quell'onda che fremea
Nei nostri petti!

Ma, alto o vaneggiatore!... Ora il scabino
Si congela nell'anima del vate,
E Bjron s'arrabatta alle capate
Con *Modestino*.

La Musa intanto mi si è fatta bieca
Ed assorbita da una scranna enorme
Siede glossando un codicillo informe,
Un'ipoteca.

Ma, a che mi dolgo? E tu, non forse imbruti
Nella fogna dei numeri l'ingegno?
E non misuri col metrico legno
Stoffe e velluti?

Non mascherossi *Giove* in una vacca
Perché d'*Europa* gli pungea desio?
Per l'oro il viso sfregerommi anch'io
Di falsa biacca.

Col codice alla man, le battiture
Io conterò di quei cui pulsa il cuore,
E dirò che l'Amore ed il Dolore
Sono imposture.

Dirò che il ladro che rubò per fame
Solo ha rubato per maligno istinto,
E troncherò come di ciò convinto
Processo e esame.

E imbacuccato nella cappa magna
Ti mostrerò, che chi ha coscienza crepa,
Ma chi la sfronda, ci rimpingua l'epa
E ci guadagna.

Ma qui alla mia Musa ci è venuto il tiro secco e restò lí con 12 o 13 saffici ammuffiti in fondo all'esofago; la mia penna impodagrita, fece il caval restio e per mattana o per stanchezza si adombrò e arri là, arri qui, si impuntigliò la capona di non voler far passo più in là. È da sperarsi che lo stesso processo si sarà sviluppato in te: che cioè 12 o 13 saffici ti abbiano fatta indigestione come una cena perversa e che il sonno ti sia cascato a mezzo il corso... ma: è il destino dei poeti moderni: scrivere dormendo, per esser leggiucchiati in dormiveglia. Qui a Como nulla di nuovo, se ne eccettui lo sprofondamento del cav. Beltrame, in altri termini la morte del Gentoli che cascò dal precipizio del Ponte Molinello, donde ne derivò che l'anima arrabbiata da questa scossa inurbana, prese un tuffo atrabiliare e lasciò lí il corpo ischeletrito:

«Pascolo ai corvi ed agli uccelli tutti».

Il Regio Tribunale, bisogna che fosse compreso delle virtù esemplari del nostro Tenorio, perché mandò subito una visita filantropica all'Ospedale, per vedere se il sullodato Gentoli avesse avuto sulla spalla il marchio dei galeotti sfuggiti da Tolone o da Brest... *Domine! saluum fac spiritum suum!*

Praeteraque nihil! Si sta bene! Si crede che tu stai bene! O che tutti staremo bene! Addio: e ricordati del cardine della scienza commerciale: *do ut des*: ed io: *scribo ut scribas*. Addio:

tuo Giulio.

9

[Como, ottobre 1863].

Caro Pietro,

Quando io non ho denari in saccoccia mi sento ispirato: quest'oggi a rinvenirmi un centesimo la sarebbe una scoperta peregrina, epperò mi trovo più poeta del solito. Non te l'aver a male se nuovamente ti dico che questa lettera l'ho scritta perché non sapeva che far altro: se ti scrivo un'altra fiata, rattopperò la partita.

È una giornata piovigginosa, greve, che la mi mette in groppa, per dirla col Giusti ambrogiano, una *sgnecadoura* di cui non so darmi ragione. L'acqua cala giù aritmetica, monotona, come un'interpellanza del Ricciardi: nel cielo nubi che s'accavallano, che s'ammonticchiano per dipartirsi poi in una sfumatura cenereognola che muore nel lontano orizzonte e va quasi ad allargarsi in una bonaccia plumbea, che ti ristagna ogni allegria, ogni mattezza. Per le vie gli affaccendati, i mestieranti, che corrono, che accantonano, così alla sfuggita colle loro ombrella... insomma è il vero ottobre, in tutta la sua fastidiosa austerità, in tutto il suo

giallo, il suo abito di moribondo. Sotto questo patema intellettuale, mi sono recato al poggiuolo e veduto il collegio Gallio, con quella sua architettura gotica, con quelle screpolature d'anticume e con quel suo puzzo di guelfismo, mi si è scaricata questa omelia che ti allego, come gemella di queste righe [segue la lirica *Seminarium*]. Eppure mentre scriveva questi versi, oh! quanto venerata e cara mi sorgeva la buona immagine del mio Crepazzi! Santo vecchio: io gli devo non solo una educazione, ma gli devo un'anima, poiché tutto quanto dirozzò l'acre della mia scorza, tutto io ripeto da lui. E mi passano in schiera tutte quelle piante sere d'inverno, quando tutto dormiva all'interno, ed egli vegliava confortandomi de' suoi dettami e prodigandomi e scienza e cuore... oggi stesso gli ho scritto. Ho fatto giuramento di non scriver più versi, sino a che avrò compiuti i 20 anni, che è quanto dire, in febbraio, e terrò patto: questi argumentucci meschini mi lasciano un vuoto; questa voglia di mordere ficca prima il suo dente in me stesso; queste salve di versi, mi lasciano i dubbi del loro valore, e tuttoché, perché? Perché capisco che sino a quando la poesia non saprà volere col peso della scienza, sarà una smentita al nome suo stesso... Che io maneggi più la satira che il sentimento, è uno stupido appunto: il *Rosa* non avrebbe saputo levarsi alla verginità poetica del *Guincelli* perché appunto l'uno sentiva differentemente dall'altro, senza che vi sia alcuno che posponga il primo a quest'ultimo. Anzi io credo che il poeta moderno, più che umanitario, debba esser civile e per esser civile deve esser

satiro... E qui mi ricorrono alla penna alcuni versi che su tal punto io indirizzava tempo fa ad un mio amico, il Bellini:

...Il mio canto imbraga
Entro la feccia, perché feccia è tutto:
E indarno a sfera, ove scordi il brutto
L'anima vaga

E mi sento simile al tapinello
Che va in esilio e a consolarsi idea
E i laghi e i monti e il cielo che ridea
Sul patrio ostello:

Al Bello, al Santo, io no, non mi sublimo,
Però che il Turpe mi preclude il passo...
Ond'è che in metro ed iracondo e basso
Io sempre rimo.

Far plauso al Buono, quando indraca il Tristo,
È sol del Genio che ha intelletto e forza,
Ma del Genio io non ho neppur la scorza...

Il che non è scusa da castrato, ma d'uno che vede a mente fredda la impotenza a fare... Ma, abbasso per ora il regno dell'*io* e governi il *tu*.

Che fai? Io ti vorrei vedere a scrivere qualche cosa di bene, p. e. i tuoi quadri caratteristici, poco importa ci dovessi io fare tra questi la parte del Cavaliere della Trista Figura... Non allegarmi la scusa infermiccia del *non ho tempo*, delle *occupazioni*; sai che peso io darei... tu che incoraggi gli altri a portare la bandiera, vuoi starti tra i bagagli e le salmerie? Oh! La sarebbe vergogna forte: perdio, uno che ha forza d'intelletto come te, ha da starsene lí inattivo, col debole palliativo della *spostatura*? Sotto un certo punto di vista di veramente a posto non c'è nessuno... dunque butta questo argomento tra le anticaglie, dallo ai rigattieri... e canta la... *daghela avanti un passo*, perdio... la nostra Marsigliese, e combatti, che per dirla col Rossi: *La cause est assez belle*.

L'altro dí sono andato a Chiavenna: ho veduto il Forti e mi ha incaricato dei suoi saluti per te... il papà, la mamma, tutti insomma ti salutano di cuore, e v'è un tale per di piú tra questi tutti che ti ringrazia caldamente di un regalo che tu forse a tua insaputa gli hai fatto... egli mi ha parlato come di chi dicesse di una cinta, un nastro di pelle, o che so io... fatto sta che ti ringrazia... Se mi scrivi per posta, mettici il bollo, che non vorrei ritornarmi a mani vuote per mancanza di *cum quibus*...

Giulio.

10

[Pavia], 2 dicembre 1863.

Caro Pietro,

Ho ricevuto l'ultima tua e solo allora poté farsi la luce in quel caos di parole che mi avevi sbognolate nell'altra fiata. Io non so né voglio darti consiglio in tale bisogna, imperocché oltre che la cagione della tua risoluzione mi pare bastantemente giusta, io credo che fino a quando avessi radunate tutte le tue forze, i tuoi aspiri, all'uno scopo di far muffa tra gli scaffali d'un negoziante taccagno, non altra riuscita t'avrebbe attesa che quella di concretizzarti in un perenne Ilotismo. Quando la suscettibilità d'una tempra quale essa sia debba essere sotto la persecuzione di chi non ha altro criterio e indirizzo d'azione che la propria ambizione imbastardita a tisicheria per gelosia nata di ripicco, e non possa dare lo spiraglio della scintilla della vendetta, allora è che ne scaturisce quella tale pecoraggine di volontà che è l'impronta onde Iddio ha marcata la cuticagna dei somieri. Fossi stato al tuo posto, avrei fatto lo stesso, e a me pare che tra noi due sia una conformità, una omogeneità di natura, omogeneità di natura che mi mette sulla penna l'approvazione per cosa che da altri rigidi empirici verrebbe scomunicata. Ora un pocolino a noi.

Che faccio io? È una domanda che mi infastidisce, che mi opprime, e che la mia coscienza non osa mai alzare in me per tema di inalberarsi nella profondità del caos. Scrivo: ma e che mi importa il scrivere, se non trovo in me la compiacenza della mente? Che mi importa il scrivere se allorquando il concetto s'è adagiato sul foglio mi ristucca colla sua aridità cadaverica, colla

sua atonia l'immagini, con tutto quel suo fare sfiaccolato e nervoso che mi dà l'idea d'uno scheletro appena tolto alla fossa?

In queste *opache giornate senza gloria*, per dirla coll'Alcardi, quale unica risorsa rimane al giovane che sente, che ha cuore, se non quella di seguire gli impulsi dell'animo, e di sfrondare quell'alloro che egli ha veduto germinare e farsi verde nei segreti del suo pensiero sin da quando la poesia veniva a battere in forma di colomba nel santuario della sua coscienza? Or questo gli è possibile a me? A me che una contingenza ha fatto analitico quando la sintesi si spiccava in tutta la splendidezza della sua beltà? Non è questo un vagito da Bijronista, però che Bijron era poeta, e ci corre divario tra la poesia e la realtà e tu lo sai, tu che facevi risuonare l'eco della tua elegia a me, che altro non poteva risponderti che con un gemito non men vero che sentito? E forse da questo continuo sbattacchiare d'empirica ne conseguirà che io darò un eterno [] alla poesia, e forse sarà il mio meglio... e allorquando l'occhiale del vecchio s'accavalcherà al mio naso e il Digesto mi sonneccierà sulla scrivania, io ripenserò ai miei sogni di gioventù, alle mie care speranze, e dirò, illusioni, utopie... Però prima d'abbrancarmi ad una risoluzione io dovrò aspettare tempo e allora, allora solo che udrò l'ultimo rantolo d'una immagine vagabonda, e che l'avvenire mi si squaglierà nel concreto, allora, allora io dirò, a me o Pandette. Intanto che vita io conduco qui mai? L'aria di Pavia io la chiamerei eviratrice d'ingegni:

qui o ci vuole una volontà di ferro, o diventi servo della abitudine. Né è che io mi lasci patinare sul lenocinio sonnolento delle divagazioni, delle orge, oh no... ma pure forse che io potrei studiare piú che nol faccio. Solo alla sera, tra le mie gregge paretucce, alla tremula penombra del mio lume, posso dire di esser veracemente padrone di me, la mia mente allora si fanatizza sulle pagine e va sdruciolando di foglio in foglio, pensando, scrivendo. Cosí è che di mano in mano ho leggiucchiato la vita di Gesù e il lavoro intellettuale in Francia del Duquesnel, e le opere del Leopardi mi ho comperate e lette ed intuate. O mi inganno o il Leopardi sarà l'autore che io amerò fra tutti gli apostoli del progresso italiano, nullo piú di lui, piú fortemente temperato, nullo piú di lui ha piú fortemente patito: egli ha cantato l'inferno con melodie di Paradiso e ristora l'animo di chi soffre. Quando io vedo il suo ritratto e lo scorgo lí con le labbra contratte dell'idropico, coll'occhio incavato del martire, non posso a meno di paragonarlo all'Heine e di piangere per lui... Ma bando a queste omelie... se domenica vieni da me, ti sarei obbligato se mi portassi il Rijebielder o le poesie del Musset...

Io intanto ho una vaga idea che mi ballonza nel cranio, quella cioè di scrivere alcun che come sopra l'indifferentismo moderno riguardo all'Arte. L'argomento è immenso: i concetti mi [sorgono] a truppe, e mi sentirei lena di condurlo a termine, ma pure m'accorgo di non poca deficienza d'induzione. Basta, ci penseremo.

E tu che fai di nuovo? Domenica vieni sí o no? Scrivimi e pensa alcune volte al tuo

Giulio.

11

[Pavia], 4 dicembre 1863.

Carissimi,

Forse ho tardato di troppo a scrivervi: eccomi ora a rattoppare in qualche modo la mia colpa. Vi dirò finalmente che cosa faccio a Pavia e dove abito e come abito: e prima di questi due. La mia finestra dà sopra il sagrato di San Gervaso, sopra quel sagrato da cui si spicca, poetizzato da gravi ricordanze, l'olmo di Ugo Foscolo: mi dicono che lí di fronte ci stesse la sua bella e che egli andasse sotto quelle fronde a fare l'innamorato Don Chisciotte. Mi è venuto ancor io il ticchio di sbirciare da quella banda e ci ho scorta una zigomatica pulzellona, tutta orecchie, col naso che le piscia in bocca, e che pare un trattato ambulante d'anatomia comparata. Ho arguito che in quel certame un tempo si specchiasse l'anima del nostro filosofo-poeta... sic.

Nella mia stanza non vi sono né serici drappi, né muri a mosaico, né terreno a scagliola; quei tappeti che io ho, mi servono a meraviglia a ribattere i ferri che si staccano dalle suole; quelle mura che mi comprendono potrebbero offrire un lucro non scarso ad un fabbricatore di [] salnitro se ne trova ad usura, quando piove. Un tempo questa stanza offriva l'aspetto d'una

abitazione incantata: sapeva come delle Mille e una Notte, e ciò per i bei stalagmiti e per le stalattiti che si staccavano dalle soffitte; ora invece è secca che pare una reliquia di fornace. Ho un grazioso letticciuolo imbottito a foglie, che di notte mi addormenta colla dolce musica del suo scricciolio continuo, diuturno, come d'una tarantola. Quando vado a letto, mi fa compagnia una graziosa e bella creaturina, il gatto di casa, che mi serve di scaldino. Lui di notte russa come un maiale, oppure mi fissa coi suoi occhi fosforici che l'è un piacere a vederlo e un miracolo a non ridere. Un tavolo, un *comò* che risale ai tempi della Ninon Lenclos o della Pompadour, uno scaffale immane, uno specchio, un bel caminetto, un ciffone, un catino, un pitale, sono tutti i miei arredi. La mia padrona di casa è una donna sulla cui grinta, per dirla con un poeta, si giurerebbe sia passato un []. Ha capelli d'argento, denti rari e pellegrini e tutti d'ebano: la pare un pezzo di cera fossilizzata: del resto è forse la figlia d'Eva la più buona che io m'abbia conosciuta e se si eccettui che essa farebbe della sua pelle una corda per cercare la croce di un quattrino in un pozzo, non offre altra tacca. È un [] in gonnella. Non crede ai miracoli né alla infallibilità del papa, crede che il Vangelo sia... quel che è. Ci ho prestato da leggere la *Vita di Gesù* del Renan e il *Sentimento* d'Ausonio Franchi e a quest'ora mi discorre di Unità, di Triade, di Incarnazione come fosse un'iniziata. Io rido del suo fanatismo che farebbe onore ad un puritano e ad una Testa-Rotonda e ci conto già di spedirla nel Canadà a far la missionaria.

Cosa faccio a Pavia? Incarno alla lettera il precetto d'Orazio: *miscere utile dulci*; un po' d'agro e un po' di miele. Né martire dello studio, né [] de' fannulloni; un po' alle lezioni di Codice Civile, un po' a sorsellare un bicchierino dall'Orlandi; un po' tra il fracasso delle vie, un po' tra il silenzio religioso della mia paretuccia, alla misteriosa penombra della mia lucerna, studiando, scrivendo, altro non avendo tra me e l'avvenire che la mia coscienza. Alla domenica sera, vado a conversazione qui in casa, ove convergono molti uomini istruiti anzicheno e molte *crinoline* che istruiscono alquanto. Del resto alle 8½ infallibile come un creditore alla fine del mese, o come una recluta al battito del tamburo, sono a casa e sdraiato sulla mia scranna, tra i buffi della mia immane pipa, mi assaporo voluttuosamente quattro ore di studio e di dormiveglia.

Forse il giorno 15 sarò da voi, non prima: nulla di più probabile che mi trattenga a Como sino alla fine del Carnevale. Le lancette le porterò io al Cesare, o le manderò per la cassetta, a seconda che il Gilardoni me la renderà o prima o dopo. Il papà come sta? Io vo' sperando che adesso col freddo si attutiranno i suoi dolori e che giunto a Como potremo rinnovare allegramente le nostre passeggiate in carrozza or da una banda or dall'altra. Colla mamma sono in debito di una lettera, ma lo scioglierò. A voi tutti, al Cesare, alla Chiarina, alle sorelle, stringo la mano e sono

vostrò Giulio.

[Pavia], 12 aprile 1864.

Carissimi,

Cioè, questa volta non tanto *carissimi*, desidererei sapere il perché vi siete preso il piacere aggradevole (purché non si ripeta altre volte) di spedirmi una lettera senza bollo e di alleggerire il mio borsellino di una lira e mezza italiana coll'inviarmi dei panni che ormai cessano di essermi necessari? Ad onta della immoralità della pena del taglione, ad onta che io sia convinto di questa immoralità, per questa volta sta di necessità che io ve la applichi. Rinnegherei la mia fede alla massima evangelica *Non fare* ecc. se mi acquietassi a rannicchiarla nel recinto del pensiero: anzi, vi ho inoculato una semplice modificazione: modificazione che suona così: *fa agli altri ciò che gli altri fanno a te stesso*. In breve pagherete doppio.

Del resto, questione prima: di salute come state? L'altra volta ho picchiato su questa domanda, ma la risposta non venne: fate che ora la venga, se pure volete un pocolino di bene al vostro Giulio.

È deciso che mi debba fare la laurea alla fine dell'anno e cogli esami generali. Se fossi un corrispondente del «Pungolo» o d'altro giornale, comincerei dicendovi: «siamo in grado di accertarvi che questa ecc.» a me fa poca farina. Ho quattro esami da soste-

nere, ad uno sono di già apparecchiato, mi applico incessantemente per gli altri. Gli esami generali, se non lo sapete, consistono in una ripetizione lata, generica, in una genesi delle particolarità richieste negli esami speciali. Di quattro esami, avendo fresca la memoria, non mi riuscirà difficile lo studio degli altri, dacché a mo' d'esempio, chi sa il Diritto Romano sa il Civile, chi sa di Penale, un saggio di tutti gli altri diritti l'ha in mente; basta: procureremo di fare del nostro meglio e per la fine d'agosto ritornerò a voi ed ai miei cari monti coll'anima libera; sfecciato da tutte queste pastoie: con pochi soldi in tasca, con pochissima scienza in testa... e sarà a dir molto.

Qui a Pavia il caldo comincia a dilatare le molecole: come la mia stanza volge a mezzodì, tengo tutto il giorno chiuse le mie griglie, e lí come un tordo in muda, sdraiato su un magnifico (minga tant) sofà, borbotta la filastrocca delle mie schede. Di tabacco ho fatto provvisione per un mese, di volontà per cinque: m'alzo all'ora in cui si sente il cinguettio dell'allodola e il raglio dell'asino, piglio una tazza di birra con un paio d'uova al burro, vengo a casa e sino all'ora di pranzo Napoleone il Grande pagherebbe un franco se potesse vedermi attorno a zonzo. Siete contenti cosí? Tutti coloro che non mi vedono per la città, possono assicurarvi l'autenticità di questo vero.

Per la cassetta vi spedisco un paio di scarpe che hanno bisogno dell'opera *sollecita* d'un cerusico; camice ne aspetto e ve ne spedisco; calze idem; attendo il mio cappello nero ecc. Speditemi

pure uno o due dei miei ritratti, per ciò ne incarico Pietro, che durante questo tempo è da sperare, o più propriamente detto, da temere che non l'abbia fatta da sergente *furieri* nel mio *comò*, Scrivetemi e presto, la lettera sia bollata, e ditemi che siete tutti sani, che se gli è possibile io diventerò per la consolazione più grasso ancora di quel che sono

Giulio.

13

Pavia, 30 maggio 1864.

Caro Botta,

Mi è tempestata le tante volte la smania di scriverti che ora alla fine la mia abituale pigrizia ha sguizzata una risoluzione, e la mia penna che come quella di Cide Hamete Benengeli stava appesa al muro, è ritornata al suo consueto e grave ufficio. E per me grave ufficio è quello dell'amicizia, perché quando ne ho una e buona, ci nuoto dentro a larghi giri, senza darmi pensiero di abboracciare legna straniera a conservare il fuoco nel suo tempio. Tu mi sei amico e di cuore: dunque, tu mi basti, e forse che io pure basterò a te.

La mia arpa sai, ora dondola mestamente sopra il salice della ricordanza e rimpiangi i cari tempi di vita e d'amore che forse non le verranno più. Ma nelle sue corde io sento palpitare una vita possente e robusta che si rafforza silenziosa, e che sotto l'apparenza del sonno, si agita. E se un'altra volta tu ne udrai le sue

note, credi amico, che non le confonderai piú coi belati della pecora, né collo squittio del bjonista: o poesia veracemente italiana e coscienziosa, o piú nulla. Ho capito pur io che cosí non la poteva andare: nessun studio, anticaglie infracidite e libagioni continue, non faranno mai nonch  un poeta, un uomo cittadino. E oggid , noi italiani del '64, non potremo mai avere libert , perch  difettiamo di *cittadini*: hai capito Ariodante, di cittadini. Oh! se colui che   pronto alla prima diana del moschetto straniero, a lasciare la patria per volare a morire per essa, sar  degno del nome di cittadino, certamente che noi tutti Italiani dal vecchio veterano napoleonico, al picciotto da tunica saremmo tali. Ma pel cittadino non basta questo amore di patria, ci vuole una coscienza dei proprii diritti di patria, e non una coscienza imperfetta, volgare, ma filosofica, razionale: in breve, noi italiani non siamo *filosofi*. E tu pure sarai del mio parere, poich , quale credi tu che dei tre partiti *costituzionale*, *repubblicano* e *clericale*, abbia gettate radici pi  potenti in Italia?

Non vale il nascondarlo:   il *clericale*. Ti pare assurda questa mia sortita? Esamina freddamente e decidi: in Italia cosa si  : ortodossi o eterodossi, cattolici o protestanti? Non sarebbe inutile la domanda se non si sapesse che noi tutti o per la maggioranza puzziamo di *papa*: e il papa   negazione della filosofia. Il papa   il riassunto del sistema cattolico, e il programma del sistema cattolico, tu lo sai,   la caponatura universale degli intelletti: io credo, che il bambino dal momento che riceve lo spruzzo

dell'acqua battesimale, cominci ad avere dimezzata l'anima, né più né meno, degli schiavi di cui ragiona Omero. Ora io ti domando, un clericale può essere repubblicano? Un servo del bolario pontificio, può farsi banditore di uguaglianza e di libertà alle masse popolari? Il cattolico per sua natura, è autocrata, irrazionale: il repubblicano, non può essere tale che ragionando, che distruggendo i principii vecchi dell'assolutismo, e per distruggere bisogna ragionare. Il Cattolico è immobile come il Chinese, il repubblicano deve progredire cogli aspiri della cosa pubblica, inviscerarsi in essa e avanzare con essa; il Cattolico è individuale, assolutista: l'altro universale e obiettivo tanto da cominciare col bandire uno dei primi concetti romani: *Salus publica lex suprema est...* Costituzionale poi meno, è un contemperamento di progressisti e di conservatori: e noi non avremmo che codini e malva... perché gesuiti tutti.

Non offenderti di queste mie massime, massime che io ho formato fra me e me nel silenzio della mia coscienza e quindi porteranno con esse il vizio dell'esclusivismo e della poca correzione pratica. Ma io non te le spaccio categoricamente, né come verdetti, io ammetto un principio e deduco, e la deduzione forse non è fallata; dí, piuttosto, che ogni età ha i suoi costumi e con *Boileau*, che l'uomo cambia tutto: dí piuttosto che noi giovani abbiamo un cuore, quindi una fede, ma non negare ciò che esiste. Il citarmi i pochi che parlano francamente alle anime, i magna-

nimi scrittori dell'avvenire, a me fa poco, anzi mi costringe a paragonare questi colla [...] e vedi bene che il paragone non riuscirebbe a loro vantaggio...

Ma, al diavolo tutto: e dove mai mi sono trascinato, farneticando? Figurati, voleva parlare di te, e sono riuscito a parlare dell'Italia: manco male che non abbia passato d'un salto le Alpi, ma la fantasia è un maledetto Ippogrifo, e guai a quel povero Ruggiero che ci va sopra: ti fa vedere maghi, castelli incantati, sirene, Alcine, e peggio, il ronzone dell'eremita. Dunque, tu come stai? Ma sciocco me: a che la domanda, se son certo che non mi rispondi: *ma va, ingrato Botta, tu non avrai maggior inchiostro!*
Addio:

Il tuo fino alla consumazione Giulio.

Col 30 maggio finisce il mio regno e cominci il tuo...

14

[Pavia], 14 luglio 1864.

Caro Pietro,

Eccomi finalmente a sciogliere il lungo debito che io m'ho verso te. Non so come me la caverò, ma o per la diritta o per il rotto della cuffia, faccio conto di uscirne.

Come prevedevi, ho ricevuto la tua mentre con una lunga pipa di schiuma stava facilitando sul letto la intricata elabora-

zione d'un buon pranzo... Son le tre e $\frac{1}{2}$ e mentre il sole fa passare la lanterna magica delle ombre sul mio soffitto, io frullo allegramente la fantasia ai ricordi della mia cara famiglia e alle mie future ambizioni. E appunto, mentre in quell'austero dormiveglia, che è studio, mi trasportava al confortante panorama d'un Chatterton in debutto, che intisichisce nell'asfaltide delle pubbliche faccende, il tocco del portalettere mi scuote... e leggo. Davvero che te ne son grato di cuore: care lettere che mi fan tanto bene, quasi una sera che ti fa meditare, o un'aria musicata melodicamente che ti trasvola ai campi, all'aria, ai giochi di una volta: ed io ho pensato alle nostre notti d'estate, e a quella cappelletta che religiosamente severa ci vide estatici alle ineffabili meraviglie del lago di Moltrasio... grazie, di questi frutti.

L'è tempo e tempo che non scrivo versi, e sí che l'anima mi gorgoglia nelle vene inquieta per esuberanza, e sí che spesse volte i miei pensieri li potrei scandire come distici... ma che mi dormino pure in mente, a suo tempo gli scriverò.

Ora capisci bene anche tu, che quando s'è costretti a discorrere di usceri, di ufficiali di polizia giudiziaria e di anti-crisi, s'ha altro tempo che a trattar colle gamelie dee. I satiri se danzano le loro lascive cadenze attorno alle Grazie, esse si coprono, e tal sia di loro. Credo anzi che la smania di scrivere versi, derivi dall'esser soffocato da tanta prosa, e Dio mio che prosa!

Non leggo piú o di rado giornali, e non so né di nuove produzioni, né di notizie politiche: solo l'altro dí mi capitò sotto gli

occhi il caso di quel disgraziato comasco. E appunto come avvenne l'affare Sacchi: lo assaltarono dunque questo Frigerio per scopo di depredarlo? Scrivimi che ne sono curioso e dimmi come la va col buon Peo e se essi vennero arrestati.

Ho ricevuto il vaglia postale di L. 33, che tu dici varrà sino alla fine del mese, ma che a calcolo logico ed esatto dovrebbe valere sino al 28 e non più: ciò per essere scrupoloso dell'esattezza delle cose. E a casa? aspetto lettere dalla mamma: saluto tutti: attendo i ritratti e salutandoti di cuore

Tuo Giulio.

Saluto lo zio canonico e il Tell.

È mezzanotte: la luna è su, pallida mediatonda, che illumina la morta piazzetta della Palla: sento dal vicino Carmine lo strido lungo e fastidioso del gufo, più presso il rumorio delle zanzare e dei mille moscerini di che è atomizzata questa viscosità pavese, che per antonomasia, chiamano aria. La pipa veterana in bocca, l'occhio mezzo atrofizzato dal vagolio dello sevo e dalle tre orette di studio, ritorno a te per non farla da Ebreo: darti 5 per 40. Se tu fossi qui con me, forse però ad onta del gufo e della viscosità e delle zanzare, non avresti a lamentarti di noia. Si sta tanto bene soli, quando si ha per solitudine una natura a linee tanto puritane come è quella d'una bella notte d'estate, con mille pensieri in mente, e mille affetti in cuore: si sta tanto bene soli, quando si ha persone come voi a cui pensare, che in questo punto quasi Pavia

non mi dispiace. Vedi che imito il tuo sistema, discorrerei per conversare un poco insieme, dunque non rimproverarmi la vacuità della parola. E per ora cesso un momento perché ripiglio lo studio, da qui ad un'ora ripiglierò la penna, ch  sino alle due questa notte si veglia.

E intanto per lasciar asciugare, ti dico di fretta che il secondo esame lo far  lunedì, mentre avrei dovuto farlo sabato, e la colpa   del professore. E qui mi casc  l'asino e mezzo stracco e sfinito me ne andai a letto, ed oggi che termino m'accorgo che son di ritardo di due giorni, per  ti domando scusa, che non mi verr  negata, cesso, salutandoti di cuore e baciando tutta la famiglia nostra dalla mamma al Tell. Addio.

Giulio.

15

15 gennaio 1865.

Pregiatissimo Sig. Direttore,

Le sono gratissimo della premura che Ella s'  presa nello spedirmi le copie del pregiato suo giornale «Il Mefistofele». Questa di lei gentilezza io la ritengo una premessa, da cui credo non cavarne dubbia deduzione, inviandole qualche mio fungo di Parnaso. Mi perdoni ma gli   l'unico fiore che le Muse a me educchino nel loro giardino... qualunque si sia, ei lo accetti basando sui versi dell'Ariosto:

Né che poco vi dia, da imputar sono,
Ché quanto posso dar, tutto vi dono.

Solamente, s'egli mi è lecito esprimere un pio desiderio, io non vorrei che di quanto ora e avanti io le invierò, mi s'abbia a tarpare linea: rifiutare o stampare. Dico ciò, e me lo perdoni, perché la prima mia composizione appunto rimpiangeva la disarticolazione di quattro terzine sorelle, le quali tutte erano la vera base a cui stava informata la mia idea. Paralelo tra l'ideale ed il reale. Amo credere sia stato un errore veniale d'omissione, e non ne parlo più. Mi abbia piuttosto per iscusato, la poca armonia della forma e l'anacquamento del concetto, e mi tenga con profonda stima

Dev.mo di Lei Giulio Pinchetti.

AD UNA INCOGNITA QUALUNQUE

M'han contato, o mia cara, che tu sei

Una donna di molto sentimento:

Questa notizia udire io non potei...

Senza spavento!

Sarà un error, sarà una stramberia:

Può darsi: siamo poeti e... tanto basta!

Ma una donna che vuoi? Per me vorria...

D'un'altra pasta!

M'inganno, o che c'è dentro del Cagliostro,
Del Nostradamo, in quella parolina...
Sentimento? Davver? Servitor vostro,
Mia Signorina...

Sentimento per me, l'è una infarcita
D'amor patito e di... linfaticismo:
A vent'anni? Perdio: c'è mezza vita
D'anacronismo!

E poi Le dico il Vero: io il Petrarca
Non l'ho mai fatto e non vorrei farlo ora...
Massime col pancion da patriarca
Che mi vien fuora...

A sedici anni (a sedic'anni dico)
Non mi spiaceva no, col chiar di luna
La santa ubbia d'un amor antico
Con qualcheduna...

Ma il calendario omai, scrive *vent'anni*:
Ed a vent'anni non si è piú ragazzi...
A vent'anni o si ormeggia il Don Giovanni,
O che... si è pazzi.

Che le pare? Star lí, come mimosa,
Per dubbio che ti scappi un'espressione,
Che l'antea scuoti sua alma nervosa
A convulsione?

T'adoro... ah! no: la è troppo esagerata...
T'amo, o divina... e il sai... e lei: «Signore,
Ch'ella fosse fin qui, m'era affidata
Un uom d'onore!»

Non ch'io voglia una donna alla spartana
Gesummaria! Ci finiremo a busse...
Ma una donna che sol faccia e sottana,
Almen non fusse...

Una donna vorrei che al Medio Evo
Non pensasse abbracciando il suo marito.
Calmando il sentimento... col sollievo
D'un bel vestito!

Vorrei un *quid* di donna bella e buona
Pel marito, per l'ago e la cucina...
Che desse ai libri senza far Sorbona,
Un'occhiatina.

Non s'abbia mal di ciò che ora le dico;
Che anzi, ci fo tutti i miei rispetti,
E fra gli amici suoi, metta l'amico:
Giulio P...

16

11 febbraio 1865.

Pregiatissimo Sig. Zio,

Se la colpa mia gravissima dell'altro dí, non ha per intero distrutta nel di Lei animo, quella fiducia che Essa nutriva e di me e delle promesse mie, Lei può starsi certo che il giuramento che ora le faccio, di *non ricader più in simili eccessi, né per qualunque motivo, né per qualunque modo*, io non lo violerò giammai. Dopo il bollore del momento, la ragione subentra rigida ed analizza: ed io ascolto la mia coscienza, la quale mi dice che la mia condotta ultima non si spiega col nome di colpa ma sibbene con quello di sacrilegio.

E Lei crede che io le abbia a tenere il viso dell'armi? Io? E dopo quella lettera? Oh! Lei sa bene che no: quelle sue parole io le avrò sempre in me e non invanamente: quelle sue parole m'hanno fatto conoscere che in me non era solo il brutto, ma anche un'anima.

Ed ora, per quest'anima che si è ridestata, per la sacra memoria del mio povero padre, per il dolore che ho procacciato alla

mia cara madre e a tutta la mia famiglia, e per quel senso profondo di riconoscenza che io avrò sempre indelebile per Lei, rinnovo il giuramento di non ricadere più in quegli eccessi obbrobriosi e di mostrarmi una volta per sempre ancora degno e della mia coscienza e di quell'amore e di quella fiducia che un tempo calda e illimitata ognuno aveva in me riposto.

Aff.mo Giulio.

17

[Pavia], 24 giugno 1865.

Carissima mamma,

Se stessi alla improvvisa e dolcissima tenerezza che mi prese leggendo la tua lettera ultima, io troverei brevi di troppo questi quattro fogli. Io non so come, ma credo fermamente che non ci sia sulla terra un affetto così puro e così mondo di quello di un figlio che pensa a sua madre ed a una madre come tu sei. Gli è inutile, per quanto io mi affatichi a rincallire la coscienza ai miei passati trascorsi, io non potrò riuscirci giammai. Tu buona, tu madre, tu sempre fiduciosa, non hai giammai disperato del tuo Giulio e le mie benedizioni ti accompagneranno mai sempre. Quando io imputridiva in orgie quell'anima che pur non cattiva avea sortito da natura, quando qualunque aspirazione mi si tarpava, me inconscio, dall'anima, nella brutalità d'una passione che m'è costata e mi costerà tempo e forza di volontà molta per superare, tu non mi hai giammai detto *peggio per te*: no, tu paziente

e grande, mi hai parlato del padre morto, delle speranze che egli poneva e sí sicure in me, e mi hai, non unica forse, ritornato a specchiarmi in me stesso... oh, no, ti giuro che se io fatta la laurea vengo a Como, non avrai piú una volta a trepidare per me, che piú mai ti farò viva in mente con la mia turpissima condotta la lunga fila dei tuoi tanti dolori. Te l'ho giurato e *manterrò*.

Non hai ragione a temere che mi si chiami all'esercito, sai bene che non c'è il minimo bisogno e che siamo piuttosto alla vigilia di un disarmo universale che non di una battaglia italiana; del resto si desse pure il caso, saremmo sempre a tempo a riscattarcene.

Quanto alle mutande, la colpa non è per mia inesattezza, bensí del caldo eccessivo che comincia; anzi giacché sono sull'argomento, vi prego a spedirmi maggior numero di calze.

Or si è tra lo studio e ci si dà a tutto uomo, quest'anno crebbero le esigenze dei professori e quindi le difficoltà e i pericoli degli esami. Col giorno primo del mese spero di farne uno e il piú difficile: passato questo non temo piú.

Dí a Pietro che ci scriverò tra poco e alla lunga, che Brevi mi ha mandato una lettera e due ritratti: uno per me, l'altro per Castoldi. Salutami tutti quelli di casa, il buon Cesare, Chiarina, le sorelle, lo zio Canonico, il Botta (se Pietro lo incontra), il Tell e il resto degli amici. Addio buona mamma, credimi qual sarò sempre:

tuo aff.mo Giulio.

[Pavia], 26 luglio 1865.

Caro Pietro,

Comincio la lettera con uno stile metà sensale metà banchiere: vi accuso ricevuta di L. 50 e vi metto il saldo. E sarà questa la cosa di maggior rilievo che troverai in questa mia. Ad ogni modo voglio riempirti queste due facciate, tanto per convalidare la tua asserzione che *io non scrivo mai se non quando ho bisogno di ecc.* Ti lascio adagiare in questa tua idea peregrina perché vado certo che la fu un modo d'espressione e nulla più.

Ho sentito che ad Ancona si verificarono l'altro giorno 19 casi di Cholera, e due a Messina: questa ci vorrebbe. Al diavolo l'avvocatura, non ci sarebbe più risorsa che per i medici e per i monatti. Massime che con questo male, si va al diavolo senza rogiti notarili... Qui a Pavia si comincia a disporre locali e certo che per la fine del mese io vengo a casa, dacché corre voce che lauree in agosto non se ne faranno punto: a buoni conti dagli esami speciali vengo a casa libero come uno zefiro e già spero che l'ultimo che sosterrò fra quattro giorni non decadrà dal livello degli altri.

Ieri notte tutti noi quattro compagni di studio ci siamo recati sino a Lardirate, comune lontano 7 miglia da Pavia, per estinguere un incendio, e per essere la prima volta che mi abbatto in simili stringi stringi, me la sono cavata con onore: solo che nel

punto in cui montavo una scala a mano appoggiata ad un muro, con una secchia in pugno, mi arrivò agli occhi una tale pompata d'acqua, che perdetti vista e sensi cascando in giù.

Però fu nulla: detti su terreno inzuppato e più d'una leggera percussione al piede che piantò i fondamenti ad una piccola Bologna, non ebbi ad incogliere altro. Si ritornò adagio adagio a casa; la mattina dopo, un po' zoppicando, un po' ridendo: e tutto finí.

Ieri m'ebbi congratulazioni dal sig. professor Cossa per l'esame di Diritto Commerciale fatto sotto lui: crede che io abbia un profluvio di cognizioni in testa, ma disordinate: non toccava a me fargli lume e lo lasciai vivere in questa beata credenza. Del resto per altra volta mi raccomandò calma e freddezza, dicendomi che avrebbe conservata buona memoria di me.

E era tal esame di cui, con modestia parlando, poco o nulla sapeva; ma così vanno le umane faccende: basta saperle pigliare.

Voglio credere che non deporrai il pensiero per il viaggio per la Svizzera, e ti fo certo questa volta di iscrivermi in quella classe di viaggiatori che il povero Jorick metteva sotto il nome di *curiosi*. Rupi, balze, greppi, andare sul Bighi, chiar di luna a []: perdio, vengo a casa con sette epopee in testa. Il male sarà quella benedetta lingua che farà gargarizzare l'ugola, ma tu la farai da Cicerone, e per dirla poeticamente:

Tu il buon Virgilio *io sarò l'Alighieri*.

Verso di cui non ti assicuro l'autenticità, e che del resto non val la pena di combattere per chi sia o no l'autore.

Ho ricevuto il ritratto destinato al Rota, ma come egli era di già partito per le sue strade a filo, così stimai bene di consegnarlo al Castoldi, che mi assicurò appena andrà a Milano di spedirtene uno suo. Ti ringrazio della tua lettera e ti domando scusa che non ho poi la privativa della novità, dell'averti sempre scritto stenograficamente.

Intanto fammi un favore e baciami e ribaciami la mamma, e a dirmi come vive e cosa fa, e di' che la mi scriva alla distesa. Salutami quei di casa, eccetto il Cesare ch  appena chiusa questa ne scrivo una per lui e basta. Addio.

Tuo Giulio.

N.B. Mi scordava di incaricarti dei saluti per lo zio canonico, cui sono in debito di scrivere, come ci aveva promesso a Como, ma ho paura di esser fedifrago. Il Botta se lo vuoi; se vedi Brambilla il preside, salutamelo di cuore: incarico la mamma dei miei saluti per l'avv. Comolli e la Sig. Nina. Di nuovo un bacio e addio. Mi manca ancora una riga a terminare la pagina. Dunque... cosa volevo dirti... saluta a nome mio... chi... vuoi...

È finita e ne cresce.

[Genova], 20 settembre 1865.

Carissimi,

Siamo a Genova, in una stanza con discreta infamia ammobiliata, col panorama del mare sul naso, e con un ventricolo suscettibile alla fame di grandi concepimenti. Capirete da ciò che noi stiamo bene, benissimo, così come crediamo e fermamente speriamo che voi stiate. Fra un'ora si andrà alla posta a vedere se c'è lettera vostra. Venerdì mattina partiamo per Livorno. Il caldo è qui piuttosto unico che raro, ed ho trovato il motivo perché qui abbondano i fichi secchi ecc. Vi saluto tutti, perché le chiacchiere non sono notizie; bacio di cuore la mamma e tutti e sono:

Vostro Giulio.

Raccomando all'Adelina la salute del Tell: copritelo, copritelo e copritelo.

[Livorno], Sabato [settembre 1865].

Cara mamma,

Siamo a Livorno, s'è fatto un viaggio di mare turbato da nessunissima scossa ventricolare: lascio immaginare a voi che piacere: fummo però attaccati dai pirati vicino alla Spezia... non turbatevi, il piratismo sulla tolda del bastimento, cuochi e camerieri che se la stesse in loro, uno sarebbe pitocco in due ore. Stasera

partiamo per Pisa, proprio per il paese *dove il sí suona...* Giunti là, domani vi scriveremo. State tranquilli sulla nostra salute, se potessimo andare ad Ancona (dico per paragone) il nostro viso stesso sarebbe un preservativo dei suffumigi. E la mamma va sí o no a Milano? E tutti come state? Se arriviamo a Como, ve n'ho a contar molte. Raccomando il Tell, una stretta di mano a Peppino, e un saluto allo zio canonico ed agli amici.

Giulio.

21

26 settembre 1865.

Carissimi,

A Firenze abbiám ricevuto due vostre lettere: una dalla mamma e un'altra dalla Adelina: s'intende che in quella dell'Adelina l'ortografia non si conosceva nemmeno per sogno... Noi stiamo bene, cosí speriamo e crediamo di voi: scriveteci se la mamma è proprio andata a Milano o meno, fra sei o sette giorni saremo ancora noi a Como, e vi potrò tirar le orecchie a mia voglia.

Sento con piacere che quell'anima evangelica del Tell sta bene, continuate le vostre premure, che il cielo ve ne renderà merito: l'è un angelo caduto come areolita in terra, e cambiato in cane: verrà tempo che... non dico altro. Vi saluto tutti di cuore: state sane e amateci come noi vi amiamo:

Giulio.

[ottobre 1865].

Caro Andrea [Riccobelli],

Dopo lungo fluttuare tra il sí e il no, finalmente mi risolvo a scriverti. Mi faceva intoppo il rimorso di non averti mai scritto prima, ma poi ho detto meco: «L'Andrea alla piú disperata non è il Cardinal Antonelli e una qualche assoluzione me la darà». Ti prego a rispondermi se ho fatto i conti senza l'oste.

Come è naturale che io sia curioso dei fatti tuoi, così voglio sperare che starà la verità reciproca e non potendo, finché non ti risolvi a mandarmi una tua, saper dei fatti tuoi, così ti parlerò un pochino del tuo Giulio, cosa che poi poi non ti darà fastidio di tanto.

Se togli l'anacronismo del presente per sostituirvi il tempo passato, tutta la mia vita si potrebbe concretare in quel verso dantesco:

«E mangia e beve e dorme e veste panni».

Infatti impastoiato e piú e piú nella maremma universitaria, per pescarmi classificazioni senza scienza, costretto a sillogizzare in *barbara* di jus e di non jus; a imbeccare mille teorie, senza capacitarmi d'una sola... capirai anche tu che questo tempo per me fu un vero stato d'assedio all'intelligenza. Noi poeti, e tu piú di

me lo devi sapere, siamo per natura indipendenti, pronti a idolatrare il bello; quanto è di cabala, di pecoraggine, trova in noi una scorza dura, scettica e sarei per dire arcigna. Il poeta è per sua sostanza l'uomo della convinzione e capirai bene senza spiegazioni, che primo attributo di buon leguleio è d'averne nessuna, per adagiarsi su tutte all'occasione... in breve, furono studi che t'evirarono la fantasia, per sostituirvi la castratura d'un raziocinio che altro non è che un volta-mischia di vocaboli. Ma basta, per stavolta ho finito e se ne eccettui l'esame ultimo della laurea che sosterrò in novembre, posso allegramente intuonare io pure la marsigliese a quelle angherie e dirmi libero.

E di poesia?

Ahi, qui comincian le dolenti note.

Non è a dire che io abbia scritto: i miei versi come le gride del Seicento *diluviarono*: ma come quelle non avevano autorità, così i miei non ebbero valore. Poesie ascetiche, profane, elegiache, ditirambiche, madrigalesche, epigrammatiche: insomma, ho variato tutti i toni della scala poetica, ma non ricevetti ispirazione che da una fantasia scorticata, logorata, e direi quasi fatta paralitica dai troppi abusi (della suddetta, intendiamoci). E poi, se t'ho a spiattellartela come la sento io, per quanto mi vantino i poeti che han riempito volumi e volumi, credo che se n'avessero decimata la quantità, la loro fama sarebbe stata dieci volte maggiore.

Vorrei versi «pochi ma buoni», come quelli del Torti, ed è appunto perciò che sarà un mese che cambiai registro e sobriamente penso e più sobriamente ancora scrivo. Ti do qui una doppia dozzina di versi sul Leopardi che ho abbozzati e che puliti e ripuliti, stamperò con alcuni altri, o meglio, *farò gemer i torchi*.

Ti do pieni poteri di criticare, di tagliare e di lodare, se lo vuoi; intanto eccoti:

Dimmi, se mai fu giorno ove la mente
In te più bieca si volvesse e austero
Sull'erta del pensier, misera e vana,
Non t'apparia la vita, oh, non ti punse
Non ti punse giammai, come una fede
Ch'altro non può esser l'uom, fuor che *Caino*?
Oh! sì, vi sono quell'ore, ove la vita
Niun conforto ha per te, che la speranza
D'una tomba ventura! Alta è la luna,
Sugli aguzzi del ciel archi infiniti,
E l'amante sospira ed al poeta
Dentro il vergine cor cigolan gli inni...
Ma non sospiri tu, no, né tu canti,
Oh! tu pensi alle sere, ove di luna
È vedova la terra e all'anatema
Che alla volta del ciel, cupa e nerastra

Ulula l'artigian che non ha pane
E per fisar l'obbietto ove la mano
Premier deve e il sudor, non ha una luce!
Che s'altri geme, oh no! dolor non vive
Che uguagli il tuo dolor: entro d'un solo,
Tu d'ognuno il patir, canti ed aduni.
Han ala i metri e van da sfera a sfera,
Infaticabilmente agili e presti:
Ma se il dolor va seco, oh, allor le piume
Muovono a larghi giri e a *salir poco*
Come la triste fera allor che quei
De' due grandi toscani avea le spalle! (Gerione)
Van lente ma secure: e mai di posa
Han brama insin che là dove si muove
L'Alto Perché di tutto, imperiose
Il Perché del Dolor, chieggono a Lui.
N'han per risposta un'urna e se in quell'urna
La polvere che giace agiti e premi,
Il pugno ti si ischeletra e la mente
Ti vacilla infiacchita e seco porta
A scarco di dolor... dolore... e dubbio!...

E dopo aver fatto quel che non ho ancor fatto, fo conto di
terminare così:

Fa ch'io ne vegga un dí la patria mia
Di se stessa sol serva e che tant'anni
D'onte e di doglie a lei lavino i figli!
Fa che sorgano forti ed austeri
D'intelletto i nepoti e non nemici:
Fa che scenda l'oblio e che sia gloria
Anco una volta il dir: *Sono Italiano!*

Scusami se t'ho annoiato e, conosciuto il mal della bestia, compatiscala: scrivimi, se il fragor delle belliche tube te lo permetterà e dicendomi se e quando vieni a Como, credimi:

Tuo Giulio.

Saluta il Melzi; l'ufficial Meroni, studente ora a Pavia, m'incaricò di salutar voi due, credo sia stato vostro istruttore a Livorno.

23

[Pavia], 3 novembre 1865.

Carissimi,

Ho già preso stanza in una casa che non è quella dell'antica padrona, ma che offre ciò nullameno i suoi comodi. Stasera incominceremo i nostri studi: dico cominceremo perché studiamo in due: io e il Castoldi. Finora nulla si sa di positivo sul quando incominceranno le lauree; è da sperare sia presto. Io sto benissimo di salute, e credo di conservarmi sempre in questo stato,

dacché la continua pioggia e l'occupazione delle schede mi costringono ad un domicilio forzato, che è la negazione dei raffreddori, dei reumi, dei tumori freddi ecc. Le lettere per ora indirizzatele al Caffè Svizzero: P. G. studente in Legge. Vi dico così perché la miopia mi impedisce di osservare il numero della porta. E voi come state? Scrivetemi di spesso. Salutatemi lo zio Canonico. Addio mamma. Vi raccomando il Cherubino.

Giulio.

24

[Pavia], 26 novembre 1865.

Carissimo zio,

Solamente questa mattina ho ricevuto, per negligenza della mia padrona di casa, la pregiatissima sua del 23 del corr.te. M'affretto perciò a rispondere contraccambiando in qualche modo alla tanta premura che Ella si è sempre presa di me. Nel mentre che ad occhi chiusi ammetto una certa agitazione della mamma per il mio fermarmi a Pavia, pure mi credo in diritto di affermarle che chi procaccia questa agitazione non è la mia volontà certamente né la mia incuria, sibbene circostanze affatto eterogenee, che par che tutti congiurino a formarmi la triste opinione dello scapato o dell'irriflessivo. È vero, venendo a Pavia, io aveva lasciata promessa in casa che appena fatta la laurea me ne sarei ritornato il più prestamente possibile, ed anzi ci aveva aggiunto che nel finire del mese contava di essermene sbrigato. Dal non

mantenere questa mia promessa fondata sopra presunzione, derivarono e la sua carissima e quella non meno cara del Pietro. A ciò rispondo che di fatto le lauree si dovevano tenere in novembre e dicembre, ma che dal punto che il Rettore Magnifico dell'Università concesse agli studenti che avevano ancora reliquia di esami speciali una proroga sino al 17 di dicembre, ne scaturì necessario corollario, che la laurea non incominciasse prima di quel giorno.

In quel giorno cominceranno gli esami per iscritto, e poi, coi soliti intervalli, quelli a voce: ma dare una risposta categorica del quale sarà questo giorno finale dell'esame a voce, a me ed a tutti gli studenti, che sono nella mia condizione, riesce cosa impossibile. Al consiglio che ella mi dà di venire a casa in questo frattempo, rispondo con mio rammarico, che non lo potrei, dal punto che non farei che smezzare gli studi che alacremenente procedono in compagnia di quattro amici su tutto il Diritto Romano che forma il nostro spauracchio, per la profondità e versatezza in esso che da noi pretendono i professori. A casa la sarebbe differente; certi aiuti, certe discussioni, certa pratica, che si acquista tra noi studiando e interrogandoci l'un l'altro, colà non potrei ottenerli: cioè influirebbe non poco sul futuro esito della laurea. La ringrazio dei savii consigli che ella mi dà e ne farò frutto, quantunque però il mio amor proprio vada mormorando, che i sospetti formati nella mia famiglia a mio riguardo, suonano non troppo bene per uno che crede coscienziosamente di fare il

suo dovere. Non ho ricorso a fole, come uno scolaretto per sgambettare da una punizione, ho detto quello che tutti gli studenti possono affermare.

Quanto agli articoli che ho scritto sul «Fischietto», ritengo anch'io, che siano puerilità, ma nemmeno io piglio sul serio questa occupazione. Sono abbozzi che oramai mi si ammuffano in mente e che io senza spreco d'intelletto e di tempo, cerco di mandar fuori in qualche modo. Non già, che io li componga ora.

Di nuovo La ringrazio di cuore della sua premura a mio riguardo e non lascerò mai sfuggire occasione in che le possa rendere la pariglia: e se per questa potrebbe ora almeno bastare un vero affetto, questo tutto ci rassegno. Mi saluti la mamma e quei di casa e m'abbia:

Dev.mo nipote Giulio.

25

17 gennaio 1866.

Pregiatissimo Sig. Garbini,

Ho ricevuto la gentilissima sua del 16 del corr. e gliene faccio tutte le mie congratulazioni. Non è poco l'onore che ella mi fece ed io spero di contraccambiarla a modo mio, se non nella ornatezza, perlomeno nella lunghezza di questa mia. Mi dispiace una cosa sola, ed è di non potermi trovare all'unisono colle saggissime opinioni che ella nella pregiata sua ha sviluppate. Lei forse lo saprà: la gioventù generalmente è presuntuosa e non vuole

riconoscere giammai nessuna Assise sulle sue opere o sopra i suoi scritti, che la propria coscienza e la pubblica opinione: a giudizi individuali, essa, certamente per una malintesa aristocrazia dell'intelligenza, non vuol sottomettere il proprio emendamento, se pure non stuzzica ed accresce il suo amor proprio. Ed io, mio signore (e Lei me lo compatirà) ho precisamente questo torto, di essere giovane, di avere vent'anni: ho poi la disgrazia fatale di avere un granellino di nervoso nel mio sentimento, in modo tale che, quanto mi sa di autorità non riconosciuta che vuol far forza, mi turba, mi annoia o mi fa scrivere: e per caso pratico, p. es. scrivo questa lettera. Sa Lei, pregiatissimo Sig. Garbini, che davvero io sono invidioso della sua mitezza di carattere? Sa Lei che io anelo all'ideale, realtà in Lei, di accartocciare il mio slancio in modo da togliergli qualunque briciola di amor proprio, qualunque larva di dignità? Di vedere i miei parti rifiutati da un giornalista, *castrati*, eppure con una costanza (degnà di miglior causa) continuargli l'invio di questi parti? Ed io invece, vedi mitezza della specie umana, io, sbagliando sempre, avrei fatto diversamente, non ci avrei più mandate produzioni e mi sarei corretto, se il giornalista ben inteso però, non fosse stato il calzolaio d'Apelle. Le confesso puramente e candidamente che alla virtù di Giobbe, io ci tengo poco: non voglio andare nel regno dei cieli per questa via...

Siccome poi, quando io spedisco qualche elaborato alla Direzione d'un giornale qualunque, non voglio fare la misera parodia

dello scolareto che trema davanti al maestro, siccome poi, quando io m'ho una convinzione qualunque non voglio che essa si adatti al colore del giornale o al capriccio del giornalista, così, a scanso d'ogni conseguente equivoco, non voglio più metterlo sotto il dilemma di *accettar sempre*, o *sempre rifiutare*. A giudici che non riconosco competenti, è difficile che io mi sottometta.

In quanto poi alla mia poesia sulla laurea, mi rincresce, il mio molto garbato Sig. Garbini, di dirle, o che lei non ne ha capito il senso, o che la sua superiorità (di anni) non ci ha affibiata la premura di leggerla tutta. Non si dice a nessun artista, o meglio a nessuna persona civile che non si conosce, «quel che tu dici base del tuo lavoro, è un mero pleonasma», non si dice a nessuno che non si conosce, senza varcare il limite della convenienza, «bada che quelle cinque o sei terzine che tu stimi tanto, faranno annoiare il lettore e gli impediranno di arrivare alla fine». Prima di scimmiettare il Catone, bisogna, lo creda a me, aver delle buone ragioni, intendersi della parte di cui si tratta, e non dir mai, senza attaccare i sonaglini al buon senso, «quel tuo lavoro dispiacerà al pubblico, perché a me non piace». Ci ripeto, le terzine *castrate* erano la base del componimento: e credo che lei non abbia avuta nessuna ragione di chiamarle *pleonasma*, se non forse perché occupavano troppo posto e non poteva contenerle il giornale.

In quanto all'ultima poesia che ci ho spedita, le sarei obbligato, se ne sospendesse la pubblicazione: che il mio componi-

mento poetico sia stato d'una *misura giusta*, lo credo, anzi miracolosamente giusta, tanto che al numero 11 delle sillabe, con il giudizio che lei mi dà, certamente non avremmo fatto 12...

Del resto questa spiegazione un po' franca non turberà spero, la sua amicizia per me, in me stesso poi non menomerebbe per nulla affatto quel sentimento di stima e di affezione con cui mi sottoscrivo.

Dev.mo di Lei Giulio Pinchetti.

26

[Milano], 7 maggio 1866.

Cara mamma,

Scusami se ieri non t'ho scritto: le occupazioni di caserma me ne hanno impedito; non sgomentarti adunque se tarderò alcune volte i cinque e sei giorni a darti mie nuove. Di salute sto benissimo: la vita militare durissima per sé, mentre altri costringe al letto, sulla mia costituzione agisce igienicamente. La vita la passiamo tra la caserma e le manovre: abbiamo due ore e mezzo d'uscita, alle nove e mezzo suona il rullo della ritirata e alle dieci si suona il silenzio. Ci destiamo alle quattro, dalle dieci alle dodici antimeridiane, s'intende, riposo.

È probabile che io venga ammesso al corpo d'amministrazione ed allora guadagnarsi i galloni di caporale è subito fatto. Noi ci fermiamo a Milano e a quel che pare per un bel tratto di tempo.

Se partiamo, sarà o a Como per raggiungere la mia compagnia, o a Cremona di deposito.

Io aspetto di giorno in giorno tue lettere, che mi faranno bene. Non pensare né angustarti per me, che non ne hai motivo. Ho acquistato quel color bronzino del campo che è proprio del soldato vecchio, e noi manovriamo proprio da vecchi soldati. Lo spirito delle truppe è eccellente.

E questo cambio? Ho acconsentito alle istanze del Pietro e del Cesare a tuo riguardo, ma del resto ti dico il vero, che sarebbe meglio risparmiare, massime essendo noi soldati di seconda categoria corpo di riserva. Del resto fa pure te, che non mi rifiuterò. Ieri in Duomo fu benedetta la nostra bandiera ed abbiamo giurato.

Termino perché non ho tempo, vado a pigliare il fucile ed il sacco per la manovra. Addio mamma, la medaglia l'ho con me, dunque sta quieta.

Vi bacio tutti di cuore e salutando lo zio canonico, lo zio Pietro, Comolli e il Botta, sono:

Vostro figlio Giulio.

27

[Lodi], 25 maggio 1866.

Cara mamma,

Non ho risposto alla cara tua a Milano perché il giorno stesso partimmo per Lodi, ed è da Lodi stesso che ora ti scrivo: la marcia la facemmo a due tappe, una ieri da Milano a Melegnano, l'altra da Melegnano a Lodi oggi: a piedi, si intende. Non mi stanca per nulla, nemmeno nulla soffersi, sebbene oggi piovesse alla dirotta.

I tuoi consigli saranno adempiti: del resto non ne avea bisogno: i miei ufficiali sono contenti di me, io contentissimo di loro. L'indirizzo è: P. G. Terzo Reggimento Granatieri, IX compagnia. Ciò dico perché è probabile che dopodomani si parta per Brescia. La medaglia l'ho con me, dunque sta quieta. Salutami tutti di famiglia, scrivetemi subito notizie del buon zio Canonico e fateci scuse se non ci posso scrivere, del resto, chiunque si ricorda di me, ritenetelo per salutato.

Addio mamma,

Il tuo Giulio.

28

[Milano], 14 giugno 1866.

Cara mamma,

Da sette giorni che sono a Milano non ho mai potuto scriverti una volta sola, per due semplicissimi motivi, primo, perché fui tre giorni un po' indisposto, secondo perché gli altri giorni gli passai di piantone ora alla Intendenza, ora all'Ospedale ora alla sussistenza ecc. Comincio col dirti che ora mi sento benissimo e

forte come un toro, ma che la vita di Milano, in cui godo maggior libertà che non a Lodi, mi dispiace un po' più di quella. Qui si ha letto, poca fatica e complimenti, ma si ha ancora una esistenza passiva e questa ammazza. A Milano, in Castello, ci starò probabilmente sino alla fine del mese: allora partiremo per Torino, la ferma in Collegio non è di tre ma di sei mesi: in proposito desidererei che tu venissi un qualche giorno, domenica per es., a trovarmi, passeremo il giorno insieme. Scrivimi come stai, cominciando dalla famiglia in cui includo lo zio Canonico, arrivando agli altri zii ed amici. Poi *ho bisogno* di denari: il tempo stabilito per la durata dei primi datimi è passato, il più presto che me lo mandate, sarà una astinenza di meno. Ora son costretto a mangiare la mia pasta, che conta tre o quattro ore di bollitura. Se vieni a Milano, portami mutande, calze e camicie, che faremo il cambio, un paio di mutande mi fu rubato a Lodi.

Scrivetemi dunque posta corrente, e tu mamma ricevi tanti e tanti baci dal tuo

Giulio.

29

[Milano], 19 giugno 1866.

Carissima mamma,

Ho ricevuto or fa due ore la tua ultima, e ti dico il vero che ne provai una gioia grandissima con un fondo però di dolore. Quello che mi consola è che d'ora avanti almeno potrai dormire

i tuoi sonni tranquilli, senza che ti turbino la mente i fantasmi di miei pericoli. Ti dico, che la ricompensa unica che trovai nel decidermi ad entrare in Collegio, fu il sapere che tu sarai più tranquilla. Al Collegio ci anderò alla fine del mese, si dice: altri dicono invece che al primo del mese si troverà inserita nella «Gazzetta Ufficiale» la lista degli ammessi, ma che l'entrata avverrà il giorno dieci: fra il primo e il dieci, potremmo ottenere due o tre giorni da recarsi alle famiglie. Sia l'una o l'altra di queste supposizioni, ti premetto che a casa non vengo ugualmente: avrei vergogna di passeggiare colla semplice daga quelle vie da cui sono partito col fucile e col zaino. Tu non mi farai rimprovero di questo, perché già credo che sia facilissimo mettersi ne' miei panni. Ad ogni modo a quell'epoca vi scriverò, per quei bisogni qualunque che potrommi avere: allora voi e te principalmente, potreste fare a Milano quella gita che io a Como non debbo fare. Ad ogni modo ti scriverò.

Domani quando riavrò la biancheria, ti spedisco quel poco che m'è rimasta fra i mille *latrones*. Per quella che abbisognerà pel Collegio, c'è tempo a provvedere. Intanto io mi passo la vita dormendo, leggendo e pensando a voi. Veramente avrei dovuto premettere l'ultimo, ma ammettete che sia un lapsus di penna. Ogni due o tre giorni, finché sarò a Milano, ti prometto di scriverti.

E a Como che di nuovo? So che i garibaldini fra poco tutti quanti partiranno per Brescia: se il Pietro vede alcuno dei miei amici me lo saluti.

Poi alcune domande:

I. «Il Monitore dei Tribunali», lo ricevete regolarmente? Mettetelo nella mia libreria.

II. La «Minerva» vi viene spedita regolarmente dal Mometti? Prego il Cesare se vede l'avvocato Barelli a farsi restituire quei fascicoli di questo giornale che tempo fa ci avea prestati.

Intanto basta: saluto tanto e tanto lo zio Canonico, lo zio Pietro, Peppino, il Sig. Comolli e la Sig. Nina, il Botta e chi si ricorda di me, fra cui metterò la Peppina, la Caterina, la... e tante altre cose in ina. Alla famiglia non se ne parla, ma mi si scrivi e di spesso quando sarò a Torino almeno. Addio, cara mamma, un bacio dal tuo

Giulio.

N. B. la medaglia l'ho con me.

30

[Torino], 23 giugno 1866.

Carissimi,

Eccomi a Torino e quel che importa in Collegio, partii da Milano ieri sera alle 5 e ½, sí che giunsi qui alle 11: dovetti dormire all'albergo.

Entraí stamattina: eccovi uno schizzo della vita nostra, almeno quale me l'hanno tracciato: due parole: studio e manovre tutto il giorno, tre volte la settimana un'ora di sortita. La domenica non so. Dormiamo in bei locali, abbiamo lenzuoli e coperte

e siamo 8 o 10 per stanza: si mangia tre volte al giorno: alla mattina la zuppa, a mezzogiorno pranzo consistente in minestra, due piatti e giardinetto; alla sera non so.

Abbiamo il nostro baule e presto ci distribuiranno i nostri abiti tanto di parata come di fatica. Finora circa il pagamento ci hanno detto nulla: appena lo saprò non mancherò di scrivervi.

M'abbisogna piuttosto un po' di soldi per me, per le provviste che debbo fare di spazzole, borsa, pettini nuovi ecc. Tutto insomma quanto non distribuiscono di massa e che pure sono indispensabili per un ufficiale in erba. Mandatemeli pure per vaglia che vedo che questi sono cambiati qui in Collegio: li aspetto fra breve. M'intendo quanto occorre per me e non quelli di deposito. L'indirizzo è: Pinchetti Giulio, allievo nella Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria (Modena) ora Torino.

Vi saluto tutti e scappo in Caserma.

Giulio.

31

[Torino], 5 luglio 1866.

Carissimi,

Non so immaginare il perché conserviate questo ostinato silenzio ad onta dell'ultima mia. Se io vi scrivo a lunghi tratti, gli è perché con un'ora al giorno di libertà, riesce quasi impossibile il tempo di ciò fare: ma voi siete in altra condizione. Io aspetto ancora la somma chiestavi, o meglio l'aspettava. Però che ora la

notizia della cessione del Veneto alla Francia, ne ha tutti scoraggiati e come cittadini e come collegianti. Come cittadino, tronco il perché; come collegiante, perché il corso verrà portato a due anni. Si dice che forse se si deponesse le armi cesserà il corso eccezionale e così fosse, ma non lo credo. Voi però mandatemi.

Dal Colonnello Pallavicino non potei andare per mancanza di tempo: domenica se non sarò consegnato ci andrò.

La vita che passo è stupida e noiosa, il più che si può dire; è festa se rubo qualche tempo per leggere qualche libro a me caro.

E voi come state? Scrivetemi e state bene: saluto gli zii, gli amici e i conoscenti. E il Mazzola?

Il vostro Giulio.

32

[Asti], 24 luglio? [1866].

Cara mamma,

Ho ricevuta la tua del 20 luglio corr. e m'affretto a risponderti. Cominciando dal lato igiene, la mia non potrebbe essere migliore: con altri tre giorni di riposo, mi trovai completamente risanato: scomparsa la gonfiezza della gamba, rimarginata la piaga, sarei pronto a sostenere 20 miglia col zaino in spalla. Ti ringrazio della tua premura nell'informarti di questa mia leggiera indisposizione e sono contento di poterti tranquillizzare sul mio conto.

È quasi un fatto che il nostro corso durerà tre soli mesi, ma il principio d'esso sarà al principio del mese venturo. Come t'ho

già scritto siamo in 250 pervenuti ad Asti: altri 300 si trovano in Torino: quelli, la maggior parte borghesi, avranno otto mesi invece di tre. La massa componente il corpo si può dire eletta; conta marchesi e nobili dal sangue *purissimo celeste* come anche delle belle intelligenze: abbiamo con noi dottori, poeti ecc. quindi vedi che argomenti di distrazione non mancano mai: ed è bene, perché la vita del Collegio è talmente noiosa che senza ciò non si potrebbe reggere. Alle quattro abbiamo la sveglia, dalle quattro e mezzo alle sette manovra, dalle sette alle sette e mezzo lettura degli ordini del giorno, dalle sette e mezzo alle otto colazione e riposo, dalle otto a mezzogiorno studio e servizio di piazza, a mezzogiorno pranzo, riposo sino a un'ora, da un'ora alle quattro studio, dalle quattro alle cinque scuola di campagna, alle cinque sortita sino alle sei, dalle sei alle otto manovra, dalle otto alle nove cena e libertà nel cortile, alle nove a letto e rullo di silenzio. Come vedi non c'è tanto da divertirsi.

Si mangia: a colazione un pezzetto di formaggio o di salame accompagnato da un bicchiere d'acqua, a pranzo due piatti, minestra, frutta ed un bicchiere di vino, a cena un piatto, minestra frutta ed un bicchiere di vino.

Ecco tutto l'orario della nostra longanime esistenza. Del resto, leggere non si ha tempo, proibiti i giornali, fumare si può un'ora al più in tutta la giornata. Le notizie politiche siamo costretti a leggerle di furia in quell'oretta di libertà che abbiamo.

E appunto queste notizie politiche non mi soddisfano punto né poco, la battaglia del 24 certo non fu una vittoria: quella della flotta fu peggio che una sconfitta: il valore italiano brilla, ma a sprazzi isolati, non a fronte completa: o meglio il valore muore nelle braccia della imperizia: Garibaldi, Cialdini, unici in cui si abbia confidenza oramai, cosa fanno? Dove sono le rapide mosse, le splendide vittorie del '59 e del '60? Che non fossimo piú quelli? La Prussia vince, vince vince, si ride delle befane di tutti gli eserciti, dei torrioni d'Olmitz e di Königgrätz: si fa burletta degli austriaci ingannandoli in tutte le fazioni: è il gatto che graffia il sorciolino con la gioia maligna di tormentarlo: e noi? Noi occupiamo Rovigo quando ce l'abbandonano e sperperiamo l'entusiasmo di mille e mille giovani col sospetto di non esser ben guidati e con la longanime tranquillità di questi inconcepibili temporeggiatori. Un giornale umoristico austriaco, raffigurando la battaglia del 24, compose le truppe italiane a foggia di leoni guidati da ciuchi.

Ora che vi scrivo sono ancora addolorato della morte d'un mio amico sergente nei bersaglieri e studente all'Università morto nella battaglia del 24. Fu ucciso per troppo valore, il suo nome è Scipione Bulgarini, di Brescia. Rimasto solo tra un plotone di tedeschi e intimatoglisi d'arrendersi, non avendo carico il fucile si batté alla baionetta, spezzata questa e lui ferito, impugnò il fucile pel bocchino e si rovesciò sui tedeschi uccidendone tre, alfine, trapassato da ben venti baionette, moriva.

Il suo ultimo grido fu: «Viva l'Italia». Il rapporto ufficiale diceva: «morto per troppo valore»: la medaglia d'oro gli venne assegnata e verrà spedita alla famiglia.

Dal Colonnello Parravicino non ho potuto andarci perché sortito appena d'infermeria partii per Asti, né del resto anche altrimenti avrei potuto aver tempo, con un'ora sola di permesso che concedono al giorno. Mi farebbe un sommo favore il buon zio canonico se ne comunicasse le mie scuse od anche se mi desse l'indirizzo dello stesso colonnello, che io stesso ce le farei direttamente.

E voi tutti come state? Non mi dite mai niente, né che fate, né che dite, né che pensate, sapete bene che l'è un privilegio degli assenti la curiosità: tu mamma le fai le passeggiate alla Rotonda colle sorelle, la Chiarina e il Tell? Il Cesare e il Pietro... e insomma scrivetemi. Salutate lo zio canonico, Pietro e Peppino, il sig. Comolli, il Botta ecc. Arrivederci

Sono il vostro Giulio.

N.B. E appunto del Molteni? E del Mazzola? Il Cesare saprà che il suo compagno, il mio ex medico di battaglione del III granatieri, Marchetti, fu ferito il 24 e fatto prigioniero. Il nostro colonnello, quel buon vecchio con cui avete parlato, pare che abbia avuto a farla bella a non passare come disertore: se è vero quanto si dice, avendo dato un ordine e questo essendo stato mal capito e peggio eseguito, per rabbia si strappò le medaglie dal petto e

spronò il cavallo fuori di vista e di tiro nemico. Però dico *se è vero*: io non credo. Dei miei ufficiali, nessun morto né ferito.

33

[Asti], 28 luglio 1866.

Caro Pietro,

Rubo un'ora alla scuola di plotone per consacrarla a te: capirai che non mi devi andare per nulla riconoscente di questo furto... In questa afa claustrale, se non cerco di sollevarmi con qualche lettura fra la penombra della camerata dopo i colpi del riposo mi si appassirebbe del tutto qualunque immaginativa. Le idee mi sgocciolano dove prima diluviavano: la mente costretta a pascersi di pure reminiscenze si torce con rimorso all'idea della pace domestica, della mia quieta stanzuccia così ricca di fantasie e di speranze. Chissà quando ci ritornerò? Ma ora che siamo balestrati in una nuova esistenza chiudiamo le palpebre e non pensiamoci più: e quasi infatti non ci penso, ma resto così incoglionito e stupido, come il micio che dall'alto dei tetti precipita nel cortile e sta orizzontandosi dove si trovi, e come diavolo possa trovarsi là. Basta, fregghiamoci il muso col zampino e *vada todos*. Mi ricordo ancora di un giorno che ritornando da una tappa di venti miglia, a Borghetto, stanco, sudato ed assetato, mi sedetti a piè d'un albero col zaino in spalla e canticchiai il beato verso di Virgilio: *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*. Ti dico il vero

che allora non ebbi tanta forza di mostrarmi filosofo, e patii per il parallelo tanto impari... Ma ho detto *vade todos*.

A queste idee ora ne subentrano altre più grandi, più prepotenti, la patria. Ti dico che al vederla così malmenata, tradita dai suoi propri figli, servir di giocattolo al capriccio di estranee diplomazie, quasi quasi la rinnegherei. Quando, se pure avverrà, ci cederanno la Venezia, avremo vergogna di questo regalo, come di una medaglia data alla viltà. Si parla di trattative di cedere il Veneto, ma non Tirolo, non Dalmazia, non triestino: chi decide di tutto è l'Austria, è la Prussia, è la Francia, l'Italia non c'entra: essa è rinculata sino a meritarsi l'applicazione della bestemmia di Metternich «un'espressione geografica». L'Italiano del '66 è forse diverso di quello del '21 di cui Manzoni gemeva:

«L'altrui voglia era legge per lui

Il suo fato, un segreto d'altrui;

La sua parte, servire e tacer»?

Ti lascio giudicare: anche ultimamente la «Gazzetta Ufficiale» scusava la condotta di Persano nelle acque di Lissa: l'Assemblea Costituente dell'89 a quest'ora l'avrebbe già giudicato e ghigliottinato. Davanti alla patria tradita, e per fellonia e per ignoranza, non v'ha procedura che la sommaria. Non è forse un tradimento anche l'ignoranza, quando essa costa la morte di 900 prodi, e segna la pagina più schifosa che abbia la tradizione italiana? E

almeno si fosse fatto saltare in aria lui e la sua stupidità, ma comparire davanti all'Italia, ancora, questo il massimo o della sfrontatezza o della imbecillità.

Si conferma la voce della dimissione del generale Nunziante, si sussurra di quella di Cialdini... ma bene, ma avanti: ma lasciateci tutti, nascondete la vostra incapacità sotto la maschera dell'orgoglio offeso: l'Italia vi domanderà conto della vostra diserzione, ch  questa tale   e non altro, e allora... allora pensateci voi.

Speriamo di uscirne fra tre mesi e una volta almeno anch'io potr  dire d'aver fatto il mio dovere di cittadino, d'aver meritato dalla patria. Perch  non   oggi?

E voi tutti come state: perch  mi scrivete sempre cos  brevemente? Dopodomani ti spedir  i libri, finora non potei trovar tempo: oggi abbi  cominciato a comandare: facciamo a turno, ora di guida, ora di caposquadra, ora di capo plotone:   il vero modo d'imparare. Verremo fuori perch  ufficiali come Dio vuole, perch  il tempo   troppo breve.

E la mamma come sta? E te? il Cesare e le sorelle e la Chiarina? E gli zii? Sono:

Il Vostro Giulio.

ALL'AMICO NICCOLÒ SARDI

Vedi, o poeta, allor che qui nel petto
M'arde del verso la possente fiamma,
Io son come un fanciullo: o piango o canto.
V'ha qualche cosa in noi, che ne fa grandi
In quell'arcano armonizzar di voci
Che tumultuano in cor, sí come nemi
Che daranno il baleno: e Dio passeggia
Dentro il pensiero, come in su le nubi
Quando squallide, argenti, immensurate,
Correan nel cieco dell'immenso vuoto
A scontrarsi, a tuonare, a dare il mondo.
Qui... la parola e il verso. Oh! benedetto,
Benedetto o Signor, che la Sventura
Non lasciasti solinga errar mendica
Di un obolo di calma, in vacui petti.
La ristorante voluttà del canto
Erompe sol dagli infelici: e soli
Han gli infelici di cantar bisogno.
E se pur miri, nelle tristi istorie
Che gli umani delitti e le viltadi
A stimate di sangue han nell'eterno
Ruotar de' tempi, tramandato a noi,

Ne scorgi i grandi, accoglitor d'affanni
Vagolar solitari, entro il poema
«Intelletto e pietà, d'ogni dolore».
E un secol noi viviamo, amico mio,
D'una povera vita, ove l'amore
S'intristisce nel dubbio e ai sacri fasti
Dell'eroica virtude e dell'onesto
Contende il vero e perché tutto ignora
Tutto miscrede. È un secolo d'Amleti,
Freddo, scolastico, ignorante e vile,
Che in vacui miti e in paurose larve
Sfrutta il nerbo all'azione ed alla mente
Tarpa i voli audaci e i moti al core.
La poesia è fiore, e tu tel sai,
Che muore in una serra: e l'egoismo
E il dubitar di tutto, e il non pregare,
Son la serra del vate. Ah! no: disperdi
Il carne ai venti, o ischeletrisca in petto,
Anzi ch'io il venda abbiettamente in piazza,
A un rutto di plebea lode, che passi
Insiem col vento, che il soffiò del labbro.
Misera sí, ma con orgoglio: e scendi
Scendi nel nulla, come in mar, la perla

Del mercator di Rialto, il carne mio,
Anzi che a prezzo, tanto vil, lo cedi.
Noi peregrini Gracchi e credenti
Passiam in questo mondo, e guai, s'ei c'urta
Col suo cozzo di ferro. Oh! guai se il Vero
Ne stringe fra le truci ugne del tempo!
Oh! Se dal prisma che t'adombra il guardo
Di vane tinte e di fugaci aspetti,
In su la fredda nudità del Fato
Torci la mente, ahimè, come si invola
Precipite nell'ombre, il debil sogno!
Partiam devoti, e ritorniam con scarsa
Polve nel petto a popolar le volte
D'un vuoto albergo, coi selvaggi stridi
Del miscredente Lara. Intorpidita
L'anima omai, e fatta ignota ai sacri
Nomi d'Onesto, di Virtú, di Fede,
Quasi la sposa di Corinto, indarno
Guizza al calore d'una arcana voce
Che è Coscienza che fugge, e ancor saluta.
Il fastidio ne cinge, e la vergogna
Siede sola e reina, in gleba arsiccia
Che non darà che ortiche, o acuto spino

Dispensator di morte... e non di regine.
Oh! no poeta: a noi lo spazio e l'ampio
Empireo della mente, e il sacro sdegno,
E l'idomito còre, e la celeste
Dopo la tomba, eredità d'affetti.
Pensa al *cerulo mar*, perché è potenza
D'affetto e fantasia, la immensa vista:
Pensa alla madre, a qualche arcano affetto
Che forse un giorno t'avrà mosso il core
E s'ei scolora... oh! tu, tutto l'avviva
Coll'ambrosia dell'inno e della fede,
Perché vita è la fé sola e l'amore.
Deh! fa se mai egli avverrà che un giorno,
La sera del cammin di nostra vita
Noi ne scontriamo ancor, volente il Fato,
Ch'io te, baciando e rimirando, trovi
Di crine solo... e non di cor, canuto.

L'A[mico] Pinchetti Giulio.

35

[Asti], 16 settembre 1866.

Carissimo Pietro,

Sento il dovere di temperare un po' l'acido della mia, scritta in uno di quei momenti dove il malumore vuol frullare la mat-tana a scapito della ragione. Ma che vuoi? Se piglio in mano la penna e penso all'Italia ed ai casi nostri, e a tante e sí fatali vi-cende, do inavvertito in un tuffo atrabiliare che poi mi lascia col rimorso in corpo. Per vincermi ho dovuto ricorrere al mio grande rimedio, alla rima, e me ne sono confortato. La rima è vero ho dovuto formarla alla posizione poco comoda del *guard-a voi*, ma o bene o male ho composto due sbozzi che vogliono passare per epigrammi e che ho già spediti al «Fischietto»: l'uno è su Lamarmora e Persano; l'altro sul solo Persano. Per com-prendere il primo, bisogna che ti trascriva il madrigale conosciu-tissimo dell'Alamanni in lode di Temistocle: il mio è una parodia.

Di *Milziade* il trionfo in *Maratona*

Fu d'invidia a *Temistocle* cagione:

Talché non bene gli occhi al sonno inclina,

Infin che non l'agguagli in *Salamina*.

Ed ecco il mio:

Di *Lamarmora* il trionfo in *Curtatone*,

A *Persano* d'invidia fu cagione:

Talché non bene gli occhi al sonno fissa

Infin che non l'agguagli in quel di *Lissa*.

Il secondo sopra Persano è questo: E prima saprai che Francesco I re di Francia, scrivendo a sua madre dopo la sconfitta, ebbe a dire: *Madama, tutto è perduto, fuorché l'onore*, e senti il mio:

Francesco primo, in impeto funesto,
Perdette tutto e salvò sol l'onore:
Persano invece, con minor calore,
Perdè l'onor ma salvò tutto il resto.

X²

N.B. Il contrasto è tra l'impeto e il calore: la nave su cui stava Persano infatti, non ha quasi preso parte al combattimento.

Del resto poi, ho fatto amicizia con un allievo, poeta pure, come me sofferente di questa vita, e tenero della sua Genova, del suo mare. Lui m'ha indirizzata una poesia ed io sentii l'obbligo della risposta: stile serio e forse arido il mio, il suo un po' troppo aleardiano.

Rovelli qui è tale e quale il ritratto di suo padre: fa il repubblicano, il mazziniano e giura di essere fedele al Re: volontario parte per la patria e vien qui col suo berretto da cacciatore Genovese a fare il guappo. È successa a Torino una bella scena: egli entra una sera in un caffè con un amico; c'era là un signore che vedendolo s'alzò, e pigliatolo così per il braccio, gli disse che avrebbe

fatto meglio a non disonorare quella divisa, portandola sul lastrico della città, mentre quella dei suoi compagni cadeva lacerata e insanguinata dalle baionette e dalle palle straniere.

Io ci avrei risposto con uno schiaffo, perché quantunque l'osservazione fosse giusta, non avrei avuto bisogno però che un saccente qualunque, ignaro in quali condizioni mi trovassi, venisse a insegnarmi l'onore. Egli invece rosso rosso, discese quasi a chiedergli scusa, ad onta che si vanti a spadaccino ecc. Sarebbe quasi da mettersi col Casnati: appunto non ho potuto leggere il «Sole», scrivimi qualche cosa su questa questione.

Aspetto ancora i miei ritratti: devo contraccambiare degli amici, se la mamma mi spedisce un paio di *stivali* risparmierei qui di accrescere il debito di massa di 20 franchi.

Il calzolaio avrà forse le misure.

Ringrazia tanto lo zio canonico del favore che mi avrà fatto, e facci le mie scuse se non posso scrivergli alla lunga come vorrei. Noi continuiamo a fare passeggiate militari lunghissime, ma senza zaino, non le sento nemmeno: domenica dovevamo pigliare d'assalto un paese lontano 6 miglia da Asti: avevamo 40 cartucce cadauno, un po' stesi in cacciatore, un po' in plotone, guadagnammo la collina sempre facendo fuoco, poi demmo un assalto alla baionetta: indi gli urrà della vittoria (Oh! che vittoria!).

Ritornando, fingemmo di dover passare un ponte sotto la mitraglia del nemico, i fianchi protetti da scaglioni, a tutta corsa alla

baionetta urtammo, fummo respinti ecc. Partimmo la notte alle tre, ritornammo alle cinque del dopopranzo del giorno stesso. Questa è la nostra olimpiade, almeno rompe la monotonia della nostra esistenza, quando daremo gli esami?

Salutami tanto la mamma, ho ricevuto due lettere sole in tutto da lei, il Cesare che non mi scrive mai, la Chiarina, la Rosina, le sorelle, il Tell, e la mia libreria. Sono il tuo

Giulio.

36

[Como], 11 ottobre 1866.

Carissimo,

Sai che uno dei privilegi dei vecchi e degli assenti, è quello di chiacchierar molto: piglio degli anticipi sul primo e faccio uso del secondo. Son qui seduto sopra una scrannaccia, cronica ammalata, che sospira il tappo di Baucide ed ho davanti un calamaio, su cui l'opera indubre del ragno si è già sviluppata in tutta la sua artificiosa bellezza. Sono io il primo che lo svergino: vo' darci una buona salassata a questo inchiostro: figurati che questi inumanissimi fogli li vo riempiendo dall'alfa all'omega. Con te la materia del dire non manca mai, e nessun foglio può tacciarsi di prolisso.

Sono libero, amico mio: libero come una rondine, come l'anima giovinetta di Haroldo: libero d'andare, fare, disfare, dor-

mire: sono libero. Figurati che son stato quattro giorni quasi istupidito: non mi pareva vero: alla mattina mi svegliava quasi presago che due minuti dopo batterebbe la sveglia. Hai mai veduti dei polli, usati alla stia, che sciolti e lasciati saltellare pel cortile, non sanno stare in piedi, s'alzano e cadono e poi tornano a sgambettare? Fa conto che, su per giù, fu lo stesso di me. Ed ora che sono a casa, comincio a pensare seriamente, maturamente, il da farsi: voglio cominciare studiî nuovi; ritornare all'alfabeto della scienza per far qualche cosa di piú pacato e studiato. Ho comperato Mazzini e Vittor Hugo e ne sono tanto contento, che ne leggo poco poco alla volta, per paura di terminarli troppo presto. La Musa, l'altro giorno, ha voluto vestirsi di parata, ma ha fatto un fiasco solennissimo. Figurati che voleva fare una specie d'elegia e cosí, inavvedutamente, s'è trovata coi sonaglini del diti-rambo sulla schiena: presso a poco, come i compagni d'Ulisse si videro pullulare sulle spalle le dolcissime epidermidi dei cinghiali addomesticati. Quel po' di vita agitata che abbiám passato; quel *briciolo di vagabondo*, che abbiám assaggiato, m'ha reso un po' piú reale, e a mio malincuore ha fatto da taumaturgo sulla mia fantasia: essa mi diventa piú pratica; non ha piú il vergine alito del ventenne, ma la fastidiosa esperienza della matrona. Capiva ancor io, fin da tempo, che questo contemplare il mondo pel pertugio del mio cuore, come il dottor Faust, dalla sua finestra, doveva alla fin fine sbrigliarmi in bizzarrie, che doveano poi cadere, ma non vorrei che avessi a sentire il contagio del secolo... o, ma

no: mi diano pur del matto, sarò sempre fanciullo in quanto al cuore: se ne avrò a soffrire, peggio per me. Sono sempre stato cosí; sino quando leggeva il Cervantes, io, come D. Chisciotte, non ho mai voluto capacitarmi che le mani della bellissima Dulcinea del Toboso avessero a puzzare d'agli e di cipolle: checché si pensi, distillera[nno] sempre ambrosia e profumi, per me. Dammi pure del matto, dell'originale: ma la è cosí.

Ho mille temi, capisci, che mi battono in capo; mille pensieri condensati in convento: vaporose bolle forse, che scoppieranno presto o tardi, in qualche acquazzone di terzine. Custozza, Lissa, cuore, natura... e tante altre tempeste mi picchiano nel cranio, che non lo so dove battere. Con piú ci penso, ad onta di questo mi vado persuadendo che in Italia l'unico poeta possibile, ora, è Bjron: l'individualità del genio, che sdegna il pubblico. L'amore è perla nel brago, in questi tempi: un buon anatema al secolo, una goccia di sangue perduto, e una buona buffata di tabacco turco. Un tale che si proponesse con l'amore di ammaestrare, di poetizzare questi tempi, dovrebbe a poco a poco ridursi all'immenso sconforto di Leopardi e si troverebbe ingoiato dai tempi stessi. È inutile che crolli la testa: so già che in questo, io e te, non andiamo d'accordo; tu hai fede, e nel martire presente vedi il futuro redentore; io non ci vedo che un suicida di piú. Forse è la mia natura stessa, che mi trascina a questo, ma io ti dico che innanzi che essere Chatterton, in questa ciurmaglia di trafficanti,

preferisco o cantar natura e cuore, indipendenti dall'umano bipede, o essere Berni, o Petroni. La sublimità di certi sommi e veramente privilegiati, o non la comprendo, o mi atterrisce. Quando dall'infinita bellezza del cielo torco gli sguardi su questa bassa greggia, che è la società, ne contraggo uno sconforto, un'agonia di cuore: mi sento impicciolire e quasi nauseato vorrei perdermi nella santa natura, come un atomo che compone l'azzurro del firmamento. Ieri notte, solingo, in compagnia de' miei pensieri, passeggiava alle sponde di quel mio caro lago, di quelle mie care montagne, che t'avran fatto balzare il cuore in Manzoni ed in Grossi, e non c'era un'anima viva sulla strada, nemmeno una, che sentisse il bisogno dell'esser solo. Ritornato in città, i lastricati formicolavano di crinoline e di *gibus*. Questa osservazione, ti sembrerà forse puerile, m'ha fatto arrabbiare in modo che non più. Ma cosa sono questi uomini, perdio, queste donne? Son puri corpi od hanno una reliquia di cuore? E se l'hanno, come può egli, questo cuore, respirare tra il fracasso delle vie? La città mi rammentava il collegio. E poi, la santa immagine della cara fanciulla, della mia Luisa, non mi lascia più. Un confuso dolore, che sa di rimorso, una smania di trovarmi sotto quel cielo, che ora contemplerà la sua poca tomba, un confronto disperato fra quella purissima e fuggitiva anima e le mille prosaiche, di tante inedite prostitute, mi logora continuamente e spesso senza volerlo mi trovo, lí, distratto e quasi smemorato. Finiamo questo argomento, se no, do nel muso ad una elegia. Non credere niente

a quello che ti dico; è uno di quei momenti di cattiva digestione, di cui ti parlava. Eppure, vorrei ridere, ma non posso.

E tu cosa fai? La tua famiglia, la tua Genova, t'han fatto qualche mutamento, o sei, ancora, quel pallido pensatore del collegio? Ti dico che ti voglio un bene che non più: scrivimi perdio, e alla lunga; e i tuoi studi? Fra 10 giorni, comincio la mia pratica di *notaio*. Sicuro: *notaio*.

Scrivimi dunque, e alla lunga, e credimi per la vita

Il tuo Giulio.

N. B. Termino bruscamente la lettera, perché sono chiamato. Dà la colpa a chi mi chiama e ricevi un bacio.

37

[Como], 25 ottobre 1866.

Carissimo,

Non potresti immaginare quanto bene m'ha fatto l'ultima tua. Io ho bisogno di te, come ho bisogno della fede e la tua è vergine e schietta. Grazie amico; la tua memoria mi scende dolcemente in cuore, e la confondo colle mie malinconiche speranze, colle mie dolorose reminiscenze. La morte della povera Luisa m'ha reso questo cuore più gentile, ma nel medesimo punto più adolorato e tu sei capace di sentire questo dolore: l'anima tua è d'amante ed io ho necessità di queste anime. Se tu sapessi che vita conduco io: la memoria della santa morta mi tormenta tutto

dí, ora coll'aspetto del rimorso, ora d'una disperata ricordanza; con quello della speranza non posso. Tutte le sere vado solo, fantasticando un milione di idee, là dove la natura è piú piena e piú libera: ora sui monti, ora sul lago e l'anima mia contrae dallo splendore dei cieli, un non so che di celeste che trova le sue radici in un cimitero. Sí; in quell'immenso palpito d'azzurro che è la notte, confortata dalla mestissima luna, io mi trovo come un essere che non sa di vivere e tutte le mie aspirazioni mi si strozzano in un sospiro. Ora che Ella è morta, io ne sono piú innamorato di prima: spiegami tu questo enigma: io mi figuro e la chiusa finestra e il cancello da cui io vedeva la pallida faccia, i suoi occhioni neri neri, e la notte è rado che non me la veda vagolare sul letto, come chiamasse il suo tenero amico. Non avrei mai creduto di essere cosí fanciullo: ma pure quando sono solo, fo forza a me stesso per trattenere le lagrime, ed è invano che io cerchi di rafforzarmi coll'esempio di Foscolo, che alzava i suoi dolori individuali per mischiarli nella patria; il mio solo pensiero ora è Luisa, e questo pensiero lo benedico perché mi fa nobile, forte e mesto nello stesso tempo.

Però la volontà barcolla in mente rotta e sfacciata ed è rado che io pigli in mano la penna. Leggo solo, per vincere questa tristezza che mi logora l'anima, il tuo e mio Foscolo; ma non vo piú in là dell'Ortis. Sento purtroppo che è il dolore che fa l'uomo e questa vigoria di mente che ora mi si aduna in un solo pensiero, forse che un giorno come purificata, mi sarà di guida nella vita e

di fede nella rima. E senti amico, di fede ne ho gran bisogno: è la malattia del secolo e purtroppo io sento di appartenervi, quantunque mi sforzi di scacciare questa idea. I più grandiosi concetti, quelli che in altre menti e in altri tempi forse, farebbero i fanatici ed i martiri, mi si prismano in mente, ma non perché io ne resti abbarbagliato della loro vaghezza, ma sibbene perché gli analizzi ad uno ad uno e li decomponga. Non è l'astronomo che si ingigantisce nella contemplazione della luce: è il chimico, che pazientemente, minutamente, la disperde sul vetro e ne decompone i colori. Ed ho paura, paura amico, che questo vizio mi traspari un po' troppo già nei versi e che mi padroneggi nell'anima: che la mia ode mi si isterilisca in uno studio dell'arte, e non strozzi la maestosa santità della ispirazione. E mi suona ancora in mente, come sinistro presagio, la sentenza del nostro Foscolo, che «quanto più l'intelletto si aguzza a notomizzare le cause dell'arte, tanto meno ampiamente guarda la natura e si lascia incantare dagli effetti». Ma gli dei sperdano l'augurio. E ad ogni modo, riesca poeta o meno, io mi avrò sempre un sicuro asilo della cui fedeltà dubiterò giammai: la dignità dell'anima mia. A questa sacrificherò sempre tutto e se non potrò esser degno dell'alloro, sarò sempre se felice compassionevole, se sventurato, onoratamente orgoglioso. Queste idee, che prima ballonzolavano nella fantasia del giovine, ora devono radicarsi nel cuore di chi vuol essere uomo. E per Iddio, che n'è tempo: 22 anni amico, e le opre che si fecero a quella età, e le magnanime gesta, non le

ho trovate che in Plutarco; io non le indovinava, o mischiava nel disputabile della leggenda questi santi Veri. Ma tu, o carissimo, tu sei di gran lunga piú felice di me, tu, perché credi: il tuo cuore è tessuto di quelle fila primitive, che passano nel mondo senza lordarsi: a te, sí amico, la Natura sorride «nella sua pura verginal bellezza» e tu hai avuta la fortuna di crearti un mondo tutto tuo ed ora ti avvoltoli in quello. Lascia che te lo dica, francamente ed anche bruscamente se vuoi, in te c'è alcunché di quel semplice, con che Schiller avrebbe composto il suo Massimiliano o il D. Carlos. È la piú bella lode credo, che io possa fare ad umano: te fortunato, che la meriti.

Ma io vengo qui, chiacchierone disutilaccio e seccatore, mentre tu sarai tutto impolverato di Digesti e di biglietti all'ordine: perdona al troppo bene che ti voglio, se vengo a disturbarti. Scrivimi dove dopo debba indirizzare le mie lettere. T'avrei scritto prima, ma era assente: feci una passeggiata sino a Varese colla famiglia e mi trattenni due giorni tra quelle belle colline. Domani probabilmente, se i Numi non mi guardino irati, andrò *pedibus calcantibus* sino a Bosisio, e cercherò di assidermi «nel vago Eupili mio» e tra Parini e la anima mia, ci lascerò un bel posto anche per te. Voleva andare, già che era a metà strada, sino a Lecco e visitare i siti della Lucia Mondella e del Renzo Tramaglino, ma non so se ci avrò tempo. Poi comincerò e stavolta davvero, la mia pratica di notaio e comincio già con gravità senatoria ad andare in cerca del Codice, che credo d'aver perduto.

Io non ti voglio piú tenere in disagio: temo già che non mi assolva di questo; intanto pregherò la Dea Salute per te e se mai tu avessi qualche minuto di tempo tanto da farmi sapere come stai, vivi pur certo che sarà un bene maggiore che ti vorrà (se pur è possibile) quel tuo Pinchetti, che pur tanto e tanto ti vuol bene. Addio.

Il tuo Pinchetti G.

N. B. L'altro ieri ho ricevuto lettera dal Rossi Maurillo.

38

[Como], 6 dicembre 1866.

Carissimo,

Se prima d'ora non ho risposto alla cara ultima tua del 6 novembre scorso, incolpane la mia diligenza che mi ha voluto trascinare ancora tra i meandri dell'Università: quindici giorni mi bastarono perché fossi laureato anche nella Facoltà Amministrativa; ma ancora quei quindici giorni mi furono d'impedimento ad adempiere al sacrosanto dovere che ha un amico quando riceve lettera dal suo caro; alla risposta. Ora che mi sono svincolato da questi geti, permetti che io sturi la valvola del mio cuore e che esso tutto si versi nel concambio del tuo. La tua lettera è una nuova prova del tuo bell'animo; essa mi parve il profumo d'un'anima vergine ed innamorata, e non meritava di cascare fra i cronici brontolii di uno scettico incatarrato nella sua epicurea

filosofia. Io piangerei di me stesso se l'universa sorte di tutti i mortali non mi atteggiasse il labbro ad un riso di filosofica miscredenza. Vedo il lento suicidio di questa anima mia, un tempo così profumata di poesia, vedo sfogliarsi ad una ad una le rose che mi facevano bella la giovanile speranza; mi accorgo del lento calare dell'anima, dello spirito, nella maremma della materia, e non mi commuovo più: per me tutto è un corollario dell'umanità. Non trovo in me più, quasi, la forza di lottare: mi lascio trascinare dalla corrente che via infaticata mi guiderà inonorato alla fossa, vedovo di gioia e di pianto cittadino. Ho spoetizzato l'aurora della mia vita e non vi ho trovato che un filtro di vapori. Non ho più entusiasmo: perché non ho più fede; per me le emozioni sono un vero onanismo di fantasia; il cuore non caccia più il suo inno spontaneo, primitivo, prepotente. Oh! ridonami le ore, quando il volo della rondine, il lavoro del moscerino, mi facevano tempestare un'epopea nel cranio. Oh! ridonami le ore, quando una pagina dello Schiller, un gemito del Leopardi, una superba bestemmia di Byron, mi facevano piangere, imprecare, esultare a loro posta. E ancora li leggo, questi volumi: ma il diletto che io ricavo da essi, è una pura reminiscenza e non più, e tu sai quanto sia di ineffabile dolore la ricordanza, quando siamo nella miseria e ricordiamo il tempo felice. La febbrile superbia del fare dei tempi passati ora mi ricorre come un rimorso, e me beato se egli ne venisse solo, senza quella implacabile ironia che mi grida immortale: «Tutto quello che potevi fare t'ha dato

la Natura, e potevi far molto: quello che dovevi, tu solo avrai l'orgoglio di non aver fatto».

Non credere che io sia severo con me stesso: sono giusto. Se la mia colpa fosse lieve, oh! io non vorria per nessun conto farla da Cam, ma è che m'accorgo che essa è profonda, reale; ma è che io vedo che l'opera di distruzione che ora mi dispera fu l'opera paziente, benedettina di una serie di nefasti che datano da sei anni. L'infanzia ha seminato: la gioventù raccoglie. Oh! gli è ben duro sai, amico, il dubitare, che dico? il disperare di sé a ventidue anni: e almeno tutto avessi perduto fuor che la poesia, con questa *ultima Dea* mi sarei consolato, avrei sparso ancora una lagrima di gioia; ma, fatalità! è la perdita di essa che tutto mi fa perdere; essa è una causa, mentre io l'avrei solo salvata, come effetto. Diceva Federico II: «Poeta a vent'anni o non più poeta», ed io mi accorgo che tutto va, va, va, e non sarò più, più mai poeta. Non dirmi che la mancanza della poesia non esclude la generosità, l'operosità cittadina, il cuore: oh! no: tu stesso non lo potresti dire.

Noi due non potremo mai concepire l'uomo buono se non poeta: l'uomo cittadino se non poeta. La poesia è un modo di vedere gentilmente la natura, che per questo solo ci fa amare, ci rende devoti sino al misticismo. Cos'è la patria per te, ove ne togli la fede, il sacrificio, il martire, la necessità di patire e morire per essa? E questo non è poesia? Quando pensi alle ombre magnanime degli Uticensi, dei Cassii, dei Timoleoni, perché tu palpiti

per essi e fremi per la mancanza di essi? Perché questo brivido per le carni, se rammenti l'aura sonnolenta di Filippi, trofeo dei pretoriani? Perché giustifichi il fratello che rompe il petto al fratello tiranno? Perché, perché, dimmi? Perché, se non perché la tua fibra ha tendenza misteriosa all'ignoto, al grande, all'insensibile? No, la squallida aritmetica del fatto uccide l'uomo, egli ha bisogno d'un *divino* per cui spaziare, rotearsi, sognare. Guarda le cose come stanno e gli eroi sono ombre che girano sul mondo, come le striscie nereggianti che pinge sul muro la lanterna magica: Bruto è un pazzo; Cassio un broglione; Timoleone un patricida puro e semplice, esecrabile di piú. La statua si è infranta: resta il marmo. Ed ecco cos'è per me la vita: marmo. Non credere che questa sfuriata fantastica faccia cozzo con quello che veramente io sono: solamente ho bevuto troppo caffè, e tutto ciò è effetto di quello che io chiamava *fantasia onanizzata*.

Del resto sono l'uomo, il piú pacifico del mondo «mangio, dormo e vesto panni», giuoco al biliardo, faccio pratica di notaio... eh! evviva la cuccagna evviva il Foscolo in fieri...

No, no amico, lasciamo da banda questo tasto, ché cascherei nell'elegia. Come i Greci non riconoscono altra divinità che il Fato: sacrifichiamo a quell'idolo, e gli dei mi facciano vivere come Achille.

E tu? Me beato che t'ho conosciuto: io credo che non ti dimenticherò giammai: cauto nelle incerte, ma tenace nelle amici-

zie provate, solo la morte ne potrà rompere questa tenacità, Perdonami se ho tardato e parlami ancora della povera morta e dei poveri morti. Addio.

Il tuo per la vita Giulio.

39

[Como], 8 dicembre 1866.

Carissimo,

Ti scrivo stando nello studio del mio Notaio, però non averti a male della rusticità di questo foglio tutto ondulato ed a sghebo. Vedendo con tutta contentezza che la prosa comincia ad infiltrarsi con successo nelle cartilagini di questo mio cervello, do ostracismo alle antiche reminiscenze della poesia e fo uso della forma scritturale propriamente detta, notarile. Oggi presso di me notaio pubblico, residente in Como, n. tale, si presentano il sig. tale e gli infrascritti (senti che lirismo) testimoni... ma al diavolo... parliamo un po' di me.

Non è vero che io sia tanto scoraggiato da atteggiarmi allo stoicismo: la tirata dell'ultima mia attribuisce ad una troppa dose di caffè che mi ha volatizzata la parte ragionevole del mio individuo e non mi ha lasciato che la parte leggera della fantasia. Ho il gran difetto di ascoltare troppo il momento e quando scrivo sotto l'impressione di questo, addio logica, addio buon senso e spesso ancora addio... grammatica.

Tu sei stato a Genova ed hai fatto gli esami: bravissimo; io a Pavia e ho fatto la laurea (nota che fiore d'espressione... fare la laurea... quasi che la laurea fosse un sonetto... Dio me lo perdoni).

Ho ritrovato i vecchi amici di schiavitù tutti fieri come Spartachi: Magnaghi, Agnesini, Rota, Adami ecc.; parlai a Magnaghi di te e mi incaricò di tanti saluti. Vidi Rovelli con quella lurida montura entro cui si pavoneggiava come se avesse fondata una repubblica: l'ho compianto di cuore. Pochissimi passarono gli esami, là, in collegio: Gaggia è tra gli sfortunati.

A Pavia ho fatto una bellissima vita: ho visitato i siti delle mie ricordanze; trovai i parenti della povera Luisa e e... ma basta. Rilessì sotto il porticato dell'Università la magnifica iscrizione di Manzoni ad Ugo Foscolo: so che ti farà piacere a conoscerla e te la detto, se però la memoria non mi tradisce:

Ad Ugo Foscolo

Letterato, filologo, poeta.

Chiamato l'anno... in questa Università

Alla cattedra di Storia e Letteratura italiana

Vi trattò e chiari con ispirato dire

Le più *riposte* bellezze dei sommi maestri del sublime eloquio.

Per tenerissimo amor di patria

Morì *esule* e povero in terra straniera:

Al genio sventurato

Il Municipio Pavese.

N. B. Studia bene quell'*esule* e vedrai di che forza e bellezza sia. Ma addio, ecco che il notaio mi parla di trascrizione ipotecaria... sono perduto. Salutami Ghiglione e Pedemonte ed amami come io t'amo. Il tuo

Giulio.

40

[Como], 19 gennaio 1867.

Caro Niccolò,

Il tuo silenzio pertinacissimo mi fa dare in due supposizioni: o che tu sii ammalato e seriamente, o che non mi ritrovi più degno della tua sacra amicizia. Gli Dei distruggano la prima; non credo averti mai data occasione per la seconda. Fa' di levarmi da questa angoscia che mi strugge: l'idea d'essere abbandonato dal più caro e forse il solo amico che io mi abbia, è troppo triste, perché io me la possa trascinare più oltre. Io, e non sbaglio nel calcolo, sono in credito d'una lettera: forse non l'avrai ricevuta e ne avrà colpa la posta poltrona. Però, tolto pur questo, ho lusso di giustificazioni per parte mia: una illusione ed un disinganno: tanto amaro quest'ultimo, quanto splendida fu la prima. Vacava il posto di letteratura italiana nel mio patrio Liceo: vi concorsi con febbre, ma altresì con poca prudenza. Altri lo seppe, e sottentrò meglio di me nell'animo di cui spettava la nomina, sí che

la fece declinare in suo favore. La ragione fu, che io chiesi colla spensieratezza dell'uomo franco, egli colla paziente sagacità del lombrico. Ora mi sono rassegnato: sarò notaio. Ma ho sofferto, amico, e quali sofferenze, Iddio solo lo sa: per me quella cattedra era il pane, la vita, l'aspirazione.¹³ Ora mi rimarrà il pane, ma fatto

¹³ Nella certezza di ottenere il posto aveva già abbozzato il discorso di prolusione alle lezioni di cui abbiamo ritrovato alcuni appunti. Dai numerosi fogli stralciamo solo l'enunciazione del metodo che si riproponeva di seguire nell'insegnamento: «Ogni scienza... deve avere un *metodo logico*. E voi mi chiederete, e quale sarà questo metodo, analitico, sintetico o misto? Se la andasse a individualità di critica, accederei a quanto il Romagnosi dettava nelle Costituzioni: "Il miglior insegnamento consiste nel procedere nella fabbrica intellettuale, come nelle materiali". Le condizioni presenti nell'allievo essendo secondo lui gli addentellati ai quali attaccare la fabbrica che deve proseguire, l'insegnamento, la effettuazione del disegno architettonico da dare a questa fabbrica stessa. Ma come professore di giovani sapientissimi senza dubbio, e più come professore che in otto mesi di tempo deve parlare di tutta la vasta letteratura nostra, io adotterò il metodo misto. Adotteremo cioè una specie di sistema eclettico, tra il trascendentalismo della sintesi e la pedagogia dell'analisi. Non passeremo giammai alle riassunzioni, se non avremo capito qual-

azzimo da una noia mortalissima. Mi sembra che facendo il notaio, io mi seppellisca spontaneamente nella tomba: condurrò i giorni, ma non li vivrò; la mia gioventú, e le mie speranze, saranno morte dal primo dí che stenderò una procura.

Povere illusioni riscaldate col primo inno del cuore, e morte per sempre! Iddio mi conceda quella pace e quel sonno di cui voi ora e lungamente fruirete! In questi due mesi non [ho] fatto che bestemmiare sul mio Leopardi e sul mio Foscolo: e l'anima mi si è cosí fatta agra, che non sa uniformarsi che in quei due profondissimi pensatori. Non cerco piú il dolore nell'individuo, come un tempo: quei due grandi mi hanno purtroppo ammaestrato a ricercarlo nella natura delle cose. Oh! Se tu sentissi, tu candido credente, la sera nella mia nuda stanzetta brontolare stizzosamente le rime piú desolate del loro piú intimo dolore!

cosa: non passeremo all'analisi osteologica dei minimissimi ossicini di un secolo, se non avremo studiato il secolo precedente, e il suo principio generatore, e l'embrione di quelle idee che nel seguente si sono poi sviluppate: ecco dunque quale sarà il metodo nostro: analisi e sintesi: e forse prima: sintesi e analisi».

Oh! casì! o gener vano! abbieta parte
siam delle cose; e non le tinte glebe,
non gli ululati spechi
turbò nostra sciagura,
né scolorò le stelle umana cura.

La mia anima non dà piú che il suono fioco dell'uomo sposato, incodardito, non tanto dalla esperienza propria forse, quanto perché rabbrivida da quella arcana intuizione che ti fa dire: tutto sulla terra ha da essere cosí. Vado perdendo tutti i giorni l'irrequietezza, santa custode delle mie azioni giovanili, e me ne sto le ore intere imminchionito a guardare il cielo e i libri, che non mi pare fatto mio. Il mondo politico par che congiuri col mondo naturale e logico, in mio danno: ho fatta mia la questione dei poveri Candiotti, e dentro me ho pugnato, ho patito la fame, ho sparso sangue, come fossi stato in quella terra benedetta. Ieri ho mandato appunto, su tale argomento, alcuni versi al giornale l'«Unità Italiana». Se li pubblicheranno te ne manderò copia. Ma basti di ciò.

Piuttosto tu scrivimi, tu che io amo tanto, scrivimi per Dio, in nome della santa amicizia e giacché ho cominciato a dubitare di molte umane cose, non volere che io penetri colla ragione nel canto piú religioso del mio cuore, per strapparvi ancora questo ultimo vestigio di speranza e d'amore. Ad ogni modo, tu potrai dimenticarmi forse: non mai costringere me a seguire quell'esempio. Il tuo per la vita

¹⁴ Lettera al Sardi del 31 dicembre 1866 ultimata ma non spedita, ritrovata dal fratello Pietro che la inviò allo stesso Sardi il 3 luglio 1870:

[Como], 31 dicembre 1866.

Carissimo,

Prima che spiri quest'anno a noi sí fecondo di sí belle e pur luttuose ricordanze, mi è grato avvicinarmi alla tua memoria con questa mia. Attribuisco il tuo pertinace silenzio a tutto fuor che a svanimento di amicizia: la catena che lega i nostri due cuori è abbastanza forte e lunga per resistere a qualunque urto, per seguirti ovunque tu vada. In questo mese ho avuto un'illusione ed ho ingoiato un disinganno.

Ho concorso al posto di Professore di Letteratura Italiana al patrio Liceo: ma fui ingannato da chi pur m'avea giurato di pigliar come sua la cosa e di sostenerla con la sua autorità. A me sarebbe toccato fare il discorso di solennità a Pasqua e vedi fortuna, dovea versare sopra Ugo Foscolo.

Sono certo che tu sarai rammaricato come me a questa novella: *sed humanum est*. Ho studiato continuamente in questi giorni e tutt'ora studio Foscolo e Leopardi: la fede e la disperazione. Dell'uno e dell'altro ho già scorsi, e anche con abbastanza intensità, gli Epistolari, e ne ho ritratto una certa altezza del nome

Italiano che forse prima non ebbi mai senza un grano di diffidenza. Gli studi Notarili m'hanno richiamato a loro ben di rado ed ora che penso che col principiare dell'anno dovrò darmi corpo ed anima ad essi, ne provo uno sgomento che mi raggrinza quel po' d'entusiasmo che quella mia breve speranza m'aveva destato nell'animo.

Che grandi uomini, o Sardi mio: o certo, né l'uno né l'altro meritavano di vivere in queste bassissime età: la loro tempra è Greca, e greca all'era delle Termopili e degli Omeri; brillavano anche prima alla mia fantasia innamorata le loro sante immagini, ma ancora io non conosceva per quanti patimenti, per quanta mole di scienza, dovettero essi far sbocciare la loro gloria: non mi aveva figurati, per dirla coll'Aleardi, gli *spasimi di quelle menti superbe*: anime Capanesche che hanno sfidato il mondo, la fortuna e il proprio cuore stesso entro l'arena. L'uno a 18 anni, più che maturo, celebre, ha già studiato la sua situazione e vedendosi deforme di corpo come bello di mente, considerando possentemente il nulla delle cose, e la sua tempra così casta *sputacchiata* dalla putredine universale, bisognoso più che della effusione dei giovani, della grandezza dei cittadini... si ritrae nella immensità del suo pensiero come rabbrivito e pure non dispera, scrive ed ingigantisce sino alla tomba. Foscolo sprezza superbamente perché ha conosciuto, eppure palpita nella commozione della patria ed esule volontario muore disperando dell'Italia più che del suo

cuore per essa. E se la fortuna non gli avesse storpiati nello slancio del sentire, forse avremmo avuto e Schiller e Omero e piú forse. Ma non tocchiamo questa corda, che dà un suono troppo doloroso.

Ma io parlo delle mie impressioni ed è di conoscere le tue che ho sete: tu sei fatto a bella posta per gustare il bello e lo sai esprimere di lunga mano meglio di me: io sono troppo duro, ho una scorza troppo grossolana, e le soavi immagini mi scivolano sopra come sasso sopra l'onda. Dimmi, cosa fai? Che vita conduci? Se sapessi il piacere che mi fanno le tue lettere non ne saresti così spilorcio. A te le notizie non possono mancare giammai: il tuo cuore è una miniera da cui puoi scavare a tua posta.

Sono già quindici giorni e piú che io aveva intenzione di scriverti, ma la mala riuscita della mia impresa mi ha filtrato un tal languore nelle fibre che mi so risolvere a nulla. E non era poco il divario: *poeta* o *notaio*... ode o rinnovazione ipotecaria: speranza di gloria o certezza di lasciare il mio nome coi miei rogiti depositati negli Archivi Notarili. Fu un bel sogno, ma capisco che non ci ho il mio conto a farne degli altri simili: lasciamo che il tempo mi barcameni nella sua corrente e abbandoniamo questa povera Ifigenia che è l'anima nostra ai pregiudizi e alla società che val quanto il Fato. Non ti è mai capitato nelle tenebre della notte, mentre ti dondoli beatamente sul tuo letticciuolo, di sbrigliare la tua fantasia a un sogno dorato che ti mette in mano un migliaio

di sterline, che te ne fa sentire pure il suono, per abbandonarti al mattino alle reliquie del disinganno, ed a poche gocce di sudore? Poco su poco giù, ecco il mio caso.

Guardi a toma,... me trovi tutt sudaa,
E m'accorgi de vesseem insognaa.

E finiamola con Porta che mi rimette un po' d'allegria. E i poveri Candioti? Vedi iconoclasta, parlar prima di me e poi di quella santa nazione d'infelici. Ma sai che quasi mi vengono i brividi quando vedo i nepoti degli omerici, lí soli, confortati dalla coscienza del diritto appena, e profetati ad un completo assassinio, mentre sono sotto gli sguardi d'una Europa che si vanta incivilita? Oh, mi ricorre doloroso in mente il *si hac defendere dextra* del prode Ettore: e vedrai che cadrà, cadrà miseramente, barbaramente, salvo poi a entrare nel campo di morte le potenze straniere a formare qualche alleanza col brutto buffone della umanità, e coll'ignominia certissima dell'interesse. Essi si fanno saltare in aria, muoiono vincitori, e meglio mine che servitù, danno così l'esempio all'universo di che sia la libertà, il volere. Pietro Micca? Ma qui furono tremila e noi ne contiamo uno. Lasciamo che Vittor Hugo schiccheri la sua parola quasi ufficiale di conforto ai vinti chiamandoli vincitori: scusa ma quel programma mi ha quasi fatto l'effetto di una ironia e amarissima. Forse i secoli venturi generosi salveranno la vittima presente! Azione ci

20 aprile 1867.

Carissimo piú che fratello,

Il bene che mi ha fatto la tua lettera, Dio solo lo può immaginare. Da che provenne questo lunghissimo nostro silenzio?

vuole e non quella paralitica scienza di questi Amleti della Diplomazia, o della poesia o della spada, che nutrono progetti che hanno tre quarti di codardia ed uno di interesse; dal quale solo cavano la volontà. *Fuit Ilium!* E nell'istruzione dei popoli aggiungeremo alle magnificamente splendide pagine della Polonia, della Danimarca, ancora quella della Candia. Onore alla civiltà...

Ma in breve io credo di essere con te già in credito di una lettera: e questa lo raddoppia: vuoi che ti mandi l'uscere come a debitore moroso? Bada che io dei *pagherò* non mi accontento. Io ho in mano uno strumento contro te che può avere forza esecutiva e coattiva da un momento all'altro: la mia amicizia: il patto nostro d'amore: la cedola tu l'hai sottoscritta, sii osservatore del contratto *cum juramento*. Addio carissimo, stammi sano se hai un po' di cuore per me e credimi finché avrò vita e se dopo questa vi sarà un'altra esistenza, eternamente

Tutto tuo

Giulio Pinchetti.

Chi lo sa? Io stesso me ne accorgeva e meravigliava, eppure non mi risolveva a scriverti: bensí abbozzi di lettera copersero il mio tavolo: nessuno vide la fine ed io come tu stesso, me ne rimasi colla buona volontà: questa sempre ne sarà di scusa. D'ora innanzi però, se non t'è di disturbo, giuriamoci solennemente di scriverci ogni quindici giorni almeno. La t'accomoda? Scrivimi. Cosa ho fatto io in tutto questo lunghissimo spazio di tre mesi? Men che niente. Ho letto, ho pensato, ho scritto: il tutto con pochissimo prò: l'idea che dovrò finire coll'essere Notaio dismezza e incodardisce tutte le facoltà, è un demone che non posso scongiurare. Continuo a malincuore la pratica, e che pratica, Dio mio! E, lo dico francamente, io mi credo piú cavallo da corsa che da tiro. Qui è prosa, prosa nudissima, squallida, ed è indarno che mi sforzi a spargervi i fiori d'una fantasia benevola: tutto si attristisce e non dura. L'esempio del Grossi e del Cecchi non mi sostiene. Che ne avverrà di me? Chi legge nell'avvenire? Il mondo è tutto una spostatura: e quando avessi pianto, rinnegato, maledetto, che ne otterrei? contro la necessità si spezza la fibra umana. Il mondo, tu lo sai, è fatto al rovescio, come quei dannati di Dante che aveano il culo dinanzi e il petto di dietro, e le lacrime strisciavano giù *per lo fesso*. Fruga e rifruga mi son quasi condotto a credere, che la filosofia epicureo-stoica è la migliore. Il mio principale difetto, la mia perenne accusa, io lo so dove sta: è nel cuore; in uomini grandi sarebbe una virtù, in me gli è un

vizio che mi farà spremere lacrime. La mia fantasia è cavallo sbizzarrito e ovunque patisce ombria: se avessi voglia di ridere, ti direi che la mi sembra la mula di Fioravante di cui ragiona il Berni, che faceva nascere i sassi sulla strada per avere il piacere matto d'urtarvi dentro. Del resto mi consola la brevità della vita e giacché come Amleto ho sempre considerato la vita come un carcere, così se lascerò i ceppi che mi legano, non ne avrò rammarico. Chi lo sa? Il prigioniero di Chillon, Bonnivare che avea veduti in tanti anni di dolore morire d'attorno i fratelli, «acquistava la libertà con un sospiro». Umana razza!

Faccio una vita di famiglia: amici non ne ho a Como, né mi curo averne; bensì compagni assai, ma li disprezzo, o, non son nato per loro. Gioventú frivolistima e stupida, da cui non spremerei una sola goccia di sentimento, comprimendoci cuore e intelletto, per cent'anni. Nella famiglia trovo tutto, una madre che mi adora e che io adoro, e un fratello con cui m'intendo: a me basta e se al mondo ci fosse il troppo nella felicità, direi che è troppo. Fuori i miei pensieri sono tre: patria Luisa e Sardi. Perdonami se vieni l'ultimo dei tre, ma alla patria per forza devi cedere il posto; e Luisa, che vuoi?, è morta, ma ancora mi invade del suo spirito sacro tutta la fantasia. Che vuoi? Non solo non l'ho dimenticata, ma adesso l'amo più d'allora. Ora che è morta, la mi par tutta mia. Mi perdoni adunque?

Quante notti me ne sto soletto alla finestra con la pipa in bocca, sia sereno il cielo o strida il vento, a rinfrescarmi l'accesa

fantasia e pensando a voi tre. Dio ti ringrazii, che ti ricordi di me, amico mio! Perdonami se ti ho inviato prima di questa mia quell'articolaccio sul Foscolo: che vuoi? Scriverti subito non poteva, dissi dunque, mandiamoci questo articolo che non val niente, contiene però le mie idee sul Foscolo: per lui come per me è un idolo, dunque va bene. Avrai creduto che t'ho carpito il motto della libera America: mi ricordai, scrivendo, di te, sempre!

Ora cesso perché mi si chiama: scrivimi amico, dimmi francamente che te ne pare di quello scarabocchio. Saprai che sono collaboratore del patrio giornale: si scrivono sciocchezze a iosa: del resto gli è giornale quieto quieto e che non sbizzarrisce mai sotto il ferro ufficiale della pressione governativa. Scrivimi dunque e Dio t'abbia sotto la sua *digne garde*.

Tuo Giulio.

42

[Como], 30 agosto 1867.

Amico mio carissimo,

La sarebbe vanità non meno che ridicolaggine se io mi volessi imbizzarrire nel puntiglio di difendere in qualche modo il mio silenzio. Tu hai vinto: siimi dunque generoso. Potrei, se lo volessi, citarti, è vero, una fila d'argomenti che varrebbero se non ad altro ad affievolire almeno la mia colpa: cholera, polemiche, occupazione... ma che fa questo alla santa amicizia? Meglio dunque confessare il male e addolcirti colla franchezza. La tua lettera

e il tuo ritratto che io ho baciato e che tengo in quadretto sopra il mio capezzale, non mi provano che una cosa sola: che tu sei cioè lo stesso Sardi che io ho tanto amato e che sempre amerò.

E Pinchetti fu sempre lo stesso? Sí amico. A dirtela netta dapprima ho tardato a scriverti per una certa qual stizza del non aver tu adempita la mutua promessa di scriverci ogni quindicina: uomo di poca fede, ho dubitato di te. Poi vennero... che so io? Vicende fatalmente concatenate che mi assopirono la mente e mi prostrarono la volontà.

So che tu sei dottore e in ambo, che è piú: sarai avvocato o notaio? Un voto d'amico direbbe: né l'uno né l'altro. Ma pur troppo non siamo padroni della nostra volontà: il mondo è un tiranno che sa farsi ubbidire. Saprai che sono collaboratore del giornale patrio, il che mi frutta plausi di un giorno e amarezze di mesi. Non importa: la carriera del dovere non la segue chi ha paura delle spine. Come il mio umore mi dispone all'acredine pel brutto e pel male, così capirai quanti nemici mi debba aver fabbricati in pochissimo tempo. Specialmente una mia satira *Un Bruto-cesareo* intenta a smascherare questi Tartufi dell'umanità, mi produsse l'onore di vedermi odiato da una dozzina di cavalieri Repubblicani. Per parte mia non arrivo all'odio: mi fermo al disprezzo. Questa mia poesia venne pubblicata con frode in giornali napoletani: protestai, ma il reato di stampa era compiuto.

Ebbi polemiche di storia patria con altro giornale cittadino e m'ho avuta la fortuna di costringerlo al silenzio e di coprirlo di ridicolo.

Ora poi venni incaricato di scrivere una prefazione non breve ad una Raccolta di poesie d'un nostro amico comasco. Sono poesie che arieggiano la tendenza aleardiana e belline. Figurati che se ne deve spedire copia a Vittor Hugo, ad Aleardi, a Mazzini e a Garibaldi... Il cholera ha fatto strage a Como; vidi cadere una sequela di amici: così mi venisse il tomo!

E tu? Permetti se cesso, ti scriverò prestissimo; ma vada una volta questa promessa: scriviamoci ogni quindici giorni. Accetti? Addio:

L'amico Giulio.

43

[Como], 21 settembre 1867.

Carissimo,

Sento il peso di tutte le colpe che ho verso di te e non so trovare altra scusa che quella di aver confidato nella tua bontà. Però, parlando schiettamente, l'ultima tua mi ha profondamente addolorato: molte espressioni le potevi strozzare nel tubo della tua penna: *l'amiciꝛia non si comanda; il tempo che cambia tutto, cambia anche i nostri umori*. A tanto siamo venuti? Non me ne darò pace giammai: troppo ti sei lasciato trascinare da uno sdegno in sé giusto. Quando lessi la tua lettera non potei a meno di esclamare

colla sorpresa di Pompeo: «come, sin dentro gli alloggiamenti»? No amico, adirati meco, strapazzami fino che vuoi, ma non mettere in dubbio giammai il concetto che ti sei formato un tempo del mio cuore, non farmi il torto di confondermi coi volgari. Io ho perdonato interamente alla tua lettera, perché se ci vidi lo sdegno, ne vidi ancora la causa, ed essa è la vera amicizia che tu hai per me. Sta pur certo che io so gelosamente custodire quel tesoro.

Il tuo agitarti per la questione romana, io lo divido interamente: è la luce del mio giorno e il fantasma delle mie notti. È la mia aspirazione, morire appiè del Campidoglio... baciare la terra che sostenne Marco Bruto e l'Uticense: ...ma sono soldato: un po' pendo per pigliare il *cambio*, un po' mi arresta l'idea del sacrificio che dovrebbe fare la mia famiglia... Vo' aspettando: e tu che intendi fare? Informami Niccolò: decidiamo insieme. La questione sarà abbastanza perché tu me ne soddisfi prestissimo. Alcuni comaschi cominciano a partire... ed io sono militare. Sei nel mio caso, ripeto: decidiamo insieme. Quando veggio il tuo ritratto sospeso sopra il mio letto, mi sembra impossibile che noi due, così fatti l'uno per l'altro, non abbiamo a rivederci mai più. Il cuore mi dice che sí: adesso forse: scrivimi insomma. Ti includo un mio ritratto in ricambio del tuo: l'artista-fotografo Botta, amico mio, mi costringe a *posare* (termine tecnico) ad ogni modo: ed eccoti un altro mio. Pensa spesso a me.

Ti mando la mia poesia del giugno: dammi un giudizio. Più che amico siimi in questa occasione censore. Non puoi immaginarti quanta confidenza io abbia nel tuo giudizio: tu hai castità di cuore e intendimento poetico e mente arguta, i tre requisiti che chiedeva il Parini alla Musa: dunque sii severo.

Dato che Roma si liberi, o che noi la *liberiamo*, dopo, qual professione intendi seguire? Io aspetto i 25 anni per *subire* gli esami di Notaio: non credo però che io eserciti mai quel mestiere. Quando ho il titolo, pane non me ne mancherà e se la fortuna mi assiste, un bugigattolo di cattedra qualunque, spero di trovarlo. Ad ogni modo, non contento giammai... Lunedì vado a Pavia a trovare la madre della mia povera morta... Mi vi tratterrò due o tre giorni. Addio: perdonami, amami, e scrivimi: e ricevi un bacio del tuo

Giulio.

44

[Como], 3 ottobre 1867.

Niccolò mio,

T'avrei scritto e sa Dio con che cuore subito ricevuta la tua ultima, ma tu stesso me lo impedivi. Impaziente di vedere un fine alla quistione della nostra Italia, diffidente delle novità giornalistiche, mi decisi con un compagno mio ad abbandonare Como per la gran meta. Tutto era prevenuto e provveduto, eccetto la distruzione delle nostre speranze e l'inutilità dei nostri

divisamenti: la cattura di Garibaldi. È inutile il parlarti come me ne restassi: tu che lo sai, dillo. Da qui, inutile qualunque moto, certa la vergogna dell'Italia, disperato il futuro.

Te beato che hai veduto *l'uomo*, che gli hai stretta la mano... avrei ceduta metà della mia esistenza, per dividere con te quella suprema emozione, e un istante solo.

Or quando, quando finalmente potrò esser degno della mia patria? Illusione, sempre illusione! Fatti giammai? Bada: noi due abbiamo un *dovere*, di partecipare anche una volta alla liberazione di questa Italia... abbiamo qualche cosa da cancellare... dobbiamo essere *noi* veracemente.

Sento dei morti di Viterbo, dei fremiti di Roma e non oso aprir l'animo a buona speranza. Sarà commedia? Sarà davvero? Ma chi ha arrestato il liberatore, vorrà adesso di proprio moto cessare di essere aguzzino per farsi Timoleone?

E la Francia, quella terra che par popolata per far sempre parere «esecrabile la divina teoria della libertà» non ci opporrà il *veto*? E Rattazzi, il ministro della vergogna italiana, lo sprezzierà? O forse, che miracolo negli annali politici, la diplomazia ci restituirà la patria? E noi non la conquisteremo mai? S'andrà a Roma per la via che ne condusse a Venezia?... Chi me lo sa dire?

Ad ogni modo io mi sto determinato più che mai a pur voler fare qualche cosa: ma la diffidenza mi smezza l'animo. Tu se mai ti risolvi ad alcun che d'esito *probabile*, mi scrivi ed io dividerò teco la sorte... Speriamo. Grazie della tua carissima lettera, mi ha

pur fatto tanto bene... la vado rileggendo e convincendomi sempre che la sorte, fra tanti mali, pur lascia a noi mortali qualche sprizzo di bene, e da te lo riconosco, o divina amicizia!

Ho scritto un'altra poesia sul patrio giornale: *Un animale a sangue freddo* ma non te la spedisco perché buttata in poche ore e spezzata d'ordine se *non fosse ancora... di logica*. Sto componendo pure un articolo che spererei inserire sulla «Rivista Contemporanea» o sul «Politecnico», vedi petulanza! intitolato *Il giornale e il Pudore*. Basta che non venga la notte innanzi la sera e le occupazioni e i fremiti me lo consentano.

Ti spedisco un piccolo quadro fotografico della mia Como: così tu vi passerai coll'amico tuo: là dove vedi la torre a cima del monte (il Baradello) più di spesso mi «traggo in compagnia dei miei pensieri». Ti scriverò più a lungo un'altra volta: amami come t'amo, e scrivimi:

Tuo per la vita Giulio.

45

Milano, sera, 17 ottobre 1867.

Cara mamma,

Ho promesso di sempre tenerti informata di tutti i passi del mio viaggio e sino che mi sarà concesso non mancherò di farlo. Sono nella stanza della locanda, però adopero il lapis. Dal «Pungolo» di questa sera, non risulta ancora notizia né ufficiale né altro, che le truppe abbiano varcato il confine o che ne sia stato

firmato il decreto. Bensì pare che sinora il nodo della questione romana si trovi tutto nella forza della rivoluzione: è solo nella durata di essa, che si può autorizzare un intervento militare.

Quantunque però qui tutto Milano brulichì di garibaldini, che si incamminano chi per Trani chi per Frosinone, alla gran meta, a Roma, io ti prometto di non lasciarmi illudere né da vari fremiti, né da supposte facilità.

Agirò sempre conseguentemente come t'ho promesso e solo quando giunto a Firenze troverò facilità di passo o mancanza d'intervento negli Stati Romani, m'atterrò a dare il mio poco obolo di operosità alla patria comune.

Perdonami il dispiacere che t'ho cagionato, ma tu stessa sei ragionevole abbastanza per capire che io non poteva transigere col mio dovere. Un bacio di cuore a te, alla famiglia, da Firenze vi scriverò più alla distesa. Saluta gli zii e il Botta e di nuovo:

Tuo aff.mo Giulio.

46

[Codogno], 24 ottobre 1867.

Cara mamma,

Perdonami il male che t'ho fatto, ma forse io non ne ho tutta la colpa. Ora che semplicemente a mente pacata e serena, ragiono, mi accorgo di esser stato per tutti questi negrissimi giorni, in un vero ottenebramento mentale. Avevo inchiodato in mente

che non mi si volesse lasciar partire per Roma, per farmi comparire un vile: vedi che buon senso! Da qui tutto il male accaduto.

Adesso sto bene, tant'è che dal letto ti posso scrivere. La gamba dopo una abbondante applicazione di sanguisughe mi va bene, la testa anche.

Non sospiro che l'ora di abbracciarti: spero fra pochissimi giorni. Vi saluto tutti, non posso più scrivere, perché a mano alzata mi stanco. Di questi cinque giorni voglio dimenticarmi completamente: non dimenticherò giammai però, né il cuore di tutta la mia famiglia, né le mie colpe.

Ancora un bacio,

Il tuo Giulio.

47

[Como], 28 novembre 1867.

Niccolò mio

Grazie, grazie dal fondo dell'anima. Finalmente respiro. Grazie di nuovo. Io non avrei mai osato dirigerti lettere: mi dipingeva l'angoscia della tua cara famiglia e teneva in me il crudissimo dolore.

Finalmente arrivò Arconati, e da lui seppi il tutto. Rimaneva il dubbio che tu fossi rimasto prigioniero. Oggi Bernasconi e la cara lettera del tuo amico Polese, mi distuggono pure questo.

Oh! Perché non sono io al tuo capezzale? Perché non posso una volta stringerti al mio cuore e mostrarti come esso batta per te, o mio caro, o mio solo amico?

Ti scriverò tutti i giorni: tu, se mi ami, fammi il più che puoi saper di te. La mia famiglia, a cui ogni giorno parlo di te, ti saluta a mio nome.

Ora, dolcissimo amico, permetti due parole sul conto mio.

Io pure sono a letto e da esso ti scrivo. Io pure sono ferito alla gamba... ma io non fui a Roma, ma la mia ferita non è onorata. Partito da Como la sera prima di Bernasconi, in stato inspiegabile per me, di esaltazione mentale, non arrivai che a Parma. Ti dirò io come e perché in me che avea di fronte il suolo sacro e il mio Sardi da abbracciare, si sviluppasse la più triste delle monomanie, la suicida?... Tu non lo credi, ma è così.

A Parma, bevo aceto corrotto da monete, con triste proposito, da me mischiato. Arrivano le guardie di questura e passo la notte in prigione. L'oscurità mi accresce il delirio: alla mattina mi si affida ad un signore che mi conosceva, in custodia. Sfuggo alla sua vigilanza e disperato, in vero parossismo, piglio il biglietto alla stazione per Piacenza... non sapeva più dove andassi... Poi mentre il convoglio andava a piena velocità, trovandomi quasi solo o lontano dagli altri in vagone, depongo cappello e punch, e aggrappandomi al finestrulo del vagone stesso, a schiena indietro e a tutto impeto, mi precipito in fuori... Che accadde allora non mi ricordo... solo due o tre ore dopo alcuni agricoltori mi

ritrovarono là svenuto e la gamba distorta e le membra come accorciate. M'aveano veduto, i passeggeri, spiccare il salto, sicché verso notte, arrivò soccorso... Fui trasportato delirante all'ospedale d'un paese vicino. Vi stetti nove giorni. Finalmente telegrafarono i carabinieri a casa mia: trasportato in vagone di mercanzia è da un mese che sono a letto; ne avrò per un altro prima di far passi fuori di casa. Ma continuo a parlare di me, capisco che la mia testa non è sgombra ancora.

Ma tu mio caro, tu per cui io solo credo alla virtù e alla fede, fa che alcuno mi scriva ancora per te. E la febbre? E la gamba? Distruggi in me qualunque idea di pericolo: distruggimela per pietà.

Arconati e Bernasconi sono a Como: non t'amano, ti ammirano... e dire che tu sei mio amico... sono orgoglioso di questa idea. Gorgo, è sano e salvo, essi me l'hanno assicurato. Perché non era io lí, a strapparci quella palma? Addio, addio, o Niccolò; pensa che non passa ora un minuto che la solitudine della mia mente non si popoli di te e della tua rimembranza. Domani ti scriverò. Ancora una volta sta bene. E pensa all'infelice tuo

Giulio.

48

[Como], 12 dicembre 1867.

Mio Niccolò,

Perdonami se ho tanto tardato, ma lo stato della mia mente non mi permetteva di scriverti né con ordine, né come avrei voluto. Ora, mercé bagni continui ai piedi e un abbondante salasso, potei sgomberare la mia testa.

Ma io non credeva, non credeva no, che tu fossi ferito così gravemente né così martoriato: oh! se l'avessi saputo non ti avrei mandato giammai quella mia lettera, non avrei osato mai turbare colle mie pene pigmee il gigantesco del tuo soffrire! Cosa mi dici? Estrazione di pezzetti di piombo, ossicini che si distaccano? Ed io, io che credeva che la cosa si riducesse a semplice contusione della rotella, come mi aveva favoleggiato l'Arconati? Mio Dio! povero Sardi: il destino ha voluto aggravarsi sulla tua anima d'eroe, e spietatamente! Oh! lo potessi e volerei al tuo capezzale, ma se la mia gamba mi ritiene, per ora, appena convalescente io voglio venire a trovarti, anco una volta! Tu rinserri nella tua anima la mia ed io spasimo con te: tu oramai sei diventato la mia fede, il mio cuore: con te sento che mi pulsa la vita, perché tu sei l'unico bello, l'unico buono che io abbia incontrato mai in questa arsa sabbia della vita... E tu spasimi, e tu lotti col dolore e tu non puoi dormire! Ma che dunque il bello avrà sempre compagno il dolore, per questo fango? Tu voli; Roma, la Roma antica ti fremente nelle viscere, ti precipiti a salvarla ed ecco generai tra immensi affanni, due, tre mesi colla pena del tuo eroismo serrata dentro le carni!

Ma e dimmi: la tua madre, alcuno della tua famiglia ti assiste? Indovino che non avranno potuto trasportarti a Varazze: ma qual dolore sarà il tuo, come fatto doppio, senza il conforto dei tuoi! L'amico tuo Polese è diventato mio, per la cura che ti presta, l'affetto che ha per te: ma e chi non t'amerebbe, pronto anche al sacrificio per te, poi che t'ha conosciuto? Tu ricordi quei giorni infausti che abbiamo passato insieme nelle carceri di Asti; eppure quanta poesia non mi derivava da te, come mi confortava nel trovare un uomo tra quelle pecore! In casa mia parlo sempre di te e tutti ti ammirano e ti piangono; mia madre mi incarica di salutarti: essa t'ama, e per quanto io gliene dissi e per quanto ha saputo della tua sventura, come figlio. Appena guarito, tu devi venire a Como: con quanta effusione ti voglio stringere, quanti temi di discorso, quanti dolori da annichilire!

Ma dimmi, e rispondimi in carità: v'è pericolo serio per la tua gamba? Quando, quando si calmeranno quei tuoi strazi? Dopo quell'ossicino ultimo che m'accennavi, v'è pericolo ancora che ne spuntino altri? Quei tre mesi, saranno tutti a letto? Rispondimi. Io, vedi, già dalla prima lettera del caro Polese, mi figurava di visitarti le mattine e pronunciava tra me: ora sta bene, ora migliora. La mia mente vive di te: più ancora il mio cuore. Signor Polese! mi rivolgo a lei, se mai trova un momento di libertà: mi scriva, mi scriva in nome del mio Niccolò: quanta gratitudine, quanto affetto mi legherebbe all'amico del mio amico! Perdoni la mia insistenza: ma me lo prometta, me lo prometta.

La mia gamba migliora e non v'è pericolo, ma di essa non mi sono mai dato pensiero; dopo dolori atroci dei primi giorni, essa si accontenta di battere sordamente e non più. È la mia testa, che mi spaura: ma tu l'hai detto: guarirà. E poi, quando penso a te, essa va rettamente e tutta la tetraggine delle altre idee si concentra in quel punto ed allora nel fosco orizzonte spunta un po' d'iride. Addio, Sardi, addio: pensa a me. Non ti dico di sopportare con forza i tuoi dolori: so già del tuo eroismo, piuttosto confida che il destino non vorrà tentar troppo oltre la tua costanza. Io fo' voti per te. Addio. Stringo caldamente la mano al bravo Poiese che adempie presso te l'ufficio che io desidererei. Lo ringrazio di cuore e mi raccomando alla sua bontà. Di nuovo un bacio, o mio Niccolò: domani ti scrivo.

Tuo Giulio.

N.B. Appena Bernasconi e Arconati verranno a trovarmi, i tuoi desideri saranno esauditi.

49

[Como], 24 dicembre 1867.

Carissimo,

Permetti che mi vendichi colla lunghezza di questa mia, della scarsità delle lettere che sinora t'ho spedite. Non ho potuto mantenere in questi giorni la mia promessa perché e la morte di una

mia giovane cugina e la malattia non ancora dissipata di mio fratello me lo resero impossibile. Ciò non tolse però che io sempre a te pensassi, che tutte le mattine non fossi ansioso di lettere da Genova e che tutte le sere mi affaticassi ad immaginarmi un perché del tuo silenzio. E sarebbe un deterioramento maggiore di tua salute? Per carità distruggimi il dubbio: tu non lo puoi, ma hai amici con te, e ad essi non riuscirà oneroso il fare un piacere a te mandandomi tue nuove. Leggo la sera le lettere che l'anno scorso in simile stagione tu m'avevi inviate e sento struggimento al cuore al pensare alle ultime speditemi dal Sig. Polese. Quante speranze allora, quanta sinistra verità adesso! Era destino che io ti conoscessi, che io ti amassi come non ho amato uomo giammai, perché più fieramente avessi a lamentarmi della tua sventura, adesso. Ben io vorrei poter consolarti: mandarti la parola del conforto e della speranza su quel letto d'acerrimi dolori, ma e che potrei mai dirti, che la tua coscienza già non indovinasse, il tuo cuore già non sentisse? Tu soffri: ma la causa per cui soffri è bella e santa della santità del martirio: guarirai e allora la testa alta e il petto gonfio di generoso orgoglio, potrai dire: «Io era tra i prodi di Mentana!». Quando palpitavi col Guerazzi, sulle vicende del Ferruccio a Gavinana, no, tu non hai pensato giammai, che un dí potresti ascriverti al novero degli eroi; però che la battaglia di Mentana o di Monte Rotondo, di' come vuoi, ha avuto tutto il gigantesco, tutto il repubblicano dell'ultima battaglia di Firenze, come purtroppo ha avuto il suo Clemente, il suo

Orange, il suo Malatesta. Ma altresí il suo Ferruccio ed i suoi prodi! E tu fra questi! Tu anima nata a sentire divinamente il bello, tu che hai ricevuto il battesimo di sangue, della ventura novissima epoca di nazionale dignità. E quando uscirai dal tuo sudario, lí di fronte all'eterno mare, orgoglio di tua madre e dei tuoi amici a cui potrai mostrare le tue ferite! oh! come non ti vendicherà dei pungenti dolori! Come le tue nobili idee democratiche approfondiranno le radici, ora che furono crismate dalla palla Chassepot! Ora sei veramente uomo, ora che hai mostrato a cosí dura prova come sei cittadino. Con quale avidità non ho io raccolto dalla bocca dell'Arconati e del Bernasconi le tue vicende! E Gorgo? Che bell'anima deve avere quel giovane! Un amico intimo non poteva fare di piú: egli non ha consultato che il sublime impeto del cuore e ha dimostrato che razza di *briganti* mandavan la insurrezione e la rivoluzione alle mura di Roma. Dove tu sei caduto, chi sa forse non sia la zolla che serví da tomba a qualche antico padre, Romano eroe? E questo non ti basta? Questo pensiero non sarà balsamo ineffabile alle tue ferite? Oh! io piango e t'invidio, io, che non ho da contar ne' miei fasti fuori d'un suicidio mancato... e di fronte alla città eterna... schiava. Ma te l'ho detto: non ne ho colpa: ero pazzo e l'eroe non poteva fremere nello scompiglio di una alienazione cerebrale. Era pazzo. E non vedea che l'egoistica tomba; la mia anima allora era un mercato di mille passioni cieche e suicide tutte, e non tempio per adorarvi dentro la Dea della libertà!

Ben ora mi rodo: ben ora fremo e notte e giorno e mi avvolgo entro il mio manto di disonore: la mia ragione presente sconfessa e rinnega la mia follia d'allora e accigliata e cupa giudicatrice non ammette che di fronte alla città dei cento secoli potesse sorgere più potente la febbre maniaca d'un cervello che non durerà che la vita di questo stupido e obeso mio carcame. E mi tornano in mente, più instancabili dell'ombra di Filippi, più spaventose dello spettro di Macbeth le parole potenti dell'esule Aroldo: «Misero colui che davanti alle mine di cento secoli, innalza i suoi gretti dolori!». Tu mi assolvi, non io me. Or che la mia vita intera deve pagare alla mia coscienza quel delitto e lo pagherà, Niccolò, lo pagherà, se la sventura non mi annichilirà l'intelletto; lo pagherà e se la sorte non mi concederà l'armi, il mio cuore dovrà guidare la mia penna. Ho già fisso un lavoro: ma lungo, arduo, superiore alle mie forze: ma lo so tentare. «La vita di Ugo Foscolo». Non ho relazioni, non conoscenze, ma me le farò: non ho studio, ma voglio studiare: non ho genio, ma ho cuore. Egli è allora, che potrò dire con te «Io era tra i prodi di Mentana!».

Se sapessi come stai: se non temessi dirti cose inutili, oh! come dovrei scriverti per sbollirti quest'anima mia! Ma e lo posso io? Sino a quando io m'avrò questo incubo sull'anima della incertezza del tuo stato, posso io senza essere egoista continuare così? Ho scritto versi su Mentana, posso mandarteli? E forse il tuo silenzio non è una seria risposta per me? Quando, quando

potrò udire la parola: son fuori pericolo? Mandamela presto, rispondimi ad ogni modo, se mi ami; rispondimi.

Ho ricevuto stamattina lettera dalla madre della mia povera Luisa: fatalità! Essa è morta l'ottobre del '66: l'ottobre del '67 io balzava dal convoglio! È un presagio? Addio. Quando ti scrivo verso la mia anima nel tubo della mia penna. Di nuovo addio: mi raccomando. Salutami il Sig. Polese. Un bacio sulla fronte dal tuo
Giulio.

50

[Como], 31 dicembre 1867.

Carissimo,

Non ho potuto capire una parola fra le poche che mi hai scritte sul giornale ed è: «Ferita va... è benissimo, è benigna»? Non lo capisco; l'ho fatta leggere in casa: tutti pendono in questo senso, ma la certezza non c'è, tanto più che dopo mi accenni ad insonnia e a febbre. Per carità scrivimi che ho avuto ragione ad interpretarla «benissimo». T'avrei scritto prima, ma un dolore fortissimo di testa e una prostrazione di forze duratami due giorni me lo impedì. T'ho mandato due numeri di giornali contenenti due miei scarabocchi: l'uno vecchio; di quattro o cinque giorni l'altro. Essi supplicano alla brevità delle mie: quando ho scritto ho sempre pensato a te: è di ragione che tu pensi a me nel leggerle. Addio caro; mi vendicherò colla prima della parsimonia di questa. Fede e speranza! e guarirai presto: il cuore me lo dice

ed è buon profeta. Addio di nuovo, addio, amico mio. Salutami il Sig. Polese.

Tuo Giulio.

51

[Como], 5 gennaio 1868.

Caro Niccolò,

Finalmente respiro: stai bene. Potrò d'ora in poi scriverti apertamente e con sicurezza. E lo farò domani o dopo. Intanto ti spedisco queste mie *Prefazioni* agli scritti d'un mio amico, Enrico Brambilla, morto un anno fa e di cui si pubblicano ora gli scritti. Gli amici me ne incaricarono: appena usciranno alla stampa, cercherò di spedirti questi scarabocchi in forma più intelligibile. Intanto leggi, giudica e critica soprattutto. Quanto ho sentito e scritto di affettuoso e nel primo caso di grande, lo dovrò un tempo alla memoria di mio padre, alla tenerezza della famiglia e all'amore della mia *morta*. Ora tu ti aggiungi: come riempi il mio vuoto! Tu sei il fantasima che aleggia sulla mia poesia. Fa conto ch'io consacrì a te questo scriverello, Scrivimi e amami.

Giulio.

52

[Como], 31 gennaio 1868.

Carissimo,

Lo sa Dio con quanto cuore t'avrei già scritto, ma una nuova disgrazia me ne rese affatto impossibile la volontà. Dico la volontà: figurati che pochi giorni or sono mia madre fu colpita da sincope che le durò mezz'ora e più forse. Insensibile ad ogni rimedio energico, dovemmo ricorrere al fuoco di cui, caricato uno scaldaletto, ponemmo sotto la pianta dei suoi piedi: la agitazione, il trambusto, ci distolse dal pensare all'azione di quel fuoco. Rinvenne dalla sincope: ma con due enormi enfiazioni ad ambedue i piedi che la costrinsero a letto, e per l'inverno forse tutto, la costringeranno. Pericolo non c'è, ma lo spettacolo è abbastanza doloroso.

Io comincio a trascinarvi per le stanze e ad esercitare la gamba: essa resterà sempre ingrossata, mi si consigliano i fanghi d'Aqui per la primavera; se ci andassi tu pure?

Di te son lieto e delle care notizie che mi dai di tua salute: potrai camminare, guarito che sii, ritto? Non ti resterà traccia della passata burrasca? Tu che ora lo puoi scrivimi alla distesa, per Dio!

La mia gamba cammina bene, ma la mia testa? Davvero che ho paura di essere ipocondriaco: a ventitré anni? La ti pare? Stupendo panorama! Pure la è così: si può dire che tutti gli spettri che lo *spleen* evoca dalla testa inglese ballonzolino sul mio scrittoio. Un fastidio di tutto: un'idea fissa di infelicità, cupi presentimenti: ecco la mia vita. Dirai: *vinciti!* È l'ordine che bandisco quotidianamente alle mie facoltà cerebrali; ne ho colpa io se esse

rifiutano d'ubbidirmi? Posso dire davvero che la mia sventura, dacché è morta Luisa mia, sia cominciata: sotto altre forme, con altri modi d'assalto essa non mi lasciò in pace mai... non ho confidenza in me stesso: mi pasco di memoria. *Nessun maggior dolore...* con quel che vegne... e ciò sai tu che sei Dottore... Che più: gli amici che ho qui, e che mi amano, mi sono di peso: la mia anima gode dilatarsi in segreto, e all'accostarsi d'alcun che parlante, si impaurisce e si restringe come foglia di mimosa. Amava prima il vino, la donna, il piacere; ora quei nomi mi tornano biechi come rimorso, come colpe da espiarsi. I concetti del bello e del brutto si oscurano nella mia testa, quasi si confondono... insomma io sono un vero lèmure del Giulio antico. Quando si dissiperà questo brutto sogno? Non voglio essere Calcante.

Quelle poesie che t'ho spedito, mi cadono per prepotenza di fantasia, ma non ho più né la volontà né l'arte di correggerle: non sento nemmeno quel briciolo d'orgoglietto che dal più al meno anche un mediocre scrittore ha sempre per i suoi figliuoli d'anima: scrivo sulla «Gazzetta Milanese», e con l'anonimo. *Piccozzini* mi scrive che i lettori le trovano belle, ch'egli ne vorrebbe una tutti i giorni... ed io fuori che a te, a cui tra parentesi sono in debito di due altre che ti spedirò presto, non le mostro a nessuno. Lo dico, è sfogo di fantasia e un po' d'amor patrio e nulla più.

Ma io t'annoio: così lo potessi io: dicono che la noia è il chiaro-scuro dei beati; bisogna proprio che io non lo sia nienteaffatto,

perché non l'ho provata mai... ora almeno. Scrivimi. Dammi la tua anima, per Dio, ho tanto bisogno di te.

Addio o mio unico

Il tuo Giulio.

53

[Como], 11 febbraio 1868.

Niccolò mio,

Eccomi a te finalmente... impiego a scriverti uno dei miei momenti rarissimi di calma. Lo sa Dio, se lo potessi, quante volte e come vorrei scriverti: ma che? Il sentimento della mia infelicità particolare assorbe tutta la mia mente e se penso a te non faccio che aumentarlo perché in te io scopro il lato opposto dell'anima mia: vedo la fede. Ormai son fatto tale che l'avvenire non che sorridermi, non mi offre più nemmeno certezza di esistenza: mi pasco di memoria e durissima, terribile memoria: la mia mente è chiusa ad ogni emozione: la famiglia, l'amicizia, la patria: nulla, più nulla la distrae. In breve sono ammalato: mi trovo presso a poco nello stato di esaltazione uguale a quello in cui tentai il suicidio: tensione nervosa continua: l'irradiazione del sangue stagnata o al cuore o al cervello; incapace in breve di deporre questa veste morale di Deianira. Quando o come finirà questo stato morboso? Mi si consiglia astensione da caffè e da vino e... forse il medico ne sa meno di me.

Perdonami se ti annoio con questo *io* eterno: non son padrone di me; la mia parte è di fare il Geremia dei miei mali.

In questo stato poteva io assumermi il dolce incarico di scrivere una poesia per la tua guarigione? E con che cuore l'avrei fatto: e come la sento quell'effusione: ma ah! come sono impotente a tradurre quell'effusione sopra un foglio di carta... come, e ne vuoi una prova? Eccoti un abbozzo che ho tentato l'altro giorno: abbozzo che non condurrò a fine. Stia esso solo come attestato di buona volontà e non più.

In quel tuo seno, o madre...! Ah! sí: ch'io versi
Ch'io versi alfine in te, l'anima mia...
Che su quegli occhi tuoi di pianto aspersi
Io libi tutta la pietà natia...!

Che ti serri qui al cor...! Torniam da dura
Ah! durissima prova, ambo segnati!
Dal rude tocco della ria sventura,
Ambo torniamo qui nel cor, piagati.

Qual fu dolor maggiore? Al rio cimento
Chi più di noi sostenne ardito il petto?
– Io che caddi nel pugnar, cruento,
– O tu che hai vinto il tuo materno affetto?

Nell'impeto dell'ira e del periglio
D'esser figlio il soldato, ah!, si scordò:
Ma quel tuo cor gentil, forse pel figlio
Un'ora sola, di pulsar cessò?

Ecco come l'aveva incominciata; non ti avrei sottoposti neppure questi pochi versi, se non fosse stato per mostrarti che se il poeta cessava in me, l'amico perdurava teneramente.

Ora tu scrivimi, amico mio, te l'ho già detto ed ora te lo ripeto: tu sei l'amico mio e se alcuna volta in questi due anni fatali io m'ho avuta alcuna dolce emozione, io l'ho sempre riconosciuta da Niccolò Sardi.

Vedi qual deve essere la mia affezione per te: vedi con quanto cuore tuttodí m'aspetti tue lettere! Sempre solo, abborrente da umano contatto, non vivo che d'anima e se tu non la soccorri questa solitaria ammalata, essa finirà per spegnersi del tutto e non lasciarmi che il peso obbrobrioso di un fisico automa. Addio: ti scrivo si può dire piangendo. Addio.

Tuo sempre Giulio.

54

[Como], 15 marzo 1868.

Niccolò mio,

Un poco ancora ed era per rimandarti quell'antipaticissimo verso di Boileau *Chaque âge* con quel che segue, ma il buon angelo

la vinse e vengo con questa mia a chiederti un perché del tuo ostinato silenzio.

Non vo' perdermi in supposizioni: mi addolorerebbero in ogni modo: o sia che tu ti trovi di bel nuovo ammalato, o sia (ed è sospetto ingiurioso per te) che tu ti sii offeso del non averti fatto la chiestami poesia.

È supposizione, lo ripeto, che ti fa torto, ma non ne vedo alcun'altra, non dico logica, che di queste se non la malattia, non ce ne può essere alcuna; ma soltanto immaginabile. Camminiamo male, Niccolò: molto male. E sono questi i sacramenti che ci abbiām giurati? È questa tistica larva il sole caldissimo d'amicizia che ci avevamo promesso? Apparterresti pure tu alla schiera volgare?... No, no, perdio: non lo crederò giammai. Se dubito di te, in che cosa ormai avrò fede? Ma e ancora perché tacere? Se tu immaginassi una parte minima del dolore che io provo, non saresti stato due mesi senza scrivermi: no, non lo saresti stato. Procura dunque, amico mio, che questa non sia l'ultima volta che noi ci scriviamo; perché davvero, che se la nostra amicizia deve cessare d'essere *divina*, io rinuncio recisamente anche alla pura conoscenza. O il cuore, o più nulla.

Di me che ti dirò? Furono mesi di tremendi patemi: mesi di melanconia disperata: nuovo tentativo di suicidio... finché la madre, la famiglia m'hanno vinto: ho rinunciato a quei progetti lugubri, ma soffro ancora. La mancanza di scopo, di alcuna stella che mi brillasse sull'orizzonte della vita, costrinsero tutta la foga,

il nembo de' miei pensieri a ripiombare sul cuore, a torcere dal mondo, a sdegnare l'esistenza: non potrò mai abbastanza mostrarmi grato alle cure dei miei! Essi stessi impedirono che io continuassi la pratica del notariato (morte d'anima per me) e mi consigliarono a concorrere a qualche cattedra di letteratura e storia: e così farò. Mi sovvenirono dei mezzi per pubblicare le mie poesie, e due fascicoli d'esse si trovano già presso lo stampatore. Ecco tutto quanto m'accadde dacché ti ho scritto.

E tu invece? Ben lo veggo; gli amici nuovi t'hanno fatto dimenticare il vecchio; appena ristabilito da lunga e penosa malattia abborri dalle nenie di chi ne percorre ora una più lunga e più dolorosa: quella dell'anima; e fai bene. Tu sei nell'età delle speranze e le mie lettere non gemono che sconforto e tedio... e poi già lo dice il mio Ugo: *gli uomini non ragionano che per gli altri e non sentono che per se stessi*... Te lo ripeto: fai bene. Solamente, perché non confessarlo apertamente? La sarebbe, se non altro, una nobile franchezza. E dire che soltanto quattro mesi fa inviavi il tuo ritratto *All'amico del cuore Pinchetti Giulio!* Umana commedia! Credimi

tuo aff.mo Giulio.

Fosti crudele Niccolò, assai crudele: potevi rimproverarmi, hai voluto anche umiliarmi. Fosti crudele. Veh amico, io non so, che darei mai perché io non t'avessi scritte quelle mie insensate bestemmie, perché tu non m'avessi schiacciato con l'ultima tua. Ma dimmi amico: tu non lo pensi davvero, di', non lo pensi che la nostra amicizia si possa rompere mai? Tremo come un fanciullo al sol pensarci; e senza te cosa sarei io? No amico: perdonami, perdonami: è il mio cuore che m'ha condotto a questo passo, è esso che m'ha aspersa di fiele la mia penna; è esso che m'ha condotto a far la parte dello stolto. Ma tu non la capisci infine che io ho bisogno d'amore, d'amore, d'amore... Non capisci, che se questa mia tremenda malattia mi comprime, è perché questa fiamma mi impallidisce, perché il concetto del Bello si fa smorto nella mia mente, perché dubito? E tu, tu a cui io ricorro ad ora ad ora colla mente innamorata come al porto dell'anima mia, tu non sai scoprire sotto la balorda sfrenatezza delle mie parole, l'ulcera che mi strazia e che offusca la mia mente? Non puoi capire che amicizie come le nostre non si ponno rompere giammai, né perché tu né perché io lo voglia? Che la stima deve vivere immortale tra noi due? Che prima che il nostro amore si anneghi nella belletta del volgare deve annichilirsi il Bello, il Buono, il Vero? Non capisci che noi ci ameremo sempre, perché la nostra catena è formata da quella triade eterna? E posso io dire mai: Niccolò non t'amerò più? E tu: Giulio, non ti vorrò più

bene? E posso io distruggere l'amore di me stesso? Perché davvero tu sei parte di me, e non potrai essere strappato dall'anima mia che colla fine di essa... Oh sí: amico! io sono un bimbo, e tu, tu pure lo sei, se non intendi che io sono ammalato, e che al delirante non va richiesta ragione dei fantasimi ch'egli reca nel subisso delle sue facoltà? Momenti sono, mia madre, i miei fratelli hanno letta la tua e sai che m'hanno detto? «Tu non meritavi un tale amico». Sí, sí, lo capisco: io non sono degno di te, ma che colpa ne ho io, se sono costretto a volerti bene? Piango Niccolò; ed è fremito d'ansia e di gioia e d'agonia: aspetto la tua parola come una condanna: sii misericordioso! Dimmi perdio, cos'hai voluto esprimere col dire: *Io non so se questa tua lettera influirà lungamente sull'intensità della nostra amicizia?* Che te n'abbia a perdurare l'impressione? No, no: non lo voglio io, mille volte no. Quante volte devo confessarti la mia vergogna? Quante volte dirti: ho fallato?

La tua ultima da me ricevuta, ha la data del 30 gennaio: dopo questa io ti scrivo, e in che terribili momenti lo sa Dio! una lettera, poi ti spedisco una mia poesia: poi aspetto, e nulla... Che devo dirti? Gli accessi atrabiliari, i patemi d'animo, sono in me quotidiani; fu in uno di questi istanti fatali, che ti spedii quel maledaugurato foglio... Io non avea ricevuto piú altro da te: nella solitudine del mio dolore, nell'irritazione della mia anima, ho gridato all'*abbandono* e villanamente gridai. Perdono: non piú su ciò. Soffro al sol pensarci.

Una riparazione: se tu mi perdoni, e attendo ansioso la tua lettera, mi permetti che io nella pubblicazione delle mie poesie, dedichi a te quella che ora ti spedisco? L'ho scritta pensando a te: essa è tua.

Scrivimi, scrivimi, Niccolò: e se ancora lo reputi degno, conserva la tua amicizia a chi ti fu sempre, ti è e ti sarà eternamente amico.

Tuo aff.mo Giulio Pinchetti.

56

[Como], 22 marzo 1868.

Niccolò mio,

M'avrà egli perdonato? Ecco la dolorosa domanda che da quando ho ricevuta l'ultima tua vado facendo a me stesso. E il mio cuore come eco mi risponde: «M'avrà egli perdonato?». O caro amico, amico mio, se tu sapessi con quale ansia mortale io aspetto tue lettere, no, non tarderesti a scrivermi, no, avresti pietà del tuo amico, che più che colpevole, credilo, o Niccolò, più che colpevole è infelice. Qual demone mi aveva abbrancato l'anima quando io sostenni scriverti quelle mie bestemmie? Ed ora che il sole sorride, ora che la Natura per un momento fa palpitare le fibre di questo mio cuore, ora, sí, più che mai capisco l'offesa che t'ho fatta e la tua bontà. Vedi, stamattina io m'alzava coll'alba e sentiva una benedetta smania d'amore e non più offuscata come da sette mesi l'ho, ma libera, schietta e direi paradisiaca: la

notte avea sognato di Luisa, m'alzai col tuo nome nel cuore e quasi affratellato a quella soavissima memoria: e lessi lo Schiller! Dio di pietà! Massimiliano e Tecla! Oh no, non è illusione come ho creduto, la felicità su questa gran madre, la terra! No, siamo noi piuttosto che aguzziamo gli spiriti maligni a distruggerla. Massimiliano e Tecla! Niccolò e Luisa! O come sono fanciullo in questo momento! O, come benedico al cuore, alla natura, a Dio, a tutto! oh, fossi sempre così: non fosse la mia vita che amore, amore, amore! E noi creature fragili e delicate, abbiamo bisogno di questo Nume tutelare, di questo astro dei cieli per trascorrere la nostra vita! Anche la sventura, dote umana, ma l'Amore insieme: infelicità e grandezza! Luisa, povero fiore, pallido, melanconico e così gentile, non è più: ma ha avuto un giorno ed un profumo; e questo giorno e questo profumo furono per me, furono per Giulio tuo, o Niccolò!

Moriva a diciassette anni e col mio nome se non sulle labbra nel cuore certo: fu un lampo di nobili concepimenti, di grandezza ideale, di virtù! Ora ella è poca cenere: e son quasi certo che io non amerò più altra: quella tomba è poca, una croce le basta: ma quella tomba, ma quella croce conservano la castità dell'anima mia, mi fanno buono, pietoso...

Conobbi te: erano giorni di amarezza e di tedio; il basso e il puerile mi circondava e mi impediva lo sfogo dell'anima: t'ho conosciuto. O potenza dell'amicizia, come l'anima mia si trovò pronta a rispondere alla tua! Era la nota musicale che succede

alla nota: con te un altro sentimento se non germogliò divenne più forte nella mia anima: l'amore della patria! Tu non hai mutato giammai dacché t'ho conosciuto: buono, schietto, sdegnoso, poeta: tu lo sei stato sempre. Permettimi l'iperbole: che tu saresti stato ferito a Monte Rotondo io potevo indovinarlo nel cortile del collegio d'Asti! Voglio dire: che quale mi ti sei rivelato, tale eri, tale hai operato. Potrai tu dire lo stesso di me? Quanta leggerezza, quanta poca delicatezza, non hai tu avuto campo di osservare in me? Fuori l'argomento *propositi patriottici*, che in questi lo sa Dio che non ne ho colpa; ma nella nostra corrispondenza, nelle nostre rivelazioni, quale incertezza! quali contraddizioni! Dopo una lettera da vero Timone, ti spedisco la poesia *Ad un poeta dell'avvenire*. Dopo averti tessuta l'Iliade del mio cuore, chiamo me stesso «scimmia di Leopardi»! Eppure, amico, argomenteresti male, se credessi che io abbia mentito un istante solo, dacché t'ho scritto: è l'impeto che non so dominare, che mi tradisce. Sono infelice, e non mi caverò dal cuore mai questo sentimento; sono infelice perché la volontà dell'anima mia non vale a domare la tetraggine del mio pensiero: ma io, nello stesso tempo, non voglio che colla Italia di fronte si possa parlare del mio dolore; preferisco in questa parte la maschera del Sallustio; altro fare e altro dire. Essere infelice e non confessare l'infelicità giammai; pure nella Raccolta che ora pubblico delle mie poesie, abbondano le rime subiettive: rime dove l'acre abbonda e la fede manca: e queste poesie le pubblico! Che vuoi? Quando non son

molti giorni ho ritentato il suicidio con oppio i miei parenti m'hanno essi consigliato a stampare per divagarmi (!) e quasi essi mi ordinarono quelle sparse negli sfogliazzi. Ecco come accadde questa smentita delle mie convinzioni! Sono versi che pubblico per sfogo d'anima e che quasi chiamerei col versetto della Sapienza: *Delicta et ignorantias juventutis meae*. Così me la faccia buona il pubblico e quel briciolo d'insipida fama che l'anima mia ambiva un tempo!...

Ora sto scrivendo per ultima poesia di pubblicazione qualche saffico in memoria di mio padre, diretta all'amico mio Botta che me ne erige il busto: appena l'avrò compita vo' spedirtela, affinché tu inappellabilmente giudichi se la bile che spruzzo contro i carnefici di mio padre non mi uccida il sentimento. Di nuovo ti prego, dimmi, se mi fai degno di accettare la dedica di quella povera poesia che t'ho spedita. Caro Niccolò! Amiamoci, amiamoci sempre: dubitiamo di tutto fuorché della nostra virtù: nell'alpestre e scabro sentiero della vita che almeno non ci manchi giammai il profumo castissimo di questo fiore d'amicizia che, spuntato nel dolore, durerà nella virtù; che non succeda giammai a noi due, per qualunque avvenimento che ne incolga, di disperare dell'uomo; e che allora che la bestemmia e la satira sarà per scaturire dalle nostre labbra ve le impiombino sulle tue e sulle mie, la memoria di Niccolò Sardi e di Giulio Pinchetti.

Addio, amico, perdonami, perdonami e di nuovo

il tuo Giulio.

[Como], 27 marzo 1868.

Niccolò mio,

Sono già due lettere che io ti scrivo per ottenere perdono della mia gran colpa, ma oramai dispero della utilità loro e di questa pure ch'ora ti mando. Non importa: tu ostinati a tacere, io mi ostinerò a scriverti. Se non hai fede nella sincerità delle mie scuse, ti converrà bene a ogni maniera, aver fede nella mia amicizia.

Sono solo e malinconico, racchiuso nella mia poca stanzetta in cui ho passato l'intera giornata, scrivo a te per sollevarmi l'animo abbattuto e dalla mia naturale tristezza e dalle idee tetre che pesco dai libri, e forse meglio, che fabbrico sui libri. Rotto e sfiduciato dal moderno, son già molti giorni che mi ricovo nell'antico che per me è ideale. Leggo Plutarco, Senofonte, Erodoto, e vivo coi loro eroi, vivo in quell'aria eroica e cerco di farmi migliore. E davvero che finché sto con loro, sono grande, sono bello, sono e Bruto e Milziade e Catone, ma appena spalanco la finestra e guardo giù sul lastricato della via e vedo quel brulichio di gente inutile e vana che vi fermenta, mi assale con nuova forza il dubbio; l'antico mi sfuma, l'eroe mi scivola, e non mi resta che l'uomo: l'uomo con tutte le turpitudini e le bassezze quali ah! temo che sempre pur troppo abbia avuto dacché un po' di loto ha servito a costruirlo. E il mio pensiero tempesta assiduo in

questo ciclo triste di fantasie, e anelando alla gioia perduro nell'affanno, e sospirando l'inno mi adagio nell'elegia. La poesia che ora ti invio, la scrissi ieri sera in uno di questi momenti affannosi: e te la mando, perché in essa puoi avere uno specchio quasi dei pensieri che mi occupano da molto tempo in qua: l'ho scritta sul frontespizio del mio Leopardi e forse ritrarrà un poco troppo della sua disperata noia [segue la lirica *In margine al mio Leopardi* stampata poi in *Versi*. V. p. 92 della presente edizione (pag. 124 di questa edizione elettronica Manuzio)].

Perdonami amico se ti funesto colla melanconia delle mie lettere, ma il cuore mi geme ed io ho scelto te, te che solo al mondo di forte e di santissimo amore amo per isfogarne la piena che mi rigurgita e mi opprime. Tutte le sere, affaticato, annoiato, mi trascino a letto e dico a me stesso: domani forse sarò felice! E spunta l'alba, spunta il benedetto sole, ma la mia felicità non spunta: no, non spunta. Oh! Come mi suonano dolorose nell'anima le parole del povero Ugo: «Il cielo non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lagrime e di una chiesa!» Sí, Niccolò, perché fu tempo in cui avrei confidato nel destino, nella cieca destinazione dell'Ente, ma adesso, oh! adesso ho proprio bisogno di un'idea più alta, più eterna, più consolatrice; ho bisogno d'un Dio! Ho bisogno di credere che potrò essere felice una volta almeno: ho bisogno di credere che le lagrime che spargo ora amarissime mi spieghino una volta l'iride al sole della pace, della felicità! Mio Dio! Cos'è l'uomo? Io non mi riconosco più:

il passato mi scorre nella mente come un lampo e poi più negra mi si fa la tenebra del presente: amore, gloria, speranza! fantasimi soli per cui questa vita nostra merita veramente di essere conservata, dove siete voi? Tu hai un bel dire Niccolò: è viltà la tua! Sollevati perdio, oppure: sei giovane. Sí, ma io soffro, sí, ma io non son capace di scacciare questo mio dolore. Qual'è questo dolore? Da qual parte è venuto? Qual cagione lo mantiene? Lo so io? Dal giorno del mio orribile proposito ad ora, egli mi sta inchiodato nell'anima e quasi direi abbarbicato in tutte le potenze vitali, e io non so strapparmelo. È sconcerto di fantasia? È delirio? È follia? Ammetti tutto: lasciami però anche ammettere che io soffro. La comprendi tu quest'ansia tremenda, incubo diurno e notturno che ti soffoca cuore e fantasia, che ti drappeggia tutto a funerale, che ti isola dal mondo, che ti fa odiare gli uomini, che ti fa sospirare la pace della tomba? Perdono, perdono, Niccolò, io bestemmio: mi rammento ora della promessa che ultima ti ho fatta: perdonami, e se hai pietà dell'amico tuo, scrivimi perdio.

Il tuo Giulio.

58

[Como], 9 aprile 1868.

Caro Niccolò,

La circostanza dell'avere la mia servente tardato d'un giorno a mettere alla posta il giornale «La frusta» che ti inviava, mi con-

cede di poterlo accompagnare con queste poche linee scritte *currente calamo*. Come vedi dalla piccola nota che ho appiccicata di contrabbando alla «Frusta» stessa, io sono stato ammalato: né ti dico il perché, giacché tu mi rimprovereresti e ne avresti ben mille ragioni. A tempo più calmo o meglio quando noi ci vedremo, saprai tutto e mi compatirai forse.

Ho ricevute le tue carissime due e di qual gioia mi abbiano empita l'anima tu lo puoi sapere, tu che sai quanto io t'ami e quanto io mi insuperbisca della tua amicizia. Il mio pensiero è sempre alla sponda occidentale della costa genovese e si può dire che t'accompagno passo a passo in tutte le tue occupazioni. Una cosa mi ha sorpreso e dolorosamente; la notizia che la tua gamba ti fa ancora soffrire. Povero Niccolò! ecco cosa s'acquista a voler accodare la propria vita a quelle ragazzate degli Arnoldo, dei Savonarola, dei Ferruccio! Una buona palla tuffata nell'acqua benedetta, che ti ha fatto soffrire maledettamente! Hai avuto men senso di quella femminuccia di cui canta il Berni che nella sua ignoranza, al meno, supponeva già che il papa fosse qualche cosa come una versiera, una *bombarda*... Fuori dallo scherzo: informami spesso del come ti va la ferita: dimmi perdio se non ti resterà alcuna imperfezione... Scrivimi insomma.

E l'andata ad Aquis? Posso quasi accertarti che ci troveremo là insieme: tu ad ogni modo avvisami del quando vi ti rechi e ce la intenderemo. Forse verrà con me un compagno tuo, credo, e se

no, d'Arconati e di Bernasconi, ferito come te a Monterotondo: l'avvocato Carcano mio amico.

A proposito: Bernasconi fu l'altro ieri a trovarmi e ci mostrai le tue lettere: di Gorgo ei non sa nulla per ora: ad ogni modo mi procurerà informazioni. Gorgo però è a Firenze e forse potresti azzardare una lettera: Ingegnere Gorgo, Firenze. (Fermo in posta) Bernasconi poi desidera un tuo ritratto e probabilmente ti scriverà.

La poesia che ti mando ti farà un po' sbadigliare per la sua lunghezza, ma per un amico puoi fare il sacrificio di leggerla tutta. Mi domandi che titolo darò alla mia raccolta? Davvero che non lo so: aveva idea dapprima d'intitolarla *Otia* appoggiandomi alla consuetudine romana di chiamare *otio* tutto il tempo che consacravano alle lettere: ma se rifletto che per me è opra essenziale quella che per loro era lusso di tempo, capisco che do nel presuntuoso e però muto il titolo. Se me ne sai suggerire uno, te ne sarò grato.

Addio Niccolò: ti scriverò fra breve e lungamente: perdona intanto la brevità di questa mia e ama sempre com'ei t'ama

il tuo Giulio.

59

[Como], 27 aprile 1868.

Niccolò mio,

Perdonami, perdonami. Io non merito la tua amicizia, se la trascuro come fo. Credi però che il mio cuore è sempre con te; credi che se lascio tante lacune nella nostra corrispondenza ciò non proviene da affievolimento d'amicizia, ma dallo stato di prostrazione in cui fatalmente mi trovo. T'ho promesso nell'ultima mia (e non so se t'è arrivata: quella unita ad una poesia: *Un bipede implume*) di scriverti presto e alla lunga, e vedi trascurato! lascio scorrere quasi un mese senza ritornare a te che con una informe poesia che non merita neppur d'esser letta, tanto è scipita col suo far declamatorio. Un'altra volta mi correggerò; e stai pur sicuro che non avrai a lamentarti della pochezza delle mie lettere.

Di me che ti dirò? Nulla: è il meglio ancora, se no finirò coll'annoiarti colle mie eterne nenie: il mio morale non è ancora rimesso in equilibrio: qui è detto tutto. E non ritorniamo nemmeno più su questo tasto che dà un suono piuttosto discordato. Quali sono le mie occupazioni? Incerte, oscillanti come quelle che non incestiscono ad uno scopo prefisso: studio o meglio leggo assai, ma senza ordine, abboracciante ora poesia ora filosofia: senza concretare mai un sistema; tendente per simpatia d'anima alla semplicità socratica, dubitante per esperienza di quel suo splendore: insomma le mie idee sono copiose ma inservibili; fra tre o quattro mesi credo che, se guarisco, potrò scrivere qualche cosa anche di non cattivo, perché studio e osservazione moltissima ho fatto in questi sette mesi su me e gli uomini: peccato

che la mia analisi mi sfogliò quelle poche rose di cui m'ebbi sempre il profumo sino ad ora! Lo vedi: il fanciullo deve cessare una volta (lo vuole il mondo) e l'uomo deve incominciare. Son sicuro però che anche sotto la maschera di gravità che ora compero alla bottega dell'esperienza, lascerò scappare qualche vagito di neonato o qualche facezia di innamorato... Ma... Gli anni faranno il resto.

La pubblicazione delle mie poesie procede alacramente: non sogno che l'ora beata di vedere il mio volumetto all'ordine per spedirtene una copia: per spedirla al mio Niccolò. Troverai molto da correggere sí della forma che della sostanza: poco da lodare: assai da compatire. Rifletti come poteva io fare una correzione seria dei miei lavori nello stato in cui mi trovava (e mi trovo). Rifletti com'io faccia quest'opera piú per spinta dei parenti e degli amici che per mia volontà. Rifletti qual testa io m'abbia, come sia possibile badare al magistero della forma quando comanda l'impeto e la passione... e poi dico, compatisci di molto. La poesia a te dedicata è la seconda: ho collocata prima quella *Un Bruto-cesareo* perché è per essa che in Como mi si conosce e tanto per farmi leggere ho dovuto ricorrere a questa specie di miserabile sotterfugio. Fragilità umana!

Ieri ho ricevuto da Bernardino Zendrini, il traduttore di Enrico Heine, la sua ode d'occasione *Alla futura regina*. Il che me lo fece gran disistimare, come cortigiano: e quel po' d'ira che provai allora, mi dettò alcuni versi satirici contro questi poeti affamati

che feci pubblicare sulla «Frusta»: te li spedirò appena verranno a luce.

Ma e tu? Silenzio sepolcrale! Nulla mi dici di te, nulla? Come ti amo Sardi mio! Ieri ho comperato una stupenda cornice e dentro ci ho collocato il tuo ritratto e il mio: insieme noi dobbiamo essere sempre, sempre. Dimmi cosa fai perdio! Mandami qualche tuo lavoro (perché tu me lo nascondi, ma son sicuro che scrivi; hai troppa anima per tenerla sempre in te racchiusa!) Insomma scrivimi, come farò io dopodomani: perché questa non è lettera, è accertato di vita e nulla piú: il nome del Gorgo è Emilio. Ieri Bernasconi ha scritto a lui a Firenze, mi dirà cosí se colà si trova. Tu amami e aspetta prestissimo lettera dal tuo

Giulio.

60

[Como], 28 maggio [1868].

Niccolò mio,

L'altro ieri morí mia sorella... a diciannove anni... Tutti i legami che m'attaccano alla vita a breve andare si rompono e... tu non abbandonarmi. L'infelice tuo

Giulio.

1 giugno 1868.

Carissimo Niccolò,

Ti scrivo da un paesetto svizzero ove mi trovo colla mia adolorata famiglia. Quanto mi sia allegro, lo puoi immaginare dalla notizia che ti ho comunicata. Fu un colpo fulminante: un puro *grippe* che sviluppò d'un tratto una miliare e in un giorno compì la sua opera di distruzione. Povera sorella! A sí bella età e con tante doti in cuore! E in simili momenti! Gli è pur crudele questo destino! Come mi perseguita! Mai, mai un momento di requie alla nostra famiglia! Ma lasciamo da parte simil tema; soffro troppo e ti amareggerei crudamente se ti dipingessi lo stato dell'anima mia! Ma tu mio buon amico, tu, ancora colle gruccie! Sette mesi! È giustizia? Le tue lettere mi commuovono sempre il fondo del cuore! Non sospiro che l'ora di vederti, di stringerti fra le mie braccia e fra poco forse m'avrò questa gioia. Oh! il bel giorno! Fra otto o dieci giorni io e l'amico Botta intraprenderemo un viaggio, egli artistico, io di distrazione, a Napoli ed a Roma. A Roma! La città dei secoli! Non t'ho mai scritto prima perché sperava farti un'improvvisata; poi sopraggiunse quel colpo fatale ed ho dovuto differire la risoluzione. Verrò a trovarti a Varazze, o amico, e quella mezza giornata che passerò con te mi compenserà ad usura dei tanti mali che ho sofferto e che soffro!

Dimmi, perché, perché non hai terminato quella tua risposta poetica alla mia meschina tirata *Una lagrima*? Sarei pur stato tanto beato di leggerla, di farla compagna della mia solitudine! Sarei stato tanto certo che il cuore avrebbe avuto in te la sua migliore espulsione, e tu mi defraudi anche di questa felicità! Io conservo religiosamente le tue lettere, la tua poesia che m'hai data quando eravamo ad Asti, e le molte volte quando sono nauseato dalla malignità dell'uomo e della sorte, mi concentro su quelle e trovo un conforto insperato, soave, ineffabile. Le sono 21 lettere ed ognuna di esse è un anello della gran catena della nostra amicizia. Oh! Compisci quella poesia: te ne prego: aggiungi ancor questa prova del tuo cuore e del tuo genio: scrivila, scrivila. Le stampe della mia *Raccolta* sono alla fine oramai: al ritorno dal mio viaggio saranno all'ordine per la luce, e la prima copia, te lo ripeto, non so darla meglio che a te. Se mi lusingasse la gloria, dico gloria per dire *meschina vanità*, sarebbe questo il momento di ascoltarne le prime sue insulse parole. Le poesie che a mano a mano io veniva pubblicando sulla «Frusta», incontrarono a quanto sembra approvazione nel pubblico, sicché l'altro ieri ricevetti invito dal direttore della «Gazzetta di Milano», l'organo forse migliore del partito liberale in Lombardia, a voler scrivere come *appendicista* sulle sue colonne: critiche letterarie, amenità artistiche o che so io? Ho accettato in massima: voglio però prima conoscere le attribuzioni e i doveri delle mie funzioni. Se p. es. ci fosse la ne-

cessità di stabilirmi a Milano, non accetterei. Sono troppo affranto e spasimato e amo troppo la mia famiglia e soffro troppo al suo dolore perché possa trovare in me la forza di distaccarmene.

Oramai al mondo esterno, tal quale egli è, io non affiderò più né speranze, né anima. Egli m'ha distrutta l'una e logorata l'altra. Ho visto proprio che la vera felicità, il gran sogno della nostra gioventù, non si può trovare che nel sito sacro dove sei nato, dove t'hanno confortato la fanciullezza, le carezze di una madre, dove sei sicuro di avere la schiettezza, l'amore. Là tutto è calma: l'uno vive per l'altro: ci indoviniamo a vicenda, e considerando i mali che tutti ci hanno oppresso, ci porgiamo la mano per farci coraggio e dimenticarli e affrontare il nembo del futuro.

Qualche parola amara contro l'ingiustizia del destino che ho lanciata al capezzale della sorella moribonda, ha fatto fremere mia madre ed io ne rimasi, dopo, quasi impaurito. No, per rispetto alla mia famiglia, non mi lamenterò più. Ma né paure né onori, né fortuna, né *inane decoro* non mi solleticheranno mai. La mia anima non vuole ch'*amore* e questo né la gloria, né la fortuna potranno darmi giammai, bensì un cuore di madre, un cuore di fratello, un cuore d'amico... e tu sei primo fra questi e sarai come la Virtù, guida alle mie azioni. Addio: scrivimi ed amami come io t'amerò finché avrò vita.

Il tuo Giulio.

[Como], 9 giugno 1868.

Carissimo Niccolò,

Ho ricevuta la tua bella poesia: che dirò io? come potrò lodarla senza essere al di sotto sempre della Verità? Io non posso dirti che *Grazie* dal cuore e dichiararti con tutta la sincerità che tu sei *poeta* vero e che se trascuri quell'arte divina o per indolenza o per sfiducia delle tue forze, fai un insulto a te stesso ed alla patria. È una vera mutilazione che tu fai del tuo intelletto: se non peggio. Perché, a che servirebbe averti data un'anima così ricca di sentimento, se come un usuraio la chiudi entro te stesso e quasi sdegni farne partecipe altrui? Scrivi, Niccolò: dà retta a me, scrivi: e per la patria. Tu sei di gran lunga meglio di me fatto a comprendere il delicato e l'ideale, ed è a queste possenti ispirazioni che l'Italia nostra cercherà il coraggio della lotta e la soddisfazione del sacrificio. Tu hai combattuto per la patria e vai ancora duramente segnato del tuo coraggio, ma non basta. Tu che ecciti me, che pure ho più temerarietà che talento vero, perché non ecciti te stesso? Che rimprovero tardo ma severo non ti farà un dí la tua coscienza! «Poteva, *ma non lo ha voluto*» Tu hai letto Mazzini e lo ami; ora pensa, cosa gli risponderesti se colla sua fronte severa solcata dalle patrie sventure e da una vita sessantenne di agonie, ti domandasse: perché non hai fatto? Egli che tanto ha flagellato l'inerzia! Egli che sempre ha gridato: se c'è un

fine, non si tralasci inoperoso il mezzo! E quanto tu possa fare, *volendo*, la tua poesia mi sta a garanzia e ad augurio.

E là tra i pochi ruderi ecc.

La pace dei cipressi

Meglio che indegni amplessi ecc.

E la finale

Come di Babilonia

Nelle catene...

Non son poesia forse? E bella e santa poesia? Ti trascrivo le meste parole del tuo Mazzini e tu le ascolterai. Sono tolte a' suoi *Pensieri*. *Ai poeti del secolo XIX*: «Abbiamo, noi giovani, bisogno di voi, abbiamo bisogno che voi raccogliate, abbelliate, inghirlandiate dei vostri fiori immortali quella poesia che a noi tutti freme nell'anima, incapace di crearsi un'espressione. Abbiamo bisogno d'ascoltare la vostra voce, il vostro inno in mezzo alla lotta nella quale noi ci avvolgiamo. Abbiamo bisogno di sapere che il vostro canto ci conforterà il sospiro ultimo che daremo alla patria, e che un raggio della vostra luce poserà sui nostri sepolcri».

Ascoltalo Niccolò: giacché pure viviamo in tempi ove l'inerzia non è concessa, a noi giovani non resta che la lotta. E se la viva, quella dell'*azione* ci nega l'avversa fortuna, nessuno ci torrà mai quella più eterna e più santa: quella del *pensiero*. Del pensiero che non si imprigiona, né trova palle papali giammai che lo rendano

storpio o invalido. Se mi ami, adunque, *scrivi*: e mandami tue poesie.

Se lo stampatore non avesse già condotta a termine tutta la mia *Raccolta* io ci avrei inserita la tua: ma ora è impossibile. Dopo il mio viaggio ti spedirò il libretto. Ben mi sarebbe brillato l'animo il potertelo dare di mia mano venendo a Varazze, ma la formazione del libro non sarà compiuta per quell'epoca. Aspetto il passaporto: e poi io e l'amico Botta daremo un addio a Como. T'avverto però, che sebben me ne dolga, a Varazze non potrò fermarmi che quelle *tre* o *quattro* ore, tante d'abbracciarti, perché bisogna che m'adatti anche alla convenienza.

Sai? ho accettato l'impiego di collaboratore della «Gazzetta di Milano». È giornale diffuso e quel che piú importa non pecora, non venduto. Tutto è già fissato: per ora ho lo stipendio (vedi che non è poco) di 150 franchi al mese, ma questo è il minimo, il piú è che mi affido ad una carriera, per quanto è umanamente possibile, indipendente. Io avrò la parte letteraria, non coll'esclusione però della politica. Anzi, giunto a Roma, sono incaricato di spedire al suo indirizzo alcune corrispondenze di là. Al mio ritorno mi stabilirò a Milano. Se me ne duole, è inutile il dirlo. Tanto che avea già progettato di rifiutare, e lo faceva, senza le istanze della famiglia tutta, la quale vede in ciò una distrazione al cattivo genio che mi perseguita. Ho pochissimi minuti di pace: ma *homo sum, humani nihil a me alienum puto*: il cielo si stancherà.

Addio Niccolò: scrivimi, scrivimi e arrivederci e stavolta davvero. E la tua gamba? Te l'ho già detto, è troppo. Un bacio e

tutto tuo Giulio Pinchetti.

63

[Varazze, giugno 1868] martedì sera.

Cara mamma,

Ti scrivo, reduce or ora dalla mia gita a Varazze, presso l'amico Niccolò Sardi. Inutile dirti che l'amico Botta è con me sempre e che egli più che d'amico mi fa da fratello. Fu pure il gran bel momento che ho passato quest'oggi, io che ne ho così di raro. Tutto quanto si può desiderare dalla virtù di un cuore, io l'ho trovato nel mio amico. Colazione e pranzo facemmo nella sua casa, egli ci salutò con tutta l'anima e ne promise di venire forse in settembre a passare alcun giorno in casa nostra. È ancora costretto alle grucce e chissà fin quando: ma del resto è sano e robusto.

Domani sera io e l'amico Botta partiamo da Genova: ciò dipende dal non aver consultato l'orario un poco prima, il vapore mercantile per Napoli parte dal porto tre volte la settimana: lunedì, mercoledì e sabato. Dunque domani. Il viaggio sinora non offrì nulla del meraviglioso di cui andiamo in cerca, ma ci venderemo una volta che avremo posto piede sul cassero del bastimento.

E voi? E tu carissima mamma? Come state nella vostra campagna? La salute è buona? Se volete scrivere: *fermo in posta Napoli* e avrò il piacere di conversare un poco con voi. E il Pietro ha spedito copie ai giornali?

Vorrei fossero:

«Gazzetta di Milano», «Frusta», «Riforma», «Diritto», «Illustrazione», ed al più «Fischietto». Di ciò mi parlerete nella prossima. Addio carissimi, un bacio di nuovo dal vostro

Giulio.

L'amico Botta vi prega di chiedere al suo garzone, l'Attilio, se ha compiute tutte le commissioni che gli aveva date.

64

[Napoli], venerdì 3 luglio (?) [1868].

Carissimo,

Ho ricevuto la tua cara ultima e tralascio dirti il bene che mi hai procacciato dandomi quelle notizie e della mia mamma e di voi tutti.

Ti ringrazio della premura che hai avuto nello spedire le copie delle mie poesie. Attendo, ma proprio senza ansia alcuna, il giudizio del Brambilla. Mi spedirai quel giornale a Roma, *fermo in posta*, ché a Napoli mi fermerò cinque giorni ancora e non più.

Del nostro viaggio che t'ho a dire? È un incanto, un sogno delle Mille e una Notte ad ogni piè sospinto. Figurati: l'altro ieri

siamo stati a visitare il forte di *Sant'Elmo*, di costruzione normanna, situato sopra Napoli: ieri mattina a *Capodimonte*, villa reale, costruita sopra le Catacombe di San Gennaro. In quel palazzo ho veduto e toccato l'armatura di Corradino di Svevia, di Carlo d'Angiò, d'Ettore Fieramosca... Poi le *Catacombe*, più spaziose di quelle di Roma, piene di tombe e d'ossa e di cenere e d'iscrizioni. Poi il Duomo, la Chiesa di Santa Chiara, di San Filippo Neri, dell'Immacolata, ricche di capolavori d'arte e d'antichità. Il dopopranzo siamo stati in carrozza a Pozzuoli e là, le colonne di Giove Serapide, l'Anfiteatro colle celle delle fiere e dei gladiatori e le scranne dove sedettero e Cesare e Nerone e Caligola, poi le solfatare e le acque termali... Ad ogni passo qui esala alcunché di Greco o di Romano, ad ogni modo, di classico sempre.

La passeggiata a Pozzuoli (a cui voglio ritornare) è cosa che fa troppa impressione perché la si possa descrivere. Prima Posilipo, poi la tomba di Virgilio, la grotta di Virgilio, il palazzo della regina Giovanna, gli avanzi del palazzo di Lucullo, e di fronte l'isola di Capri, di Ischia, di Bagnolo, di Nisida; più in su Cuma e l'antro della Sibilla, Baia, i Campi flegrei... e tutto questo in una passeggiata lunga a un di presso come un due volte da Como a Cernobbio. Ritornammo a sera avanzata al chiar di luna, il cocchiere era un poltrone che vedeva briganti in ogni fronda che si muovesse: bisognava spingerlo ad andare. Per fortuna non ne

abbiamo incontrati, quantunque certi paesi come Pompei, Pozzuoli, ecc. siano ricovero di malfattori: e ciò per la frequenza delle grotte e degli antri, scavati nel tufo.

Al Vesuvio andremo l'ultimo giorno: ora sono all'albergo, mentre l'amico Botta visita il Palazzo Reale, la passeggiata di ieri ha gonfiato un po' la mia gamba: ma passerà.

Dimmi se il Picozzi ha pubblicate le mie poesie e se spedisce il giornale. Addio carissimi, state bene e divertitevi, e ricevete un bacio dal vostro

Giulio.

N. B. Salutatemi tanto lo zio canonico, dategli che perdoni alla gioventù quella tirata poco canonica che è il *Confiteor del papa*.

Il Botta vi saluta.

65

Napoli, 3 luglio 1868.

Caro Niccolò,

Non so resistere alla tentazione di mandarti notizie del mio viaggio. Ti scrivo da un albergo di Napoli, reduce da una passeggiata a Posilipo e a Pozzuoli. Cosa ti dirò io mai di questa terra incantata? Di questa terra ove la natura e l'arte hanno fatto le loro migliori prove? Ove il classico esala da ogni zolla, ove ogni lingua di terra è un'epopea? Figurati: il primo giorno: il *Museo* ove si può dire che si agiti Pompei: la Chiesa di Santa Chiara coi

sepolcri dei re Normanni: passeggiata a Posilipo coi palazzi di Lucullo e della regina Giovanna.

Secondo giorno: *Pompei*. È tutto detto in questa parola: che pensieri, che dolori, non mi ispirò nell'accesa fantasia quella vista immensa di piú immenso affanno! L'anfiteatro dai trentamila spettatori: e le celle delle fiere, e le camere dei gladiatori ecc. I teatri tragico e comico; il foro civile e il nundinario. Le case di Pansa, di Diomede, di Lucrezio: il tempio di Cesare, di Mercurio: la via dei Sepolcri... e lontana ma alta e tremenda, *l'arida schiena del formidabil monte sterminator Vesevo*... e Leopardi che mi gemeva dentro l'anima... ho colto su quelle zolle la *ginestra*... contenta del deserto.

Terzo giorno: Sant'Elmo, cogli avanzi normanni. Ercolano e i suoi scavi (inferiore per ogni rispetto a Pompei) Posilipo.

Quarto giorno: Capodimonte, villa reale, costruita sulle catacombe di San Gennaro. Là ho toccato con mano: l'armatura di Corradino di Svevia, quella di Carlo d'Anjon, la spada d'Ettore Fieramosca scoperta nel mare sotto il Gargano e portante inciso il suo nome. Figurati: un enorme spadone a due mani... e che colpi Italia! Italia! Poi le catacombe, piú ampie di quelle di Roma: piene di cenere e di scheletri. Al dopopranzo: Posilipo: la grotta e la tomba di Virgilio: avea di fronte Capri infame per Tiberio, Nisida dove si diede morte Porcia moglie di Bruto... arrivammo a Pozzuoli: là le colonne del tempio di Giove Serapide: immense colonne! L'anfiteatro piú bello di quello di Pompei: i posti dove

si assisero e Cesare e Nerone e Caligola: le terme romane; la solfatara. Ritornammo a sera avanzata, col mare e la storia davanti e la luna sulla testa.

Oggi riposo: domani Cuma e l'antro della Sibilla, i Campi Flegrei, il Capo d'Averno (Virgilio): il lago d'Agnano e...

Ora a noi: io e l'amico mio non sappiamo come ringraziare abbastanza la tua cara famiglia dell'accoglienza che ne ha fatto. Credi che uno dei piú bei giorni della vita mia, fu quello che io passai con te. Sicuro, con te: è inutile che mi sgridi: incarico te di salutare e ringraziare. Ricordati la promessa fattami e sii sempre l'amico del tuo

aff.mo Giulio.

N. B. Inutile dirti che l'amico Botta ecc. ecc.

66

[Roma, luglio] mercoledì (?) 1868.

Cara mamma,

Ho spedito quest'oggi all'indirizzo del Pietro una mia corrispondenza per la «Gazzetta di Milano» da spedirsi subito al Sig. Sonzogno. Io non ho ricevuto che una sola lettera mentre ero a Napoli e non so ancora del perché questa premura di informare il Sig. Sonzogno del giorno del mio arrivo in Milano, mentre dapprima s'era stabilita ampia libertà di tempo: reduce dal viaggio, certo è che io *non* mi recherò *subito* a Milano: non ne ho voglia.

Qui ci fermeremo ancora sei o sette giorni: da due giorni la gamba forse un po' affaticata dalla gita al Vesuvio, mi si è gonfiata, sí che fui costretto a domicilio: ma è cosa passeggera. So nulla affatto delle mie cose di Como: rispettate un po' piú l'amor proprio del giovane poeta, perbacco!

Roma è immensa città: ma la mia tristezza non si annega nell'ammirazione; i suoi brontolamenti logici li manda sempre, e a far pareggio di felicità e infelicità trovo un avanzo dell'ultima.

E se doveva guarire, lo doveva se non altro per riconoscenza a te, ma incolpane la debolezza umana piú prepotente assai e dell'anima nostra e degli istinti del cuore.

Quest'oggi ho l'umor nero e starei volentieri come Saul nella sua tenda, solo: ma il Botta è buon compagno e piú amico vero. Egli vi saluta e vi ringrazia.

Ditemi come state e credetemi

Vostro Giulio.

Salutatemi lo zio canonico.

Il Sig. Tosi è onestissimo e cortesissimo uomo, ha premura per noi assai, e saluta il Pietro e Cattaneo.

67

[Roma, 16 luglio] 1868.

Carissimo Niccolò,

Eccomi nella immensa Roma! Che ti dico, che tu già non abbia farneticato mille volte nella tua testa? Trovarsi proprio proprio nella terra classica, nella terra dei grandi! Potrai tu diluire in parole questo sentimento? Ti cito i punti già veduti: Colosseo, Terme di Caracalla e di Tito, [] Panteon, Prigioni Mamertine dove perì strangolato Giugurta e i complici di Catilina, Foro Vaccino dove arringavano e Gracco e Cicerone, dove Virgilio uccise sua figlia, Bruto condannò i suoi figli ecc., Campidoglio: Rupe Tarpea: Via Appia: Cloaca Massima: Tempio di Vesta, campo scellerato, Porta Capena, campo degli Orazi, Sepolcro degli Scipioni, Sepolcro di Geta fratello di Caracalla, Grotta della ninfa Egeria, bosco sacro, Palazzo di Cesare, punto di Giove Statore dove si fermò Romolo, casa di Crescenzio e di Cola da Rienzi: catacombe, Tevere, prigioni di Sant'Angelo, Vaticano, San Pietro ecc. e finisci se puoi. Si resta sbalorditi e la mente per un bel pezzo non potrà riaversi.

Ora sono in casa: la gamba che ho maltrattata nel voler salire sul cratere del Vesuvio, ora si è gonfiata e da due giorni non mi vuol più sostenere. Ho approfittato di questo spazio per scrivere il mio articolo di giornale che ho già spedito a suo indirizzo: una sciocchezza qualunque. Dimenticava di dirti che fui a Monte Parioli e a Ponte Molle dove cadde il povero Cairoli: vidi Monte Mario: ho pensato molto a te. Tornando a casa vedrò Monte Rotondo: fui a Porta San Pancrazio dove caddero Mameli, Manara ecc.

Ma che vuoi? Roma mi fa dolorare e lungi dal cancellarmi dal cuore la tristezza, ve la inchioda sempre piú e le comunica certo aspetto filosofico che sfida e rifiuta e abbatte i consigli. Pompei mi ha fatto lo stesso effetto. Penso tra me e me, se di fronte a tanta ruina meriti veramente la vita nostra la cura di venire conservata: se non è meglio togliersi a questa stupidissima vita a cui oltre l'individua felicità manca quel grande o quel po' d'eroico che rendeva un tempo necessaria l'opera del cittadino e faceva a lui dimenticare se stesso nel pubblico orgoglio: ma ora tutto, tutto è brutto: la virtù non ha piú corona, e il buono è deriso e calunniato. Ora è il mediocre, è il basso, è l'interesse: e speranza nessuna e dolore immenso... Lasciamo il tasto, tu amico, ricordati di me che t'amo tanto, salutami la tua cara famiglia, e credimi sempre

Il tuo Giulio.

Botta ecc.

68

[Como], 3 agosto 1868.

Egregio signore,

Perdoni se ho tanto tardato a rispondere alla carissima sua. Il mio viaggio scusa un mese di silenzio e non piú, il resto dell'assoluzione lo impetro dalla di lei bontà.

Che le dirò io mai? Come potrò abbastanza ringraziarla e del suo cuore e degli incoraggiamenti che s'è degnato fare alla mia

inesperienza? Creda, che se mai riuscirò qualche cosa, il che non ammetto, dovrò molto ma molto assai alla lettera ch'ella m'ha indirizzata.

Forse, e senza forse, la condiscendenza ha messo un velo all'occhio del critico ed ella per generosità ha voluto palliare quei difetti che purtroppo abbondano in quei miei troppi versi: ad ogni modo, io vado orgoglioso di sapere come la scuola che io m'ho scelta, ottenga il plauso dell'onestà e dell'intelligenza.

Piú che all'arduo della forma io ho faticato alla virtù del concetto: beatissimo me, se nel punto che faceva aggrozzare il ciglio del censore, son riuscito a rattenere alcuno da un'opera o da un pensiero malvagio!

Giovine ancora, mi capitò sott'occhi una frase del mio maestro, il Leopardi: «Io faccio nessun conto di quella lirica, la quale letta e meditata, non ha potenza di rattenere almeno per mezzo giorno alcuno da un'opera malvagia». E in questo pensiero ho plasticata la mia missione, e se il cielo mi sogguarderà benigno, la continuerò.

Vero è, che in quella mia raccolta vi sono poesie, che non vorrei aver pubblicate: esercitazioni da scolaro che, perché mi rammentavano i bei tempi della mia fanciullezza, conservai, ma che ora, a mente serena, disapprovo: e sono fra queste: *Il Confiteor del Papa*, *Fuit*, *Un po' di compassione*, e via via. Ma la gioventù è sentimento e non raziocinio: ed è solo tardi e quando la mente

si fa pacata e le giojaie dell'arte appaiono più spiccate che subentra il rimorso e si dice «non vorrei aver fatto».

Quelle poesie che parlano di illusioni, di disinganni, le poesie subbiettive in breve, checché me ne dicessero, non le ho volute sopprimere, e le amo fra le altre. Esse sono parte dell'anima mia: se il dolore mi ha aggravato, io non ne ho colpa: e la mia anima non poteva esprimere la gioia, e tanto più ora non posso né devo rinnegare quella tristezza perché essa si è fatta quasi sistema filosofico della mia vita solinga. Chi giudica, pieno di vita e di forza muscolare, quei parti di sistema nervoso eccitato, mi metterà ad un fascio col *Giovinetto* del Giusti o coi *Nazzareni da baja* che io stesso derido: ma l'afflitto e quello per cui la vita è studio, non mi potrà negare una lagrima di pietà. In quella lagrima è tutto il premio che io sperava da quei miei poveri versi.

Ora vado a Milano: venni scelto a collaboratore della «Gazzetta di Milano». Accettai, ma ci vado a contraggenio. La vita attiva non è per me. Io sono uno di quegli inerti pensatori, di quegli amleti malaticci che passerebbero la loro vita nella solitudine della loro cameretta, non conoscendo il mondo che pel pertugio della loro finestra, come il Dott. Faust, eppure trovando tutto brutto e disperando di trovare mai una sola anima buona. Nelle anime grossolane o forti, per usare un gergo mondano, il contrasto del male non fa profonda impressione: una scrollatina e sono Socrati fatti... ma per noi, poveri abitatori di mondi chimerici, noi di carattere tutto angoloso, se cadiamo una volta non

ci rialziamo mai piú: e se mai sí, ci rialziamo quasi istupiditi; e piú buoni a nulla; né per la società né per noi stessi. E ad ogni punto ci sentiamo zuffolare alle orecchie la parola cattedratica dell'uomo calmo, l'*esprit fort*, che ci dice che il cedere è da vile... il lottare da uomo... che la società ha bisogno di noi... che noi abbiamo una missione da condurre a termine... e via via, con quella fraseologia mezzo catechismo e mezzo affare, che la è una vera compiacenza.

Creda, se io farò qualche cosa, lo dovrò a quell'istinto di virtù che ancora vergine mi pulsa nell'animo: non ad altro. Ma io mi lascio trascinare da quel fastidioso *io* che non finisce piú. I malati, dal piú al meno, ritraggono tutti del vecchio Nestore che non parlava che di sé. Ed io sono ammalato. E lei signore? Io l'amo e voglio sapere come va la di lei salute: l'amo e voglio che mi scriva come io farò, sempre.

I suoi consigli, le sue parole, saranno sempre accettati con religione da me perché io la stimo e l'onoro.

Mi scriva dunque, e mi ami e mi creda

Di lei aff.mo e D. Giulio Pinchetti.

69

[Milano], 14 agosto, venerdì [1868].

Carissima mamma,

L'altro ieri v'ho scritta una lettera in cui vi avvisava dell'alloggio preso e quindi, se non sbaglio, del mio indirizzo. Caso mai

questa lettera non vi fosse pervenuta, eccovi di nuovo l'indirizzo stesso:

Pinchetti Giulio, Via S. Pietro all'Orto – n. 18.

Sono precisamente al primo piano della casa dove c'è l'ufficio della «Gazzetta» in cui scrivo. E finora ho scritto: quella corrispondenza breve da Napoli nel numero di martedì 11 agosto, in seconda pagina, che comincia: «E queste cose si sanno? E queste cose si permettono?» ecc. Più, ieri dovetti assistere alla distribuzione dei premi dello Stabilimento dei Sordomuti; e quest'oggi, nel numero giovedì 13 agosto, troverete il mio cenno. Domani sono incaricato di recarmi alla Esposizione di Brera, per fare l'Appendice: mancando Rovani hanno scelto me. Non so come me la caverò, ma loro hanno confidenza in me, tanto peggio per loro. Per domani mattina o doman l'altro dovrò scrivere qualche corrispondenza da Parigi, che non è cosa troppo facile: ma se è possibile, diceva quel francese, si farà, se impossibile, si tenterà. Ho poi il mio tavolino ingombro di libri di tutte le risme per fare i miei appunti letterarii e scientifici, in una appendice. Ma ci sarà tempo. Il Sig. Sonzogno è per me di una estrema delicatezza, egli si fida completamente nella mia capacità, e in ciò non so darci ragione. Cavallotti è un bravissimo giovine, ma che al vederlo e al sentirlo promette niente: posto che sia al tavolino o che abbia in mano la spada, si trasmuta che non si conosce più.

Ha lodato molto i miei versi e ne scriverà lui stesso. Nello studio oltre me e Cavallotti, c'è Treves, Pessina, i due traduttori

e basta. Sonzognò viene a darci un'occhiata di tempo in tempo, del resto non se ne incarica. Rovani e Ambrosoli scrivono quando ne hanno voglia. C'è poi libertà di fare e di dire. Lo studio si apre alle otto e si chiude alle cinque, ma ciò non vuol dire che siamo forzati a starcene lì sempre, si va a colazione e si passeggia.

Qual è la mia vita? Mi alzo alle sette e mezza, mi vesto: scendo abbasso, leggo giornali per cavar materia da far corrispondenze: alle 11 vado a far colazione in un'osteria che c'è in contrada, fumo un sigaro e ritorno allo studio dove sto sino alle cinque. Alle cinque salgo nella mia stanza: mi sdraio sul letto pensando a te, alla famiglia e quei pochissimi che mi vogliono bene: poi vado a pranzo; un passo o due lungo il corso per ora, perché sempre triste (ne farò di più in avvenire) e poi di nuovo a casa, dove scrivo, penso, leggo un po' di poesia. Ecco tutta la mia vita.

Amici non ne ho fatto e non sento la frega di farne: questa società di giornalisti non è vero che ci sia: ci sono, è vero, quelle compagnie spensierate del «Gazzettino» come Bizzoni, Billia, Cavallotti, che se la godono: ma io non invitato e di umor cupo non ci ho proprio voglia nessuna di andarci. Castoldi non è in Milano: quindi vivo da me, solo.

E voi miei cari? E tu carissima mamma? Ti voglio pure un gran bene, se penso sempre a te. Scrivetemi e ditemi che fate. Salutatemi lo zio canonico, il Botta (a cui scriverò, ditecelo) il

Carcano, il Corbetta, il Cressoni, la Peppina e quella matta d'una donna.

Addio: scrivetemi e quando potete fate una piccola scapata.
Un bacio

Il tuo Giulio.

Se arriva lettera al mio indirizzo o v'è giornale che parla di me, spedite tutto al mio indirizzo nuovo.

Nella cassa del Verga mettete un ombrello in buono stato: una spazzola per abiti, il mio album, e se è possibile un paio di stivali nuovi, questi si sdruciscono. Raccomando sollecitudine.

70

Milano, Venerdì 14 agosto [1868].

Carissimo Botta,

Eccomi a Milano collaboratore politico diplomatico e tutto che vuoi, infuori che contento. Ma non è con te che io possa sfogare i miei malumori: tu mi dai sempre del matto quando picchio su quel tasto e non sempre hai ragione.

Sono alloggiato precisamente nella casa dove è l'Ufficio della «Gazzetta di Milano»: anzi la mia stanza è proprio sopra il mio studio: di modo che posso fare tutti i miei comodi come fossi in casa mia. Scendo in studio alle otto di mattina e tolto il tempo di far colazione non ne esco che alle cinque... Finora ho scritto: una corrispondenza da Napoli del giorno 11 credo, la relazione che

vedrai sul numero di giovedì dell'esame dei sordomuti a cui dovetti assistere. E poi qui ti voglio: indovina dove devo andare oggi? Nientemeno che nel palazzo di Brera, per visitare i quadri di concorso e cavarne materia d'appendice. Ho cercato di non accettare, ma Rovani non c'era, quindi Sonzogno si volle fidare di me. Come farò io? Se ci fossi tu a Milano, allora sarebbe un altro paio di maniche, ma così? Così chi vivrà vedrà. Avrai letto quell'appendice del Cavallotti su Giulio Schanz, la scrisse, me lo confidava lui stesso, perché frastornato tutt'oggi dalle seccature di Schanz. Io pure ora dovrò fare Appendici Letterarie e ho già la mia stanza piena di libri spediti al giornale. Vedremo come ce la caveremo.

La vita che conduco è dal più al meno solitaria e mediatrice. Alla sera, se posso aprire il mio Parini o il mio Leopardi, sono tutto beato e dimentico la noia della giornata.

E tu? Caro fra gli amici? Continuerai nel tuo sistema di non scrivere mai? Non mi dirai una volta cosa stai facendo di bello? La tua martire è finita? E se ascolti una parolina sottovoce, il busto di mio padre è pure finito? Perdonami se insisto in ciò, ma faresti davvero un gran piacere a tutta la famiglia e non lasceresti noi tutti nel rimorso di non aver abbastanza venerata la memoria del padre nostro. Scusa se dico ciò, tu però comprenderai la causa e non la disprezzerai.

Se vedi Cressoni, digli che mi fu realmente impossibile lo spedirgli l'articolo promesso, ma che a breve l'avrà: sarà sempre

buono perché non mancherà tempo mai di dare una frustata ai famosi della «Gazzetta».

Salutami Carcano se lo vedi, Vitani, Bernasconi, D. Filippo, il Casella e tutti quelli che sai si ricordano di me. Stringi la mano ad Attilio.

E se vieni a trovarmi, che puoi immaginare che piacere mi farai, o sai che qualche amico ci venga, il mio indirizzo è:

Pinchetti Giulio, Via S. Pietro all'Orto presso l'Ufficio della «Gazzetta di Milano».

Addio, un bacio dal tuo

Giulio.

Sonzogno ti saluta. Lunedì egli andrà in vacanza a Monza.

71

[Milano], 30 agosto 1868.

Carissimo Niccolò,

Perdonami il lungo silenzio; se volessi scusarmi ti direi che il mio cassetto è pieno di lettere che ho cominciato a scriverti e che non ho mai avuto agio di terminare. Ciò ti basti, ch'io penso a te spessissimo. Tu sei sempre l'amico solo che m'abbia e sempre, per parte mia, ti avrò. Tu non sai la disgrazia che minacciò la mia famiglia. Mia madre fu assalita da un colpo d'accidente e quasi ne morì. Guarita, riportò lesa l'articolazione del braccio. E il cielo non si stancherà mai? Credi pure che se parlo di infelicità

ho le mie ragioni. Ora sta bene: ma io temo, temo... e vivo una vita di ansia e di dubbio mortale.

Io era già a Milano e dovetti ritornare a Como; ora di nuovo sono a Milano, il mio indirizzo è:

Pinchetti Giulio, Via S. Pietro all'Orto – presso la Direzione della «Gazzetta di Milano».

E tu approfitta dell'indirizzo e scrivimi presto e diffuso.

Io scrivo: ma Dio lo sa con che voglia! Da Roma ci ho mandata una corrispondenza che fu inserita. Non so se l'avrai letta. Ora, d'importante almeno, ho scritto due Appendici sottoscritte P.G., l'una al *Monumento a Cesare Beccaria*, l'altra sulla *Società Geografica Italiana*. Figurati: cose di cui non me ne intendo. Per martedì ci avrò probabilmente un'altra appendice: *Sul Conservatorio di Musica in Milano*. Le mie poesie poi sono in Lete già da un pezzo: la «Gazzetta di Milano», sul cui giudizio fondava assai, ora mi ha per collaboratore sicché non ne desidero e non comparirà. Ho capito d'aver fatto una minchioneria: m'ha lodato alcun giornale, alcuni amici: ed ora tutto è finito. M'han lodato i versi e io voleva esser compassionato nel mio dolore: presso a poco, m'han visto che piangeva e m'han detto che piangeva bene. Vita umana. Ma tu caro, scrivimi, scrivimi: ne ho di bisogno: se leggessi le lettere ardenti che ti scriveva. E perché no? Eccone una che trovo nel mio tavolo: *Ab una disce omnes*. Addio: salutami tanto la tua cara famiglia e pensa a me come io a te, sempre

Giulio.

Il foglio è appena intellegibile, perdona e leggi se puoi, o straccia.

[Milano], 12 agosto – sera [1868].

Carissimo Niccolò,

Eccomi a Milano collaboratore, giornalista politico e tutto che vuoi fuorché contento. Perdona se ho tardato tanto a spedirti mie notizie, ma le occupazioni, il dar passo a moltissime faccende mi impedí di dar retta al mio desiderio. T'ho però scritto due biglietti nel corso del mio viaggio, ma chissà se ti saranno pervenuti. Tu ad ogni modo, tu che hai tempo piú che non vorresti, scrivimi e spesso spesso: la tua amicizia mi fu sempre la cara fra tutte: ora poi mi riesce necessaria. Ascolta il mio egoismo dunque, se pur non credi prima alla memoria che puoi avere di me. Io vivo solo, e quantunque forse, dalla mia condizione di giornalista, costretto ad entrare in società, mi tolgo a malincuore dalla solitudine e dallo sprezzo che [ho] per la società, io ho diritto di averlo altissimo. Sogno i miei monti, i miei cari, la mia passata fanciullezza e spero, e spero assai nella distruggitrice di tutti gli affanni, nel premio dei buoni, nella morte. Non cercar di distruggermi queste idee: esse sono oramai il solo motivo per cui io viva: se io non confidassi in una fine non lontana, prodotta dai mali miei stessi, non torrei di vivere nemmeno a questa sera. Credi, un po' io sono ammalato di testa ed esagero; ma molto oh! molto di vero v'è pure nella perfidia, che dico perfidia, nella

bassezza, nell'infamia degli uomini. La calunnia mi perseguita ed io cadrò vittima di essa.

Ma tu, amico, tu, *amico del cuore*, ah tu non abbandonarmi. Io non vivo che di pensiero, ed esso vola spessissimo alla pacifica frescura del tuo Varazze. Ho bisogno di cuore, di cuore, di cuore: sii tu il mio angelo salvatore! Le mie poesie che m'hanno dato? *Pace* forse? E sta tutto in quella parola il sospiro dell'anima mia. Le han lodate: han detto *Bravo!* Oh! Ma il fuoco, la melanconia segreta, la spossatezza, la noia tremenda che me le hanno ispirate, chi s'è mai sognato di pensarci su? Lo stesso sarebbe a dire all'uomo che piange perché trafitto da dolori tremendi, tu *piangi bene*. Sì: la lode stupida, imbecille del giornalista, del compagno indifferente che ride, la lode alla pura maestria della penna, è ironia amarissima a questo povero mio cuore.

O Sardi tante volte io m'arrabbio meco perché dopo tanto soffrire, dopo tanto strazio di mente e di cuore, io non mi vedo smagrire, non osservo sul mio viso quel giallore supremo che è il preannuncio dell'estrema quiete. Quante volte leggendo e fremendo su Foscolo, Leopardi, o Heine, non ho detto tra me: mentitori! e se tanto era il vostro affanno, allora perché non morire? Se penso spaurato al come forse senza «l'amaro ferro» io potrei vivere sino ai trentasette anni, ai cinquanta... c'è da divenirne pazzo.

T'ho già detto l'effetto che fece su me lo spettacolo di Roma e di Napoli! Sotto quel cielo ardente, tra quei tumuli di mondi,

io pensava alla vanità della vita! Per l'arida schiena del formidabil monte... ho pensato al mio Giacomo, l'unico autore che io creda *sincero* ed ho colto la solitaria *ginestra*, il fiore del deserto, e te l'ho spedita. Era un simbolo ardentissimo del mio dolore e del bene che ti voglio.

Andai a casa afflitto afflitto: mi stetti un dieci giorni in campagna con mia madre... povera donna! Chi sa se io la vedrò mai più! Sento certe trafitture agli occhi. Perché vedi, forse non accadrà, ma ho come un bieco presentimento, che i miei cari non vedranno forse più il loro Giulio...

Adesso sono qui più malato che mai, e forzato dall'arida fraseologia del giornale: forzato a toccare il brutto e la nullità in tutti i tempi, in tutti gli uomini, forzato ad andare agli spettacoli (io) per farne i resoconti... E poi perseguitato, deriso, calunniato. Oh! scrivimi Niccolò: ma presto, ma lungo, ma sempre, sempre!

Addio amico: saluta e ringrazia i tuoi di casa, e amami, amami, come io ti amo.

Tuo Giulio.

72

[Milano], 4 settembre 1868 – mattina.

Dallo studio.

Caro Niccolò,

Ricevo adesso adesso la tua carissima e non ti dico che dolore m'abbia fatto il sentire che tu cammini *ancora colle grucce*. Io vado

ripetendo mestamente la domanda: «È giustizia questa?». Oh, quanto volentieri io ti farei compagnia in quei giorni lunghissimi che tu devi passare o a letto o sulla scranna. Ma che dico? Con una famiglia qual è la tua, l'esser ammalato, è egli forse questo gran male? Che tesoro di anime non trovi tu in essa?

Di me il meno che posso parlare son contento: ma una volta che mi ci metto lo faccio con uno struggimento di cuore, che mi lascia triste triste il giorno intero. Ora mia madre è guarita: ma l'uso del suo braccio non l'avrà più mai: e l'inquietudine mia persiste. Io mi faccio di giorno in giorno più cupo, più concentrato, sfuggo la compagnia e al più al più vado alla mia finestra e fo gioia se passa ancora la rondine, se un po' di verde si scopre ai miei sguardi. Per me posso dirla con Haroldo, *sono fra gli uomini ma non sono uno di loro*. Il Leopardi è divenuto la mia Bibbia; e allorquando quella filosofia disperata mi inchioda l'indifferenza nell'animo bevo, bevo, e poi torno a bere. Mi vorrei ubriacare e non ci arrivo mai. Io capisco che la mia felicità comincerà colla morte della mia intelligenza. Sí, beati i poveri di spirito: ora la capisco la gran verità.

Cosa vuoi? Quando io m'affaccio a quello che ero e poi guardo quel che sono e poi penso a quel che sarò, non vorrei vivere un minuto. Ma che? noi siamo i somieri dell'abitudine: la pazienza, dice il grande inglese, è una rozza sfiancata ma tuttavia cammina. Se ci entrassi tu, per un momento, con la serenità della

tua mente nello scompiglio della mia, non dubiteresti a classificarmi per poco meno che matto. E lo diventassi del tutto.

E intorno a me la gioia. Mio fratello mi scrive che si ammogliava. Sono divenuto tanto basso ed egoista che non ho provato gioia di certo. Non so capire, vedi povera testa, come possano gli altri essere allegri mentre io sono melanconico sempre. E dovere attendere al giornale! È una pena per me che subisco in sconto del troppo sentire. Ho scritte tre Appendici: te le spedirò stasera.

Ma tu carissimo? Oh, quando di nuovo ci vedremo noi? Quando verrai a Como? Io ho in mente quel giorno che ho passato con te e la tua famiglia, e fu uno dei piú belli che io godessi mai. Povero Niccolò, ti devo pur volere un gran bene, se tutte le volte che vedo un torto, un'ingiustizia, una malignità, penso a te per non formarmi un giudizio universale di pessimismo: a te se sorrido (perché ridere non so piú) a te se piango: e sempre e dovunque. Addio, addio: scrivimi e lungamente: mi fai pur bene colle tue parole. Saluta per me la tua cara famiglia e credimi il

Tuo Giulio.

73

24 settembre 1868.

Carissimo amico,

Grazie dal profondo di quel tuo articolo: grazie a te che hai dimenticato il poeta per studiare l'uomo. E questo io cercava, e

tu solo mi hai compreso, tu solo hai capito il perché di quei miei versi: io chiedeva *amore* e non lode di giornale. Se la parola di fede e di speranza che tu mi hai diretta, non verrà sfruttata dalla ignobile forza delle circostanze, io dovrò molto ma molto assai alla tua anima generosa.

Io aveva un amico in te e non lo sapeva. Perdonami.

Del resto quel che ho fatto ho fatto. Ormai non aspettare più nulla da me. Esposto alla malvagità di tutti, io anima gracile e nervosa (e lo dico con coscienza) finirò col perdere l'anima come ho perduto l'energia. Si dica di me la solita storia: *poteva e non ha fatto!* Così è il mondo. Dopo succhiato il sangue dal cuore, ti rimprovera perché nelle vene non ti scorre che linfa. Amico, tu non sai sino a qual punto arrivi l'infelicità mia, epperò è bene che tu mi inciti a combattere per la patria e per la gloria: ma io morirò con questi due voti inesauriti, sul cuore e sulle labbra.

Amami o caro, e scrivimi e se hai bisogno, se mai ti accadrà come a me di aver necessità di un'anima buona e pia, rivolgiti al tuo Giulio e non te ne troverai pentito.

Tuo Giulio Pinchetti.

74

[Milano], settembre 1868.

Carissimi,

Vi ho scritta una lettera l'altro dí non so se piú malinconica che matta: ma è il processo medesimo che succede nell'anima mia.

V'ho detto che non verrò a Como e ve lo ripeto. Oramai cerco di viver solo: tetro ma solo. Sono ridotto a tale che non sento piú né affetti né dolore. Chi se ne deve incolpare? Vorrei dirvi lo stato mio: ma ad uomini felici fu sempre noiosa la compagnia degli afflitti: dunque, è meglio tacere.

Per me non faccio che sospirare la notte eterna e dimenticare la vita presente bevendo. E bevo assai.

È inutile che vi meravigliate della stranezza di queste parole. È cosí. Lo scriveva prima: o *morto* o *cattivo*: sarò l'ultima.

Oramai io sono una persona inutile nella famiglia e per questo non sarò a Como che rarissime volte. Preferisco racchiudermi nella mia stanzetta e pensare al passato e disperare dell'avvenire. E non mi ammalo mai. Fin quando vivrò?

Vado all'ufficio, ma privo di forze, privo di volontà: qualunque compagnia è buona per me, purché possa una volta almeno trovare un cuore: non ne ho trovato mai, né mai forse ne troverò; bensí l'allegria che dà il vino e il rumore che ne consegue.

V'ho detto che non sarei ricorso a voi se non per denari, ed è per questo che vi scrivo. Ho bisogno di L. 65 (dico sessantacinque); se me li spedite bene; se no lascio il mestiere e succeda che vuole.

Addio,

[Milano], 5 ottobre 1868.

Carissimo Niccolò,

Ho ricevuto soltanto ieri la tua carissima lettera del 2 ottobre e solo oggi posso rispondere alle due lettere tue di cui m'era già grave il debito. Affari importanti quali di gioia e quali di dolore mi chiamarono a Como e mi vi dovetti trattenere per un 9 giorni. Di gioia: mio fratello si ammoglia e mia sorella si marita, l'uno per Natale, a Pasqua l'altra.

Di dolore: lo stato in cui trovai la mia povera mamma, essa sta bene di salute *materiale*, ma la mente, la sua viva intelligenza, la sua memoria ah! purtroppo temo che l'abbia per sempre perduta!

E veniamo a te: è con rimorso che mi fo a mandarti questo foglietto così succinto succinto, ma per ora non posso di più. Ti scrivo dallo studio e fra poco capiteranno i giornali. Che noia!

Ma sai che il tuo progetto di scrivere una tragedia (progetto del resto che hai già tradotto in pratica) mi sorride, e mi fa aspettare con ansia che tu lo compisca e presto? Io da te mi spero molto assai: ti conosco, un po' meglio forse che tu non conosca te stesso e t'assicuro che puoi lanciarti a *grandi cose*. La questione dell'argomento moderno, veramente mi farebbe pensare e quasi

dismettere il pensiero se dovessi scrivere a mo' d'esempio un'e-popea, perché tratterebbesi allora di narrare cose che si sono appena appena vedute: e quel combustibile di fuoco sacro, di poesia, sarebbe sprecato. Ma la tragedia non ha questo lato debole: e trionfa facilmente di queste difficoltà: il fuoco dei dialoghi, il moto, l'incalzar degli eventi la sostengono per se stessa. Se poi v'aggiungi che essa è l'espressione più completa dei sentimenti umani e che questi sono immutabili, troverai che qualunque tragedia è possibile sempre. Scrivila dunque per Dio, e mandamela appena l'hai finita: o ancora qualche atto isolato, che mi dai tanto sangue nelle vene. Ti prometto che io vivrei nel tuo successo. Oggi vado dal libraio e ti spedisco senza dubbio il libro richiestomi. L'ho detto: ecco i giornali ed ecco finita la mia lettera: me ne vendicherò stasera o domani e ti scriverò a lungo, ma molto a lungo: ho a dirti molte cose, tristi tutte.

Addio Niccolò, amami come io t'amo e nessuno si sarà mai amato cotanto. Salutami tanto la tua cara famiglia: va avanti sul tuo progetto e aspetta prestissimo lettere dal tuo

Giulio.

76

[Milano], 15 ottobre 1868.

Carissimo Niccolò,

Eccomi finalmente a te: intendiamoci, con lettere, però che col cuore lo sono sempre. Le occupazioni, la tetraggine mia passata a stato cronico, mi rendono impossibile sovente il caro effondersi dell'anima, l'abbandono dell'amicizia. Tanto più che io allorché ti scrivo non faccia che piangere, piangere, piangere e sempre piangere e per quanto amico tu mi sii, finirai ad infastidirti di questo Geremia perpetuo. Ma cosa vuoi? L'anima mia non ha che una sola potenza: il dolore: che una sola fede: il dolore: che una sola speranza: la morte. Vivo a Milano in preda alla più terribile delle malinconie: la mancanza di desiderio. Non mi commuovo più né al Grande né al Bello: divento bassamente egoista: non penso che a me: oblio la famiglia, la madre, la patria. Gli amici si stancano di me: ed io li osservo diventar freddi, rarefare le loro visite senza né rabbia né dolore. Vorrei che il mondo fosse una oscurità ed un silenzio... Scrivo articoli perché mi si dice di scriverli: ma l'animo, il furor lirico, la convinzione è morta in me. Tutta la mia inerzia è concentrata nei vortici del mio cervello: se muoio, e sia presto! mi trovano la massa encefalica sviluppata come quella del mio Leopardi, vivo sino che avrò la madre: dopo non essendovi più per me né effusione né gloria, né Speranza non avrò più nulla da rammaricare in questa terra: quali gioie ho raccolto infine? Quali refrigerii? Passata la prima gioventù non ho più goduto nulla: se pure erano godimenti quelle immaginazioni pressoché infantili che si accontentavano

di un battito di cuore piú accelerato o di alcuni sogni d'un avvenire che vedi qual è. La calunnia, proteiforme mi perseguita e io solo sempre maledico, fra me, e l'uomo e piú me stesso. Io starei il giorno intero colla testa in pugno a guardare il grigio orizzonte a veder calare le foglie ingiallite... e penso quand'è che questa foglia vizza che è la mia vita si deciderà a distaccarsi dal suo tronco... Ma io ti rattristo, amico: perdonami, perdonami. Oh! quando penso a quei giorni beati che ho passati con te: eravamo pure in prigione, eravamo sì può dire senz'aria, ma allora il cuore aveva regolari le sue pulsazioni, ma allora io era con te. Oh! Ci penso tante e poi tante volte! La rimembranza! Ecco il mio triste piacere.

Ma e tu, amico mio? La tua gamba? E la tua tragedia? Mandami, mandami il primo atto, crederò di essere con te. E che gioia sarebbe la mia se sentissi il nome del mio Niccolò ripetuto dalla bocca della fama: godrei quasi piú per me che per te, se è lecita l'espressione. Per me, quel che ho fatto ho fatto: lo dico seriamente e schiettamente: ma tu? Tu hai potenza e volontà, e sarebbe un tradimento che faresti a te stesso se ti fermassi in sulla via; sali il *diletto monte*. Ora tanto piú che la solitudine ti feconda delle sue ispirazioni e delle sue sentenze: scrivi sotto la bandiera di Schiller, e se vuoi un bel tipo di virtù da contrapporre a qualche ribaldo della tua tragedia: esamina te stesso.

Addio mio caro: scrivimi; non badare alla brevità delle mie lettere; tu se mi ami scrivi a lungo, a lungo. E spesso. Salutami tanto la tua cara famiglia e credimi finché avrò vita

Il tuo frat. piú che amico Giulio.

77

[Milano], 5 novembre 1868.

Carissimo Niccolò,

Veramente tu sei troppo buono verso di me che non lo merito. Io non saprò mai maniera di ringraziarti e delle tue lettere caldissime e della tua tragedia. Non l'ho letta ancora: ritornava dall'osteria quando l'ho ricevuta e mi sarebbe sembrato di contaminarla leggendola in quel momento. Stamattina per tempissimo però non ho potuto fare a meno di dare un'occhiata alla prima pagina ed è inutile il dirti che in Lionello ho veduto il mio Niccolò ed in Tullia quella sua gentile sorella che prima di Monte Rotondo sapeva la partenza progettata da lui e taceva, che, ferito, l'assisté trepida come madre, affettuosa come amante. Dimmi un po' Niccolò mio, ti pare che mi sia ingannato? Senti amico, io non ti scrivo giudizio alcuno sin che non l'ho letta tutta e lo voglio fare adagio adagio: e poi a dirla in verità, io amo di piú palpitare con te che fare il messer critico. La è parte noiosa e che distrugge il sentimento. Fra poco dunque.

Hai ragione, due volte ragione, io ho mancato alla delicatezza, che dico, alle basi prime dell'amicizia. Lascio passare il giorno

nefando di Monte Rotondo senza badare che in un giorno simile, a quell'ora forse e in quel minuto, cadeva a terra umido del suo sangue generoso il mio amico, il mio fratello, Niccolò mio. Povero martire! Quanto m'ha commosso il sentire della festa che tu celebravi in famiglia quel santissimo giorno. Sono poche, ma le sono pur forti, pur divine, le emozioni, le consolazioni che sparge il dovere adempito! Ora cos'era per te allora e la briga politica e l'abbiettezza delle mosse e l'immoralità dei concetti: tu non avevi chiesto nulla di ciò! Tu sapevi che la patria aveva bisogno di te, e alla *morte devoto* sei corso tra i primi per ritornare zoppicando alle pie memorie di quel giorno. Ed io mi posi l'altro dì a sciogliere qualche inno pel mio Niccolò, ma no, l'inchiostro negava di contenere la divinità del mio concetto: sí, perché allora mi sentiva così grande, così terribile, come fossi il Dio vendicatore di Mentana, di Monte Rotondo.

Ho dismesso: passato il parossismo delfico e a mente posata, e a cuor gentile... te la scriverò la mia poesiaccia. Sarà forse la caparra melanconica della nostra effusione: tu lo sai, l'affetto non sa vivere che melanconico, non sa nascere che dal dolore.

Non son poche le volte sai, che nella mia mente mi figuro di venirti a trovare e adagio adagio sotto le fronde salire per quel tuo viale, passare davanti a quella statua che par che dica: *salve*, e venirmene sotto la tua finestra e d'un colpo gridare: *Niccolò* e tu far per correre, povera vittima e aspettare tra la bestemmia e il riso che io ti stringa tra le braccia e ti baci. Oh t'amo tanto! E poi

te l'ho detto: io un'anima grande, piena, prepotente d'amore come l'ho sognata nei libri non l'ho trovata mai, mai che in te. Cento sono i Buoni, ma la bontà è sciocchezza maggiore quando non è intellettiva, quando non palpita, quando non idealizza: oh! il mondo come lo costruiremmo noi due! Non ti pare, Niccolò, che noi ne saremmo capaci? Quanto azzurro, quanta luce, quanto amore! Povera fantasia! Eccoti in moto: crea, crea gli immensi tuoi fantasmi di cielo, non ne creerai mai abbastanza che valgano a compensarti dei mille freddi della realtà. Senti: d'ora in poi ti voglio scrivere spesso spesso: e tu mia testa sta pure melanconica, ma ti voglio costringere a ridere quando sei davanti al mio Niccolò: vo' che ti metti in abito da festa. Non so se te l'ho detto, che se muoio mi devono trovare una massa encefalica sviluppata come quella del Leopardi. Non faccio che pensare, pensare e pensare. A proposito del Leopardi: ho un'idea, oh la potessi condurre a fine! Di scrivere la sua vita, ma come la sento io, come non venne intesa mai. Non fo per vantarmi: io con Leopardi son come con un fratello: tutti i giorni egli mi comunica le sue idee ed io cerco di consolarlo e poi piango e poi domando ristoro da quella sua disperata filosofia. Fatto è ch'ei mi ha confidato tante cose, che potrei scrivere la sua vita. E se mai la scrivessi, se mai la pubblicassi, io non saprò mai dedicarla ad altri che a *Niccolò Sardi*. Mi rincresce di non aver qui a Milano copia delle mie poesie: ma scrivo subito a casa e ne spedisco copia al tuo amico Mombello. Chi è tuo amico, è mio.

Di mia madre che ti dico? Povera donna! È molto tempo che non la vedo più! Mio fratello fu a Milano l'altro ieri e mi dice che sta bene! Ma è egli proprio necessario per ottenere la salute del corpo perdere l'intelligenza dello spirito?

Senti Niccolò: contraccambia tanto i saluti della tua cara famiglia: l'affetto che a te mi lega mi fa quasi di casa.

Ti scrivo prestissimo e più alla lunga, amami e scrivimi spesso. Un bacio: ancora un altro e addio

Tuo Giulio.

78

[Milano], 5 novembre 1868.

Carissimo,

T'ho scritto stamattina e a voler essere un uomo regolato non ti dovrei scrivere che domani o dopo e non prima, ma oggi io sono tanto ripieno di te che non posso starmi dal tornarti a scrivere. Sono in studio ed è inutile dirti che mi annoio: far corrispondenze politiche e traduzioni dal francese credi che non è da divertirsi il benché minimo. Sono un caval da corsa costretto a tirare il carrettone della birra. Lo studio dà sopra un giardino: due immensi ippocastani ombreggiano lo scrittoio mio: era un bel regno l'estate: ma adesso? Guardo di fuori e osservo mestamente le foglie ingiallite distaccarsi ad una ad una come le anime dei dannati danteschi dal ramo e venir rotolando a terra per servire fra poco a far letame: e penso a quella lettera dell'Ortis su

Lauretta: *tal tu fiorivi un dí*. Ed ho una voglia di piangere, di star solo: mi assaltano tante memorie! In questo mese capitaronmi sempre tutte le disgrazie: in questo mese, o vicino, moriva mio padre: in questo mese mia sorella maggiore: in questo mese la mia Luisa: in questo mese la *fatalità mia*... Ma *ah poor Yorik*: la vita, è un triste bicchiere, ma convien berlo tutto.

Caro, ti ringrazio: ti ringrazio con quante fibre ha l'anima mia della tua tragedia: essa è tutta intima, è tutta come fra noi. Son traduzioni d'anima, passionate... te l'ho detto: tu sei il Massimiliano Piccolomini della mia fantasia: tu mi sei realtà ideale. Io non ti meritava. E quella Tulla! Oh, come io l'amo! Come diventato fanciullo: che! ho bel pari a dire l'anima mia è invecchiata: un sentimento nobile la scuote ed eccomi giovine, eccomi vergine, eccomi primo. È la primavera che feconda i suoi epitalamii sotto la neve dell'inverno. Tulla! È concetto di poeta? ne è molto. Tu hai copiata la sorella tua, ed ecco perché l'immaginazione di quella tua tragedia riesce più pura, più candida, più soave.

Senti, Niccolò, quando ho ricevuta quella tua composizione, mi trovava in studio e leggendola tradii un moto di agitazione [per] la contentezza che ne provava. La guardò Cavallotti e mi chiese se tu acconsenti a pubblicarla sulla strenna del «Gazzettino Rosa». Io ho detto che t'avrei scritto, ma senti, a malincuore ti scrivo: io vorrei che questa tragedia fosse mia, mia come una tua lettera, proprio mia: non la vorrei pubblicata: perché far pubbliche le pulsazioni nostre? Però scrivimi in proposito.

Domani ti spedirò una bellissima ballata di Cavallotti, sopra Mentana. Io non ho scritto che una poesia per la Strenna della «Frusta» quantunque me ne chiedessero altre. Mi piace scrivere per me.

Ma tu per Dio, tu che sei poeta come me e più di me, perché non la coltivi questa santa Musa? Un bell'avvenire ti sarebbe preparato. Addio, caro fra tutti, salutami tutti in casa e scrivimi in proposito alla pubblicazione o meno. Il tuo

Giulio.

79

[Milano], 12 novembre 1868.

Niccolò mio,

Tu vuoi che io ti dia un giudizio critico sul tuo, o meglio, mio *Lionello*? La è parte che mi dispiace, già te l'ho detto: in opere come la tua amo meglio palpitare che noverare e condannare i palpiti; ma tu lo vuoi ed eccomi a dirti quel poco che posso di buono, intendiamoci, che posso dir io infelicissimo censore di *buono*, non della tua opera, della quale a primo punto comincio a constatarci la bontà. E se lo consenti: di mano in mano che mi verranno idee od impressioni nuove da quelle tue caldissime pagine che attento e continuo leggo, te le comunicherò: tu ne farai quel conto che vorrai. In questa non daremo che la sintesi, più tardi la prolissa analisi.

Se volessi imitare quel *genus pecudum* di carnefici letterarii che sono i sostenitori della necessità dell'unità di tempo e di luogo che vuole che un'opera per esser buona debba trattare più di ieri che dell'indomani, ti direi che tu sei perduto; scrivere su Mentana è un'*infrazione* alla falsariga della Crusca: bisogna che tu aspetti cinquant'anni a scrivere quei versi, adesso il caldo appena passato dell'azione *uccide l'effetto della narrazione* e... Ma io ti vedo sorridere con me... ed è meglio infatti che a questo punto il cipiglio del critico si scioglia in una gioviale sghignazzata. Sai invece un giudizio che ho meditato da molto e che ora mi risolvo a darti? È: che il tuo Lionello, tutta anima e magnanimi istinti, la tua Tulla tutta tenerezza e romana virtù, sono enti completi e direi chimicamente *semplici*: nature prime e verginali che ti fanno a primo aspetto innamorare di loro, che le ami nel segreto della cella e nell'abbandono della solitudine, ma che date alla grossolana curiosità e alla mania dello strano, che sono il precipuo carattere di questo Polifemo che si chiama il *pubblico*, perdono il loro incanto e l'arcano olezzo della gioventù, si rattristiscono come la *mimosa*, ed hanno lo sconforto di vedere la loro nobiltà e la ingenuità o non capite o derise, o, quel che è peggio, capite con indifferenza. Il perché io ti dico: «il merito principale della tua opera sta nella sua impossibilità ad essere rappresentata». È un'opera che va *stampata*: pubblicala in un'opuscolo a parte e l'esito non le può mancare: io sarei tanto lieto di metterci due parole di prefazione! Ma dammi retta: hai ancora tu un presentimento, che il carattere

del tuo Lionello non potrà forse essere tutto gustato dal pubblico, vai ancora piú avanti: *fischiare il mio sangue!* C'è dentro tutto qui: e tu lo vorresti? Ti dico franchissimo, franco sino alla brutalità: è questo il dilemma, o vuoi, perdio che tanto tuo cuore e tanto tuo ingegno vengano riconosciuti quasi a vendetta del sangue che hai versato, e allora, dammi retta, *stampa il Lionello*. È certo il successo. E lo dedichi alla madre, alla famiglia ed esse non te ne saranno meno grate. O vuoi esporti alla possibilità, e dico piú, alla probabilità (e ne sai il motivo) di non essere applaudito e allora dallo alla scena.

Guarda: a Foscolo venne fischiato l'*Aiace* e sai perché? Perché in *Aiace* prorompeva troppo l'anima: e per il pubblico ci vuole anima *poca*, fatti e politica *moltissima*. Le tragedie di Bjron, non hanno mai riscosso applausi, se non quei di convenzione e dovuti all'autore del Giaurro e del Childe Harold.

Figurati invece di vedere il tuo Lionello in un bel volume: là sul caminetto del garibaldino, della donna, del patriota in breve. Eccoli lí attenti, curvi sul verso e intender l'anima e pensare con ansia alla sorte di tanti prodi, e concludere: perdio, il giovane che ha scritte queste pagine ha potenza di mente e di cuore: ecco la lode sciogliersi in una lagrima: e le famiglie vedove d'un figlio o d'un fratello, benedire al mio Niccolò che ha assunta questa nobile parte della vendetta...! È allora che l'anima del lettore può indovinare la tua; ma sul palco? Mi fai ridere. Sul palco sarai lo zimbello dei triviali, come, poco su poco giù, i generosi furono

sempre lo zimbello del mondo. P. es. quando siamo all'ultimo atto e Corrado tra il furore e la morte grida nella strozza: *Entrate maledetti?* Che vuoi tu che il pubblico ti dia retta. Ohibò: egli si è già alzato dalla sedia e non senti più che il frastuono di chi parte. E allora, potresti ben dire: uscite maledetti, che ne avresti ragione. Eppure per me la parola più potente dell'opera tua è appunto quell'anatema di Corrado: è quasi la sintesi di tutto il sangue sparso e il grido di Mentana. Per te Mentana è diventata Gavinana: e perdio che quel tuo Lionello ha del Ferruccio...

Questo per oggi: domani o dopo ti scrivo certo: tu intanto dimmi che intendi fare, il tuo desiderio mi sarà legge. Addio o carissimo, amami come t'amo. Salutami la tua famiglia e credimi

Tuo af.mo Giulio.

P. S. Domani ti spedisco un articolo in cui se ne dice *di tutte le razze* contro le mie povere poesie. Indovino chi può essere stato e me ne rido. Oramai di queste cose non me ne curo più.

80

[Milano], 5 dicembre 1868.

Carissimo Niccolò,

Perdonami il mio lungo silenzio: non ne ho colpa. Fui per otto giorni costretto all'inazione da un fortissimo mal di denti, poi mi recai a Como cosicché ritornato a Milano capii la gravità della mia colpa. Eccomi a sciogliere un poco del mio debito.

Prima di tutto escludi, annichila l'idea che io mi dimentichi del tuo *Lionello*. Dimenticarmi di quella cara tua produzione: dimenticarmi di te; vedi bene che ciò è impossibile. Sono le cinque volte che l'ho letta e sempre con un diletto nuovo.

Veniamo al fatto.

Tu devi far stampare l'opera. Lo potresti qui a Milano, ma per la cura delle bozze e la diligenza delle correzioni io ti consiglierei, se pure a Varazze v'ha un buon editore, a farlo stampare colà o a Genova. Ho provato io stesso e so quanto sia noiosa quella funzione. Non aveva torto l'Alfieri che diceva che si è fatta metà della fatica quando si è scritta l'opera. La fatica maggiore è quella di sorvegliare la stampa. Quanto alle copie, parlo sempre per esperienza, quattrocento o cinquecento basterebbero. Io ne ho cavate quattrocento e ne ho vendute 60. Ciò non insuperbi certo il mio amor proprio letterario. La spesa, dato che tu scelga bei tipi, bella carta, ammonterà a non meno di 300 franchi, ma fa conto che pur sottratto il guadagno della vendita, tu ci abbi a rimettere del tuo. Parlo franco e brusco, ma è l'esperienza, torno a dire, che mi fa tenere un linguaggio simile.

Pubblicata l'opera, io ti darò una nota di tutti i giornali milanesi *ac non*, a cui tu la potresti indirizzare, io anzi mi adoprero presso loro. Però che bada, la *réclame* essere tre parti della gloria. Quanto alle correzioni che tu vuoi che io ti suggerisca, reputerei logico che io mi attenessi al generale, perché il verso già osservai progredire semplice e armonioso per sé, e l'autore ad ogni modo

ne è sempre il giudice migliore. Bensí potrei dirti, (e ho già incominciata l'opra) quanto a me sembri emendabile riguardo al lato scenico del *Lionello*. *A priori* comincio a dirti che io escluderei il titolo di *Tragedia*. Dogmaticamente ragionando, il tuo *Lionello* non può chiamarsi con questo nome, bensí *scene drammatiche, storiche*, che so io? Tutto: fuorché il titolo di tragedia. Posso anche *a priori* dirti che il tuo lavoro *non omnis morietur* anche dato che la fortuna, come è uso, ti sia bieca.

Quando avrò finito le mie note dunque, te le spedirò. Per ora sono forzato dai miei lavori che dí e notte m'assalgono ad essere breve. Tu mi perdonerai. Il primo momento di respiro ti sfogo una letterona.

Non vorrei che tu credessi che io tenga alla mia persona perché t'ho spedito un mio ritratto. Il mio fisico anzi è quanto c'è di disprezzabile in me. Solo, l'amico Botta fotografo, mi toglie dalla umana dignità, per ridurmi allo stato di *maniquin*; io l'obbedisco: ed ecco il perché di quel ritratto.

Caro Niccolò, addio per ora; prestissimo ti scriverò; scusa l'indecenza del foglio e credimi sempre

aff. mo tuo Giulio.

81

Dallo studio, 19 gennaio 1869.

Carissimo Niccolò,

Perdonami, perdonami. Furono due mesi di vicende dolorose che mi resero affatto impossibile lo scriverti come io voleva: epperò mi tacqui. Ora che tutto è finito, lasciami prima allungarti la mano e farti un bacio di cuore e poi permetti che ti esponga qualche cosa.

Io era qui alla «Gazzetta di Milano» sai, come collaboratore letterario e scientifico: eppure non mi esentava mai dall'onere di tradurre dal francese e dal fare corrispondenze politiche benché ciò mi costasse molte sere di studio. Tu stesso, lo ricordi, mi scrivevi quasi meravigliato perché ricevevi appena la somma di 150 al mese. Una bella mattina il direttore mi chiama e mi dice così *ex abrupto* che avea sentito come io avessi preferenza maggiore per la letteratura che per la politica, epperò che pensava di farmi un favore lasciandomi puramente alla parte di appendicista. Fin qui nulla di male. Ma poi soggiunse che ogni mia appendice verrebbe pagata L. 15. Il che valeva, presso a poco, come un darmi un congedo con tutte le grazie, dacché, siccome in un mese mi riesce impossibile il far più che 5 appendici a modo mio, e se anche ne avessi fatte di più non me le avrebbero accettate per la teoria della divisione del lavoro, io veniva a trovare il mio stipendio diminuito della tenue somma di L. 75. Ridotto cioè alla metà. Vedi bene che questa proposta lambiva i confini dell'offesa. Epperò risposi che allora era meglio che io me ne andassi a casa e che di là avrei scritto *gratis* le mie appendici. Mi pare fosse rispondere franco. Me ne partii e per un mese me ne stetti a casa,

arrabbiato che non ti so dire, dacché mi vedeva rovinato nella mia carriera e non mi sentiva più voglia nessuna di scegliermene un'altra. In questo mese mia madre s'ammalò e dovette ad un miracolo se poté rimettersi ancora. Sopravvenuto l'altro Direttore si adirò dell'azione del primo e mi richiamò. Io era deciso a non più ritornare, ma confessò il torto dalla sua parte: venni di nuovo a Milano e riassunsi, ma più intensamente, le mie occupazioni. Scrissi appendici, articoli di fondo, tradussi e via via.

Poi accadde il matrimonio di mio fratello e dovetti fermarmi di nuovo a Como per alcuni giorni; fra due giorni avverrà quello di mia sorella ed io ho dovuto tre giorni fa ritornare ancora una volta a Como. Ed ora eccomi qui. Non t'ho detto che per dieci giorni fui pure io ammalato di risipola. Vedi che fu un mese ripieno di avventure, vedi che se non t'ho scritto... No, se non t'ho scritto avrò sempre torto. E il tuo *Lionello*? E la tua gamba prima ancora? Ed io non ho trovato il tempo di scriverti una linea? Oh! ma quante volte ho pensato a te! E poi mai, mai non ho saputo risolvermi a scriverti una riga... Dimmi: mi perdoni. Non ho fuori di quelle altra ragione: ma l'affetto vive anche meglio senza di quella ostinata facoltà.

Od dunque dimmi alcuna cosa di te: di quelle lettere come l'ultima non scrivermene più.

E il tuo *Lionello*? Ecco il pensiero che mi brucia come un rimorso. Tanto cuore, tanto slancio in te... ed io? Davvero che non me lo perdonerò mai, mai più. Tu lo sai, l'amore che ti porto

è grande, ma come te l'ho mostrato io in questi mesi? Oh meglio, meglio che io mi taccia. Ti dico solo che tanto aveva la coscienza della mia colpa che per poco non ardiva più scriverti: cosa dire, cosa fare?... ed ora mi son risolto. Ma no: non è una lettera come io la volevo: ho materia da empirne quinterni, ma mi vendicherò: ti voglio scrivere tanto e tanto che alla fine ti devi riconciliare con me e forse pregarmi di desistere dalla forma opprimente delle mie dimostrazioni.

Senti amico: pubblica il *Lionello* (e arrossisco di nuovo): le mie osservazioni tu non le accetteresti più e ne avresti ragione, né io vorrei più mandartele. Ma tu hai coscienza d'arte e finitezza di cuore: fai tu e la quistione è d'un verso più o men forbito: ma l'opera è *fatta*.

Ti scrivo non so in che modo: le idee mi si affollano, e vorrei dire, vorrei dire... ma ad una subita mia.

Tu amico, se pure l'orgoglio della tua amicizia non si è corrugato ai miei involontari insulti, scrivimi... per compassione se non per merito. Scusami, dimmi almeno come stai... come la famiglia... Aspetto... e volere o no, taccia tu o meno, io ti tornerò a scrivere.

Addio, perdonami, perdonami. Sempre

Tuo Giulio.

Carissima mamma,

Ho pure il gran torto io, dopo tante promesse che t'ho fatto, dopo tanta affezione che tu hai per me, affezione che io ti contraccambio con tutta l'anima, di essere stato tanto tempo senza scriverti una lettera, una riga, una parola. Ne incolpa lo stato mio sempre triste, sempre sfiduciato, sempre doloroso: le tante volte, che dico? sempre, il mio pensiero rivola a te come l'unico oggetto che mi giustifichi il perché del mio vivere, come l'unica caparra di un qualche giorno migliore, eppure non t'ho scritto mai. E quante cose vorrei dirti! Quanti pensieri dividere e trasfondere con te! Come vado superbo quando sento dire: *la mamma pensa sempre a te, essa aspetta ardentemente tue notizie!* Come amerei esserti sempre vicino a sollevarti da quello stato di abbattimento in cui ti costringe la condizione della tua salute... E non ti scrivo mai. È uno di quei tanti dolorosi indovinelli di questa scipita e noiosissima umana commedia che fanno disperare il filosofo e fanno male ai cuori generosi.

Tu intanto, dimmi, come stai? Potessi tu scrivere! Ridotta a pensare solamente, la è dura. Ma tanto hai sofferto pur tu che ormai ti sarai avvezzata alle amarezze e che un nuovo dolore ti parrà una logica conseguenza degli antichi. Dunque incarica, giacché tu non lo puoi, o il Pietro o il Cesare o che altri di scrivermi per te e di te. Dalle lettere che finora mi ha scritto il Pietro, ne ho potuto raccapezzare ben poco. «La mamma sta al solito né bene né male...» e poi «attualmente il suo appetito è quasi

nullo». A chi credo io? Mi scrive delle lettere così stringate, così grette, che pare che ogni parola gli costi una goccia di sudore: par che scriva ad un uomo d'affari ben piú che a un fratello. E sí che egli ben sa in quale stato si trova il mio morale: sa quanto mi debba far bene una parola sul conto vostro, sa che sono solo quasi sempre e che non spero altre parole d'amore, né ormai le voglio. Ma egli sa eziandio che lo scrivere è pure una grande secatura... che quando si hanno affari per la testa il cuore può ben dormire... sa che a ventotto anni non si ragiona piú come a sedici... sa che a far da medico ad un ammalato non è la cosa piú divertente... E lo capisco: e in questo senso ci do tutte le ragioni. Sinora la parte affettuosa di mio fratello Pietro l'ho trovata nei vaglia che mi includeva. A proposito di vaglia, gli accuso ricevuta delle L. 150 speditemi.

Dal Cesare poi spero nulla. La sua abitudine non comporta piú di una lettera ogni sei mesi: e perseveri in quella.

Bensí spessissimo m'ha scritto l'Adelina, e pur ieri ho ricevuto una sua affettuosissima. Tu mamma ringraziala per me. Ad ogni modo ci scriverò io. L'ho aspettata a Milano per il giorno ultimo di Carnevale inutilmente: me ne ha scritto ora il perché.

Ho spedito sollecitamente la *Procura autentica* all'indirizzo del Pietro, come pure una lettera da lui diretta a certo Colombo. Ditemi se l'avete ricevuta.

Cara mamma, io verrò a trovarti a Pasqua forse: dico forse, perché non posso impegnare una parola che le mie occupazioni

mi ponno impedire di mantenere. Intanto credo che sarai contenta di me. La mia poesia, che fu recitata al banchetto dato al Ferrari, fu accolta a battimani: accennata ed encomiata da alcuni giornali che ne citarono anche dei brani: fra questi la stessa «Gazzetta di Milano»; fu da altri, come dalla «Perseveranza» (organo conservatore) appuntata di cortigianesca, di iperbolica? Ma io accetto le lodi e chiudo le orecchie ai biasimi... ingiusti. Questo mese ho scritto *tre appendici* e ne farò un'altra e forse anche due prima che egli spiri.

Adesso ricevo libri continuamente al mio indirizzo, ieri ne ricevetti uno dal deputato Guerzoni, uno dal romanziere Antonio Caccianiga, un terzo dal Mascheroni che mi spedì un biglietto ringraziandomi del giudizio sulla sua opera ultima. Scrivo su tre giornali, dacché oltre la «Gazzetta», ho cominciato un articolo che minaccia d'esser lungo sul giornale il «Figaro», *Foscolo e Leopardi, osservazioni biografiche*, ho tradotto da Vittor Hugo una poesia per la «Frusta» ecc. Fra poco le mie poesie tradotte in tedesco dal Prof. Sielbritein vedranno la luce. Zendrini mi ha spedito un suo libro l'altro giorno e... ma poi che serve tutto questo? A me che importa? Quanto volentieri darei tutte queste misere ceneri di fama, per un briciolo d'allegria!

Cara mamma; io ti saluto e ti bacio con tutta la effusione: credi, che se tardo a scriverti, non ne ho io stesso la colpa: amami come io ti amo. Saluto la sposa, la Chiarina, i fratelli, lo zio canonico, il Botta, il Comolli, e sono il tuo

[Milano], sabato, 17 aprile 1869

Cara Mamma,

T'ho promesso l'altro ieri di scriverti più frequentemente che prima non l'abbia fatto e vedrai che manterrò scrupolosamente la parola. Intanto comincio a scriverti queste poche righe. I due giorni che ho passato a Como in seno della famiglia, mi hanno fatto conoscere quanta ingratitudine, quanto egoismo, quanto poco cuore v'era in me, e nel non scrivervi che raro e invelenito e nel non venirvi a trovare mai. Ogni mese d'ora innanzi verrà una volta: mi fermerò un giorno, poche ore, ma verrò: è un dovere di coscienza. Né già tu credi che se io mi rifiutai prima a venire, ciò dipendesse da affievolimento d'affetto: tu lo sai che ciò è impossibile. Incolpane la mia abituale tetraggine che mi inchioda nella inerzia e mi costringe a far pompa di propositi e di tenacità in sentimenti che non mi dovrebbero nemmeno allignare nell'anima, mentre poi mi sottrae la forza di fare le cose logiche giuste e pietose. Sonovi dei momenti di calma in cui ragiono, discuto e mi condanno, ma questi sono rarissimi, e allora scrivo quelle lettere matte che arrossisco d'avervi mandato: allora mi abbottono nella mia misantropia, se pure è vero che questa parola suoni odio della umanità, e mi impiccolisco in un mondo di chimere, di fantasimi, dove non splende mai né il bello né il

vero. Ecco tutto. Ma tu e tutti mi compatirete. *Compatirete!* La è parola dura a pensare, piú dura a scrivere, ma fruga e rifruga non ne so trovare altra che vada a modo. Del resto, a che pro farne mistero? L'ammalato è debole e il debole si compassiona. Logica che sega l'anima ma che fa al caso. Ma ecco che sento il ticchio di scivolare nei miei soliti piagnistei... *Adelante cum judicio!* Stiamo in riga.

Dunque io sono allegro, allegro come il piú matto uomo della terra: lo sono; se non lo sono lo devo essere, lo voglio essere, perché scrivo alla mia mamma e voglio che la mi stia su di morale e non sempre lí imbronciata.

Ed ora eccomi in cattedra: dico a te quello che dico a me: «guarda che la vita ha due faccie, c'è il bello e c'è il brutto, come c'è il sereno e il nebuloso: tu hai provata la traversia e ora meriti la felicità». (E qui incespico, perché davvero non so che cosa meriti: a trovarti un briciolo di colpa non basterebbe la lanterna del filosofo greco: non so davvero che cosa sconti, a meno che non sieno i peccati degli altri, come Gesù Cristo). Fuori di scherzo, io faccio continui voti per te, ché tu sei tutto per la famiglia: e senza questo insomma fa male il non saperti allegra e in salute. Voleva scrivere al Pietro per rispondere alla sua cara ultima, ma poi ho pensato che egli avrebbe fatto rinuncia di cuore di questo privilegio in tuo favore. Già scrivendo a te, che sei come a dire il perno, il centro, l'ombelico (animale?) della famiglia, intendo di scrivere a tutti in massa.

Tu sei lí sdraiata sulla tua poltrona: leggi con comodo e puoi cosí distrarre i tuoi pensieri. Se ho a dirtela in confidenza poi, la mia vita giornaliera quando non sono in studio è pochissimo diversa dalla tua. Mettimi un paio di calzonì alle gambe in cambio della gonnella, un gilet invece della farsetta (a proposito ricordo alla Caterina il sortout) incastrami una pipa nell'esofago, in attesa di mettere anch'io la dentiera come te, e poi siamo pari pari. Un gran pensare! Ecco la vita. E siccome i pensieri vengono piú insistenti in ragione dell'importanza, cosí io penso sempre a te perché sei il piú importante dei miei pensieri. Del resto qualche tizzone ancora fumante di memorie antiche, qualche passato di cui mi diverto a far via i ragnateli, un avvenire che non va piú in là dell'indomani e che taglio subito a mezzo, perché è scuro come una notte d'inverno quando stelle non ci sono e tutto è nebbia, intrizzimento e bronchite... e finiamola lí. Vedi quante parole: capisco che divento vecchio: sono verboso come un procuratore. Diciamo qualche cosa di senno.

Vorrei che mi salutaste l'Adelina che ho veduta una volta sola: dille che io sarei andato due volte, tre a trovarla ma che la madre... la madre... mi spaventava. Mi manca il coraggio civile di affrontare un simile assalto di galateo. Tu Pietro fa pure come siamo intesi e scrivimi se hai bisogno della mia firma. Fammi guadagnare il piú che puoi: cosí che per Natale per esempio possa essere un discreto signoretto: lavora tu per me, che io a

pappa fatta, imiterò Cornelio Silla, abdicherò alle mie occupazioni. No, senza scherzi, fa tu.

Il Cesare quando mi manderà la trota farà un'opera meritoria. Pagherò io la spesa della cottura.

Salutami lo zio canonico, lo zio Pietro, il Comolli, il Botta ecc. E poi tutte le finali in *ina* p. es. Peppina, Caterina, Rosina, Chiarina, sciora Nina, Giul...ina, Adelina (non ne trovo più) e vi saluto e sono. Addio mamma, un bacio e stammi allegra.

Tuo Giulio.

84

[Milano], sabato 23 aprile [1869].

Carissimi,

Voi sapete come il Sonzogno venendo a Como abbia detto meraviglie dei fatti miei parlando col Botta: sapete come l'avv. Comolli mi assicurasse il soddisfacimento del suo genero sul conto mio: come quasi ci fosse la probabilità di un aumento nel mio stipendio mensile... ma non sapete ancora un'altra cosa. Appena reduce dalla sua gita a Como si è lamentato di me in ufficio, dicendo che a lui non talentava che io mi assentassi due giorni dallo studio col pretesto di vedere mia madre, che io non era assiduo nelle mie occupazioni, che mancava d'iniziativa, che non sapeva gettarmi dentro nella politica e via via. Ed era trascorso un giorno dacché aveva parlato col Botta. Quest'oggi *mi ha fatto dire*, notate bene, *mi ha fatto dire*, perché egli si sentiva nel torto,

che egli pensava di lasciarmi alla pura parte letteraria, pagandomi *un marengo* per Appendice. Domani devo dargli una risposta. Ora badate: la proposta di un marengo sembra colossale a tutta prima, ma se riflettete che sta a suo arbitrio di inserirne appena il numero che a lui sembra sufficiente al mese, vedrete quanta esigua, spilorcia, sia la sua esibizione. Egli ne potrebbe accettare un tre al mese, quattro, due anche, col pretesto di esservi altre materie da pubblicare ed in tal caso avrei 60, 80, 40 franchi al mese. Dai 150 ai 60, capirete facilmente anche voi, che c'è una bella differenza. Era questo l'aumento. Più, un'altra osservazione, chi mi assicura che dopo un mese, due, tre, egli non mi lasci in libertà completa coll'ingenuo motivo che scusa senza? Partendo io (perché ricevendo un tanto per appendice non sarei più costretto alla dimora quotidiana nello studio) egli è costretto a cercarsi un altro collaboratore, uno che traduca, che corregga ecc. e pagarlo puramente per questa funzione un 120 o 140 franchi al mese, chi mi assicura che questi se è un po' svegliato, a breve andare non usurpi a gradi a gradi le mie funzioni, eliminando così la mia necessità? Vedete dunque che il pagarmi per appendice vale quanto un farmi fare un passo verso la *disponibilità*. E l'ho meritato io? Vi pare logico, giusto, generoso il processo di Sonzogno? O non è invece da arlecchino, da matto, e anche da subdolo, come egli è?

Ora domani ho pensato di farci questa proposizione (se stesse a me abbandonerei ipsofatto lo studio, ma dove trovare

un impiego? «Perseveranza», «Pungolo», «Secolo», «Lombardia», giornali tutti che pagano bene, non possono essere i miei giornali: urterei nella mia coscienza. E altri giornali di mole, di color liberale, non esistono a Milano. Dunque bisogna che venga a patti) questa proposizione dico: io farò le appendici conservando la mia libertà, al prezzo convenuto. Intendo però che mi venga stabilito un numero di esse al mese, le quali, pubblicate o no, mi debbano esser pagate, dacché le ho scritte. Il numero di queste non deve, alla più disperata, essere minore di *cinque*, che mi darebbero il prodotto di 100 franchi. Oppure, e meglio, che mi si dia lo stipendio netto di 100 franchi, nel qual caso io mi obbligherei a farne non meno di *cinque* e di più all'occorrenza, sempre col patto però che io sia svincolato dall'obbligo della residenza dacché sarebbe ridicolo, per non dir vergognoso, che stessi in uno studio ove per otto mesi ho ricevuto 150 franchi, con quella diminuzione. Ecco la mia proposizione: domani sentirò la risposta e vi scriverò subito.

E ora che ne dite del Sonzogno? Non è vero che devo essergli riconoscente per i favori e le cortesie che mi ha usate? Regalarci una trota...! Dell'acetato di rame, dico io. È il secondo tiro di simil fatta che mi ha giocato: a Natale e adesso. E il più è il gesuitismo di quell'uomo, (già il Rovani lo chiama: *il bieco bevitor d'acqua*) che a Como per non disgustarsi colla mia famiglia tiene un linguaggio, qui un altro... e qual altro! Ma non discorro di più su questo tema, ché troppo mi pesa.

E voi come state? E tu mamma? Vi scriverei tutti i giorni se ascoltassi l'animo mio, ma le occupazioni e quella inerzia melanconica che non mi lascia mai, me lo impediscono. Addio mamma, addio tutti: un bacio dal vostro

Giulio.

85

[Milano], 25 aprile [1869].

Carissimi,

Ho parlato con Sonzogno: devo concludere che non è cattivo ma semplicemente matto. Restammo d'accordo: «che gli faccia sette appendici al mese pagate cadauna un marengo, piú che conservi la mia libertà. Che mi dedichi cioè semplicemente alla parte letteraria, scientifica e teatrale». Come vedete ci guadagno, per lo stesso stipendio, e non ho l'obbligo della residenza: sono libero. Basta che duri, comincerò col nuovo mese.

Non fate parola dell'avvenuto al Comolli, e basta.

E tu cara mamma? Come stai? Fra quindici giorni verrò a trovarti. Addio. Vi saluto tutti. Avete ricevuto la cassetta coi libri? Rispondetemi. Fra poco vi manderò il baule coi panni d'inverno. Sono in studio e non ho tempo di piú.

Sempre il vostro Giulio.

[Milano], 5 giugno 1869.

Carissimo zio,

Perdoni se tanto ho tardato a rispondere all'affettuosissima sua: o meglio, riversi la colpa tutta su quell'umore fastidioso che ormai si è risoluto a non abbandonarmi più. Non le so esprimere quanto io le sia riconoscente e per l'affetto e per la premura che ella mostra ed esibisce verso di me. Di ciò, ad ogni modo, la posso assicurare che non vivendo io ora più che di cuore e di memorie, queste e quelle non vi potranno mai incolpare di difetto di tenacità e di costanza.

E prima di tutto, mi lasci distruggere sino l'ombra del sospetto, che pur la stravaganza della mia condotta, ha giustificato ad usura, aver io il benché minimo torto da rimproverare ai miei fratelli, alla mia famiglia tutta, essere io, per le sventure mie, sceso da quel grado d'affezione che sempre caldo e vivacissimo ho nutrito per loro e sempre nutrirò. No, no; lungi lungi quel sospetto: sarebbe troppo per me. Un altro durerà fatica a spiegare il mio modo di contenermi, ma Lei sig. Zio, uomo di cuore e di mente lo spiegherà subito se pur già (e ne ho quasi certezza) non l'ha spiegato. Immagini un individuo come me, di memorie riboccante, pieno d'avvenire, tutto fuoco e amore, ma incapace or più all'agire, separato prima a forza dal mondo, ora dalla mia propria volontà; la testa in calma mai, senza un carattere quindi, non

avente né la fede che separa dal mondo e crea il sacrificio, né il coraggio (per gli studi antichi) di ripudiarli come pura materia, attratto dal dolore e per gli attacchi esterni e per quel prestigio filosofico che quando è grande, immenso, irreparabile, egli porta sempre con sé; non vivente che di meditazione, e di quell'amarrissimo cibo che è il cuore che va corrodendosi... e poi immaginare l'indifferenza, il ridicolo e lo sprezzo che m'attendono alla porta, il sospetto che mi avvizzisce l'anima e che mi fa trovare l'ironia fin sulle labbra d'una amicizia costante, che me la fa quindi a breve andare fredda e stanca... e dopo tutto pensare alla famiglia, a quel sacro sito di pace e d'amore in cui pur io ho passato sereni i primi giorni della vita mia; pensare al padre morto mezzo disperato, alla madre (unica fede mia) che vive nella vita del corpo, ai fratelli, a tutti... sempre sempre, di giorno e di notte, sui libri e colla tazza in bocca... e dubitare di loro, no, meglio... dubitare che essi non si immaginino quanto io soffro, che essi pensino aver tutto calmato in me, tutto sopito, quando m'hanno detto: Giulio fai una passeggiata? Vieni con noi al caffè? ... che so io insomma? Dicono che l'egoismo è dei deboli e dei vili: io non so spiegarlo, ma in me credo provenga da grandezza piuttosto che da meschinità umana. Mi par che volere che gli altri soffrano con me e per me (barbarie!) sia come un ritenerli alti come il mio dolore, essi soli capaci di sorprenderlo e mitigarlo. Più ancora, un affanno che oramai dura da due anni non si riesce

mai, per fatica che si faccia, a soffocarlo: basta una parola e l'animo prorompe scomposto, vertiginoso, trascinando la bestemmia come la preghiera, il riso come il singulto, la giustizia come l'ingiustizia. Ecco il perché delle mie *scene*, lo creda, d'una sola cosa, io ente inutile, posso ancora vantarmi: di essere *buono*. Anzi, tanto più buono quanto più sono infelice.

Lei, carissimo zio, osservò, e non a torto, come forse anche la disparità della mia condizione rispetto a quella dei miei fratelli potesse essere una cagione che spieghi la mia condotta. Non lo nego: sarebbe una stupida bigotteria farne mistero. Vi fu un tempo, in cui il confronto, però che l'uomo ama sempre paragonarsi cogli altri, tanto più se misero, mi oppresse, mi affannò. Io sempre infelice e... Ma ora no, Zio, ora non più. La logica della umana passione spiega il primo come ora spiega il secondo sentimento. Ora non ci penso più a questo: confido tutto nel regno dei sogni: ogni larva di felicità la scaccio subito: non voglio più esser tradito dalla speranza. La chiamano *ultima dea*: in me fu la prima a morire. Il mio dolore un tempo sentiva l'acre della lotta, ora assapora voluttuosamente il *vae victis*... aspettando che la morte mi faccia da Camillo. Perdoni la bestiale similitudine. E l'aspetto quest'ora come una nuova vita per me, come un premio che mi è dovuto dopo tanto penare, e poi, davvero zio, sento che ho bisogno di riposo. Ma tronchiamo la Geremiade, ma la perdoni ad uno come me che si è abituato per tempo ad avvolgersi

nei suoi tristi pensieri come il ragno nel suo tessuto... beato lui che vede il sole!

Di Sonzogno che le dico? Io non vado piú in studio e non me ne curo. Scrivo appendici, ma puramente letterarie e scientifiche... *riviste teatrali* o cose d'attualità non ne scrivo piú... ne ho dovuta già stracciare una, perché non c'era posto, e passato quel giorno essa non poteva avere piú alcuna importanza. Per non espormi un'altra volta a questo rischio, io che ci tengo alle mie fatiche, non ne scrivo piú.

L'intenzione, è certo, in loro di servirsi il men che ponno dell'opera mia, per usare una di lei espressione, di tormentarmi *a colpi di spillo*. Ma a me che fa questo? Che sono i colpi di spillo, per uno che è tutto rintronato ancora dai colpi di mazza? Ah! Bah! (e noti, il bah! è sintomo sicuro di filosofia) davvero che ho trovato che i grandi dolori recano un grande vantaggio all'uomo: lo rendono insensibile ai *dolori piccoli*. E poi mi è permesso, nella mia miseria, di esprimere un gran sentimento di superbia? Il mondo tal quale è, non mi può far piú né bene né male: la sua azione è finita: ora incomincia quella della mia coscienza. Il mondo, e non è una frase da coturno, con tutte le sue grandezze, con tutte le sue lotte, i suoi frastuoni, mi fa l'effetto di quello spettro solare che mentre io me ne sto sdraiato sulla mia sedia colla pipa in bocca, scivola dentro le gelosie della mia finestra e in forma d'ombra, sfuma sulla muraglia di contro. L'uomo lo

vede che è nel mondo, io ne vedo l'ombra... l'ombra, la vanità della vanità. L'ho detto io che casco nella Geremiade!

Grazie zio, grazie della sua affezione per me, creda che io cela corrispondo e doppia. Ella è l'unico che veramente ami la famiglia nostra... e mi ricorda il padre mio.

Mi saluti la mia mamma, le dica che sono allegro e contento e che le scriverò: parli lei ai miei fratelli, e domandi loro perdono a nome mio, mi scriva quando può, che per me le sue lettere sono viatico e conforto. Mi creda una volta per sempre

Aff.mo di lei nipote Giulio.

87

[Milano], 6 giugno 1869.

Carissimi,

Vi domando perdono delle stravaganze che io posso aver commesso durante la mia dimora a Como. Non sono più padrone di me stesso. Sonzogno non mantiene più la sua parola. Recatomi stamane dal cassiere per riscuotere il soldo mio, egli mi disse di aver ricevuto l'ordine di pagarmi solo le appendici pubblicate. Vedete come si manchi alla parola datami di pagarmi 7 appendici al mese. Dunque è probabilissimo per non dire sicuro che io, dopo aver scritto sette od otto appendici bibliografiche, tanto per avere in serbo un piccolo capitale, me ne parta per sempre dalla «Gazzetta». Intanto io sono triste sempre, solo

sempre. Voglio viaggiare. Ho ventiquattro (?) mila franchi di sostanza, e giacché la vita mia non deve essere e non sarà *lunghe-sima*, ho pensato di godere almeno quel poco che di essa mi rimane. Ho deciso di viaggiare.

Il Botta mi accompagnerà.

Andremo ancora una volta a Napoli ed a Roma e poi... succeda quel che ha da succedere.

Anzi io vi chiedo se si possa disporre di un mille e duecento franchi, ad ogni modo, io vi replico che son risoluto a questo.

Scrivetemi presto. Baciatemi la santa donna, mia madre, e abbiate tutti quella parte di allegria che manca a me.

Il vostro Giulio.

N.B. Se tu Pietro credi che ciò possa nuocere all'interesse mio, non esternare nemmeno il dubbio, lo so io stesso, e son *deciso* ad affrontare tutte le conseguenze.

88

[Milano], 11 giugno 1869.

Carissimi,

Non mi ricordo più nemmeno una parola di quello che ieri vi ho scritto: bestialità enormi sicuramente. Perciò domando scuse a tutti, ritiro tutto quanto di assurdo posso aver detto e vi prego, tutte le volte che riceverete (ma sarà ben raro ora) lettere mie su quel tenore, a considerarle come frutto di ubriachezza.

Cosí pure ritiro l'altra domanda del viaggio.

Questo è vero però, che guadagnando io adesso quasi nulla, ed essendo deciso a starmene a Milano, ho bisogno che la mia somma mensile (lo possa o no) venga elevata alla cifra di L. 150.

Ho scritto allo zio canonico sette giorni fa, non so se la lettera ci è arrivata o no.

Cara mamma, cari fratelli, sorelle e cognate io vi saluto statevi sempre bene e credetemi.

Vostro Giulio.

89

[Milano], 22 giugno 1869.

Carissima mamma,

Già una lettera al tuo indirizzo era pronta quando ho ricevuto la seconda del Pietro: però la sopprimo.

Io non so trovare scusa alcuna la quale possa giustificare la condotta mia a tuo e a vostro riguardo. Eppure sempre penso (e a qual altra cosa potrei pensare?) a voi e a te in ispecie. Vivo del resto in un oblio perfettissimo di tutto e di tutti: m'accorgo d'avver passato un giorno quando si abbassa la notte: leggo e penso, ma stanco, spossato, e quasi piú senza nemmeno la reminiscenza di quello che fui. Adesso io mi considero come da tutti abbandonato: qual meraviglia se tutto guardo con tedio e con indifferenza? Il mio carattere ha subita una profonda metamorfosi e oramai bisogna che mi si accetti qual sono, o, so vivere solo.

Perdonami mamma queste poche righe che provengono da un animo ulcerato, tu sola galleggi viva e a me sacra quale un dí sul mare dell'oblio: se ancora oggidí sento qualche istinto al bene, qualche ombra di nobile proponimento, a chi altro io lo devo, fuori che a te, a te che sei l'angelo mio tutelare? Quante volte standomi cosí solo e melanconico, io non mi ricostruisco nell'anima la mia vita d'un tempo, e le tue cure per me, come la Provvidenza infinite, e il barbaro modo con cui ti ho corrisposto.

Quante volte io mi fingo ancora fanciullo, ancora a te vicino, calmo, innocente, allegro! Quante volte mi rammento dei giorni di Pavia e delle tue premure affannose d'allora, e dei tuoi segreti risparmi, e di tutte le minuzie insomma che rivelano il tuo animo inconsciamente benefico e sereno nella bontà, a me triste e solo? Ma ora tutto è finito, e per sempre: tu fosti quella sempre, e io piú non mi riconosco, non son piú nemmeno la macerie del Giulio antico... ridotto a domandarmi tutti i giorni perché... ecc.

Ma finiamola, m'accorgo che di questo tono divento abbastanza noioso e ti affliggo e non ne ho la minima intenzione.

Il Pietro mi domanda perché non scrivo sul giornale. Primo, perché non ne ho voglia e poi perché quando faccio un'appendice si aspettano sempre cinque, sei, sette giorni a pubblicarla. Quando ne fo ne fo: e mi basta.

Non calcolo piú sopra un soldo fisso.

Aspetto i 150 franchi alla fine del mese: è un *inconsulto proposito* questa domanda, ma non ne posso fare a meno.

Addio mamma, ti scriverò domani se appena sarò un po' piú allegro, ora sento certe fitture agli occhi che pare che accennino a lacrima. Un bacio, mamma, dal tuo

Giulio.

90

[Milano], 23 giugno 1869.

Cara mamma,

Perdonami la tristezza della lettera di ieri: t'ho promesso di scriverti appena mi sentissi un po' meglio per non aggiungere altra afflizione alle tante che già soffri, madre mia, ed eccomi a mantenere la parola.

Stanotte non ho dormito: ho scritto un'*Appendice* che terminai questa mattina alle sei e che oggi stesso, credo, verrà pubblicata: quindi la mente è sgombra, quindi io ritorno il tuo Giulio. Se tu sapessi il bene che ti voglio e come altro non faccia che pensare e con gli amici discorrere di te! ed invece appaio il figliolo piú sconoscente ed ingrato che mai sia. Ma non è colpa mia. Quando l'umor nero mi assale sono incapace di far nulla, credo inutile lo scrivere o scrivo se non sciocchezze. Grazie a Dio stamattina mi sento benissimo e ti prometto, e stavolta col proposito di mantenere la parola, di approfittare di tutti quei momenti di tregua per scriverti e consolarti in qualche maniera. Sí, che tu ne hai bisogno, sí, tu hai bisogno di calma e di riposo, ed è da me, da me solo, perché i miei fratelli sono assai migliori di me, sí, è da

me sciagurato che sempre ti provennero tutti gli affanni. Ma ora mi emenderò: sí, voglio emendarmi, e se pure barcollerò nella risoluzione alcune volte, evocherò la tua santa memoria, mi parrà di vedermi dinanzi l'occhio della madre mia e saprò lottare e vincere. Oh! perché non ti son sempre vicino! Oh! perché io colla mia condotta ho quasi segnata una linea di separazione fra me e i fratelli miei, fra me e la famiglia! Oh! perdonatemi voi, ché io non saprò mai perdonarlo a me stesso: il rimorso non mi lascerà così presto, ma felice se da quello nascerà il mio emendamento! E giacché a me è negata la più ineffabile delle gioie, l'amore, vi tenga il suo posto il dovere: oh! lo spero, l'amor di te e di tutti voi, l'idea della espiazione, forse chissà? Anche un'orizzonte di gloria che io potrei dischiudermi cogli studi e la pazienza, potrebbero forse rendermi quella calma che ora ho perduta, rendermi degno di voi sino di faccia alla mia coscienza, farmi anche felice, per quanto lo è concesso quaggiù. Sí, madre! te lo prometto e da oggi in poi voglio pigliare una linea di condotta e sarà dell'onestà. Datemi forza e aiuto voi tutti. E basti ora di ciò.

Tu sei inquieta per me in questi momenti di torbido che furono a Milano: e davvero furono serii, ma io non mi recai in Galleria che la sera di sabato per scrivere qualche cosa pel «Gazzettino Rosa»: ma nulla avvenne; tutto fu calmo. Mi domanderai: perché scrivere pel «Gazzettino Rosa»? Ecco il motivo: ma ve ne raccomando il *segreto assoluto*. Cavallotti, che si credeva dalle autorità fuggito in Svizzera, stette invece per due giorni nella mia

stanza, e di là scriveva. Era preparata la corda alla mia finestra perché si potesse calare in giardino e di là fuggire al minimo allarme: ci prestai il mio revolver: gli dissi che ero pronto ad accompagnarlo in Svizzera con una vettura caso vi volesse andare: ma rifiutò. Ora poco mancò che egli non venisse arrestato nella stessa mia camera. Vicino a me sta un certo vecchio Uda, padre dell'Uda che scrive sul «Pungolo», ora, ed io non lo sapevo, questo Uda del «Pungolo» è anche impiegato nella Questura: il padre va tutti i dí a trovarlo e sapeva del ritiro del Cavallotti... fu solo per una sortita del Cavallotti contro il Fortis e l'Uda che io gli dissi: ma allora suo padre è qui. Figuratevi lo scompiglio! Scappa scappa e in breve egli è... in Svizzera? Il piano sopra il mio, ma il vecchio lo crede in Svizzera e nessuno già si sente la voglia di disilluderlo. Ecco tutto. E tutto è finito, per ora.

Col Sonzogno già lo sapete gli affari sono tesi, cioè, meglio, rilassati, dacché le appendici vanno su quando si ha *voglia o tempo*.

Capisco anch'io che sette appendici al mese è impossibile che vengano pubblicate, perché la matassa politica è troppa, ma allora perché prometterle? Intanto poco me ne importa, dal canto mio lavoro, del resto facciano loro. Intanto io sto mettendo il piano d'un romanzo ed è da molto tempo e se Dio mi darà bene, spero di finire un'opera non del tutto indegna della luce, e allora la venderò alla «Gazzetta» a un marengo l'appendice. Ma ci deve correre ancora del tempo.

Io vorrei pure continuare a dirvi di mille miei proponimenti, a mostrarvi che voglio cambiar vita, ma la prova migliore in questi casi è il *fatto*. Io prego e spero.

E di te mamma, vorrei sapere le mille cose, sapere come vivi, che fai, che pensi: ma gli è impossibile. Credi però che io passo anche qui a Milano, qui nella mia stanza, delle ore a vivere con te, a discorrere, a ridere (ridere?) con te: che insomma ti son sempre vicino, che son per così dire inviscerato nella tua esistenza. Ma ti scriverò spesso; sta sicura, e se non t'arriverà una lettera ogni settimana almeno, la colpa sarà della posta, non mia certo. E ora addio, le palpebre, siccome sono ancora al tavolo da ieri sera, cominciano ad aver bisogno d'acqua per stare aperte, e non potrei continuare. Addio a voi tutti cari fratelli, sorelle, cognate, amatevi e perdonate a un cuore che può essere deviato ma non mutato mai. Di nuovo addio.

Salutatemi lo zio canonico che ieri m'ha scritto e ringraziatelo per me; il Botta, l'av. Comolli, lo zio Pietro e chi insomma ancora vuole un po' di bene al vostro

Giulio.

91

[Milano], 15 luglio 1869.

Cara mamma,

Sei proprio decisa a soffocarmi? Cosa diavolo: un altro salame? Ti ringrazio del regalo, ma ti faccio osservare che si può

morire anche sotto le rose, quando formano carro. Tre salami! Bevo, è vero, come Gargantua, ma non ho né le sue membra, né il suo stomaco. A tutta prima ho pensato di tagliarlo a fette e di farlo servire per copertina alla mia nuova libreria (perché le vedi, si consumano) e così quando volessi cercare un libro, ne mangerei una fetta e concilierei così la legge dell'intelletto con quella del ventre... ma poi, ho pensato esser meglio invitare a colazione due o tre amici e far colazione insieme col tuo nuovo salame. Tutto sommato, ho fatto un'osservazione abbastanza bizzarra, che cioè i tuoi doni assomigliano assai a dei prestiti forzosi che io son costretto a contrarre con messer oste. Posso dir come Pino: un altro salame come questo e son perduto.

Fuori di scherzo, grazie, mamma, tu mi vuoi troppo bene, e fai male, male assai: dà retta a me che so benissimo che non valgo tante premure.

Ti avrei (*vi* avrei) scritto prima: ma il caldo è fatale per me: mi abbatte fisicamente e moralmente, cioè mi fa l'umor negro. Guai, per esempio, se vi avessi scritto ieri o peggio ancora l'altro ieri: Bruto Minore c'era per nulla. Possibile che questo stupido soffio che si chiama anima, abbia ad essere schiavo sin dell'atmosfera: ieri ha fatto temporale, epperò oggi posso scriverti: e non truce, mi pare.

Ho incontrato ieri il S. Ciceri che si recava a Como, l'ho incaricato dei miei saluti per voi. Stamattina ho ricevuta la lettera ed i danari dal mio buon Pietro e la cassetta del Verga con i libri

contenuti. Perdono di nuovo alla Giulia che ha voluto rinnovare l'incomodo dello stendere la nota.

V'ho spedito la cassetta contenente i libri legati, perché davvero qui ne ho troppi e non so dove collocarli.

La vita che conduco adesso non è certamente il modello dell'inerzia e della inattività, ma nemmeno così casalinga e *stanziale* (qui la parola va presa alla lettera) come prima. Esco la mattina, perché l'appetito mi desta per tempo, alle sei, fo colazione poi approfitto del sole (perché, regola generale, io faccio l'inverso degli altri) e faccio una passeggiata (roba strana) per Milano. Rientro alle undici, mi sdraio sulla mia ottomana e me ne sto lí colla pipa in bocca e un libro in mano, sognando come Giacobbe la scala che va in cielo tutta piena di angeli, e l'angelo che sta in cima ha molta somiglianza con quella donna cattiva che sei tu, mamma.

Esco alla sera: bevo (sí, mi rincresce dirlo, *bevo*) un litretto di contrabbando, trovo i miei amici (se pure I è mai stato plurale) e poi quando il gufo comincia a sbattere l'ala sul convento di S. Carlo, me ne rientro in casa, gufo io stesso. E lí penso a voi e al passato, l'avvenire è come un'ombra e come Vittor Hugo, io l'ombra non la voglio scrutare.

Spero di fare un buon affaretto con l'editore Treves, forse di ripubblicare le mie poesie, unendovene delle nuove e cancellandone le cattive, pagando niente, e forse forse (spingete all'estremo il dubitativo) ricavando qualche cosa. Poi anche, giacché

alla «Gazzetta» c'è quasi nulla da fare, ora che Treves l'ha lasciata e che quindi tutto diventa broglio e politica, spero di poter scrivere a soldo sul «Giornale illustrato» diretto dal Treves stesso. L'altro giorno, m'ha pubblicato su quel giornale un mio lavoro sul viaggio del Maja al [] mettendoci anche le figurine e il mio nome: non lo sapeva e ne fui avvisato. L'articolo piacque. Quando compirò il mio romanzo, lo stesso Treves me lo pubblicherà, e allora un quattrocento franchi spero di beccarmeli via.

E voi altri e tu mamma? Dove sono quelle letterone lunghe lunghe una tela dei bei tempi passati? Anima, Pietro mio, una qualche sera, giú una letterona che non finisca piú. Parlami, parlami ancora di quelle notti di Cernobbio, delle nostre letture comuni, che so io? E tu Cesare, se non vuoi proprio scrivermi una lettera, mandami un supplente perdio, una pernice, una trota: e bada! perché supplisca al piacere che una tua lettera mi farebbe, deve ben esser lunga quella trota, ben grossa quella pernice! E l'Adelina? Donne, se non mi scrive, non faccio da padrino al suo Messia, nella vasca battesimale.

Di te mamma, non dico nulla: ti penso sempre: è tutto dire. Stringo al mio petto *cognatesco* la Chiarina e la Giulia, mangio mezza guancia alla Rosina: rendo zoppa del tutto, abbracciandola, la Peppina; stringo la Carolina sino ad accrescerci la statura; la mano alla Caterina, sin che il rosso del dolore la faccia parer grossa e sono

Vostro Giulio.

Saluto lo zio canonico, il Botta, il Comolli.

92

[Milano], 18 agosto 1869.

Carissima mamma,

Rubo questo breve momento alle mie occupazioni giornalistiche per consacrarlo a te; già tu lo sai, e quel poco di bene che ho ancora la forza di fare, lo faccio per te, posso quindi dire che lo debbo a te.

Avrai visto sul giornale le mie *Riviste*, per esser le prime io credo che non siano poi il diavolo. Ma anche quanta fatica mi costano! Ti figuri! Diventar avvocato senza aver fatto pratica: è la stessa cosa. Io poi, che quantunque collaboratore della «Gazzetta», non leggeva mai giornali, che non sapeva nemmeno quali fossero (dico poco) i ministri delle principali nazioni, che non conosco un etto di tedesco, io... diventare scrittore politico¹⁵. *Fi de modestie!* Ma intanto Sonzogno ne è soddisfattissimo, e dovrete convenire che non fu poca vittoria la mia di essere richiamato con stipendio quasi raddoppiato in quell'ufficio da cui ero stato

¹⁵ Aveva scritto al fratello Pietro il 1° agosto, commentando la proposta di Sonzogno: «A dirti il vero io non mi sento nato per la politica: bisogna esser tranquilli d'animo per consacrarsi a quella rigida deità».

si può dire allontanato. Dunque capiscono anche loro che se voglio, a qualche cosa sono buono.

Sonzogno capí che la mancanza di confidenza in me era l'intoppo che mi impediva di gettarmi a piene vele nella bisogna del giornale. Figurati, che la sera mi dice se voglio accettare, e la mattina senza dire né uno né due, lui va per i suoi affari e mi lascia da fare la Rivista per la sera! Con dodici giornali francesi davanti, con tre o quattro tedeschi e una ventina d'Italiani da parte. Ti dico che quel giorno mi trovai ben impacciato: le ore passavano ed io era ancora lí a capirne qualcosa: sembravo uno studente che va all'esame e non sa niente. Poi, che so io? Un'ispirazione, un'idea piú o meno felice m'ha dato il filo in mano e in un'ora l'ho terminata. Adesso poi trovo ben poca difficoltà. È fatica di un due ore e la rivista è fatta. Ma bisogna però che la sera lasci i miei cari libri da parte e legga, legga, legga giornali. Domani, spero, vi sarà anche un'appendice sulle opere di *Giulio Verne* abbastanza lunghetta. L'ho buttata giù in una sera. Ma lasciamo da parte queste cose.

Oramai, capirete che il soldo di L. 150 sarebbe una scialacqua da parte mia, me ne manderete 100, col tempo quando potrò far piú appendici e mi si accrescerà lo stipendio, nemmen quello.

Ma, per questa volta, cioè alla fine del mese mi dovete mandare 150 come prima giacché la mia mesata della «Gazzetta» la piglierò sul finire dell'altro mese. Io ti ringrazio della premura che hai per me, del bene che mi vuoi senza che lo meriti, ma che

ti contraccambio di cuore. Ringrazio tutti i miei fratelli, l'Adelina, la famiglia tutta, del bene che ancora mi vogliono. Io mi emenderò, e verrà il giorno che sarete contenti di me.

Quel giorno sarò io il primo a venire a Como, e dirò a voi, mamma, Pietro, Cesare, tutti, volete abbracciare il vostro vecchio Giulio?

Ora no, né, anch'io volendo, le mie occupazioni non lo vorrebbero. Sono, si può dire, solo con Sonzogno a fare andare avanti la «Gazzetta». Un bacio di cuore dal vostro

Giulio.

93

[Milano], 21 settembre 1869.

Cara mamma,

Perdonami, e con te lo zio canonico, se tanto ho tardato a darvi mie notizie e a domandarne delle vostre. Un momento proprio libero, calmo e sereno come lo vorrei da scrivervi come e quanto vorrei, non lo so trovare. Mi accontento di pensare a casa, e ci penso molto, assai, ma quanto allo scrivere è un altro paio di maniche. Se pensate che dalla sera alla mattina, cioè viceversa, non faccio che sfogliare giornali e lavorare di politica, mi vorrete essere più leggeri nel condannarmi. Ci ho la testa gonfia che non ce ne sta più e dubito seriamente d'acquistarmi un'inflammatione cerebrale. Di notte ho sogni da Don Abbondio: Beust, Bismark, Napoleone, Prim... che so io? E infatti son

quasi due mesi che lavoro, non un giorno eccettuato, e v'assicuro che ci vuole non poca pazienza e rassegnazione a tirare avanti.

Tanto piú poi, che in questo campo aridissimo non si trova né un fiore né una branca su cui posarsi con voluttà, tutte ortiche e cardi: è poco dire.

Adesso poi, bisogna che sgobbi anche a fare qualche appendice perché a queste nessuno ci pensa e in genere, e voi sarete del numero, si è stanchi di sentir tutti i giorni l'antifona: *Del processo Lobbia, Assassinio Lobbia, Attentato Lobbia* che non finisce mai. Posso dire già che la parte piú importante della «Gazzetta» tocca a me: io sono l'Atlante della «Gazzetta», con molta modestia parlando. Ma queste le sono cose inutili, massime per te mamma, che puoi ben pretendere che l'amor di figlio abbia ad essere maggiore dell'amor giornalistico. Ma poi, infine, cosa ti dico? Di me non ne parlo: pochissima compagnia, fuorché quella di una giovane che mi viene spesso a trovare... lo sapete già... la malinconia. Passo le poche ore di libertà mandando i buffi della mia pipa, e domandandomi tra l'impazienza e la filosofia, quanto tempo di vivere mi resta ancora. Il pensiero di diventar vecchio mi spaventa: ma non lo diverrò, perché tu pregherai per me, giacché tu stessa sai che per me la vita è male. Nota però che io ti dico queste cose, senza che abbia a pensare che oggi io sono piú triste del solito: il tempo delle rapide infiammazioni è passato: ora è una cosa continua, uniforme... tanto uniforme che mi annoia. Oh! la lettura! Benedetto chi primo ha scritto una linea che

durasse ai posterì! Se io non avessi il libro, la mia stanza, il mio isolamento, soffrirei tre volte tanto, se pure è possibile. Ma con esso io volo, io ricordo, io piango, io rido, io sono re. Ormai mi sono assuefatto a vivere solo che quasi non sento più il bisogno di vedere gente. Ho la mia gabbia coi suoi uccelletti, i fiori, la verdura fuori dalla finestra e... i ricordi, e vivo. Adesso la mia stanza è occupata da Cavallotti, che come saprete dal giornale, venne ferito in duello l'altro giorno. Ha una ferita leggiera alla testa e un'altra al braccio, leggiera pure quella. Fu ferito per colpa sua, si può dire, perché volle battersi avendo la mano destra già impedita da un'altra ferita raccolta prima in altro duello. Si scelse la mano sinistra e non pratico a quella nuova scuola, venne così percosso. Del resto è cosa da poco.

Ieri l'altro è venuto a trovarmi il Tassoni reduce dal viaggio colla sposa. Come saprete egli mi ha scritto una lettera con ritratto in cui mi domandava di ritornare amici come un tempo. Questa esibizione mi parve generosa, massime fatta a me, in questi tempi, e riattaccammo. Il Pietro gli dica che ci scriverò.

Aspetto ancora la lettera da firmare di cui il Pietro mi ha parlato, e vorrei che nella cassetta mi spedisse se lo può, quella *cassetta nera* che contiene tutte le lettere che io ho ricevuto in vita mia, che deve essere sotto la librerietta. Le *poesie del Brambilla* colla *mia prefazione*. L'*Aymé Vere* del Walter Scott e quell'*Atlante di Scoltura* (che mi ha dato l'Agliati) che si trova pur sotto la librerietta. Mi fa un piacere a spedirmelo presto.

Allo zio io scriverò presto, se ho tardato è perché voleva rifarmi con una lettera lunghissima. Mi salutate Botta e Comolli, e il Cesare, e l'Adelina e la cognata?

E tu cara mamma, come stai, che fai, che pensi? Io ti vedo tutti i giorni e discorro con te, ma se anche voi mi scriveste una qualche lettera, la quale non sia puramente costretta dagli affari e non sia fatta breve dalle solite occupazioni, ancor io vi scriverei di più.

Addio mamma, un bacio e sono sempre

Tuo Giulio.

94

[Milano], 16 ottobre 1869.

Carissima mamma,

Perdonami se ho tardato tanto a mandarti mie nuove e a chiedertene delle tue. È la solita grazia che ti chieggo: ma mi faccio ardito dal vedere che tu me la concedi sempre. Le lettere del Pietro, del Cesare, della Adelina mi confermano tutte che tu in complesso stai bene di salute, e non è a dire il bene che simile notizia mi produce. Io già ti son sempre vicino col pensiero e passo delle lunghe ore con te, scranna a scranna vicini, a discorrere di mille cose. Tu lo so pure che pensi spesso a me. Accontentiamoci di questo concambio di pensieri in attesa di poter proprio passare qualche giorno insieme. La domanda però o meglio il desiderio che tu esprimi che io abbia ora a passare con te i due giorni del

me che ho di libertà, son costretto a lasciarla senza una risposta affermativa. Del resto tu non devi meravigliarti per questo, sai bene che sto bene, sai che lavoro, ogni giorno leggi e sai che ci sono cose mie, di che dunque allarmarti se io non vengo a Como? Già te l'ho detto, l'ho detto a voi tutti, che il giorno che capirò di poter venire, sarò io il primo a montare rapidamente le scale e gettarmi nelle tue e nelle braccia della famiglia. Ma ora no: non voler né inquietarti né ostinarti, e credi che agisco con riflessione.

La mia vita tu lo sai o te la puoi immaginare, non esco di casa o mai o quasi mai, bensí lavoro tutto il giorno d'un lavoro faticoso non tanto quanto fastidioso. Il Sonzogno è contento di me e sarebbe ben difficile che non lo fosse. Io sono quello che faccio piú di tutti in «Gazzetta», far passare tutti i giorni un quattordici o quindici giornali francesi, cavarne le note e poi far tutto come la fosse cosa mia, non è troppo facile. È un lavoro che mi mangia le sue buone quattro ore di fila. Senza contare che la sera ho da leggere e da scrivere altre cose attenenti alla «Gazzetta», che si pubblicano senza firme. Adesso nella Gazzetta ci è entrato anche il Tivaroni: ma egli fa la parte del correttore e scrive poco-niente, qualche *entrefilet*: è lui che ha fatto le due riviste nei due giorni del mio riposo. Adesso in ufficio siamo io, Cavallotti e Tivaroni: Sonzogno è a casa e si occupa a scrivere l'interminabile

Alberto da Giussano.

L'altro ieri fu a trovarmi il Minoretti e il Beltramini, il primo partiva per Marsala. Ho saputo da lui come tu e voi tutti godiate di buona salute. E lo zio canonico? Quante volte ho progettato di scrivervi, che davvero ci voglio tanto bene, e mai non ho trovato modo di risolvermi. Che dire? Ma adesso a giorni ci scrivo proprio e un letterone.

Cosí pure sono in debito di una risposta al mio caro Cesare, e cela manderò a giorni. All'Adelina ne devo già due ma l'una è già tanto tempo che quasi ci corre la prescrizione. Ma e la Rosina, la stupidissima Rosina, è proprio vero che è già buona di scrivere? Ci ho lí davanti quel saggio *di suo pugno*, dentro la lettera del Cesare, e senza adularla confesso che ha già una scrittura piú intelligibile di suo padre. La mandate già a scuola?

Ringrazio il Pietro della lettera che mi ha spedito e gli risponderò. Come vedete sono già in debito di cinque lettere: minaccio un fallimento.

E tu cara mamma, vuoi lasciarti sorpassare dalla Rosina? Non mi manderai un due righe di tuo pugno? Conservo come una reliquia quelle quattro che mi mandasti ora saranno un cinque mesi. Salutami il mio Botta, il Comolli, il Cressoni, poi lo zio Maderni e basta lí.

Addio mamma, vorrei dirti tante cose e quando son lí per scriverle mi sfuggono dalla mente. Basta che siano nel cuore e questo già lo sai è tutto, tutto tuo.

Ancora una volta addio mamma; appunto ringrazia la Chiarina e salutami la Giulia e credetemi sempre

il tuo, il vostro Giulio.

95

[Milano, ottobre-novembre 1869].

Caro Pietro,

Io mi rivolgo a te per sapere qualche cosa di positivo circa alla nostra povera madre. Io vivo in uno stato d'ansia, e dubito e temo e non so pigliare una decisione. Una delle due, se il pericolo è veramente serio, se... allora io rinuncio e per sempre alla mia professione e vengo a casa: la mia carriera finisce con lei. Se c'è miglioramento, se essa può guarire, oh! allora scrivimi, scrivimi. Ieri non ho potuto venire, ho presentata la lettera, ma la rivista per la sera non era fatta, non me lo si concesse. Ora lo posso: ma il tuo telegramma mi tranquillizzò, massime perché m'hai detto: *scrivo*. Io aspetto di minuto in minuto questa lettera tua e non compare. Pietro scrivimi, ma già a quest'ora avrò telegrafato, e se non ricevo risposta sarò a Como stasera.

Baciami la mamma, oh! perché sono caduto così in basso che ho vergogna a venire a casa! Ecco tutto: ecco il perché m'impongo ora il più straziante dei sacrifici, quello di non vedere mia madre! Ma scrivimi, o vi vengo per non più partire.

Il tuo, il vostro Giulio.

[Milano, ottobre-novembre 1869].

Caro Pietro,

Grazie di cuore della premura con cui m'hai spedite le due lettere e piú del contenuto di esse. Furono un balsamo per il mio cuore, ma ahimè, ch'io sento che non bisogna nutrire illusioni, ed è questo che mi rode. Ma ditemi, con un regime regolare, continuo, non potrebbe prolungare un anno, due, quella sua sciagurata esistenza? Io ti dico che non vengo su questo pensiero senza uno struggimento di cuore, una fittura agli occhi. No, è impossibile assuefarsi ad un pensiero simile.

E intanto, salutala tu che le sei vicino per me, baciala per me, oh, dille che io le sono sempre vicino col cuore, che io veglio al suo capezzale, che io sono sempre con lei perché faccio parte della sua vita. E tu Pietro, continua come sempre hai fatto a darmi notizie che non so dirti con quanto sollievo e quanta riconoscenza io le accolga. Di' al Cesare se lui mi può scrivere una lettera, ma proprio come si direbbe *medica* sul caso della mamma.

E salutali tutti per me, quelli della nostra tribolata famiglia e vi comprendi lo zio canonico, ma piú che tutti, la mia mamma.

Il tuo, il vostro Giulio.

Brevemente, per le occupazioni, ma vi scriverò tutti i giorni.
L'Emilia saluta tanto la mamma.

[Milano, ottobre-novembre 1869].

Carissima mamma,

Mercé la premura del Pietro io sono informato di giorno in giorno della tua salute, e non puoi immaginarti il piacere che mi fa il sapere che tu stai meglio. Io vorrei esserti vicino per vederti migliorare e stare bene sempre piú di giorno in giorno, ma daché questo piacere mi è negato, faccio continui voti perché ciò avvenga. La tua salute è preziosa per la nostra famiglia, e tu lo sai quanto! Conservala dunque: coraggio, non lasciarti abbattere dalla malinconia circondata come sei dalle premure, dai cuori, dico meglio, di tutti di casa; vivi felice, e se tale non lo puoi, sta bene almeno.

Io, lo sa Dio, con quanto cuore scriva le riviste ora: ma ho già avuto due giorni di libertà e di piú non è possibile, e bisogna che volere o no faccia l'allegro e lo spigliato.

Addio mamma, io ti scrivo breve perché il plico dei giornali mi attende: tutti i giorni però io ti scriverò, e il Pietro quando può continui a fare come ha sempre fatto.

Salutami il Cesare, l'Adelina, le cognate e credimi, che io t'amo quanto è possibile mai amare quaggiú.

Addio, mamma, addio: un bacio di nuovo e credimi.

Il tuo aff.mo Giulio

Saluto lo zio canonico, il Botta, il Comolli.

N. B. il Pietro mi potrebbe spedire la mesata intera per la fine del mese? La spesa del legno mi sbilanciò un poco.

98

[Milano, ottobre-novembre 1869].

Caro Pietro,

La tua lettera ultima mi ha rattivata quella inquietudine sul conto della mamma che quasi cominciava a deporre. Io non so che fare voti perché il cielo allontani da noi tale disgrazia. Dirti in parole tutto quello che penso e che desidero per la mamma, sarebbe inutile, e daltronde, che vi direi? A me non resta che la parte di aspettare tutti i giorni se arrivano lettere, e leggere con ansia, per ricevere conforto o dolore dal contenuto di quelle. Quella di ieri mi sembra grave, e però ti prego, Pietro, non stancarti di scrivermi, e di dirmi sempre tutto e a lungo. Baciarmi la mamma, baciala per me e con quanta effusione ella lo potrà immaginare.

Addio caro, addio a tutti, informatemi sempre e perdonate se vi scrivo sempre breve: ma ve lo dico, non saprei che metter giù.

Di nuovo il vostro, il tuo o mamma, il tuo Giulio.

99

[Milano, ottobre-novembre 1869].

Caro Cesare,

Io non so in qual modo io viva! Ho cercato sino ad ora di distruggere il pensiero della realtà! Ma è troppo, è troppo. Povera mamma, addio per sempre. Dille, o Cesare, ditele voi tutti il bene che io le voglio, siatele vicini per me, raccoglietele l'ultimo santo respiro, che vi dico io? non lo so. Baciatala, promettetele che io farò giudizio, che... Ma e voi! E voi pure state d'animo forte... oh, perché non sono in famiglia.

Scrivetemi sempre: come ha fatto ieri l'Adelina, oggi il Cesare e lo zio e baciato di nuovo per me la mamma, la mia mamma

Il vostro Giulio.

100

[Milano], 4 dicembre 1869.

Caro Cesare,

Io non so quanto ringraziarti delle due lettere che mi hai mandato e delle espressioni che vi si contenevano. Questo ti so dire, che esse mi sono andate al cuore e che per poco non ne piansi. Grazie Cesare, grazie a voi tutti del vostro cuore, dei sentimenti che voi nutrite per me. Potessi io esserne degno! Ma la mamma? La mamma: ecco tutto per noi, ecco l'unico pensiero. Io l'ho baciata la santa donna, ed hai! forse dell'ultimo bacio.

E sia così: il Bello non è di questa terra. L'ho lasciata, ma io l'ho qui fitta nel cuore come una puntura, ma io non penso che a lei e non so, non so persuadermi che io l'abbia da perdere. Ti dico che ieri fui sul punto di tornare a Como, e non fosse la

riflessione che a nulla poteva giovarle, che essa forse desiderava che io compissi i miei doveri di studio, io sarei ancora al suo capezzale.

Oh! salutatela, baciatala per me: fa che nell'ultima ora essa mormori il mio nome... che... ma non continuo.

E tu Cesare, grazie di nuovo. Credi che t'amo piú che tu non lo pensi: come tutti amo in casa. È il destino che fu avverso a me, se no avrei potuto essere di vanto alla famiglia, di conforto all'ombra di mio padre. Ma, intanto, amatemi come sono, come io vi amo. Baciatemi la mia Adelina, il Pietro, la Chiarina, la Giulia, tutti... e la mamma. Salutatemi anche il povero Botta e informatemi come sta: gli zii, la Peppina, la Caterina, e di nuovo e poi sempre la mamma. Addio, Cesare, un bacio con tutta l'anima

dal tuo Giulio.

101

[Como, dicembre 1869].

Preg.mo Sig. Sonzogno,

Mia madre è a fil di vita: fra due giorni, un giorno forse, essa non sarà piú. Io non verrò quindi a Milano, no, ove ella soccomba la mia carriera è finita. Ciò le dico, perché ella possa provvedere a tempo a quel piccolo vuoto che io potrei lasciare nella «Gazzetta».

Povera mamma! Sin in questi momenti essa non sa trovare che parole d'amore e di ricordanze: è con questo sentimento che essa mi ha incaricato dei saluti per la Sig.ra Emilia.

Mi creda

Il suo Giulio Pinchetti.

102

[Milano], 10 dicembre 1869.

Carissimi,

Davanti al dolore che in questo momento vi opprime, io rinnovo a voi tutti la promessa fatta al Cesare: di *dovere alla memoria di mia madre il proposito di cambiar vita*. Mi parve troppo orribile il seguire insanguinato mia madre nella tomba e voi prosternare di doppia percossa. Ho barcollato, ma quel pensiero, il Cesare, il Sonzogno, gli amici, ora m'hanno tratto al nuovo proposito. Riescirò? Io lo tenterò per la madre e per voi, senò avrò sempre un vantaggio: un legame di meno che mi costringe a questa terra.

E voi miei cari, fatevi coraggio: amatevi, state uniti, sempre per lei: che la sua immagine vi rappresenti ancora l'unità della famiglia e dell'amore. Io verrò a trovarvi quando capirò di poterlo e sarò sempre per voi, e più che non lo fui prima forse, il vostro amoroso fratello, il Giulio meritevole di quell'amore che la santa che ora non è più aveva in lui riposto. Fatti animo Adeline, Chiarina e Giulia, e voi due, amatevi sempre, sempre, sempre. Baciatiemi tanto il Lisandro e ringraziatelo per me. Io scrivo

allo zio canonico in giornata, e al Botta. Addio, per sempre o mamma, riposa in pace e veglia su noi. Di nuovo il

vostro Giulio.

103

[Milano], 10 dicembre 1869.

Caro Botta,

Tu la sai la disgrazia. Ho promesso di vivere, ma in cuore... oh, in cuore sento che quella promessa mi costa troppo. Però la manterrò: se io potrò mutar vita avrò mostrato cosa possa l'amore di figlio, se no, avrò penato per due o tre mesi di più in questo fango che si chiama terra. E tu? Il mio Ariodante? So che tua madre è pure ammalata; oh, è quella, credi, la più santa delle umane affezioni: la madre. E tu pure sempre ammalato! Fam-mene sapere qualche cosa, e io ti scriverò ora e di spesso: i vincoli della terra si distaccano di giorno in giorno, e questi vincoli sono i nostri affetti e tu per me sei uno dei primi. Ama dunque il tuo

Giulio.

104

[Milano], 17 dicembre 1869.

Carissimo Sig. Zio,

A Lei che ormai può considerarsi il capo e l'Amico unico della famiglia nostra, io era ben in dovere di scrivere già le mille volte,

e corrispondere così in qualche modo alla premura e alla affezione che ella ha per me. Ella sa cos'è successo. Ella sa se io potevo scrivere ora, se io potevo pensare. Morta mia madre io posso dire che metà di me stesso è scesa con lei nella tomba: la vita, l'anima se n'è involata per sempre ed ora rimango io. Io ho davanti ai miei passi un deserto, come lo calcherò io? Cosa mi rimane ora mai di quell'affetto immenso che io non ho pensato a misurare, mai, e che non avrei potuto? Per me quelle guance scarne, quell'occhio santo ed amoroso, quell'ormai inutile corpicciolo, era tutto, era il mondo: era io ed era mia madre insieme... a questo mondo mi rappresentava essa la fede, l'amore, il prete: essa mi preservava dalla disperazione: essa l'innocenza che redimeva il vizio. Ora, non pensiamoci, è morta. Ed io vivo? Oh! creda, Sig. zio, è questa la domanda che mi faccio tutti i giorni, tutte le ore, tutte le notti. Ed io vivo? Ma l'ho promesso: lo torno a dire: mi apparve orribile il pensiero di schiacciare così la mia famiglia ed io, che da quando ho sospettato la sera la morte della mamma, aveva freddamente, voluttuosamente decretato la mia morte, io di fronte al dolore del povero e caro Cesare, io... oh! io fui vile! Oh! l'uomo non è che un fanciullo, e sono le affezioni che ci rendono codardi. Ma no, io non so che dica: io l'ho promesso, e creda, sig. zio, per mia madre che mi ha amato d'un amore che quasi non era più terreno, io farò tutto per mantenere la mia promessa.

In altri tempi avrei detto: manterrò. Ma posso io fare adesso un giuramento? È persino orribile, vero, il pensiero? Eppure io sono debole a questo punto, e debole tanto da confessare la mia debolezza. È una lotta a cui io vado incontro adesso: lotta di spettri, lotta di tentazione, d'abitudine, di natura, è una lotta per trionfare della quale ho bisogno di evocare tutte le potenze d'un'anima impoverita, e del soccorso di tutti gli angeli buoni. Ora sí, ora sono puro, puro come il neonato, perché l'occhio di mia madre, vigila calmo e quasi celeste su me, ed io sento la sua voce, quando scrivo e quando piango; in questo momento io sono degno di lei e della mia famiglia, ora. Ma mio Dio! È il futuro che mi sgomenta, il vacillare di un istante che mi fa paura, è il pensiero che io possa per un minuto dimenticare mia madre, che mi atterrisce, perché io lo so: dal punto in cui metterò una volta sola ancora il piede in fallo, da quel momento la mia rovina è compiuta. Però, dico, ho bisogno di chi preghi e di chi vegli su me. È una confessione che le ho fatto. Ma oramai io la considero come padre.

Per quanto al lavoro, allo studio, agli incoraggiamenti della gloria, son sicuro di fare quello che ho promesso. Io non ho un momento di tempo libero nel giorno, e la notte mi costringo a fare allora la rivista, perché il nemico mi aspetta in quell'ora, ed è là che non gli voglio lasciare il campo. Dormo la mattina sino al mezzodí. Sonzogna mi è un vero amico, egli è venuto molte

volte ancora a trovarmi, ed io gli corrispondo per quanto posso lavorando.

In mezzo al dolore che mi opprime si divincolano alcuni progetti di lavori futuri, e li farò, se Iddio o la fortuna mi assisteranno adesso.

Signor zio, io non so trovare parole per esprimerle l'affezione che ho per Lei, già grande prima ma grandissima ora: ella ci ha veduti tutti nelle grandi occasioni e conforti. Che Iddio le ne rimerti. È il voto del suo

Giulio.

105

[Milano], 19 dicembre 1869.

Mio Pietro,

Grazie della tua lettera. Essa sarà per me sempre e in tutte le circostanze il più sacro dei tuoi ricordi. Tu hai detto che ho bisogno di chi mi faccia da padre: perché io adesso sono un povero desolato che non mi so cosa faccio. Io vivo perché mi fu detto di vivere, ma la mia anima non ha risposto ancora: io cammino ma non so dove metto i passi: la mia anima non sa trovare che un grido: «voglio mia madre». E quando penso che mai più, mai più la rivedrò, che l'ho baciata or sono quindici giorni per l'ultima volta, che ella non s'è nemmeno accorta che io partiva, e che in fine io non credo ancora che sia morta, e che pure è vero, è vero, è vero: oh! allora è troppo. Cosa ho fatto io a questo destino

perché mi cavasse dalla materia? Solo, sempre solo, io riempio, impregno, per così dire, tutto il mio pensiero dell'immagine della mamma, e la seguo dovunque, e la vedo ridere, e la sento chiamarci a nome, e poi... è morta! Dorme là in quel cimitero, in quella poca terra... dove sarei sicuro che starei tanto bene io. Ma no: il buono muore, e l'uomo inutile resta in vita per sospirarlo eternamente.

Ho fatto però la promessa: d'imitarlo questo buono. L'ho fatta a voi che ne avete passate per tutta la vita, e la manterrò Pietro, sí, finché avrò la mamma davanti a me, sarò forte, sarò grande. E l'amore di mia madre, non vive senza l'amore di voi. Perché credilo, Pietro, credilo Cesare, io vi ho sempre e teneramente amato e tutto darei per voi... ma la continua infelicità altera tutte le più belle sembianze del cuore umano: e spesso soffriamo e amiamo più di tutti, e sembriamo egoisti: e spesso soffriamo e amiamo più di tutti e sembriamo ingrati.

E tu Cesare, povero, carissimo Cesare, perché dubitavi di me? No, fratelli, credetemi infelice, ma non cattivo. Non lo sarò mai, non lo potrò essere mai.

Sentite fratelli: io non vi potrò scrivere sempre e all'uno e all'altro tutte le settimane, perché il lavoro davvero mi opprime, ma quello che scriverò per l'uno varrà per l'altro, perché tutti e due per me formate uno: e noi tre dobbiamo formare la memoria e la continuazione di nostra madre.

E la povera e buona Chiarina, e la tua affettuosa Giulia, o Pietro? Salutamele per me: e consolatele, e soprattutto state sempre insieme, sempre uniti: era il desiderio di vostra madre, fatene una legge.

Voi mi invitate a venire a Como pel primo dell'anno. Il Domenico ve l'ha promesso. Lo sa Dio con quanto cuore verrei: ma entrare in quella casa, in quella stanza adesso, io non lo posso, e non lo voglio. Verrò, sí, fratelli miei, ma in altri e migliori tempi, e sempre verrò a voi col cuore e coll'anima, perché se io non amo voi a questo mondo, ditelo, chi devo amare a questo mondo? Alla Adelina ho scritto oggi, come allo zio canonico.

E dimmi Cesare, la tua Rosina è guarita? Fammelo sapere. Tu sai con qual cuore e con quanta ansia io ti faccia la domanda. Una preghiera adesso, voi dite di avere un anello per me da mia madre: mandatemelo subito, e i suoi capelli, e il suo ritratto, e dite al mio Botta di farci il busto, che io ne vorrei uno qui a Milano.

Come sta la madre del Botta? Salutatelo per me.

Ed ora un piacere, o Pietro: dacché pur mi fermo a Milano e proseguo la mia carriera, mi potresti far spedire la seconda librerietta con tutti i libri che contiene?

E ancora: io avrei bisogno per Natale un cinquanta franchi, quelli di cui eravamo intesi: potresti mandarmeli.

Scusami se in questo momento io parlo di affari, ma io non potrò scriverti così spesso come vorrei.

Mio Pietro dunque, mio Cesare, Chiarina, Giulia, tutti, addio: in nome di nostra madre state uniti e amatevi sempre sempre sempre.

Vi prego ancora d'un favore: io vorrei che deste del mio, un dieci franchi per ciascuna alla Caterina e alla Peppina, che m'hanno assistita con tanto cuore quella che ora non vedremo mai più. Se ci fosse anche un piccolo quadro, un ricordo insomma: datelo.

Di nuovo un bacio dall'anima del

vostro, del sempre vostro Giulio.

106

[Milano], 12 gennaio 1870.

Carissimo Cesare,

Devi perdonarmi (leggi: *dovete*) se ho tardato tanto a mandarti mie nuove e a chiederne della famiglia. Ebbi 10 giorni di libertà, eppure non ho saputo trovare un momento di buona volontà. Troppe cose avrei a dirvi, e perciò non ne dissi nessuna. Ora vengo finalmente a chiedervi notizie. Voi come state? Come la tua famiglia, Cesare? Come la tua, Pietro?

Ho visto con piacere come la Rosinetta cominci a divenire un membro intelligente e scrivente della famiglia e gliene faccio le mie congratulazioni. Un qualche giorno le manderò il suo regalo: per intanto leccati le unghie. Di me non ti posso dire nulla, se

non che vi devo una spiegazione per quello che riguarda l'appendice sulle poesie del Cavallotti; circa, dico, l'*avvertenza* che ci ha voluto mettere il Sonzogno. Avvertenza inopportuna e parziale che non ha fatto del bene né a me né a lui. La mia appendice sul Cavallotti vi sarà parsa, ed è, molto severa. Ma che volevate, che io stessi là sullo stesso giornale a farci andare il turibolo sotto il naso? Ci avrebbero dato del [] e anche ce ne sono molti che credono che tutta la mia serietà non sia stata che una pantomima per poi farci la *reclame*. Ora questa appendice andò pochissimo a grado del Cavalletti, il quale, quantunque venisse in via di convenienza a ringraziarmi, ho poi saputo che col Sonzogno s'era lamentato del giudizio stesso. Il Sonzogno, che è cuore egregio ma troppo ad impressione, gli diede ragione, e quasi scorse l'invidia nelle mie parole. Figuratevi! Invidia: io? Almeno così m'hanno raccontato. Fatto è che leggo sulla bozza di stampa quell'*avvertenza*, la quale come capirete non mi poteva andare a grado. Perciò gli invio subito un biglietto dicendogli che egli mi faceva brutta un po' troppo la partita, sconfessandomi sul più bello, lasciandomi la prospettiva d'una risposta del Cavallotti e pronunciando un giudizio prima che il lettore avesse giudicato: e però, o che modificasse l'avvertenza, o non pubblicasse l'appendice. Mi rispose una lettera gentilissima, tutta zucchero, dicendomi che ora il giornale era già in torchio e non si poteva più ritirare, che l'avvertenza egli la doveva mettere nella sua qualità di direttore e del resto la partita sarebbe stata bella, ecc. ecc.

Fatto è che in tanto []

Del resto niente di nuovo: cosa sia per me la vita ve lo potete immaginare: stanza e pensieri, ecco tutto.

Una domanda: della somma che mi spetta per la mia parte di mobilia, vorresti tu *Pietro* cavarne un 200 franchi e cedermi la tua Enciclopedia?

Rispondimi, in caso affermativo potresti spedirmela subito a Milano?

Carissimi io vi saluto, vogliatemi sempre bene che io ve ne voglio tanto, speditemi, speditemi come vi ho chiesto un ritratto di mia madre, in grande, se è possibile. E il busto?

Salutatemi tanto il Botta e raccomandategli a nome mio di compiere il lavoro e me lo baciare di cuore.

Saluto (questo è intero) l'Adele, l'Alessandro e lo zio canonico e sono

Vostro e tuo Giulio.

107

[Milano], 21 aprile 1870.

Carissimo Sig. Zio,

Ho dubitato ma assai prima di decidermi a comparirle innanzi con questa mia. E infatti: in qual modo discolparmi? Come, dove trovare una scusa alla condotta che io ho tenuta davanti a tanta sua bontà? Davanti a tanta sua premura? Davvero che io non lo so e non mi rimane altro che a dirle: mi perdoni. Eppure quante

volte non ho pensato e non penso a lei, e sempre, lo creda, con un'affezione che lambe la filiale, sempre come all'uno fra i pochissimi per cui questo mio cuore secco manda battiti ancora di riconoscenza e d'amore. È una contraddizione? No, è una logica conseguenza di fatto. Quel non poter dire come vorrei dire, quella inavia di tutto e pure *non volerlo*, quel dovere aggirarsi o tra il quotidiano e il comune che annoia, o la confessione che sconfigge ed abbatte, non entrarono per poco in questa mia ritrosia allo scriverle. Ma ora, la è fatta: eccomi qui.

Non ho tralasciato mai tutte le volte che scriveva ai miei fratelli di chiedere notizie di lei, ma ciò non basta, io ora desidererei che ella mi scrivesse qualche cosa sulla sua salute, sulle sue occupazioni, su tutto ciò che ella ben sa che a me può recare interesse e gioia; se tristezza, però che siamo uomini, tanto più. Di me non le dico nulla, cadrei nella nenia e nella cantilena. Triste, triste, triste e soprattutto stanco, stanco, stanco.

Non la va più in là di così. Dacché son partito da Como io non ho messo mai, e l'espressione va pigliata alla lettera sino allo scrupolo, piede fuori di casa. Vivo solo, melanconico, senza un avvenire dinanzi, con nessuna volontà più di pensare al passato. Perché, volta e rigira poi, trovo di non aver mai goduto niente neanche allora. Pencolando così tra il libro e il vino, tra la pagina che dà il conforto e il bicchiere che dà l'oblio, indifferente ormai a qualunque vicenda, così alla monarchia succeda la repubblica, senza una fede religiosa che mi redimi o un intelletto che mi dia

la forza della protesta; dubitando di tutto e di tutti, subendo piú che chiamando od accogliendo gli amici, scrivendo politica colla testa, rifiutandoci l'assoluto consenso del cuore... insomma, come lei vede, un bel stampo d'egoista, inutile alla patria, alla famiglia e a sé. Ecco tutto. Non mi incolpi di esagerazione. No, mi giudico. E allora: perché vivere? È la domanda che mi sono fatto tante volte anch'io, ma: e perché morire? Ho concluso. La capisce, zio mio, la sciagurata miseria di questa confessione? A tanto ne sono. Eppure lo sa Dio, ci fu un tempo... un tempo in cui era tutt'altra cosa. Ma un po' le mie colpe, un po' e assai il mondo, e piú che tutto infine perché l'uomo nasce felice o infelice come lo balestra il destino, m'hanno ridotto così. Adesso io aspetto. Cosa? L'indefinito, il contingente, l'occasione, che so io?

Ma ho detto che non voleva parlare di me, ed ecco che riempio di me tutta la lettera. Ma lo perdoni zio, ad un barbaro che non conosce piú gli usi della società e che se ne è creata una del suo cuore e della sua mente.

L'ultima lettera che ella m'ha scritta, m'ha commosso per le affettuose espressioni che si contengono a mio riguardo e per la bontà paterna con cui ella ha voluto sorpassare alle mie colpe, ma piú ancora per la sua insistenza nello scrivermi, mentre so che ella d'ordinario a tempi passati soleva scrivere rado e con pena. Ma lo creda, lo ripeto ancora, l'affezione che ella ha riposto in me, io cela ricambio a doppia dose.

Ed ora all'incidente doloroso, suscitato da me o dai miei fratelli, io non lo so. Lei può credermelo, il mio amore per i miei fratelli è ugualmente intenso, ugualmente sincero, ugualmente inspiegabile come lo era per l'addietro. Anzi adesso questo amore avrebbe motivo di crescere per le cure che mi usano, anziché di scemare... e con tutto questo io ci ho loro scritto quella lettera. L'ho scritta, come? Non so. Ma in un momento di annichilimento e di dolore, sconsolato del giorno, increscioso a me, irritato contro tutti, avendo bevuto forse. Ma pure ancora una cagione c'era. Sono io il primo a rinnegarla adesso, ma pure fu quella che mi mosse. Quella dei 5 franchi messimi a conto per la riparazione dell'orologio di mio padre e buttatimi lì in lista sulla lettera, la mi parve – e ancora adesso non mi fa piacere – ingenerosa, mi parve un insulto. A ciò si univano le fredde espressioni di Pietro, che so io? un nonnulla, ma che allora e sotto quella impressione, mi spinsero la mano a scrivere quelle righe. Del resto ella accerti per me tutta la mia famiglia che io sono sempre per loro lo stesso e non muterò. Quanto agli interessi, cosa devo fare io, quando li avrò nelle mani? Tanto starebbero bene in quelle di un obero. No: voglio che il Pietro continui nella gestione delle faccende mie, non voglio, dico, lo prego. È un favore che mi fa e l'obbligato sono io. Se l'altra volta gli chiesi in modo brusco e villano di dirmi cosa alla fine potrei spendere

al mese, è per la cagione di sopra. Del resto io ripeto, anche volendo regolare io i miei affari, cosa, ho detto, che non penseria mai di fare, io non lo potrei.

Non uscendo mai, avendo fatto anzi il proposito di non uscire mai, dovrei fidarmi degli altri... e allora. No, lei sig. zio mi deve davvero fare un piacere a comunicare questi miei sensi tanto al Pietro che al Cesare, e sarà sicuro di darci loro l'espressione esatta dell'animo mio.

Ed ora che non parlo più di affari, respiro.

Ma ora zio se lo permettete, non parlerò nemmeno d'altra cosa. Siamo agli sgoccioli della carta e lo spazio val tanto oro, perché in questo spazio devo dirvi che io le voglio tanto bene, che io ho cercato di far tesoro dei suoi consigli letterarii benché m'avveggo senza troppo profitto, e che quando lei me ne darà altri io li accetterò sempre come da maestro e da padre, che mi saluti l'Adelina e la famiglia, che conservi la sua preziosa salute, mi comandi e mi scriva.

Appena potrò supplirò con altra mia alle molte cose altre che volevo dirle e che ho dovuto sopprimere.

Suo aff.mo Giulio.

108

[Milano], 1 maggio 1870.

Caro Pietro,

Perdonami, perdonami se ho tardato tanto a scriverti, giorni così tristi non li ho passati mai. Ora sento della morte del mio unico amico... del Bottà. Cosa ti dico io? Me ne sono capitate tante in questi due ultimi anni che ne sono oramai sazio e risazio. Povero Bottà! Oh! perché non mi avete avvisato che egli andava peggiorando? Perché ho dovuto sapere la notizia fatale dal biglietto circondato di nero? E ditemi almeno, parlò di me, si ricordò di me? Ho anche un rimorso in corpo, io non gli ho scritto più mai... oh, è che il destino è tutto, tutto contro di me.

Senti Pietro, io ho scritto ora al Cressoni: io voglio che gli si apra in Como una sottoscrizione per una lapide al Cimitero. Mi sono sottoscritto io stesso – non biasimarmi – per L. 300. Non sono da cavarsi subito e le pagherò coi miei risparmi. È l'unica cosa che io possa fare per quell'amico che ho tanto amato in terra... l'unica, e rammentarlo sempre.

Scrivimi Pietro, scrivetemi voi altri: ho bisogno d'una parola, dell'affetto dei miei. Madre, padre, sorella, amico, tutto se ne è andato. Eppure vivo. Ma io confido che non sarà per tanto tempo, no. Sarebbe troppo soffrire. Ora poi anche il mio amico Cappelletti, forse, contrastato nel suo amore, sconsolato, disperato, lascia (forse dico) Milano.

Egli va via, altrove, in Francia, forse, per dimenticare, per trovare nel nuovo la forza di vincere il passato. Io gli ho promesso

una lettera di raccomandazione per nostro zio Maderni, il Cecchino, affinché lo guidi nel trovar là un qualche impiego. Ma non mi ricordo più il suo indirizzo, me lo saprete mandare presto?

E voi cari perdonatemi ancora la sciagurata lettera dei dì passati, perdonamela Pietro, perdonamela Cesare, spesse volte io non so quel che dico, ma quando ho detto mi pento forse io più, sento più dolore io che gli altri non possano sentirlo nel leggere.

Addio, salutatemi l'Adele e chiedetele perdono per me: non le ho mai scritto. Credetelo: se non vi scrivo, è perché io vorrei dir troppo e non voglio e non posso. Ma io vivo sempre con voi.

Addio di nuovo, salutatemi tutti di casa, lo zio canonico, e un tempo soleva dire il mio Botta, ma ora?

Il vostro, sempre il vostro Giulio.

109

[Milano], 5 maggio 1870.

Carissimo Cesare,

Ti ringrazio tanto del compagno che mi hai mandato. L'ho ricevuto ieri per mezzo del cavallante, e davvero che gli è un bellissimo cane. Un po' troppo vivo forse e chiassoso, ma ciò anche dipende dal non esser io disposto per ora a trastullarmi con lui. Del resto sta sicuro che lo conserverò sempre con tutta la cura e l'affezione. Intanto non mi resta che a stringerti la mano e ringraziarti di cuore. Devo pure ringraziare il Pietro della cara lettera

che mi ha spedito e delle espressioni, benché vane ahimè, che egli ha adoperato per espormi il caso del povero Botta.

La perdita che io ho fatto in quell'*uno* dei miei amici, è troppo ripercossa nel mio cuore perché io la dimentichi mai. E adesso, adesso che non è più, oh, quanto egli mi torna al pensiero più caro, più affettuoso, più unico di prima! Quante ore, quanti momenti d'entusiasmi e di fede, di dolori e di speranza, non abbiamo noi passati insieme? E quando io ero ammalato! E a Napoli! E a Roma! Mi pare ieri, mi pare un sogno. Ed è così. L'ho in mente quando tutti e due siamo stati al capezzale della povera mamma, e «amatevi come fratelli» ci disse, ed ecco sono solo. Davvero che per fatte che n'abbia il cielo mi punisce ben severamente, con ingiustizia dico. La è così, a poco a poco quanti ne avea di caro, tutto quanto era gioventú, speranza, estasi, si invola, e noi ci trasformiamo; e un'altra età sottentra, e un'altra atmosfera, senza fede, senza futuro, senza conforto più: una vita, vi dico, che nessuno vorrebbe vivere, nessuno. Eppure... eccomi qui, grasso e robusto come prima, e inutile, ed egoista. No, no, parliamo d'altro.

Mi farete il piacere di tenermi al corrente se la sottoscrizione per la lapide piglia vita, che in questo caso avrei qui a Milano qualche altro che darebbe il suo obolo: Sonzogno, l'Emilia, Borgomainero, ecc.

Mi consola tanto quello che mi dite del busto del papà. Così adunque io lo avrò qui nella mia stanza, come una memoria del povero Botta.

E quando io ci dedicavo per questo la mia poesia! Ditemi un poco, il Botta aveva nel suo studio alcuni lavori d'arte, un *Cristo in legno* p. es. Non potreste dire al fratello se me ne potesse salvare uno per me?

Ieri ho ricevuto lettera dallo zio canonico e lo ringrazio di vero cuore e delle espressioni per me usate e della premura che sempre ebbe per me.

A giorni gli spedirò *La vita di San Paolo* del Renan che ho in pronto per lui. Intanto salutatemelo. Salutami pure l'Adelina a cui non ho mai trovato disposizione d'animo da scrivere come pure vorrei, e ditele che a giorni le scriverò e che intanto mi usi compatimento.

E voi tutti, cari miei, e tutta la famiglia intendo, abbiatevi i miei più affettuosi saluti e siate sempre certi che già avete, ora più che mai, l'affetto del vostro

Giulio.

110

[Milano], 14 maggio 1870.

Caro Pietro,

Io ho bisogno che tu domani senza alcun dubbio, o se non puoi dopodomani, sii da me. Perché, non t'allarmare, ecco il perché, ma devi venire. Il Cappelletti si trova nella scelta o di pigliar moglie o di... non so che farebbe. È già annunciato sull'albo municipale ed ha bisogno di L. 2000, senza che tutto va a monte.

Me li domandò ad interesse.

Quali garanzie abbia non so, io ci ho detto che in certa qual maniera sono sotto vostra tutela, che io non posso disporre senza venire al punto di venire in rotta con voi. Voi guardate se potete, tutto quel che potete, se io posso o no, o in parte aiutarlo. Per me sarei pronto anche a fare quest'ultimo sacrificio per l'amico; ma voi? Insomma, ho bisogno, ho bisogno che tu Pietro venga subito a Milano. Fammi il piacere, tralascia per me un giorno gli affari, ma vieni.

Il tuo, il vostro Giulio.

111

[Milano], 16 maggio 1870.

Carissimo Pietro,

Il Cappelletti che ti porta questo biglietto si trova, già te l'ho detto, alla estrema delle condizioni. O sposarsi o tutte le conseguenze che possono nascere da un dolore come il rinunciare alla somma delle speranze, e il debito, e tutto insomma che è facile immaginare. Vederlo in questo stato ed avere in certo modo su me il rimorso più tardi di dire: tu potevi dare una mano e l'hai

lasciato naufragare, io non lo posso. Io ti ho domandato L. 2000, voi mi fate vedere che non lo potete e non faccio sforzi a crederlo. Ma sentite: 1000 franchi datemeli, traete una cambiale per me su qualche persona di fiducia, consegnateli al Domenico. Fatu le condizioni. Ma la garanzia ti paia solida o no, soddisfami. Io considererò di aver ricevuto un mille franchi in meno dalla povera mamma e lei ne sono sicuro mi benedirà dello scopo a cui l'ho consacrato. Fatemi questo favore; a me sono 1000 franchi di meno, ma io ho l'impiego, e pochi desiderii, e a lui con questa somma salvo la vita, l'onore e la felicità.

Caro Pietro, caro Cesare: ditemi di sí.

Il vostro Giulio.

112

[Milano], 16 maggio 1870.

Carissimi,

Non ci siamo capiti. La questione che riguarda l'amico mio Domenico, non deve esser posta come una questione commerciale, un affare cioè di capitale, d'interessi e di garanzie: è un atto di fede, è una specie di donazione fra vivi che io voglio fare. Cappelletti è ritornato desolato dalla visita a Como, e la sua sorte, l'avvenire che gli sta davanti, ove nessuno, se io non lo soccorra, è disperata. E va soccorso presto. Il mio capitale diminuisce di 1000 franchi, ebbene io li sacrifico, anzi li do pieno d'anima, perché farei bene una perdita maggiore ove io ascoltassi la voce della

prudenza e del risparmio. Da trentaduemila a levarne mille, io vivrò sempre, col mio impiego, bene lo stesso.

Voi mi dite, ed io ve lo credo, che non avete denari in casa, ma ciò che fa? Il mio capitale stesso, la casa è già una garanzia. Tirate una cambiale su quella. Lo zio canonico e lo zio Pietro non potrebbero farmi questo favore? Voi bene lo sapete che non ci sarebbe rischio veruno.

Insomma Pietro, Cesare: fatemi questo favore, me lo dovete fare. E si tratta di una vita. Presto, presto, per carità. Io attendo risposta ed esaudimento.

Il sempre vostro Giulio.

113

[Milano], 19 maggio 1870.

Carissimo Cesare,

Ricevo in questo momento la tua carissima in merito alla questione dell'amico mio Cappelletti. In essa mi parli della visita che egli vi ha fatta a Como. Ma a quest'ora io credo che voi avrete già ricevuto la lettera che io subito al suo ritorno da Como vi spedii. Le ragioni che il Pietro e tu, caro Cesare, mi esponete, circa lo svantaggio e la poca possibilità di un contratto commerciale in tutte le forme, sono giustissime: io non vi trovo nulla a dire. Considerata infatti la questione sotto questo aspetto, io non dovrei dare all'amico mai la somma.

Ma io vi ho esposto il caso, io vi ho fatto vedere che qui non si tratta di pigliare il piú o il meno di interessi, di fare il piú o il meno di guadagni, ma di liberare un amico che alfine mi ha amato e mi ama assai, da una condizione fatale, da una condizione in cui non c'è di mezzo che il disonore o la morte. Di fronte a questo pensiero, le altre considerazioni cessano per me. La somma io la do, non vacillo un minuto, la do. È uno sbilancio per me, lo capisco, ma non mi rovina, ma non mi toglie nessuno degli agi. Daltronde il Cappelletti è giovine d'onore; quella somma, appena le sue cose si metteranno meglio, egli me la restituirà. Non certo né in un mese, né due, né in un anno: egli non lo può. Prometterebbe ma non potrebbe mantenere. Ma egli me la restituirà, ne sono sicuro.

Cosí stando le cose, non c'è a titubare di piú: traete una cambiale su me. Che fanno le ipoteche e l'avere i denari impegnati su un immobile? Non è l'immobile stesso, non è la mia fortuna stessa una abbastanza valida garanzia? Fatela questa cambiale, lasciate tutta a me la responsabilità dell'atto, come ne ho la volontà.

Si tratta, lo ripeto, di salvare una vita. Se tardate alcuni giorni, sarebbe forse troppo tardi ed io ne avrò un perenne rimorso ed un dolore raddoppiati. Vi prego adunque, ditemi sí e procacciatemi e speditemi la somma. Il matrimonio è il 28 del mese ed egli deve prima liberarsi dai creditori. Ha agito inconsideratamente,

ma non ne ha colpa: io lo so, io lo vedo. *Mandatemi dunque, esauditemi.*

Il Tell, perché non ci ho conservato il nome di Brill, sta a meraviglia: lo faccio condurre a spasso: mi mangia un po' di mobiglia e di panni, mi mette un po' in disordine la casa, soprattutto mi tiene la più cara delle compagnie. Cesare mio, ti torno a ringraziare di cuore.

Addio adunque a tutti: addio di cuore, fatemi pago e credetemi sempre

il vostro Giulio.

114

[Milano], 20 maggio 1870.

Carissimi,

Ricevo in questo punto la lettera del Pietro e dello zio canonico, e vi rispondo a posta corrente.

Sentite: io devo insistere nella mia domanda, lo devo, perché ve l'ho detto la situazione è terribile. Ve lo dico in due parole: il Cappelletti è legato in tal modo e dalla parola data alla sposa e dagli obblighi antecedenti, che ove io non lo soccorra, non ha di scelta che: il disonore, la fuga, l'arresto forse, o il suicidio. Sinceramente la somma io l'ho di bisogno. E per la somma che vi opponete, ebbene facciamo 800 franchi: ma quelli sí, ma quelli subito. Sabato egli si marita, la sposa non sospetta di nulla: ed egli non ha di che far fronte ai primissimi bisogni. Sí, lo ripeto,

io assumo la responsabilità dell'atto. Bensí vi prometto che dopo questo sacrificio, non ne farò piú, piú per nessuno. Ma questo è il piú doveroso e il piú meritevole. La somma speditemela nella settimana, subito subito.

Domando perdono a voi tutti se agisco stavolta contro la volontà vostra e dello zio, ma ora la cosa io la metto già come fatta e retrocedere io non devo e non voglio.

Credetemi con tutto il cuore

Il vostro Giulio.

115

[Milano], 23 maggio 1870.

Caro Pietro e voi tutti carissimi,

Io non so come né quanto ringraziarvi dell'avermi voi voluto esaudire e spedire le lire 1000 per il Cappelletti. Io non dimenticherò, cosí presto, statene certi, la vostra premura, l'affezione vostra, i consigli che mi donaste. Ma che volete? In questo caso io non poteva agire altrimenti: io non faccio misteri: le osservazioni del Pietro sono giuste e logicamente inflessibili: dico di piú: in certi punti sono vere: ma ancora io di fronte al dilemma terribile che aveva l'amico mio davanti a sé, ed era inevitabile o disonore o morte, io ho detto: restituiamo una vita alla felicità. Giaché io non posso godere, facciamo felice almeno chi lo può essere ancora. Lo so, fu troppo, fu prodigalità la mia; ma insomma perdonatemi, io non ne poteva fare a meno. Mille franchi di

meno, ma ho l'impiego e limiterò i desideri, e cominciando da ora invece di 100 franchi al mese, me ne mandate solamente 80. La diminuzione è poca, ma passar di sbalzo a meno, non ci riuscirei, assuefatto verrò ai 50.

Non crediate che io abbia risparmiato i miei rimproveri al Cappelletti: tacqui prima dacché lo vedeva umiliato ed era in bisogno, ma dacché ebbe in mano la somma, mi credetti in obbligo di farci conoscere una certa slealtà nel suo procedere, e più ancora, gli diedi la tua lettera a leggere quale essa stava. Era un mezzo brusco ma sicuro, per fare che una seconda volta non si rivolgesse più a me per chiedermi denaro: denaro che io rifiuterei, potete dormire su due guanciali, sui due piedi. Dopo ciò a nessuno più impresterò neanche la croce di un centesimo. Cappelletti pianse, smaniò... ma non seppe rispondere nulla. Basta, il sacrificio è fatto: egli mi ha detto che avrebbe mostrato colla sua condotta che le espressioni della tua lettera non si adattavano a lui. Vedremo, io spero di sí.

La ricevuta me l'ha fatta coll'obbligazione di restituirmi la somma in capo a tre anni, cogli interessi anticipati. Ma io vi dico sino dapprima che sarà difficilissimo che egli possa mantenere: conosco lo stato delle sue cose. Domani ti manderò l'obbligazione sua come la mia.

Addio cari, io non so che ringraziarvi tutti quanti, lo zio canonico incluso, e vi scrivo commosso. Amatemi come io vi amerò sempre:

Il vostro Giulio.

116

[Milano], 2 giugno 1870.

Carissimo Pietro,

Ci fu della ingratitudine da parte mia ad aspettare tanto a scrivere: ma ciò non toglie che io non ti voglia il più gran bene della terra, e dopo l'ultima tua visita soprattutto. Credilo, credetelo, che io non mi dimenticherò mai di voi, del bene che mi volete e che io vorrei poter corrispondere in altra maniera che ora non faccio. Il linguaggio che tu hai tenuto con me quando sei venuto a Milano mi ha commosso alle lagrime e ancora una volta io vorrei potervi corrispondere in altra maniera.

Il Cappelletti si è maritato e mi ha scritto subito da Torino una lettera ringraziandomi della felicità che io gli aveva procacciata. La ricevuta io l'ho qui e te la mando unitamente alla mia, ma te lo dico: non bisogna farcene un gran calcolo. Egli non può né io vorrei ora che egli adempisse alla prima delle condizioni, *interessi anticipati al 9%*. Dove vorresti che li pigliasse? Ma entro l'anno, allora forse.

Mi domandi il modo di spedirmi l'*Ecce Homo* del povero mio Botta. Io non lo saprei. Guarda tu quello che ti sembra il più sicuro e pronto, e che non si abbia a guastare soprattutto.

Caro Pietro, per oggi ti ho scritto due righe di fretta perché ho un'occupazione, ma domani o dopo ti scriverò come devo e come voglio.

Intanto salutami tutti di casa, l'Adelina e l'Alessandro, lo zio canonico e credimi sempre:

Il tuo Giulio.

N.B. Per la ricevuta *volta pagina*.

Dichiaro io sottoscritto aver ricevuto da mio fratello Pietro, il giorno 22 maggio 1870 la somma di L. 1000, dico mille, di mia spettanza, e da lui prelevate sui beni miei e in fede

D. Giulio Pinchetti.

117

[Milano, 8 giugno 1870].

Preg.mo Sig. Sonzogno,

So in che conto Ella m'aveva in questi ultimi tempi, perciò sono sicuro che non le produrrò dolore alcuno. Scusi il disturbo di questa lettera. Riviste non ne potrò più scrivere di questo mondo, vedrò se mi sarà possibile mandarci una corrispondenza dall'altro.

Dev.mo Giulio Pinchetti.

118

[Milano], 8 giugno [1870].

Niccolò,

Dopo due anni rompo finalmente il silenzio con te. Lo rompo per dirti che quando riceverai questa mia io non sarò più e che io non ho cessato mai mai di amarti. Ma e forse tu? C'incontreremmo allora. Se sei vivo ricordati di me.

Il tuo Giulio.

119

[1870]

Carissimi,

L'opera che sto per compiere, e che quando voi leggerete questa mia sarà già compiuta, è dolorosa, terribile, snaturata se lo volete, ma è necessaria per me. Così, io non posso più vivere: dacché l'indomani più non mi sorride né d'amore né di gloria, unici fantasmi per cui questo straccio di vita merita veramente la pena di essere conservato, ho deciso di finirla oggi... Vi domando perdono, non quasi io commettessi un delitto, una colpa; ma solamente del dolore che vi produrrò. No, non è effetto d'esaltazione o di delirio questa mia estrema risoluzione, mentre non sono mai stato calmo né logico come adesso: è frutto di sei mesi, intendete bene, di sei mesi di lotte acerbissime, di scoraggiamenti e di illusioni, di vera agonia di spirito: e tutte queste lotte, tutti questi scoraggiamenti m'hanno condotto a dire: il mondo è cattivo; tu non eri nato per essere uomo. Vi figurate voi, il non posare mai il pensiero, né di giorno né di notte, il

veder tutto nero come un funerale, il sentirsi l'anima che se ne va, e la materia che cresce di imbecillità, il sospirare sempre un passato irrevocabile e non scoprire nessun avvenire più mai: dite, vi figurate voi tutto ciò? Vi figurate voi uno spirito infermo alle prese con un demonio tenace, astuto, minuto, che ti scivola da una parte e che giammai puoi afferrare? Che ti offende, che ti strazia freddamente e non si lascia mai guardare in volto? Vi figurate voi un'anima che sente, che non vorrebbe che amare, costretta a rodersi, a piangere, a maledire?... Ebbene: in questa lotta io cedo: sono stanco di stringer fantasimi;... nel segreto della tomba, nella mia cappella mortuaria avrò, almeno là, lo spero... un po' di pace! Oh lo so: me morto, si dirà: ecco un vile, ecco uno stupido, ecco un matto. E questi tali che parleranno così, siederanno ai caffè disoccupati, inerti, torsi e non uomini. Voi stessi, voi che mi amate, voi pure direte: Giulio si è ucciso in stato di esaltazione. No, no, perdio, non v'è esaltazione, non v'è delirio: v'è la noia tremenda, v'è l'infelicità umana, v'è il destino... Non mi venite però colla bestemmia solita dei linfatici a dirmi: fosti vile ché non hai saputo lottare. Lasciate che lo dica chiunque altro, voi non lo potete, voi non lo dovete dire. Il dolore che io ho provato, con quale metro lo misurerete voi? Badate, ce ne vogliono due, quello del cuore e quello della testa. Il mio dolore non fu chiassoso, non mandò gemiti... oh! so quanto sia vera omai questa sentenza del Petrarca: *il peggio è viver troppo* e l'altra di

Menandro: *Muore giovine colui che ai Numi è caro*. Lo so, e cercherò di farne mio vantaggio.

Voi a tutta prima condannerete come reprobata la mia risoluzione: ma verrà il tempo che calmato l'effetto del caso, a mente pacata direte anche voi: Giulio aveva ragione. Mi pare di andare a morte come andrei ad una festa, perché davvero la tenebra del sepolcreto, la pace e il silenzio eterno, sono una festa per me...

120

[1870]

Carissimi,

Se non adesso domani, tanto un giorno la doveva accadere. Perciò ho preferito, dacché pur la scelta l'ha da essere quella, che sia oggi piuttosto che non domani. Venendo a noi: sono stanco della vita e mi decido or fare oggi quello che avrei già dovuto aver fatto da molto tempo. Quaggiù io non potrei più essere felice: sempre solo, sempre abbandonato come un cane, senza avere un giorno mai in cui possa non dire esser contento ma nemmen calmo, senza più né avvenire né carattere e se durasse un po', senza nemmen più talento. A che dovrei io vivere? Se ho un dolore, e lo sa Dio, che è il solo, è quello di abbandonare voi che amo tanto. Del resto, cos'è per me il mondo? Tutti quelli che ho amato sono di là: sono essi che mi parlano dei tempi felici, essi che pare mi scrivano dalla loro solitudine. Papà, mamma, Luigia, Lucia, Passerini, e per ultimo il mio Botta. Cosa mi resta

più? Mi restate voi: ma il dolore è più forte in me ancora del sentimento della affezione: egli mi invade e mi riempie per così dire l'animo. Non soffrirò più: ecco tutto.

A voi che dico io? Ahimè le parole di uno che parte per sempre, hanno bisogno di essere brevi: e potrei dirvi tutto? Dirvi quanto, quanto v'ho amato? Tu Cesare, tu Pietro, tu Adelina, tu Chiarina e tu Giulia che io non ho potuto conoscere, ma che ti so buona; tutti voi insomma? Ma che volete? La è la fatalità e noi non siamo che i suoi schiavi. Addio: lascio in memoria al Cesare l'orologio d'oro che avevo già: al Pietro tutti i miei libri di viaggio (gli altri dividetevi fra voi tutti): alla Adelina lo spillone della mamma: allo zio l'anello di brillanti e alla Chiarina e alla Giulia e al Lisandro un regalo che voi ci farete togliendo dalla mia sostanza. La mia sostanza, non è nemmeno d'uopo parlarne, la lascio da dividere in parti eguali fra voi tre Cesare, Pietro e Adelina.

Le lire *mille* prestate al Cappelletti lasciategliele: è un dono. E dopo ciò la mia parte è finita. Addio cari, arrivederci, se è vero che ci sia un altro mondo, arrivederci là: se no, che tutto vada nel nulla come lo desidero di cuore.

Il vostro Giulio.

LETTERE DI DATAZIONE INCERTA

121

Caro Robustelli,

545

Tu ti meravigliarai di questa lettera, io mi sono già meravigliato tra me e me della risoluzione di scrivertela. E infatti dopo un anno e più di silenzio, costretto a cercare il tuo indirizzo sulla carta geografica, senza un briciolo di sugo che potessi spremere sul foglio la era poco supponibile idea quella del Risorgimento di Lazzaro. Ora però che tu sai come io viva, spero che non lascerai le mie parole senza eco e che vorrai bene sobbarcare il tuo borsellino allo sborso di 15 centesimi. T'avea già salutato e risalutato per mezzo di tuo fratello, ne avea a lui cercato un tuo ritratto, ma fu come dire al muro, ma picchiando e ripicchiando qualunque chiodo si conficca: ecco il perché ti scrivo. E *in primis*, permettimi l'annotazione che io sono un animale essenzialmente egotista, nessuna meraviglia quindi che a cappello di lettera campeggi il rispettabile *Io*.

Se ti devo parlare dell'*Io* corpo, ti sarà grato il sapere che un peluzzo peregrino ora mi adorna il mento, che ho una complessione toracica piuttosto rispettevole ed un arrotondamento addominale che spesso diede a pensare al sartore. Ma come questo non ti farà farina, parliamo dell'*Io* anima. E qui son costretto a raggrinzare la fronte, perché pongo il piede sopra uno stato di vegetazione che mi ha contristato di sovente, senza che mi abbia dato nerbo a discepparmene. Fu un continuo letargo: l'idea non sortiva dalla camera del cervello che per inzupparsi nella sensualità della fibra. Quindi questa inclinazione a rinculare all'età bambina, mi fece nausea, e ponza e riponza, un po' pensando, un po'

leggendo, un po' scrivendo, riuscii a trarre dal mio bruco un pezzettino d'ala di farfalla, ma prima che la metamorfosi sia completa ci dovrà passare ancora del tempo... Leggendo della Magna Grecia, era un anacronismo ai miei tempi, di più un assuefarsi a guardare al secolo decimonono colla lanterna del Medioevo, e quindi era insofferente di ogni opera, d'ogni pensiero che moderno fosse: idoleggiava la forma e prostituiva l'idea, faceva frullare nel baratto ogni gerundio, ogni supino, e quando stimava di ritrovare un concetto, ci scopriva una perifrasi, una logomachia, un bisticcio. Era a mia insaputa divenuto più classico dei classici, che val quanto m'avea fatto tesoro d'una cosa barocca. Fu allora che frignai dell'amore platonico, dei capei d'oro, della viola del pensiero, del sospiro dell'anima e di centomila altre sdolcinature tanto proprie a quei amorosi Don Chiscioti che sognano ancora le loro profumate Dulcinee, i tempi in cui le regine cedevano la loro mano a cavalieri prodi, le eccentricità dei Cavalieri della Tavola Rotonda. Ma quando poi ti salta in groppa quel Nestore che si chiama la *realità*, è allora che le fisime sfumano, che quello che prima valeva un articolo di fede si evapora in una utopia, e che t'accorgi che le mani della dea del Toboso, puzzano tremendamente d'aglio e di cipolla. È bensì vero che prima di cavarti queste grinze, ti senti duolare nel cuore, ma dopo ti trovi più contento: è lo stesso che cavare un dente, un dolore acerbissimo e poscia ti fregghi le mani col tuo vinetto davanti, dicendo corna di quell'asprezza di soffrire che prima ti faceva perdere le notti. E

così accadde a me pure, feci uno sforzo da Spartaco, e mi liberai delle mie catene e mi diedi a correre guardando indietro pauroso. Ma ecco da Scilla casco in Cariddi: dalla austera rigidità del classicismo e degli omei dei trecentisti, eccomi, tra i ruggiti dei romantici, nell'acquavite dei Sanculotti letterarii: io non fui più forte di Daniele: quei ruggiti mi spaventarono e quei leoni mi deglutirono facilmente nell'esofago. Eccomi quindi a sognare e Lara e Corsari, e sfringuellare di Vaiut-Preux, di Werther, a imprecare alla virtù con Bruto minore, a guardare il mondo attraverso un vetro affumicato. E come la vena poetica mi fluiva facile e piana, mi posi ad arpeggiare i dolori non sofferti su una lira che dava solo suoni in bemolle, e a spigolare funghi su che razza di Pindo, poi non mi so. Poscia mutai bandiera e provai a barcamenarmi tra l'uno e l'altro *ultra*, contemperando il Romanticismo al Classicismo, e posso dire di trovarmi contento in questo letto: quindi ci sto.

Però ho scritto una cantica sul *Romanticismo* che ho dipartita in 5 canti: i versi sono saffici; un'altra sopra la *Teoria di San Pietro* che mi si compie di giorno in giorno tra mano; un lavoro sull'*Indifferenza all'arte*, un altro sulla ricompensa dei Cattolici a Sobieschi; e poi via via, ma la maggioranza dei miei parti sa di satira e quel che più mi duole non Oraziana ma Petroniana. Se tu mi scrivi e mi mandi il ritratto e qualche tuo scritto, sia pure un abbozzo, vo' chiederti perdono di sottoporti a disanima un sermone che a te indirizzava due mesi or sono.

Ed ora a te: tu vedi che queste parole includono una domanda, categorica anzi che no: tanto categorica che la non risposta sarebbe un delitto di lesa maestà giuliana. Indarno io rabesciai e da una parte e dall'altra tue notizie: non erano che sfumature, che parole tra il son certo e il non son certo. Seppi da tuo fratello che eri a Pisa ond'è che un mese dopo (vedi premura!) ti scrivo. Dimmi cosa fai, cosa scrivi, cosa pensi e cosa mangi, se fa bisogno: ma soprattutto non dimenticare di dirmi che mi vuoi bene e che sei ancora il mio buon amico Giovanni. È privilegio degli assenti e dei vecchi il parlar molto: ho fatto uso del primo e ho preso degli anticipi sul secondo. Addio.

Giulio Pinchetti.

Pavia, Fermo in posta.

Como – ed è il sito ove ora indirizzarmi la tua – Corso Garibaldi n. 80.

122

[1862-1864]

Caro Pietro,

Ti scriverò liscio, limpido come un vinetto della Brianza, perché, a dirti il vero, e' la mi va poco a sangue avere, tutte le volte che mi fo tanto di scriverti quattro vocaboli, lì sotto il naso una dozzina di cantaridi da porre in furore l'eremita dell'Ariosto. Non ti voglio più domandar notizie, perché il farlo val tanto

tanto che il predicar ai pomi, sí che talvolta mi cacci sotto la cuticagna il maligno pensiero che tutte le volte che mi scrivi non abbi di già stesa sulla carta la risposta alla mia che verrà. Tu mi darai appicco di vanitoso, di presuntuoso o di che altro: ma io ti ho già detto che le sono mere supposizioni. E tralasciando le novità, di che si deve parlare? Per me non lo so proprio davvero, ti discorrerei di cuore, di cose vecchie, di argomenti scientifici, letterari ecc., ma ben m'accorgo che questa partizione non sarebbe che fittizia, e che tutti gli argomenti ad uno solo farebbero capo: alla *noia*. Quindi il tacere è bello.

A te però che imbevuto, inzuppato delle idee di progresso, di redenzione, di emancipazione, vai a trovare in ogni zotico un genio incompreso; in ogni muto per ignoranza una parodia ambulante del gatto che pensa e non parla, non sarà una cosa indifferente questo fatto di cui io fui testimonia oculare nel venire a Pavia. Stava nel vagone degli studenti una donna; in sulla trentina o poco piú: si capiva che doveva essere stata bella, o per dirla con Bjron, che la bellezza era passata per di là. Grande era della sua persona e i suoi occhi tradivano un pensiero fisso fisso come l'idea della ghigliottina ad un condannato. Era francese, ma una francese della lingua d'Oca, se è vero che quegli abitanti parlano la loro lingua in modo inintelligibile. Avea un libro in mano: era inglese: *Le Notti* di Young. E qui comincia la gioiosa scena.

La locomotiva correva e produceva come sai quello strepito monotono sopra le rotaie che assorda. La nostra eroina, fidando

in questo unico baccano ed in quello degli studenti che davvero costituivano un pandemonio in tutti i suoi requisiti, si diede a leggiucchiare così tra il forte e l'adagio, masticando le parole e producendo quel fischio che fanno le donniciuole allorché s'acculattano sopra una panca di Chiesa. Ma fin qui nulla: il diavolo non ci mette la coda: ma ecco che gli occhi di quella poetica virago si affisano (così dico per induzione) sopra rime informate ad effetto: fu un punto in cui io credeva che si avverasse una metempsicosi. Alzò gli occhi al cielo piena di celeste rassegnazione... strinse un cotal poco le labbra aguzze e tremanti... e fece rossa la punta del naso... sintomi tutti che mostravano che essa piangeva. Ma poco durava tale stato: *statino*. La tenera Francesca si esalta in modo che mi pareva la Sibilla nella grotta Cumana: con una mano si distolse il velo che la copriva e con l'altra protendeva il libro con quell'atto con cui Semiramide nel Metastasio si volgeva ai suoi cortigiani. La voce cominciò a montare di tono, la fronte appianò le rughe, e così di botto latrò un'ode appassionata alla Saffo, se devo giudicare dall'inflessione della voce stessa. Figurati gli studenti come si pappavano questa burletta, c'era da scompisciarsi dalle risa, chi le offriva un obolo, chi la rimproverava di non aver pubblicato prima un manifesto ecc... ma essa dura, dura come un sasso e sí, si avea bel fare a darle in sulla voce: dire a lei era come dire al muro. Finalmente come Dio volle la locomotiva si fermò ed essa partì senza accorgersi di noi e del baccano.

Dunque che vedi tu in questa donna: una cosina me la immagino, una Giorgio Sand ecc... Basta, parlamene se vuoi, intanto aspetto: ho fatto quel che dovevo. Salutami tutti di casa e credimi

Tuo Giulio

N.B. Al papà e alla mamma scriverò la prossima volta.

APPUNTI E PENSIERI

[VARIE SPECIE DI STUDENTI]

Vi sono tre specie di studenti:

Prima specie è quella dello studente *forte*: questa prima di cui io nel tempo studentesco, buon'anima, ebbi l'onore d'essere membro, tiene le sue sedute ordinarie nelle bettole e nelle osterie: vuole la vita libera, non conosce l'università che per reputazione, non ne sa di codice che quanto le abbisogna per spalleggiare una contravvenzione: piglia un gusto matto nello attaccar foga coi poliziotti, parla mai di scienza se non sotto gli esami, e dà del matricolino a chi studia. Lo riconosci al cappello posto obliquamente sulla testa, alla pipa che egli ha comperata per Chemenitz, al bastone che tiene in mano, ed al fare come di chi dica: I padroni siamo noi. Il loro programma politico è Mazzini, adorano alla vita Garibaldi, e non aspettano che il cenno vago di un arruolamento per esser nella prima fila e alcuni perché trovano una via comoda per liberarsi dagli esami, e per sgattaiolarsela dal viso arcigno del creditore. Nei clubs, nelle adunanze politiche, universitarie, per dirla col soldo delle questioni asinine, siedono tra i terroristi: li vedi indracarsi con una prova Robesperriana, sulla cattedra, sbracciarsi, ciarlare, dare gli scurrili predicati di codino e di merlone a chi non è con loro, mascherare uno sproposito a sguscio d'esofago, ricorrere ai rimedi ultra, insomma fare il sanculotto a tutta oltranza. Perché non studiano, non vogliono ve-

dere gli altri studiare, li chiamano sgobboni, od altro. Sono solidali tra loro e quasi sempre al verde. Del resto, giovani di cuore e di slancio, ma che hanno solo il difettuccio di essere i più matricolini di tutti.

La seconda specie è quella degli unguenti di malva, che cioè sono una specie di linfaticisma ambulante, che hanno la tenacità d'uno Scevola nello stare tutto il dí sdraiati sulle panche d'un caffè. Questa razza anfibia beve poco-mai vino, sorseggia acqua zuccherata l'inverno e qualche granellata all'estate. Sono bruchi dei futuri [] e già temibili toccadores di bigliardo: sono la parodia viva del giovinetto: guanti gialli, capelli tirati sui zigomi, cilindro e scarpettine lucide. Sdegnano la compagnia di chi non è abbigliato a pennello, pranzano alla prima locanda e sono molto apprezzati dai piccoli. Leggono giornali col *pince-nez* e parlano di politica sbazzacchiando qualche convinzione posticcia germinata da fascicoli altrui: del resto la politica è fuori dalle loro vedute [] e di patria: però hanno un nobile apostolato, quello di consolare le donnine e le modiste mentre l'amante è sui campi del riscatto. Il nucleo principale è formato da Milanesi, costoro vanno di tempo in tempo in patria e trasportano qui l'ultimo figurino della moda. A caratterizzarli, sono tra coloro che mai non fur vivi. Alle sedute costoro non capitano mai che per darvi un'occhiata di compassione o per dire: sciocchezze: per me la vada come la vuole, che l'è tutt'una. Ecc.

La terza specie che è quella di più riguardo, la traggo da una sottospecie: lo studente vero, lo studente facchino. Egli ama la sua cameretta e raro va poi al caffè: è indifferente a quello che fanno gli altri perché fa parte di sé. Conversa colle sue opinioni, legge libri di polso, scrive corregge, e non conosce Pavia che per la sua finestra. In questa categoria si trovano i giovani che alle prove finali non indietreggiano davanti alla prosopopea del concorrente: che a questioni espongono convinzioni che insomma sono sicuri del fatto loro. Il professore che sa ama questi giovani, li protegge e li incalora; il presentuoso li teme, e se non può vendicarsi agli esami, si vendica collo scrutinio segreto. All'estate li scorgi in sul tramonto, soli soletti, con un libro in mano, per qualche banda lontana e remota del pavese, pensosi, con un libro in mano, con un'aria che senza spogliarsi della bellezza giovanile, sa di filosofo.

Il facchino invece è l'opposto: tutte le mattine è a scuola, se può essere il primo ad aprire l'uscio quando il professore entra, l'è tutta broda: ascolta sempre e non capisce mai nulla, pure scrive per tutta l'ora, Dio sa che cosa, e poi a casa subito a ricopiare con bella calligrafia e su fascicoli uniformi la fricassea delle sue gambette. Al caffè quasi mai, va a messa la domenica e si tuffa la mano nell'acqua santa: ne conosceva due che portavano il libretto delle devozioni, come una via al paradiso. Sono i più stupidi e indigesti degli stupidi e degli indigesti. Non parlano mai che di quanto il professore ha fatto nella giornata, e quando sono

al dí dell'esame dicono sempre che non sanno nulla, sono lí timidi e spauriti, smorti, e magari dicono al professore che hanno la febbre per far primi l'esame ed essere compatiti: cosí portano sempre via 30 con lode: perché per i professori l'avere ascoltato sempre le loro lezioni è condizione prima di scienza. Gli studenti tutti alla fine dell'anno si fanno amici tre o quattro di questi per farsi dare i fascicoli.

[RITRATTO DEL PADRE]

Aveva vent'anni quando mio padre morí. Chirurgo di rara abilità e di profondissima dottrina, egli si acquistò nella nativa città un nome che per molti anni sopravvisse alle sue ceneri e consolò di sacro orgoglio la superstita sua famiglia. Però quale e quanto fosse l'ingegno di mio padre, non lo poté conoscere che qualche lontano suo collega in dottrina e più noi suoi figli, che fummo testimoni di tutta la sua lunga vita e delle ansie e degli scoraggiamenti, che l'hanno a volta a volta eccitato e amareggiato.

Egli era quel che nel senso strettissimo si deve dir Genio: aveva vivacissima fantasia e saldissimo raziocinio. La di lui testa poteva formare le delizie d'un seguace di Spurzheim come di un artista: mettete la fronte dell'Alfieri sopra le labbra di Foscolo ed avrete un'idea di quale fosse mio padre. Collocato in larga sfera tra i corpi colossali e le glorie gigantesche: tra le opposizioni di un sistema scientifico e l'orgoglio delle sue convinzioni: tra la calunnia che lombrica e la gloria che splende, egli sarebbe stato Bjron come Alfieri. Distrutto tra il grettume d'una provincia, tra il punzecchio minuto di mille mediocri e con nessuna prospettiva all'orizzonte: fu puramente un bravo chirurgo. Lasciato alla sintesi prepotente delle sue facoltà avrebbe destato odio immenso ed immensa ammirazione, ristretto alla analisi giornaliera degli affari, alle dispute dei casi pratici con chi non potea nemmeno destargli la gelosia dell'arte e all'odio viperino di coloro

che egli aveva fulminato col suo sprezzo, egli fu prima un eccentrico, per poi, smorzate le angolosità del suo carattere, divenire un misantropo.

(dal «Fondo Piadeni» – Biblioteca civica di Como)

LA NOSTRA STORIA

Come le prime epoche stesse del mondo i primi dodici anni della mia vita si perdono tra le nebbie. La tradizione è l'unico canale storico che mi rimane, ma oltretutto essa, come è solito degli evi antichi, mi arriva imperfetta e tutta grossa e incredibile di leggende e di favole, io non trovo proprio in quei primi dí di mia esistenza, di aver fatta cosa che meriti la pubblicità della memoria e la pazienza del commento. A dodici anni non mi era innamorato come Dante, non aveva scritto un'elegia come Byron, una tragedia come Metastasio, non aveva premuto Grecia e Roma, come Rousseau, corretto e stralciato Klopstock come Schiller, non mi ero ritirato a studiare gli uomini e le cose come Leopardi. Non mi avevano profetato stupido come Giambattista Vico ma nemmeno un gran caso come Giotto dopo il suo *O*. No, buon Dio, a dodici anni non era né un presagio né un avvenimento: a dodici anni avevo dodici anni: ecco tutto. Era, per dar l'ultimo ricalco, una vittoria climaterica, una espressione cronologica, un crepuscolo e una sorgente, un istinto ed un abbozzo, una inerzia e una speranza... tutto, tutto questo se volete, ma tutt'altro che un uomo... A dodici anni era studente al quarto anno di Liceo.

* * *

Avrò torto: voi non avete ragione però: voi avete voluto che la mia libera esistenza avesse a coniarci sotto il patronato dei pregiudizi vostri, io che l'istinto più che la ragione mi fosse legge. Troppo debole di volontà, voi ristretti di troppo nelle idee. Non vi fo appunto di quello che succederà, di quello solo che il destino volle che fosse, insanamente mi arrabbio: ove umano fosse stato, che il mio cuore colla realtà facesse lega, questo v'avrei consacrato, prova eterna della mia affezione; ma il cuore è tutto in me, ed è decreto ineluttabile di questa nostra misera umanità, che questo prepotente voglia fare sentire i suoi battiti nel silenzio delle altre facoltà o non essere; e la ragione altera, questo Nestore ghiacciato, che non crede e non vuol credere che al fatto, ha ben pari a sermoneggiare e a costringere ogni illusione, ogni sentimento, essa fa di sovente la ridicola parodia a quelle *grida* del Seicento che per il minimo fallo diluviano minacce di tratti di corda, di pali e di roghi ma che poi non trovavano nella legge attiva la forza di farsi eseguire.

Non vale il dire che io non ho coraggio e quantunque viva certo che sarà questo il ritornello sopra cui battere la solfa, non mi starò di certo a vendicarmi d'argomenti per farvi barcollare in petto tale opinione: io ho la mia, rifiuto d'esser così intollerante da non riconoscere, per non volere, la vostra. So del resto che il dolore si dimentica presto quaggiù, l'abitudine, *voilà le grand mot*: su tal bisogna, la penso come Shakespeare. Il suicidio è segno di pusillanimità: è la risorsa dei piccoli spiriti che gridano:

aiuto e si dan spacciati in un bicchier d'acqua. Il forte resiste e tragge dal dolore forza a soffrire. Gli animi coraggiosi sono come i puledri di cui nel Werther, che stan per morder la polvere nella fatica, e si mordono il petto, per sottrarre quel sangue che gli opprimerebbe. È questa la gran logica dei sedicentesi filosofi: sdraiati su soffice poltrona e con nessun pensiero in testa che una [] futura [] sciolgono gli immensi problemi dell'esistenza come una rancida comare troverebbe la chiave di qualche intriguccio d'amore.

Torno a ripetere la è diversità d'opinione: io sarò un vile, coraggiosi però non sono di certo coloro, che sopra la saggissima sentenza, che nel dolore piú [] vivono [] del dolore: avvenga che può []: dormire o sognare forse? Il gran dilemma in cui si trova abbindolata la mente di Amleto: ma Amleto nutriva [] che [] un quarto di idee e tre quarti di viltà: credo di offrire in qualche lato una differenza: Ripeto, avvenga che può. Se avessi amato, e la mia fibra era nata per amare, non avrei forse sillogizzato cosí: ma non ebbi che capricci; il solco che questi han scavato nell'anima mia, piú poco o nulla: ed io ora sono l'io amo dalle mezze passioni: l'educazione mi innestò un germe fecondo di corruzione: questa corruzione []. O vile o temerario: la via di mezzo non era per me: fischi o allori: un tempo fui poeta: ora l'anima è tutta aceto: o quella che era il nostro unico padre, quando fu creato dalla costola della prima peccatrice: «Adamo», un pezzo di terracotta. Chi l'ha fatta cosí, accetto qualunque causa, solamente è

che la larga vena della poesia mi si trasforma in aceto, e che conobbi che i miei parti erano frutto di cervello onanizzato, ho riconosciuta la mia nullità, ed ho fatto una mossa strategica indietro. Era cervello in bordone e sotterra, che snocciolava il rosario dei morti su quella lira che era stata un tempo sí pura; sí giovine, sí entusiasta. Rinunciare alla poesia era rinunciare al vero e giacché il senso ha pur voluto avere il di sopra, morirò Catone di questo pensiero: e quell'anima cara e sdegnosa di Dante, che avrebbe [] da una ingiustizia come da una bassezza, ha collocato questo grande, non nelle Malebolge certo... Se vivere della vita del genio non poteva, dalla vita del fango abborriva: né questa vita, se ben la indovinate, non mi pare cosa da tanto che meriti conservarsi cotanto amaramente: succhiato il metacarpo del frutto, la scorza si getta via; è questa la spiegazione piú pratica del mio divisamento.

Seppellitemi dovunque, [] né ortodosso né eterodosso, unica cosa in cui mi detti briga d'aver fede fu la dissoluzione del cadavere: nel non conservarsi una molecola neppure, forse di questo cadavere, forse: ma essendo, che lo stinco delle mie gambe servirà qualche giorno anche alla formazione di un terracielo o di un Codice Civile. Tal teoria mi trascinerebbe a considerare l'uomo un po' troppo chimicamente: e se debbo dirvelo, non ho fatto i grand'occhi quando udiva dire che gli alchimisti dalle storte e dagli alambicchi credevano distillare fuori un'anima. Non la accetto colla sicurezza dell'uomo che ha scienza, ma non

posso rigettarla, come colui che dall'esame ha tratto una [] qualunque: l'onore non la esclude.

Se tengo che la definizione della felicità si può accomunare a quella che i geografi han data dell'orizzonte: «quel punto in cui sembra che il cielo tocchi la terra», e che questa felicità come l'orizzonte si vede, e come l'orizzonte non si tocca, credo che il suicida piú risoluto e stoico, non abbandonerà la vita che come il prigioniero di Chillon le sue catene: con un sospiro.

Il mio soffrire è quello di lasciare voi e gli amici:

Addio.

[PENSIERI]

Le condanne che infligge la pubblica opinione sono più crudeli d'assai di quelle che ti possano infliggere i tribunali. Perché quest'ultimi, o ti privano della vita e allora la compassione è pronta a lavarti il disonore, o ti tolgono la libertà, e allora il rimorso che tu potresti sentire per la colpa commessa è mitigato in te dal pensiero che la giustizia si incarica, in certo qual modo, della sua parte, punendoti. Invece la pubblica opinione ti lascia la vita ma col suo sprezzo ti nega tutti i giorni il diritto; non ti mette in prigione ma ti lascia la libertà, non ti dà percosse ma si cozza colla tua coscienza a farti doppiamente soffrire, e a desiderare percosse, prigionia e morte.

Il suicidio, se non è sempre segno di forza, è però segno certamente sempre di dignità. In casi non pochi, impedire oggi l'atto del suicida è un conservare un poltrone, un egoista per l'indomani, imperocché la ragione del dolore persistendo, ma l'atto apparendo allora, per la prova stessa che egli ne ha fatto, di smisurata terribilità, non vi si sa più risolvere di nuovo, onde al dolore accoppiata la paura, da questo connubio indubbiamente ne risulta l'egoismo spregiato, la vergogna vilipesa.

I piaceri sono le uniche sorgenti del dolore. Senza la donna non ci sarebbe il vizio, senza l'oro il ladro, senza la gloria, l'*afflizione dello spirito*. Si potrebbe aggiungere che senza donne, senza

ricchezze, senza gloria non ci sarebbe più il mondo, e non più dolore.

Il sentimento della propria umiliazione soggioga tutti i dolori, sin quelli della morte de' tuoi cari: esso ti rende indegno di provare i veri e forti dolori.

D'ordinario l'uomo nella donna sensuale non ama la donna, ama i vizi propri: la donna non è per lui che un modo di manifestarli.

L'uomo giustamente avvilito, e massime poi se questo avvilitamento è conosciuto da altri, ancorché senta altamente (la natura dà simili sconcordanze) si trova impedito però a palesare o con parole o con opere quelle sue nobili aspirazioni. Egli trova nella sua anima stessa un insultatore, una voce che ad ogni passo gli grida: «Taci buffone».

Perché il dolore sia operoso bisogna che provenga da una causa nobile: il dolore procacciato con un delitto non ti dà che accasciamento e rimorso.

E da tutti l'infliggere insulti all'uomo caduto al basso. Ma ciò non dipende però da tranquilla malignità di cuore, diciamo in generale, bensì da ignoranza. È ben raro che uno indovini quale dissesto morale si possa produrre in un'anima già indebolita con una parola od anche con un semplice gesto. I più deboli in questo caso sono i più crudeli. Le donne ed i fanciulli diventano di

gran lunga piú terribili dell'uomo, perché essi arrivano a farti disperare di te stesso, mostrandoti come tu sei caduto piú abbasso del loro sesso, piú abbasso della loro tenera età.

L'uomo che ha transato una volta colla coscienza e la dignità propria, piú tardi si trova nella terribile condizione di non poter accorgersi piú del suo avvilito per le ammonizioni ed i castighi di quelle, bensí per la derisione e gli sprezzí da cui è tribolato dagli altri.

È perduto quell'uomo il quale dopo aver commesso un delitto, od esser accorso in una vergogna, riesce a trovar per essi una scusa. Egli mostra con ciò di non aver piú né l'animo adatto, né la forza di cambiar vita.

L'uomo ha toccato il massimo della miseria quando il suo dolore riesce a far ridere.

L'uomo colpevole, il quale però non voglia palesare la sua colpa, non deve ragionare con chicchesia del suo dolore. Per chi t'ascolta il dolore diventa una *frase*, la colpa.

Per riuscire a questo mondo bisogna non aver colpe proprie, o non vederle, e saper conoscere e trar profitto dalle colpe degli altri, o fabbricarle.

Vi sono molte cagioni di dolore, ma la piú terribile è quella nata dalla colpa: in tutte le altre troverai esempi o conforti, in questa, esempi soltanto.

Nessun dolore tanto grande il quale annichili completamente il rispetto della propria corporazione. Il suicida piú fermamente distaccato dal mondo, ama anch'egli, al piú di ogni onesto uomo, i suoi agii, ha anche lui le proprie sensualità. Il coltello meglio della corda, la pistola meglio del coltello, l'acqua meglio della pistola, l'asfissia meglio dell'acqua, l'oppio meglio dell'asfissia: gradazione voluttuosa.

[FRAMMENTI DI DIARIO]

Marzo. L'Alceste, se non sradicò, almeno modificò il giudizio da me fabbricato sul tragico greco. Una gravità ellenica, una cotal maestà mista a sentimento è cosparsa su quella tragedia: l'animo del lettore a sua insaputa vien trascinato a piangere sulle calamità di *Admeto*, ad ammirare *Alcide* che per quel carattere maschio e generoso che è l'impronta, lo stemma delle anime grandi, che a un tratto di magnanimità corrisponde con un altro, che lo fa semideo, che lo fa in breve prototipo, corifeo, di quella semplice ingenuità, di quella maschia fermezza che regna in tutti i principali eroi così ben scolpiti da Plutarco. Pure si avrebbe potuto far meglio, o almeno da un tragico così magnificato si potrebbe pretendere di più: i soliti concetti diluiti in un mar di parole, le solite ciarle morali che a stento si tollererebbero in bocca a un Tersite che si piccasse di Filosofia, ma che uscendo dalle labbra di personaggi che egli si sforza condurre alla perfezione, sembrano voler ridurli in caricatura, e farne marionette da «Fischietto» o da «Pasquino!».

Marzo. Una serata al veglione! Oh, bello, bellissimo argomento per la sferza di Giovenale, per il riso sforzato di Giusti, per la bile generosa del Parini: non ho mai riso così filosoficamente come quella sera: non ho mai così stoicamente meditato come tra quello strepito bolgico: ogni idea era un epigramma: ogni parola una satira velata.

Marzò. Vidi stamane il monumento per ordine del nostro municipio eretto alla memoria di Tolomeo Gallio; lodai la qualità del marmo, ma sebbene abbia io pure due occhi in fronte per vedere ed un senso per giudicare del bell'archetipo, non potei capacitarmi delle lodi che allo scultore, per questo parto del suo debile scalpello, vennero prodigate. In quel gruppo, non c'è vita, non c'è la scintilla del Prometeo che lo avvivi, esso non ti parla né agli occhi né al cuore; il genio creatore dell'artista che fa dire a chi vede la statua [].

Id. Cosa sono io? Ecco la domanda che io sovente rivolgo all'anima mia, ed essa come un'eco mi risponde: cosa sono io? Ho studiato, ma i miei studi furono leggeri, razzolai su quisquiglie letterarie, mi cibai di spente scintille; amai la profondità della scienza, ma non seppi conoscerla che alla corteccia. E infatti come l'avrei io potuto? In questo ambiente mefitico della vita, in questo continuo trabalar da una cosa all'altra, come poteva esser concentrazione? Se un palombaro non si racchiudesse nella sua campana, potrebbe egli estrarre dal fondo dell'acqua l'oggetto delle sue mire? Oh! quanto invidia la volontà dell'Alfieri, egli che volle, sempre volle e fortissimamente volle: ma a che questa rabbia? Sono io un genio, per tanto pretendere? Cosa sono io mai, nella cosmogonia universale? Posso io forse vantarmi d'essere un principio dinamico in questa società, al fine che è l'aspirazione di tutti i cuori: la monade e la triade dei Pitagorici,

il vero, il bello, il buono, a chi ignora sono mistero, a chi è incapace di sentimento sono utopie. Eppure no, io sento in me stesso, non di rado, una smania di gloria, un egoismo; che mi rende ben spesso egotista: io sarò obbligato a piegare come Cesare davanti alla statua di Alessandro che si lamentava di non aver fatto ancora nulla per la sua gloria, senza essere un Cesare, alzerò il mio nome dalla schiera volgare.

È vero che l'occasione fa l'uomo, ma l'uomo deve esser tale fin dalla sua nascita: la Rivoluzione Francese ha fatto Napoleone, ma Napoleone fin dalla sua nascita era il vincitore d'Austerlitz, di Jena, il politico consumato, il tiranno, il despota... La scienza antica si riduceva al detto di *Socrate*: io so nulla; la moderna, alla domanda di *Montaigne*: che so mai io? Si progredisce; taluni si levarono ad incidere il loro nome nella colonna dell'eternità, io... sí, io son vigliacco, che non mancando di forze, le sfibro in sfumature, che avendo volontà, la infiacchisco su estesa superficie, senza comprender nulla: un traditore dell'umanità e della patria, perché manco ai doveri che questi due stati coll'imperativo categorico mi impongono. Ma no, perché disperare? Non sono io giovane forse? Non ho forze e volontà? Sí, *Vouloir c'est pouvoir*. Vo' studiare: da parte frondosità letterarie, ricche solo di parole, vuote di concetti: io vi rinnego: io cercava in voi sostanza, e voi mi avete gonfiato d'aria: vi chiamava maestri di bello stile, atti ad infondermi od accrescermi l'intelletto d'amore, e voi rompeste le nobili aspirazioni e piegaste la pianticella del mio ingegno: ma

essa non è spezzata. Io posso drizzarmi, e quando la riflessione si contempererà colla volontà, se ne tramezza quel tal sustrato che si slancia all'archetipo, che coglie il vero superando gli ostacoli, anzi ritrovando in essi un ineffabile diletto. Ma rotta la barriera, l'ardore cresce e si scorge alfine l'immenso oceano che dinanzi si protende, e ben diceva Newton: la mente umana è ben meschina e ristretta, se non arriva fin là. *Audaces fortuna iuvat.*

Marzo. «Italiani, io vi esorto alle storie, poiché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che si facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dall'obblivione, e chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri e a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri». Queste parole sgorgavano dall'eloquenza del sentimento d'un grande italiano, d'uno di quei figli nati nel servaggio, ma dotati di una tempra tale che al dolore si appura e che dispiega energia proporzionata alla forza delle percosse: vo' dire di *Ugo Foscolo*. E noi da quelle parole trarremo gli auspici, noi rinforzeremo la fibra alle tombe dei grandi, le loro memorie furono la nostra stella polare, fra le ortiche e le liane che si opponevano alla libertà politica: il principio dinamico di quelle gesta, cui le nazioni stimarono miracoli, in figli nati da contubernio, provenne appunto da loro, ora perché declineremmo noi, dalla via incominciata? Perché in quistioni municipali, in gare indivi-

duali, sfibreremo il vigore natio? Ricordiamoci, che dove è concordia, è forza, che nella forza riposa l'augurio più sicuro della vittoria: alla vigilia di una lotta mortale, di una lotta tra la libertà e la tirannide, tra l'egoismo ed il sentimento, non si deve riposarsi in codarda inazione, non si deve confidare sulla impotenza del nemico; le nazioni che finora ci applaudirono, dicono ciò che *Maarbale* diceva ad *Annibale*: «siete buoni di vincere, ma non di approfittare delle vittorie», e noi dobbiamo ricordarci che colui che non si sforza di acquistare la indipendenza nazionale, è indegno di ottenerla. L'Italia deve fare da sé; è questa una verità metafisica, una di quelle verità che noi purtroppo apprenderemo colla nostra servitù: *Gioberti*, *Balbo*, *Mazzini*, hanno propugnato questa massima moralmente, con gli scritti, colla filosofia, con *Garibaldi* la porremo in pratica sul campo! Ma per agire da sé, per non ricorrere alla politica interessata dello straniero, abbisogna la forza, e la forza non sospesa solo sulla punta delle baionette... dalla coscienza della nostra dignità nazionale noi la dobbiamo cavare. Su dunque, per Dio, rinnegheremmo la nostra natura, la natura di liberi, se quasi bambini scherzassimo sull'orlo della tomba: fummo forti ieri, perché non lo saremo domani?

Addì 10 aprile. Di quanti scrittori sinora si sono cimentati a scrivere la storia della Italiana Letteratura, nessuno a mio credere ha imboccato nel segno che la civiltà della nazione gli circoscrive: pochi o nessuno ha sinora compreso l'importanza dell'alta missione che gli era affidata, e dispersero tutti il Verbo collettivo in

parziali individualità: il Genio, lo spirito archetipo di che è informata la nostra letteratura. Essi tralasciarono la sostanza per appigliarsi a quisquiglie secondarie: essi videro la macchina che si muoveva ed ammirarono le varie molle, ma non badarono punto al principio dinamico di esso moto, al foco dove avevano centro le forze che si diramano a far ruotare il complesso di esse. Eppure opera eminentemente sociale ed umanitaria sarebbe questa ai nostri dî, però gli è lodevole questa astinenza dal trattare di tal materia, se la causa ne è una pavitanza di sobbarcarsi ad un peso non a tutti adatto, che se all'opposto, ciò derivasse da vergognosa prostrazione di forze, da impotenza intelletiva, si dovrebbe compiangere quella e vivere costantemente nella speranza che alcuno abbia a sorgere, e facendo ammasso di tutti elementi necessari, di tutti i lumi che la patria, la storia, la riflessione congiunta a senso etico possa dare alla umanità, quell'uno che mostrando la infanzia ed il suo progresso, servirebbe d'incentivo a chi sia stato a ciò creato dalla natura. Ma per ciò fare, è indispensabile abbandonare del tutto quel *pedantismo* che malgrado gli sforzi generosi del Romanticismo non è ancora morto, quel pedantismo che come i vortici di *Cartesio*, ha una forza centrifuga e cerca di scacciare tutte le rette opinioni, per far campeggiare la propria, fondata su pregiudizi di antichità, sulla fredda analisi, sulla assoluta mancanza di immaginazione. È opera sua il vergognoso silenzio letterario che da tanto tempo dura e non si scuote che per belare qualche elegiaco vagito; è opera sua l'astinenza del

giovane che voglioso di battere il cammino della letteratura, teme di essere schernito ad ogni passo, quindi sta fermo, consumando le proprie forze e la propria volontà: è opera sua infine, lo schermo che l'Italia si è attirata dagli stranieri, quell'Italia che mentre produceva i Foscoli, gli Alfieri, invanamente biasimanti le nostre colpe, veniva chiamata: terra dei morti. Poscia che questo intoppo più non esisterà, noi correremo sicuri alla nostra meta, ma ad una meta tuttaffatto nuova, che dai classicisti non venne compresa, dai romanticismi adulterata. La Storia della Letteratura può essere italiana, ma nel medesimo tempo adattarsi al precetto di *Goethe*, cioè, essere europea, ma per ciò fare bisogna investigare lo *spirito* delle nazioni, le idee politiche di ciascuna d'esse: da un libro di genio come le Tragedie di Shakespeare, il Fausto di Goethe, l'Iliade di Omero, le Tragedie di Eschilo, di Sofocle, di Euripide e d'altri di disparate nazioni, cavarne quel tutto, che caratterizza il tempo, in cui gli individui sentirono le passioni, le idee, gli scritti: quel tutto in breve che costituisce la filosofia della storia. Allora con uno sforzo poderoso di sintesi, comprendendo a sommi capi, riesce facile il dedurre la tinta generale, quella tinta che a mano a mano ingentilendo si ravviva, sí che noi ne possiamo scorgere tutte le ombre, e le penombre: e ciò si ottiene consociando l'azione anatomica dell'analisi. E parlando d'analisi, io intendo parlare di quella critica austera, filosofica, tuttaffatto germanica, che procede a passi cauti come su terreno fangoso, ma ha sempre una aspirazione all'ideale: non di

quella aritmetica, algebrica, che bada alla postura del vocabolo, alla armonia della frase, piú che all'entità della materia. A questa opera universale, da *Mazzini* oltremodo propugnata, dovrebbero apprestarsi materiali da tutte le scienze, da tutte le letterature, in modo che abbia a divenire la piú approssimativamente perfetta, in modo che formi quasi direi la quintessenza della scienza e che diventi fonte di scoperta ai posteri. E se noi adesso difettiamo di quest'opera tanto necessaria ai bisogni sociali, è appunto che i nostri padri non seppero comprenderne il valore, e neutralizzando la parte collettiva, frazionaronla in individualità. In Italia noi possediamo quella di *Tiraboschi*, ma mio Dio, chi oggidí può esser da tanto da cimentarsi con quella indigesta faragine di materie, in cui si espone tortuosamente, senza cognizione di principi, il fatto, senza che il buon senso vi pianti il suo tribunale, senza che egli si sollevi a slanci metafisici, senza che egli non si circoscriva entro la stretta circonferenza del paese, e non spinga nemmeno un'occhiata al di fuori, per correggere e migliorare l'interno? *Maffei*, *Cantú*, *Emiliani-Giudici*, ed altri ancora scrissero di ciò, e la patria ne è loro riconoscente, e quanto manca perché queste siano opere di genio! Speriamo nell'avvenire.

21 Maggio.

Riepilogando
Dunque ti dico
Che sei un asino
Non vali un fico.

O grazie tante,
Grazie signore,
Io non speravami
Cotanto onore.

Con sua licenza,
Però mi pare,
Che non son bubbole
Da disprezzare,

Le mie ragioni
Che con coscienza
Chiamar potrebbesi
La quintessenza,

Il sublimato
D'ogni precetto,
Che in tal materia,

...

1862, 25 febbraio. Per sollevarmi da questa vita che non è vita, per togliermi da questa vegetazione intellettuale eviratrice d'ogni forte sentimento, vado confortandomi negli studi robusti e forti,

che educano l'intelletto e lo rapiscono in un mondo ideale, proprio a rinforzare le fibre e a strappare la mente da questa prostrazione. Sarà questa una scossa semplicemente artificiale, galvanica atta solo a infondere un vigore illusorio, fittizio, ma che importa? L'ammalato che attenua i suoi dolori colla chinina, considera egli se questo rimedio abbia a durare solo pel momento? Sarà un palliativo passeggero... poco monta, egli intanto sfida i tormenti e gode, se gioia vi può essere quaggiù. Il libro che io leggo non è palpitante d'attualità, non è di quelli che ti trillano gli orecchi con armonia da sirena, non blandisce l'ignoranza dei presenti coi quadri trascorsi, non piaggia vilmente l'orgoglio dei molti, l'infingardaggine di tutti... è un libro che dovrebbero leggere i moderni cavalieri della Croce di San Maurizio... È la storia Romana, quella storia che più di ogni altra può annoverare virtù, come le altre può superare in nefandità, quella storia a cui un popolo che vuol conquistare la indipendenza nazionale, deve trarre gli auspici. O voi che a diciassett'anni, ancora nel caleidoscopio delle illusioni, osate sollevare la bestemmia di Pilato, o voi che vi mostrate stoici mentre non siete che boriosi, voi che bevete a piene mani dell'acqua infetta dei moderni romanzieri, leggetela... ma non come si farebbe d'un romanzetto del Kock, ma colla fermezza di chi vuol diventare uomo.

E voi, Sacripanti della diplomazia, schiavi pedestri della ragion di Stato, varcate il Rubicone degli affari, e meglio che accumulando codici e spolverare pergamene ridondanti di arzigogoli

e di sofisticherie, temperatevi alla virtù dei maggiori, attingete quei sentimenti che vi possono far degni del posto che occupate... Ciò che è passato può essere emulato, e chi vuol emulare un grande, è già grande per se stesso!

28. Figlia dell'invidia, madre di indecorose polemiche, è la satira d'oggi. Non è più il riso beffardo che trapela dalla visiera del cavalleresco Ariosto, non è più la beffa pungente, caustica, ma velata del Tassoni e del Parini, che oggi infiamma l'aculeo della critica: è una congerie di diatribe villane, di insulti personali; di egoismo mascherato sotto la larva del pubblico bene. Oggi non si morde per correggere, ma si morde per succhiare sangue dalla ferita, non si odia il vizio, ma chi lo possiede, non si adopera l'arma della lealtà, della franchezza, ma quella della ipocrisia, della vigliaccheria la più bassa: al volo ardito dell'aquila, si preferisce lo strisciare del crotalo, si vibra da tergo più che non al petto. Stimolati da vili passioni, corrosi da rabbia di non poter far meglio, cotesti libellisti da trivio, si accontentano di spruzzare coll'aspersorio del ridicolo, meglio che dal ribattere palmo a palmo le altrui opinioni: al linguaggio della convinzione si sostituisce un altro di minor decoro, ma di maggior profitto, quello dell'umanità, ma di un'umanità che è pura utopia, da loro ideata per dar vanto alle loro mene, mene da ormeggioni, mene da castrati.

Non potendo dar di cozzo alla sostanza, si appigliano alla sfumatura della forma, da veri pedanti appiccicano maggiore importanza che non ad una serie di verità di vitale interesse e palmari: non badano ai frutti che un albero produce, sibbene alla quantità delle fronde: ma l'Americano, che scava l'oro dalle proprie miniere, sa bene che prima deve sgrezzarlo dalla sabbia inutile! Appoggiandosi all'aforisma, purtroppo vero, che il mondo vuol essere ingannato, cotesti ciarlatani seppelliscono il buon senso e poiché t'hanno logorato i precordii a spesa dell'altrui fama, vanno certi della vittoria: ma è una di quelle vittorie simili a quella che Pirro riportava sui Romani: ancora un'altra simile a questa e poi siete perduti. Sì, perduti, perché, rammentatevelo bene, il popolo non è sempre bambino, non è sempre cieco, guai a voi se divverrà uomo, guai a voi se aprirà gli occhi! Le vostre castronerie sono simili ai fantocci da teatro, alle marionette, che sfolgoreggiano un istante sul palcoscenico, per poi ridursi in cucina ad ingoiare con comico appetito rape e carote: diletterete per un momento, o meglio per un istante non muoverete gli uomini a schifo, ma se la pazienza viene a saturazione, o se il buon senso da voi non ben seppellito si risveglia, voi potete imitare i pipistrelli, al scomparir del sole!

Febbraio. Questa sera lessi l'*Ippolito* di Euripide, il tragico del sentimento. Il giudizio che da questa lettura io ne formulai sullo autore, non fu del tutto a lui favorevole, e non so darmi ragione

del perché egli venga tanto lodato. Senza far calcolo dell'imperfezione della sua protasi, e del successivo suo sviluppo, io osservo anche che troppo prolisso ne è il discorso, che troppo stemperato ne è un concetto qualunque, che il linguaggio proprio a ciascun personaggio s'additerebbe a qualunque femminuccia da mercato, che la ridondanza di massime morali, forma disgusto di materia etica. Poeta eminentissimamente subiettivo, egli trasfonde in un cratere il suo sentimento, e quando tu cerchi un'idea sublime, un quadro che rapisca l'attenzione e seco la trascini, non trovi che la filosofia pelasgica rivestita di foggia poetica, sí che nessun vantaggio ne ritrae né il poeta, né il filosofo; l'uno perché troppo filosofica è la materia, l'altro perché troppo poetica e superficiale ne è ogni idea. Sfido qualsiasi lettore, pedante o giudizioso, disposto a simpatia od o critica, al riso od al piangere, a rinvenire in questo squacquerato racconto, un protagonista che si accaparrì la sua benevolenza: *Fedra*, personaggio piuttosto ideale che reale, è una donna che se appartiene alla scuola degli stoici, con poco se ne allontana: ad ogni considerazione sulla frale sua posizione, sul cozzo incessante delle passioni, non sa trarre veruna altra conseguenza che quella di morire: lungi dal sostenere la tempra da prima impostagli da Euripide, vuol emulare Lucrezia, senza averne cagione egualmente potente: da vera pazzona discaccia da sé il sollievo della filosofia non sapendola rinvenire che nella morte: muore e non tenta una via per decorosamente evitarla. *Ippolito* è un giovine; sentimenti

romani dettati dal primo impeto sono dappoi anacquati da una tal congerie di sdolcinature, di pettegolezzi femminili, che sfido la pazienza di qualsiasi Benedettino a leggere senza dormire col libro in mano, ti spiffera cantafavole a josa, dogmi filosofici da austero moralista, si mostra pronto a sostenerli con stoica fermezza e morendo miagola per una ferita fisica a cui dà maggior pondo che non a quella morale fattagli da Teseo. È una miniatura di moderno eroe, eroe da palcoscenico, eroe da crocchiar nel caffè e nel teatro. Di Teseo e della nutrice non parlo: la brevità del tempo, non concede alla mia penna di trasfondere in questo foglio, quella vena Aristarchica che la lettura di questa tragedia mi gonfiò nell'animo. Solo conchiudo: che oggidì si pensa colla testa dei critici antichi: si tesse un panegirico là dove meglio campeggerebbe una diatriba: dal primo capitolo di un'opera si vuole e si pretende dare un giudizio profondo sul corpo intero e viceversa del frutto di una fatica decenne, con vista da miope si biasima il complesso non avendo leggiucchiato che tre o quattro righe: Euripide è sommo tragico perché l'han detto alcuni che altro non essendo che vili piggiatori o ristrettissimi gracchianti, vogliono mostrarsi datterì della Sorbona a chi scambia oro per orpello!

Vollì questa sera comprimere la mia fantasia per spruzzare qualche verso: ma mi accorgo che la virtù afrodisiaca non varrebbe a suscitare la facoltà generatrice in chi va privo di membri

a ciò destinati: meglio che prostituire le Muse, che portano il nome assai vieto di Vergini, si è tacere e rinforzare nel silenzio la forza degli affetti. M'arrabbio troppo contro i moderni inzaccheratori di carte, che scrivono pappalate a iosa, senza senso, senza nerbo, senza vita, perché voglia imitarli, ho già imprecato abbastanza agli scritti leggeri, perché voglia farmi da gregario: meglio ridere a spesa d'altri, che attirarsi lo scherno dei garrettisti e dei gracchiatori, dei rappresentanti dello spirito dell'epoca. Non è più il tempo in che le oche salvano il Campidoglio, ed io faccio voto di turarmi le orecchie per salvare da una inevitabile rottura il mio timpano ed i quattro ossicini... i libri di oggidí sono simili agli stridi della cicale che stanca l'orecchio dei passeggeri per liberare sé dalla noia... morte alle cicale...

Febbraio, mercoledì. Nemo statu suo contentus: m'accorgo purtroppo della verità di questo aforisma: io ho abbracciata la carriera legale, ma ahimè, m'accorgo che io non era da ciò, che la mia mente non potrà riuscire a sopportare l'onere a cui sarà costretta sobbarcarsi. Sarà un pregiudizio, ma pure sento in me stesso una decisa avversione a questa professione: l'idea sola di dover combattere coll'*jus canonicum*, coll'*jus justinianeum*, mi spaventa. So purtroppo e razionalmente e per esperienza che primo attributo d'un buon avvocato è il non aver cuore, possedere una coscienza lassa ed elastica, e prostituirsi alla corruzione. Oramai l'eloquenza è scaduta dall'antico splendore, ormai non se ne comprende nemmeno l'antico significato: si parla artificialmente,

si fa uso d'un eloquio frondoso, manierato, pomposo di circonlocuzioni, si appoggia un'idea falsa ad un assurdo d'un gran scrittore, credendo di convalidar l'asserzione: invece di sillogismi si adoperano prologismi e sofismi, di dilemma quasi mai, quando ci sono, appaiono così stiracchiati e inconcludenti che non meritano nemmeno tal nome. Tutti sono pedestri seguaci, noiosi imitatori dei retori antichi, l'eloquenza di Carneade pronto a provar falso un giorno ciò che l'altro aveva spacciato per vero, è la scuola a cui si addestrano: vendono parole ed opinioni al miglior offerente. La coscienza è costretta al silenzio e si estende a tutti, onesti e disonesti, giusti o profani: dove manca l'idea viene a nicharsi la parola. Chi ha più forza di polmoni ha in pugno la vittoria. Improperi e satire personali sono la loro valvola di sicurezza. Ad ogni parola, ad ogni gesto ti schicchierano una cantafavola di termini legali che fanno strabiliare gli spettatori che ammirano ignorando; e invece di usare nei loro sermoni brevità ed energia, si servono d'ogni misera scappatoia per involgere *spiralmente*, come essi dicono, le altrui opinioni e credendo di tutto provare, ad altro non riescono che attirarsi il ridicolo di chi assennatamente pensa e ragiona. Pure il dado è tratto: il Rubicone è passato, e qualche cosa nascerà, spirito non me ne manca, il capsulo del leguleio presto mi spunterà sul cranio e allora poveri miei clienti, salvate le borse...!

27 Febbraio. Oggi provo in me stesso una malinconia, che non so ove tragga origine; parlai molto, pur senza che ne sentissi il

minimo stimolo: risi, ed i miei pensieri erano piú cupi di una tragedia: ciò faccio, per non urtar all'opinione che su di me hanno direi quasi plasticato i miei parenti. Mi credono leggero, superficiale anziché no, e piú che alla concentrazione alla giovialità proclive: io sento in me stesso che i miei atti sono una contraddizione continua coi miei pensieri. Sarei quasi per abbracciare la massima di Tejllerand, Dio ci ha dato la parola per nascondere il pensiero. Pur poco me ne cale: la mia vita, o meglio il periodo della mia vita, non hanno bisogno di stemperarsi in atti, sibbene di rinforzare la forza del mio intelletto ed imprimergli il marchio della virilità. Nel dolore io trovo la tempra piú vigorosa, e l'anima mia è quasi smaniosa di rintracciarlo: *Time, dulces amores*, ha detto Virgilio; in ciò mostrossi saviamente filosofo: l'esperienza lo avrà ammaestrato. Ora questi non si trova, io lo fabbrico e mi compiaccio dell'opera dell'immaginazione, che lo sviluppa, lo ingigantisce per darlo poi a distruggere alla riflessione. Il cielo è nebuloso, un'aria anatomica piuttosto che no frizza nelle carni, una mestizia racchiusa come il pensiero di vergine immacolata serpeggiami nelle fibre. Leggo ma in dormiveglia e le parole mi sfuggono inosservate: le forze del raziocinio, secondo Vico in ragione inversa della fantasia, sono da quella soverchiate, e la mia mente ondeggia tra il flusso e riflusso di mille idee opposte. Però questa condizione psicologica non è anormale; non è una crisi: è lo stato attuale del mio spirito, che in modo maggiore o minore si manifesta: io lo so, sono uno di

quegli esseri fantasticati da Byron che non trovano requie, perché troppo sensibili, che piangono perché non sanno o non possono ridere, che sono cagione del proprio male, e vanno attribuendo ad altri le colpe...

INDICE DELLE POESIE

1. *Dappoi che il canto s'è mutato in ghigno*
2. Un Bruto Cesareo
3. Una lacrima!
4. *Vanitas*
5. Morta
6. Fantasimi
7. Tedio
8. *Sic itur ad astra!*
9. Poveri Candioti!
10. *Libertas!*
11. Un eroe
12. Un uomo serio
13. Il mio genio
14. *Fides!*
15. Bufera
16. Un'ora melanconica
17. *Seminarium*
18. Una vittima
19. Encicliche e Sillabi
20. Un po' di compassione
21. Sfogo lirico
22. *Fuit!*

23. Un sospetto
24. Storia vecchia
25. I consigli di mio nonno
26. *Nunc et semper!*
27. Un amico
28. La mia Laura
29. Il mio Credo
30. *Romanus sum!*
31. La città del sole
32. Il *Confiteor* del papa
33. Un animale a sangue freddo
34. Un buon consiglio
35. Dopo Mentana
36. Reminiscenza di Santa Croce
37. Poeta
38. Tuffo atrabiliare
39. Un rimorso
40. In margine al mio Leopardi
41. Una geremiade
42. All'amico Ariodante Botta di Como che modellò in creta
il busto di mio padre
43. Un bipede implume
44. Ad un poeta dell'avvenire
45. Strambotto d'occasione
46. Ad un poeta

47. Meditazione
48. *Povera madre, tu mi sei lontana*
49. Alla Chiesa
50. Un ricordo
51. Sfuriata da collegiale
52. Ricchi e poveri
53. Orgia
54. A Giuseppe Ferrari
55. Per i morti di Mentana
56. *Placata alfin ti spero, ombra di morte!*
57. Maldicenza
58. Una geremiade – frammento
59. *Quando sull'arpa mutila*
60. Oggi che tanta assidersi
61. Dante ai Fiorentini – frammento
62. Strimpellata
63. Custoza e Lissa
64. Persano
65. Presentimento
66. Escandescenza
67. A mia figlia (da V. HUGO)
68. La lucertola sulle ruine di Roma (da A. DE LAMARTINE)

INDICE DEI DESTINATARI¹⁶

Beltramini Leone: 73.

Botta Ariodante: 4, 13, 70, 103.

Direttore del «Mefistofele»: 15.

Famiglia: 1, 2, 11, 12, 19, 21, 23, 30, 31, 74, 84, 85, 87, 88, 102,
112, 114, 119, 120.

Garbini: 25.

Pinchetti Cesare: 99, 100, 106, 109, 113.

Pinchetti Giulia: 3, 17, 20, 26, 27, 28, 29, 32, 45, 46, 63, 66, 69,
82, 83, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 97.

Pinchetti Pietro: 5, 6, 7, 8, 9, 10, 14, 18, 33, 35, 64, 95, 96, 98,
105, 108, 110, 111, 115, 116, 122.

Pinchetti Pietro (canonico): 16, 24, 86, 104, 107.

Riccobelli Andrea: 22.

Robustelli G.: 121.

Sardi Niccolò: 34, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 47, 48, 49,
50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 65, 67, 71, 72,
75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 118.

¹⁶ I rinvii si riferiscono al numero progressivo delle lettere.

Sonzogno Raffaele: 101, 117.